

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

EDMONDO DE AMICIS
PAGINE MILITARI

a cura di ORESTE BOVIO

Roma, 1988



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

EDMONDO DE AMICIS
PAGINE MILITARI

a cura di ORESTE BOVIO

Roma, 1988

Copyright by
Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
Roma

PRESENTAZIONE

Questa selezione di scritti militari di Edmondo DE AMICIS entra con pieno diritto nella collana intitolata agli scrittori militari poichè – e non tutti lo sanno – il Nostro ha regolarmente frequentato la Scuola Militare di Modena ed è stato ufficiale effettivo fino al grado di capitano di fanteria, allorché decise di dedicarsi alle lettere a tempo pieno.

Perché riproporre Edmondo DE AMICIS oggi? I motivi sono molti. Non ultimo quello che negli ultimissimi anni vi è stata nell'editoria una nutrita rivisitazione dell'Autore, indice palese di un interesse ancora diffuso o rivissuto per lo scrittore. Vi si aggiunga il fatto che le pagine oculatamente scelte dal curatore sono, nella loro concretezza, attualissime nei confronti di una frangia dei compiti odierni del tempo di pace delle istituzioni militari, diretti a concorsi societari ed altamente umanitari, così come è sempre stato anche se non sempre a questi fatti si è dato giusto, doveroso ed appropriato riconoscimento.

Ed anche se la prosa del De Amicis, può apparire piuttosto ingenua rispetto a quella attuale, infarcita – non sempre a proposito e non sempre gradevolmente – di spavaldi neologismi e di saccenti esterofilismi, mi sembra giusto ricordare che il Nostro autore, talvolta così sensibile da sfiorare il patetico, ha influenzato generazioni di giovani ed a loro ha indicato il senso della famiglia e lo spirito profondo che deve animare l'attaccamento alla Patria ed alle sue istituzioni, senza cinismi, senza scetticismi.

A chiusura di questa presentazione ed a maggiore chiarimento degli scopi della riproposta, quale miglior conclusione di quella del curatore? Egli infatti afferma: "senza alcuna pretesa di poter dire una parola definitiva sull'argomento, riteniamo che Edmondo De Amicis debba essere ricordato tra i migliori scrittori del nostro Ottocento e che gli debba essere riconosciuto il merito non piccolo di aver divulgato l'uso di un italiano moderno, sciolto, liberato finalmente sia da paludamente trecenteschi sia da influenze dialettali.È pur vero che non sempre il successo presso il pubblico significa eccellenza artistica e riconoscimento di valori autentici, ma è anche vero che il pubblico predilige chi sa coinvolgerlo e che il favore popolare rimane pur sempre una componente meritocratica".

Il Capo dell'Ufficio Storico

LA VITA

Edmondo De Amicis nacque ad Oneglia il 31 luglio 1846, quinto figlio di Francesco e di Teresa Busseti. Due anni dopo il padre, "banchiere regio dei sali e tabacchi" rifornitore cioè dei generi di monopolio, fu trasferito a Cuneo, città che Edmondo considerò sempre la sua città natale. E nella bella città subalpina il giovane Edmondo trascorse gli anni sereni dell'infanzia e dell'adolescenza, circondato dall'affetto della famiglia ed educato ad un giusto amor di patria, al rispetto delle leggi, alla fiducia nello Stato, come usava fare allora nelle famiglie della piccola borghesia piemontese. Soprattutto la madre, donna di grande intelligenza e di grande cuore, ebbe una notevole parte nell'educazione di Edmondo, instillandogli germi fecondi di umana bontà e di genuina solidarietà per i deboli, i sofferenti, i poveri. Il legame tra madre e figlio fu duraturo ed anche negli anni della piena maturità Edmondo si rimise spesso al consiglio di Teresa con piena fiducia.

Due gli episodi significativi dell'adolescenza del futuro scrittore: la mancata fuga da casa per arruolarsi tra i volontari garibaldini nel 1860 e la composizione di un inno alla Polonia nel 1862, "inno manzoniano nella struttura metrica, mazziniano nella sostanza e pieno di fieri accenti libertari e anticlericali di dispregio dei despotti di ogni estrazione" ¹ che, stampato a cura degli amici, fu inviato dal giovane entusiasta ad Alessandro Manzoni. Il grande scrittore rispose con paterna gentilezza e si consolidò così nel cuore di De Amicis quel sentimento di affettuosa devozione che lo legò al Manzoni anche dopo la morte di quest'ultimo.

Terminato il liceo nel 1862, Edmondo De Amicis si trasferì a Torino, ospite del collegio Candellero, un istituto scolastico privato specializzato nella preparazione dei giovani che intendevano sostenere gli esami di ammissione all'Accademia Militare di Torino o alla Scuola Militare di Modena. Il primitivo desiderio di Edmondo di "fare lo scrittore e basta" ² non si era potuto

¹ L. GIGLI, *Edmondo De Amicis*, Torino, Utet 1962, pag. 5.

² G. TESIO, *Le lettere in Torino città viva*, Torino, Centro Studi Piemontesi 1980, pag. 390.

realizzare perchè una grave malattia aveva costretto il padre a lasciare il lavoro ed il figlio a cercare un impiego pubblico ed uno stipendio regolare. Nel novembre 1863 Edmondo De Amicis fu ammesso alla Scuola Militare di Modena da cui uscì, due anni dopo, sottotenente di fanteria. Non è certo agevole indagare oggi sulla consistenza della vocazione militare del giovane De Amicis. Qualche mese dopo essere entrato alla Scuola Militare egli scrisse ad una amica cuneese una lettera piuttosto freddina: "Gentilissima Signorina, avrei dovuto scrivere a suo fratello o a sua madre; ma scrivo invece a lei per queste due ragioni. Quando si tratta di commiserare qualche disgraziato, come sono io, di comprendere le sue querele la donna è infinitamente più delicata dell'uomo e più intelligente; in secondo luogo, quando si tratta di leggere le bizzarrie accozzate da un cervello balzano come è il mio, soltanto la gioventù adolescente non si lascia vincere dalla noia ...

La città di Modena è a quest'ora immersa nel sonno. Dormi, o malaugurata! Così potessero dormire tutti gli infelici che si ripararono sotto le tenebrose tue ali! Neh – che squarcio di retorica? Ma noi, poveri soldati siamo in piedi da due ore. Per chi non ci è assuefatto il sentirsi rompere il sonno da uno squillo di tromba che lacera gli orecchi (lo creda, o signora Giulia) è cosa dura. In quei momenti si odia la carriera militare. Che Italia! che libertà! che sacrifici! Meglio la tirannide di Tiberio o di Nerone e stare a letto finchè nasca il Sole, che queste baje di costituzioni e vestirsi mentre il cielo è ancora stellato. /.../

Una volta io parlava con molto calore di armi, di soldati, di battaglie; ma se adesso io dovessi ancora farla da poeta non direi più spada folgorante perchè saprei che quel fulgore costa molto grasso e molta polvere di mattone a chi la cinge; non direi più elmo piumato, o volgarmente chepì, perchè saprei che dopo mezz'ora di cammino esso lascia attorno alla fronte un marchio vermiglio come la corona del Nazareno, e così di tutte le altre minutaglie che si colorano dal poeta come fossero ninnoli di paradiso; oh non direi più così. Ah, lo creda, signora Giulietta, non sono più le giornate di Cuneo che volavano in libera gioia! Addio libertà! Addio cara libertà, io t'ho perduta: nè t'ho amata mai con sì disperato trasporto come dal giorno in cui la mia imbecillità o il mio destino mi rinchiuse in questo magnifico palazzo ducale!

E loro signori di Cuneo come vivono? Meglio di noi sicuramente. Veda: la parola Cuneo fra queste mura mi fa un certo effetto ... che io rassomiglierei a quello che produce in un vecchio cieco il ricordo dei colori e delle forme. /.../ Mi perdoni nuovamente la libertà che io mi assunsi; nei tempi antichi si

sarebbe gridato: Orrore! Fulminiamolo colla scomunica! Adesso invece s'ap-paghino di dire ch'io sono un indiscreto ... un impertinente ... un poeta in-somma, che vale lo stesso".

Suo aff.mo

Edmondo De Amicis"³

L'archivio dell'attuale Accademia Militare di Modena conserva però un documento probante in direzione opposta: lo "stato dimostrativo degli studi" dell'allievo Edmondo De Amicis per l'anno accademico 1863-64: diciannove ventesimi in "lettere italiane", diciannove ventesimi in "tattica delle tre armi" e diciotto ventesimi in "istruzioni teorico-pratiche militari". Edmondo fu dunque un allievo diligente, si dedicò con entusiasmo alle materie professionali pur non abbandonando la precoce vocazione letteraria.

Il sottotenente De Amicis, assegnato al 3° reggimento fanteria della Brigata "Piemonte", partecipò alla terza guerra d'indipendenza ed ebbe la ventura di combattere a Custoza.

La Brigata "Piemonte" con la Brigata "Cagliari" costituiva la 8ª Divisione, agli ordini del generale Cugia, che aveva ricevuto l'ordine di mettersi in marcia alle 0130 del 24 giugno da Pozzòlo per schierarsi a Sommacampagna. Alle 0700 del mattino la Divisione aveva percorso solo 7 Km., impacciata dai carriaggi che doveva portare al seguito, quando si incominciò a sentire il tuono del cannone dalla destra, in direzione di Villafranca. Subito il Cugia schierò la Divisione, con la Brigata "Piemonte" in 1ª linea, e la diresse verso le alture di M. Torre e di M. Croce, in soccorso della 3ª Divisione del generale Brignone che, attaccata da forze austriache preponderanti, era in gravi difficoltà. L'andamento della battaglia è noto, M. Torre e M. Croce riconquistati al mattino furono persi nel pomeriggio e così il sottotenente De Amicis provò l'esaltazione della vittoria e la depressione della sconfitta nell'arco di una sola giornata, conservandone a lungo l'amaro ricordo. Molti anni dopo De Amicis ricorderà la sfortunata battaglia in un capitolo de *La vita militare*, a "botta calda" così narrò l'episodio in una lettera indirizzata ancora all'amica cuneese: "Ho avuto la fortuna di prender parte al fatto d'armi del 24 giugno e le granate (credo in virtù delle preghiere di quel buon angelo di mia madre) mi rispettarono. La mia divisione (8ª generale Cugia) s'è battuta a Custoza; il

³ Lettera scritta il 17 maggio 1864 a Giulia Busancano, pubblicata in *Cuneo, provincia granda*, n. 2 anno XXXIV, Cuneo, L'Arciere 1985.

mio reggimento ebbe poche perdite perchè, salito sul Monte Croce, ebbe la buona sorte di potersi appiattare in un avallamento che lo riparava dalle batterie coperte degli Austriaci. Fummo gli ultimi a lasciar la posizione molestati continuamente delle cariche degli Ulani, cariche audaci, ma infruttuose. Di quella dolorosa catastrofe io non ho veduto altro”.

Dopo la disgraziata giornata, l'8ª Divisione ripiegò con le altre verso l'Oglio, al confine delle provincie di Cremona e di Brescia. Una ritirata umiliante, in mezzo ad una popolazione indifferente, timorosa del ritorno degli Austriaci e che guardava i nostri come se appartenessero ad un esercito straniero. I reggimenti sfilavano per le strade dei borghi e per le campagne silenziosi, i soldati non alzavano gli occhi, si erano battuti con coraggio, eppure si ritiravano. Ai primi di luglio la Divisione passò il Po a Piacenza e via via, spostandosi per Parma e Ferrara, risalì verso le provincie venete. Nei suoi ricordi Edmondo scrisse che gli sembrava di voler anche più bene, dopo la sventura, al reggimento e alla Bandiera. A mano a mano che la Divisione si avvicinava a Venezia il morale delle truppe migliorò e l'accoglienza dei contadini si fece più cordiale. Nonostante tutto l'entrata in Venezia fu trionfale ed Edmondo si rasserenò.

Il 1866 fu un anno particolarmente duro per il giovane esercito italiano, impegnato, dopo la sfortunata campagna, nella repressione della rivolta di Palermo e poi nel portare aiuto alle popolazioni siciliane e calabresi, colpite da una grave epidemia di colera che si protrasse per gran parte del 1867. Anche il sottotenente De Amicis con il 3º fanteria fu inviato in Sicilia. L'opera dell'esercito fu esemplare, “dimostrando che anche dopo le prove della guerra il suo morale è intatto. I cronisti indugiano a descrivere le deprecabili condizioni della pubblica igiene, dei servizi medici, l'incapacità e in molti casi il terrore dei funzionari, l'esodo disordinato delle popolazioni dai luoghi colpiti, la generale disperazione e la generale insufficienza della difesa. Di contro a questo quadro desolato sta il quadro dell'intervento delle forze armate che supplirono a tutto ciò che mancava sostituendosi ai medici, agli infermieri, ai farmacisti e ai becchini...”⁴.

Edmondo fu impressionato da tanta miseria e da tanta arretratezza, nelle pagine del suo diario annotò con acuto senso critico l'insufficienza della politica governativa e mai dimenticò quelle tristi vicende.

Ma era destino che Edmondo De Amicis divenisse uno scrittore ed una circostanza fortunata lo sottrasse al 3º reggimento fanteria per inserirlo nel mondo letterario. Il Ministero della Guerra, infatti, preoccupato delle diffi-

⁴ L. GIGLI, *op. cit.*, pag. 69.

coltà che incontrava l'Esercito ad integrarsi nella società italiana dell'epoca – non si dimentichi che il nuovo Regno aveva introdotto l'istituto della coscrizione obbligatoria a popolazioni non abituate da secoli a sopportare tale onere – aveva promosso presso lo stampatore Voghera l'uscita di un periodico trisettimanale, *L'Italia militare*, con l'intento di far conoscere ai cittadini le problematiche militari, di rendere insomma più facilmente accettabili all'opinione pubblica i sacrifici, personali e finanziari, che la funzione difesa comporta. Il cognato di Edmondo, colonnello Agostino Ricci⁵, segnalò alla direzione del giornale la buona predisposizione letteraria del congiunto e così De Amicis si ritrovò a Firenze, allora capitale del Regno, con il compito graditissimo di scrivere.

Il 14 febbraio 1867 comparve su *L'Italia Militare* il primo racconto di Edmondo De Amicis, *La marcia*, che ebbe un buon successo. Cominciò così una collaborazione regolare che portò molto presto il giovane tenente alla direzione del periodico e gli aprì le porte di altri giornali.

Nel 1868 De Amicis raccolse in un volume, *La vita militare*, i racconti ed i bozzetti fino ad allora pubblicati su giornali e riviste.

Nel settembre del 1870 De Amicis fu inviato al seguito del Corpo d'osservazione del generale Raffaele Cadorna, incaricato di prendere Roma. Le sue corrispondenze, pubblicate sull'*Italia Militare* e su altri giornali, furono lette con grande interesse e la sua fresca fama di autore di successo ne fu consolidata.

Edmondo decise allora di dedicarsi alle lettere "a tempo pieno", si dimise dall'esercito e si stabilì a Torino. Si era nell'autunno del 1871.

Il 1872 segnò una nuova tappa nella vita di De Amicis: divenuto ormai un giornalista professionista fu inviato dal quotidiano fiorentino *La Nazione* in Spagna, dove in quel momento regnava il principe Amedeo, secondogenito di Vittorio Emanuele II, con l'incarico di "ragguagliare i lettori delle condizioni del paese che visitava, materiali, morali intellettuali e politiche".

Le corrispondenze inviate, riordinate e ritoccate, furono raccolte l'anno seguente in un volume, intitolato appunto *Spagna*. Stimolato dal successo, De Amicis visitò numerosi paesi, scrivendo in rapida successione una serie di volumi tutti molto fortunati, *Olanda* (1874), *Ricordi di Londra* (1874), *Marocco* (1876), *Costantinopoli*, in due volumi (1878-79), *Ricordi di Parigi* (1879).

Nel 1875 De Amicis aveva sposato una sua ammiratrice e dal matrimo-

⁵ AGOSTINO RICCI (1832-1896) raggiunse il grado di tenente generale, deputato di Belluno nella XV e nella XVI legislatura, nominato senatore nel 1894. Lasciò numerose opere di storia militare.

nio, nei primi anni felice, erano nati due figli, Furio e Ugo. Il ventennio 1870-1890 fu indubbiamente il periodo più fecondo e più fortunato dello scrittore.

Entrato definitivamente a far parte della "scuderia" dell'editore Treves divenne "l'autore beniamino del pubblico italiano", vero richiamo per i lettori. Collaboratore fisso dell'*Illustrazione Italiana*, della *Nuova Antologia*, della *Nación* e poi della *Prensa* di Buenos Aires, pubblicò una serie di volumi con impressionante regolarità. Nel 1880 un volume di *Poesie*; nel 1881 *Ritratti letterari*, nel 1883 *Gli amici*, e *Alle porte d'Italia*, nel 1886 il suo libro più famoso *Cuore*, divenuto subito un best-seller.

Al mondo della scuola De Amicis dedicò altri due volumi, *Il romanzo di un maestro* edito nel 1890 e *Fra scuola e casa*, pubblicato nel 1892. Qualche anno prima, nel 1889, De Amicis si era recato nell'America Latina per un giro di conferenze e da quel viaggio era nato *Sull'Oceano*, un libro che dedicava molte pagine al problema dell'immigrazione. De Amicis, anche a causa dell'amicizia con Filippo Turati, cominciava in quel periodo ad interessarsi più profondamente della questione sociale e nel 1891 aderì pubblicamente al partito socialista, pur senza entrare nella vita politica attiva e mantenendosi sempre alieno dalle lotte di partito. La sua partecipazione ideale alla causa degli umili fu però sincera e fervida, ed in pochi anni dette alle stampe un certo numero di discorsi, conferenze e opuscoli di carattere propagandistico: *Osservazioni sulla questione sociale*, *Lavoratori, alle urne!*, *Il primo maggio*, *Per l'idea*, *Ai nemici del socialismo*. Nello stesso periodo De Amicis lavorò intensamente ad un romanzo di tema sociale, dal titolo emblematico *1° Maggio*, a conferma che il suo interesse per i problemi sociali era sincero e che sincera era la sua adesione al socialismo riformista di Turati.

Questa sua decisione gli procurò qualche contrasto in famiglia perchè la moglie non condivideva nel modo più assoluto il nuovo indirizzo politico, timorosa che l'aperta adesione al socialismo facesse perdere ad Edmondo il favore del pubblico. Ed anche lo scrittore doveva avere qualche dubbio in proposito se il 30 luglio 1891 così scrisse al direttore della *Nuova Antologia*: "... A suo tempo La pregherò di pubblicare sull'*Antologia* un capitolo del libro che sto preparando intitolato *Il 1° Maggio*, intorno alla questione sociale. Forse i lettori della rivista si scandalizzeranno; ma spero che lo leggeranno con piacere, nonostante lo scandalo. Con la speranza che Ella continui a considerarmi come suo collaboratore, La saluto ...". Il romanzo non fu comunque portato a termine⁶ ma la *Nuova Antologia* tuttavia nel fascicolo n. 729

⁶ Nel 1980 la casa editrice Garzanti di Milano ha pubblicato il volume, curato da Giorgio Bertone e da Pino Boero utilizzando due manoscritti esistenti nella Biblioteca del Comune di Imperia. La pubblicazione del volume ha suscitato un ampio dibattito sulla qualità del socialismo deamicisiano, dibattito peraltro non ancora concluso.

del 1° maggio 1902 ospitò un lavoro deamicisiano intitolato *1° Maggio*.

Nel 1898 De Amicis fu eletto deputato nel primo collegio di Torino ma rinunciò subito al seggio, spiegando sull'*Avanti* le ragioni del rifiuto, dovuto ad una valutazione molto schietta della sua incapacità di "svolgere un mandato che è tutto azione, combattimento, sistema di trattare rapido e pratico le questioni urgenti".

Il 1898 fu per De Amicis un anno tristissimo: nel luglio gli morì la madre, in novembre il primogenito Ugo, studente di medicina, si tolse la vita su una panchina del Valentino con un colpo di rivoltella e la moglie, da tempo in disaccordo, lo abbandonò.

Si gettò allora con accanimento ancora maggiore nel lavoro, allontanandosi da Torino solo per qualche fugace viaggio a Roma ed a Firenze e, nel 1906, in Sicilia.

Era stato infatti chiamato dal ministro Orlando a far parte del Consiglio Superiore dell'Istruzione e nominato membro dell'Accademia della Crusca.

Nel 1899 pubblicò *Gli azzurri ed i Rossi*, *La carrozza di tutti* e un saggio interessante, *Lotte civili*. Nel 1901 uscirono alcuni volumi autobiografici, *Memorie* e *Ricordi d'infanzia e di scuola*.

Frutto di lunghe ricerche e di studi pazienti uscì nel 1905 *L'idioma gentile* sulla questione della lingua. Negli anni successivi De Amicis scrisse solo racconti o ricordi autobiografici raccolti in svariati volumi, alcuni usciti anche postumi: *Nel regno del Cervino*; *Pagine Sparse*; *Nel regno dell'amore*; *Ultime pagine*.

L'11 marzo 1908 Edmondo De Amicis si spense in una camera d'albergo a Bordighera, dove si era recato a svernare.

Il cordoglio fu unanime: Giovanni Pascoli commemorò, all'Università di Bologna, l'uomo; Filippo Turati, sulle colonne della *Critica Sociale*, il socialista; Antonio Fogazzaro sul *Corriere della Sera*, Piero Barbera sul *Marzocco*, Jules Claretie sul *Temps*, Giovanni Cena e ancora Giovanni Pascoli sulla *Nuova Antologia*, lo scrittore.

LA PRODUZIONE LETTERARIA

Il 14 febbraio 1867 *L'Italia Militare* così annunciò la pubblicazione del primo lavoro di Edmondo De Amicis: "in questo numero il primo bozzetto *Una marcia* dell'esordiente Edmondo De Amicis, sottotenente del nostro esercito. Nato ad Oneglia nel 1846, ha trascorso gli anni del ginnasi e del liceo pensando alle guerre del Risorgimento e al fascino delle divise militari piuttosto che al greco e al latino. "Dalla grammatica latina mi ha distratto violentemente ... la passione per i soldati". Un entusiasmo patriottico che si era già manifestato nell'iscrizione alla Scuola Militare di Modena, negli anni 1863-65, e nella partecipazione alla terza guerra di Indipendenza. Conoscendo la sua passione anche per la letteratura gli abbiamo chiesto di collaborare d'ora in poi con novelle e bozzetti di vita militare alla nostra rivista".

La marcia non era altro che un resoconto garbato e brioso di una marcia estiva di reggimento ed ebbe un grande successo perchè "popolarizzava un genere, fondeva insieme osservazioni della realtà, sentimento, umorismo naturale delle cose semplici e dei fatti ingenui. Con una tintarella poetica, distribuita su quelle barbe impolverate dalla mano di un figlio di borghesi di provincia che si sentiva "fiero" di appartenere all'esercito, colonna della società" ⁷.

Edmondo continuò naturalmente a scrivere racconti di ambiente militare anche su altri giornali e periodici – nel luglio 1868 comparve la sua prima collaborazione, *Il figlio del reggimento*, alla *Nuova Antologia* – e nel 1868 li raccolse in un volume, edito da Treves, *La vita militare*. Il successo del volume fu immediato; l'anno successivo comparve la seconda edizione, arricchita di altri racconti e pubblicata da Le Monnier; nel 1880 apparirà l'edizione definitiva, ancora pubblicata da Treves.

Si tratta di venti racconti ⁸ tutti incentrati su vari aspetti e momenti particolari della vita militare, in pace ed in guerra. Non mancano quindi pagine drammatiche ma più spesso il racconto è mantenuto su toni garbati, umoristici o patetici. Benedetto Croce definì i racconti della *Vita Militare* "apologhi", aggiungendo che "la morale dell'apologo sta nell'affermare i vincoli che debbono stringere l'esercito alla nazione e questa a quello, nello scoprire sotto la

⁷ L. GIGLI, op. cit., pag. 84.

⁸ *Una marcia d'estate, L'ordinanza, L'ufficiale di picchetto, una sassata, La madre, Il figlio del reggimento, Il coscritto, Una marcia notturna, Un mazzolino di fiori, Carmela, Quel giorno, La sentinella, Il campo, Il mutilato, L'esercito italiano durante il colera del 1867, Una medaglia, Un'ordinanza originale, A vent'anni, Partenza e ritorno, ricordi del 1866, Una morte sul campo.*

divisa del militare e tra le durezza della disciplina e della caserma il cuore dell'uomo e del cittadino. Nella *Vita Militare*, un bozzetto: "L'ordinanza", descrive l'affetto contenuto e profondo tra un ufficiale e un semplice soldato; "Il coscritto" ammonisce i nuovi soldati perchè non si ribellino e inveleniscano pel tono aspro, pel contegno duro dei loro superiori, che assai li amano; "Una medaglia" continua lo stesso motivo e vi aggiunge la tenera immagine della madre del soldato, immagine che ritorna con effetto sicuro in parecchi altri Bozzetti; "Una sassata" biasima la folla che nei tumulti di città insulta il buono e povero soldato; "L'ufficiale di picchetto" mette sott'occhio le conseguenze e i rimorsi di una mancanza al dovere regolamentare: "Il figlio del reggimento" è un idillio di affetti paterni in mezzo alle fatiche del campo e della guerra; "Carmela", "Un mazzolino di fiori" sono altre storie e aneddoti di gentilezza soldatesca. I parecchi racconti di azioni militari e di morti sul campo congiungono sempre l'eroismo alla bontà ed alla tenerezza; molte pagine vengono dedicate a raccontare l'opera pietosa e civile dell'esercito durante l'epidemia colerica del 1867"⁹.

Il giovane De Amicis non supponeva, nemmeno lontanamente, che un giorno sarebbe divenuto un caso letterario, gioiva del successo, si convinceva sempre di più che la sua vera vocazione era quella di scrittore e frequentava con assiduità gli ambienti letterari fiorentini, specie il salotto di Emilia Peruzzi sempre fecondo di idee e di fermenti.

Come ha notato Lorenzo Sbragi, nell'*Introduzione* ad una edizione di *La vita militare* curata nel 1972 per il Club del libro, erano quegli gli anni di Firenze capitale e la città toscana accentuava, nel suo nuovo ruolo, una tradizione di ospitalità nei confronti degli intellettuali di tutta Italia. Nel salotto di Emilia Peruzzi De Amicis ebbe modo d'incontrarne parecchi (Ruggero Bonghi, Silvio Spaventa, Pasquale Villari, Domenico Comparetti, Carlo Tenca), senza contare i più noti rappresentanti della Destra storica.

Ma in quel salotto, egli subì soprattutto il fascino della signora Emilia, un po' amica e un po' mamma, la prima delle donne più anziane di lui di cui Edmondo s'innamorerà suscitando ogni volta la gelosia della madre vera, la signora Teresa, che dovrà d'ora in poi dividerne l'affetto con la gentildonna fiorentina. Con Emilia Peruzzi, infatti, de Amicis mantenne anche in seguito una corrispondenza insieme letteraria e sentimentale (anche se trasposta in termini di plausibile amor filiale) cresciuta proprio sull'ambiguità di quel lontano sodalizio. Fu lei a correggergli i primi bozzetti, usciti sull'*Italia militare*,

⁹ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia - Saggi critici*, Bari, Laterza 1914, Vol. I, pag. 162.

fu lei ad ispirargli o suggerirgli argomenti, a procurargli lettori e ammiratori. Fu lei, soprattutto, la consulente del "bel parlar toscano", la testimone di quel patto manzoniano che il giovane Edmondo stipulò allora in nome di una toscaneità della lingua.

Il successo recò al giovane ufficiale anche qualche amarezza. Nel 1869 Ugo Tarchetti¹⁰, nell'introduzione alla seconda edizione di un suo romanzo antimilitarista *Una nobile follia*, attaccò con asprezza De Amicis che "parlava dell'esercito come un collegiale uscito di ginnasio potrebbe parlare degli uomini e della società che non ha ancora conosciuto". Non fu questa l'unica critica che *La Vita Militare* procurò al Nostro. Molti anni dopo, Pasquale Villari rimproverò a De Amicis un uso eccessivo del patetico. "Nella *Vita Militare*", scrisse, "apparisce un concetto vero, giustamente inteso e chiaramente esposto: il soldato italiano non è più il rappresentante prepotente della sola forza brutale, quale lo volevano i caduti governi; è il rappresentante dell'onore e del dovere nazionale, il soldato galantuomo e gentiluomo.

Non gli manca nessuna delle qualità più nobili e gentili dell'animo, anzi da queste la sua forza, il suo coraggio sono cresciuti e nobilitati. Il libro ebbe, era naturale, grandissima fortuna. Ma dopo cominciarono le critiche. — Questi non sono soldati, sono donne che piangono. — Troppe lacrime, — fu la condanna che si sentì ripetere da ogni lato. Il difetto però non era veramente nel farci vedere che anche il soldato può sentire e piangere come gli altri, se perde il figlio o la madre. Il difetto era invece che, per rappresentare le qualità umane del soldato, si erano troppo spesso lasciate da parte le sue qualità militari"¹¹.

Credo che entrambe queste interpretazioni dell'opera deamicisiana possano essere riviste. Edmondo De Amicis non fu nè un propagandista retribuito nè uno scrittore sdolcinato. Edmondo De Amicis come fu ufficiale coraggioso a Custoza fu sempre scrittore leale, ubbidiente solo alla sua coscienza. L'esaltazione della vita militare nei suoi racconti è spontanea, egli era convinto che l'operato dell'esercito, altamente meritorio in guerra ed in pace, dovesse essere meglio conosciuto da tutto il popolo italiano. Riprendendo ancora un'annotazione dello Sbragi osserviamo che De Amicis non è militarista. Nei

¹⁰ IGINIO UGO TARCHETTI (1839-1869). Dopo aver frequentato il liceo a Casale Monferrato si impiegò presso il Commissariato Militare e fu inviato nell'Italia Meridionale durante la repressione del brigantaggio. Nel 1863 fu trasferito a Varese; nel 1865, insofferente della disciplina, si congedò e si stabilì a Milano dedicandosi al giornalismo. E' considerato il rappresentante più tipico della scapigliatura lombarda.

¹¹ P. VILLARI, *E. De Amicis e la letteratura sociale*, in *L'Italia e la civiltà*, Milano, Hoepli 1925.

bozzetti della *Vita militare* l'esercito è visto nel momento in cui s'incontra con il popolo, scende per le strade, si accompagna con i bambini. E' l'esercito della "meno militaristica nazione del mondo". Il soldato vi appare come un frammento di popolo che tende a ritrovare la propria matrice, soprattutto a riabbracciare la madre, a rientrare nella vita civile. E' molto più proteso verso casa che verso il campo di battaglia. Anzi, nella *Vita militare* le battaglie risultano generalmente "rimosse", raccontate indirettamente, come per allontanarne i contorni realistici e respingerle in un tempo insieme eroico e improbabile, e, tutto sommato, "leggendario". I soldati sono soldati di guarnigione o di retrovia. Sembra di essere in mezzo a una ideale festa delle forze armate, una specie di 4 novembre, quando si visitano le caserme e le navi alla fonda. Ben altro spazio dedica De Amicis all'esercito che assiste i colerosi. Vengono messe in luce le condizioni di arretratezza e di miseria delle plebi meridionali: "L'effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di codesta sventura del colera è forse stato quello di averci mostrato che nella via della civiltà siamo assai più indietro che non si soglia pensare, e che il cammino che resta da farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e risoluti". E' evidente la solidarietà di De Amicis nei confronti di popolazioni respinte nel vuoto della storia, in una perpetua "non presenza", cui suppliscono superstizioni e magia, vale a dire incrementi di irrazionalità atti a favorire l'anarchia più sterile e disperata. Tutta la storia dei supposti untori, individuati dalle plebi siciliane nei soldati piemontesi, dà la misura della sua disponibilità alla comprensione del problema meridionale, destinato a riaffacciarsi a più riprese nella sua opera, dall'inchiesta sugli emigranti (*Sull'Oceano*) al piccolo calabrese di *Cuore*.

In sostanza, la *Vita militare* non solo non esprime un'ideologia militarista, ma contiene i germi di una futura evoluzione in senso umanitario e socialista.

Alle garbate osservazioni del Villari si può obiettare che De Amicis usò il sentimento, e sia pure talvolta il sentimentalismo, con criterio pedagogico per indurre il lettore ad un comportamento coerente con gli ideali patriottici e sociali più elevati. Ha ragione Croce quando definisce l'opera letteraria di De Amicis "opera non di artista puro, ma di scrittore moralista", il Nostro fu, infatti, sempre un educatore perchè era un ufficiale, cioè un comandante e la funzione educativa è una componente fondamentale dell'arte del comando.

Anche il secondo libro di De Amicis ricevette una buona accoglienza dal pubblico. In pratica fu una ripetizione del procedimento usato per *La vita Militare*: la raccolta in volume di articoli fortunati.

De Amicis aveva conosciuto a Firenze un giovane ed intraprendente editore piemontese, Gaspero Barbera, e per la sua casa editrice appunto raccolse

in un volume cinque corrispondenze scritte a Roma l'anno precedente – *L'entrata dell'esercito in Roma, La cupola di San Pietro, Preti e frati, Le terme di Caracalla, Un'adunanza popolare nel Colosseo* –, più altri scritti, alcuni d'occasione come *Una distribuzione di premi* e *La battaglia di Solferino e San Martino* e altri che continuavano il filone della *Vita Militare* come *Ai co-scritti, Un esempio, Il capitano Ugo Foscolo*. Nella prefazione al volume, intitolato anche per suggerimento della signora Peruzzi *Ricordi del 1870-71*, De Amicis scrisse: "E' un libro in cui si parla di patria, di guerra, di studi, e se ne parla con ardore e fede giovanile: però, lo dedico ai giovani, colla speranza che lo leggeranno non senza giovamento: in varia forma, esso non dice ai lettori che una cosa: – Ama il tuo paese e lavora", confermando ancora una volta che la sua Musa era quella della Pedagogia.

Nello stesso anno 1872 pubblicò anche un volume di *Novelle*, scritte con vivacità e con umorismo usando un linguaggio limpido e corretto, anch'esso molto bene accolto dai lettori. Tra questi racconti è particolarmente indicativo per comprendere quali ideali animassero l'autore quello intitolato *Un grande giorno*, nel quale immaginò che un volontario, subito dopo il 20 settembre 1870, tornasse a casa e raccontasse ai familiari riuniti ciò che aveva visto in Roma liberata e ciò che avrebbe voluto vedere, inventando: la piazza del Vaticano gremita di gente, tutti che guardavano verso un balcone pontificio dal quale appariva una bandiera tricolore, il diffondersi in un attimo della notizia che il Pontefice si sarebbe affacciato a benedire la nuova Italia ... Un prete, casualmente presente al racconto, che aveva commosso a fondo i genitori e il nonno del giovane, ritornò la mattina dopo con aria trionfante per smentire il racconto: "Non c'era ombra di vero, per fortuna!"

E, nello smarrimento di quei fedeli cattolici che gli suggerivano: "Non dica: Per fortuna; Lei è italiano; dica: Peccato che non sia!" il prete ribattè con voce acre e vibrata: "Mai!" Allora il vecchio nonno gli additò la porta di casa intimandogli: "Via!" ed il padre, ansante, gli ribadì: "Senza cuore!".

"Il signor E. De Amicis, che non c'è bisogno di ricordare chi e quale sia, recandosi a viaggiare per ragioni di studio nella Spagna, ci ha promesso di ragguagliarci delle condizioni del paese", così il 20 febbraio del 1872 il quotidiano fiorentino *La Nazione* annunciava l'inizio di una serie di corrispondenze dalla Spagna. E puntualmente l'anno successivo, sempre con i tipi dell'amico Barbera, uscì "Spagna", un libro che raccoglieva tredici resoconti giornalistici dedicati ad altrettante città iberiche.

Il volume fu un altro successo, anche se qualche critico fece osservare la superficiale trattazione dei problemi socio-politici.

Vittorio Bersezio, sulle pagine della *Gazzetta Piemontese* rilevò, infatti, l'assenza di "certe informazioni politiche, statistiche, commerciali, sociali che di molto avrebbero conferito a dare al lettore una maggiore conoscenza del paese".

De Amicis decise di ripetere la fortunata operazione editoriale e scelse l'Olanda. Toccato dalle critiche ricevute per il volume sulla Spagna, si preparò al nuovo lavoro con cura meticolosa, prima leggendo numerosi resoconti di viaggi in Olanda e poi soggiornando nel paese nell'estate del 1873 e nel febbraio del 1874, ogni volta riempiendo taccuini su taccuini di appunti e di disegni. La puntigliosa preparazione dette i suoi frutti: "Olanda è fra i libri di viaggio deamicisianiani quello che presenta una maggiore organicità, quello in cui lo scrittore si impegna costantemente a capire il rapporto tra uomo e ambiente, a capire attraverso i segni nel paesaggio – mai assunto come puro dato estetico – e nelle città, le ragioni intrinseche e specifiche della cultura e della società olandese" ¹².

Naturalmente anche in un libro di viaggi affiora la sincera vena pedagogica dell'autore: "Nella lotta del popolo olandese per la conquista della terra e per la sua continua tutela, De Amicis non può non avvertire la presenza di un valore morale e sociale, anzi egli l'assume come premessa alla descrizione, marcatamente ideologica, che egli fa della situazione sociale olandese contemporanea. Il modello di sviluppo etico-sociale olandese è infatti percepito e descritto positivamente come il risultato di quelle virtù che la cultura borghese dell'Italia postunitaria riteneva indispensabili per il progresso civile della nuova nazione: perseveranza, onestà, attaccamento al lavoro, culto della patria e della famiglia, senso di solidarietà tra le classi sociali".

Dopo *Olanda* un altro successo: *Ricordi di Londra*, pubblicato l'anno successivo dai Fratelli Treves nella collana *Biblioteca di viaggi*. Anche questo volume è una raccolta di articoli comparsi nel 1873 sull'*Illustrazione Italiana*, rivista che aveva raggiunto una notevole tiratura e che era il periodico più letto nei circoli e nei caffè. L'editore accorpò nel volume le corrispondenze di un giornalista francese, il Simonin, che di Londra aveva visitato anche i quartieri poveri, trascurati dal Nostro, e così si "giustificò" nella Prefazione:

"Questi ricordi di Edmondo De Amicis furono pubblicati nell'*Illustrazione Italiana*. Piacquero tanto per l'esattezza e freschezza delle descrizioni, per le impressioni rese con quel calore e colore che l'autore della *Vita Militare* dà a tutti i suoi scritti, che da ogni parte ci veniva la domanda di farne un

¹² D. ARISTODEMO *Introduzione* al volume di E. De Amicis, *Olanda*, Costa e Nolan, Genova 1986.

volume a parte. Questo desiderio era pure il nostro; ma ci fu da vincere la modestia dell'autore, il quale finì col cedere alle nostre istanze al patto espresso che si avvertisse il lettore come coteste pagine fossero destinate a giornale e scritte per giornale, e non vogliono perciò essere giudicate come libro. Ecco dato l'avviso: ma siamo certi che al lettore parrà che anche questa volta al De Amicis è venuto fatto senza volerlo un bellissimo libro. Non è dal numero delle pagine che si apprezza il valor letterario.

Per amor di contrasti ci è piaciuto accoppiare ai ricordi del De Amicis quelli del Simonin. Lo scrittore italiano visitava per la prima volta la metropoli inglese: fu sbalordito da tutto ciò che ivi è grandioso, maestoso, ammirabile. Si sentì quasi rimpicciolito e lo dice.

Ecco il rovescio della medaglia. Il viaggiatore francese è andato a vedere il brutto, la miseria, lo squallore. Accompagnato dalla polizia, ha visitato i quartieri poveri e li descrive in modo da mettere i brividi spesso, da impietosire sempre. E' un terribile schizzo di costumi, preso sul vivo. Così le due descrizioni si completano; e si direbbe che abbiamo le due faccie, non di una metropoli, ma dell'intera umanità".

La Prefazione svela due particolari interessanti: all'epoca De Amicis era conosciuto soprattutto per *La Vita Militare*, le critiche rivolte al volume sulla *Spagna* erano ancora ben presenti all'accorto Treves.

All'epoca il lettore medio aveva ben poche possibilità di viaggiare, anche se cominciava ad avvertire il desiderio, per non dire la necessità, di conoscere meglio quanto accadeva fuori dai confini del proprio paese. Le corrispondenze dall'estero erano perciò molto gradite e De Amicis, stimolato dal successo e dall'editore, si recò anche in Marocco, al seguito dell'incarico d'affari italiano. Per l'occasione i fratelli Treves fecero le cose in grande: i pittori Cesare Biseo e Stefano Ussi accompagnarono lo scrittore con l'incarico di illustrare adeguatamente le corrispondenze che l'*Illustrazione Italiana* pubblicava con regolarità.

L'anno successivo uscì naturalmente il volume: *Marocco*, dove le corrispondenze erano divenute quattordici capitoli, uno per ogni località visitata secondo lo schema consueto. Benedetto Croce osservò che tra i libri di viaggi "superiori agli altri per esattezza è forse *Marocco*, che beneficia del vantaggio che si ottiene dal viaggiare in comitiva, dallo scambio delle osservazioni e come dal controllo collettivo dei compagni" ¹³. L'abbinamento letteratura-pittura ricevette dal pubblico una felice accoglienza tanto che l'esperimento fu ripetuto e così nel 1878 e nel 1879 uscirono due volumi intitolati *Costanti-*

¹³ B. CROCE, *op. cit.*

nopoli, illustrati ancora dal Biseo, ai quali seguì nel 1879 *Ricordi di Parigi*, frutto di due spedizioni sulle rive della Senna, di cui la seconda, in occasione dell'esposizione universale, effettuata in compagnia dell'amico Giuseppe Giacosa, altro puledro della rinomata scuderia Treves.

Rispetto ai bozzetti della *Vita Militare* De Amicis appare in questi volumi scrittore più maturo, più esperto. Alcuni critici – ed è già stato detto – notano che gli aspetti sociali e culturali dei paesi visitati talvolta sono trattati con più ampiezza che profondità, ma questa giusta osservazione non può cancellare i pregi delle pagine deamicisiane: descrizioni colorite e vivaci, digressioni piacevoli, annotazioni argute, tutti “ingredienti” necessari per offrire un'informazione garbata e tuttavia onesta, anche se talvolta superficiale, alla borghesia dell'epoca, desiderosa di conoscere usi e costumi di paesi che allora sembravano tanto lontani, ma non certo disponibile a toni drammatici troppo insistiti. Come ha osservato Federico Barbieri, nelle pagine di De Amicis a volte “la realtà si trasforma e si colora di una luce ideale, poichè la pervade quel senso di bontà semplice ed umana che l'esperienza della vita non è mai riuscita a distruggere nel cuore dello scrittore”. La “Nota biografica” che precede una moderna e già citata edizione di *Olanda* dice, a proposito dei libri di viaggio: “Pensati come letture piacevoli ed istruttive, questi fortunati libri di viaggio, di cui l'editore Treves preparava abilmente il lancio con anticipazioni di brani su quotidiani e riviste, restano tra le cose migliori dello scrittore ed ebbero comunque il duplice merito di invogliare il pubblico medio dell'Italia umbertina ad allungare lo sguardo oltre i ristretti confini in cui si muoveva, e di inaugurare una tradizione di giornalismo letterario che sarà praticata, spesso con esiti notevoli, fino a tutt'oggi”.

La validità delle corrispondenze dello scrittore piemontese è attestata anche dalle ristampe che ancora oggi vari editori lanciano sul mercato con notevole successo ¹⁴.

Naturalmente non tutti approvarono il suo modo di scrivere, particolarmente ironico nei confronti degli scritti deamicisiani fu Carducci. In una pagina rimasta famosa lo scontroso maremmano fece dire allo stesso autore: “Signore, ha Ella mai veduto un'aurora così bene imbottita come questa qui? O vorrebbe Ella piuttosto delle maree e delle dune manzonizzate? Le piacerebbero i Pirenei in gelatina di spirito? Abbiamo di tutto, o signore. Ed Ella, signora, ammiri la vaporosità vellutata di questo oriente melodrammatico. La

¹⁴ La SEI ha recentemente raccolto una scelta antologica dei libri di viaggio di De Amicis in un volume dal titolo emblematico: *Inviato Speciale*.

qualità è sopraffina, tanto che io mi ci specchio dentro, e tutta la pezza rende tutto me stesso a me stesso. Eccole, signora, la Spagna in cioccolata ghiaccia, su la quale al bisogno si potranno comporre delle romanze. O veramente Ella predilige i campanili al guazzetto di lacrime? E' un genere sentimentale e di gran moda ». Non era del resto la prima volta che Carducci canzonava De Amicis: nel *canto dell'Italia che va in Campidoglio* del 1871 aveva scritto: "... Edmondo da i languori / il capitano cortese ..." e, in *Intermezzo*: "... Potessi pianger sur un campanile / come il mio dolce Edmondo, / sì che scendesse il pianto mio, gentile / Battesimo, su'l mondo ...", ed alla fine il dolce Edmondo si vendicò, scrivendo sulle colonne del *Capitan Fracassa* un sonetto piuttosto salato dal titolo *A un critico*:

Un critico tu sei dotto e sottile
e l'implacabil tua penna famosa
crivella l'umilissima mia prosa
come la punta d'un adunco stile;

e sei poeta arguto alto e gentile
e in bella forma altera e disdegnosa
sveli dell'arte ogni ragion più ascosa
all'intelletto della gente vile;

e tutto abbracci e scruti e intendi e sai ...
Solo una cosa a intendere non sei giunto
nè intenderla t'è dato ora nè mai;

ora nè mai (la vil frase perdona)
tu non potrai capir fino a che punto
io mi s.... della tua persona.

Carducci si arrabbiò, rispose per le rime ma alla fine tutto si aggiustò e tra i due fu pace durevole.

Le riserve espresse dai critici più severi sulle corrispondenze di De Amicis non toccarono però la popolarità dell'autore piemontese, sempre molto apprezzato dal pubblico e, naturalmente, molto gradito agli editori. Emilio Treves, il più intraprendente dei fratelli, dovette infatti sudare le proverbiali sette camicie per strappare De Amicis alle tenaci braccia di Gaspero Barbera e per impedire che il flirt con Angelo Sommaruga, il fortunato editore della *Cronaca Bizantina*, si trasformasse in un legame più duraturo. De Amicis comunque continuò a collaborare felicemente oltre che all'*Illustrazione Italiana*

ed alla *Nuova Antologia* a parecchi giornali e periodici anche stranieri, consolidando sempre di più la sua fama di giornalista principe.

Nel 1880 raccolse in un volume, *Poesie*, i suoi componimenti poetici, per la verità molto esili e privi di vera ispirazione. Eppure anche questo libro ebbe un certo successo perchè fu ristampato.

Nel 1881 uscirono i *Ritratti letterari*, sveltissimi profili biografici di scrittori ed autori di successo conosciuti a Parigi: Daudet, Zola, Augier, Dumas, Coquelin, Déroulède. Due anni dopo fu la volta di *Gli Amici*, due volumi di penetranti analisi psicologiche sulle varie forme che può assumere l'amicizia vergate con stile semplice e nitido e più tardi riordinate in un solo volume. Nello stesso anno 1883 De Amicis raccolse in un volume, *Alle Porte d'Italia* edito da Treves, alcune corrispondenze sulle valli piemontesi abitate dai Valdesi, pubblicate due anni prima Sulla *Cronaca Bizantina*, alle quali aggiunse qualche divagazione a carattere storico, per scrivere le quali si era scrupolosamente documentato. Il volume fu accolto molto bene e ripubblicato nel 1888 con l'aggiunta di due nuovi capitoli: *I difensori delle Alpi* e *La scuola di Cavalleria*. Il 1° ottobre 1886 apparve sulla *Nuova Antologia* il racconto *Dagli Appennini alle Ande*, "da un libro di prossima pubblicazione intitolato *Cuore*" avvertiva una nota a piè di pagina. Ed infatti il più grande successo di De Amicis vide la luce alla fine del 1886, scritto quasi di getto dopo cinque anni di preparazione. *Cuore* è scritto, sotto forma di diario, da Enrico, alunno di terza elementare in una scuola municipale di Torino, nell'anno scolastico 1881-1882. Enrico annota i fatti salienti che avvengono ogni giorno a scuola e fuori, descrive i compagni, i loro genitori, i maestri, rappresenta, insomma, tutto il mondo che gravita intorno alla scuola e che nel XIX secolo riempiva la vita di un ragazzo probabilmente più di oggi.

Agli episodi della vita quotidiana sono intercalati i "racconti mensili" (celebri *Il piccolo scrivano fiorentino*, *La piccola vedetta lombarda*, *Il tamburino sardo*, *Sangue romagnolo* e soprattutto *Dagli Appennini alle Ande*), nei quali il protagonista è sempre un ragazzo italiano che compie un'azione eroica.

Personaggi principali di *Cuore* sono i compagni di classe di Enrico: Garzone, forte, buono, generoso, sempre pronto a difendere i deboli contro i prepotenti; Coretti, allegro e infaticabile; Garuffi, trafficante nato; il Muratorino, infagottato nelle giacche smesse del padre muratore; Nobis, ricco, elegante e superbo; Stardi, che supplisce con la tenace volontà alla prontezza dell'intelligenza; Nelli, gobbino timido e gentile; Derossi, figlio di signori, che eccelle in tutto; Franti, il "cattivo". Altri personaggi fondamentali: il padre di Enrico, che, per lettera, dà insegnamenti morali al figlio, e il maestro, austero e provato dal dolore, ma buono e comprensivo anche se non ride

mai. Nel solo suo primo anno di pubblicazione *Cuore* ebbe quaranta ristampe, fatto assolutamente straordinario nell'editoria del tempo. Successivamente il libro fu tradotto in venticinque lingue e letto in tutto il mondo, in Italia ne è stata fatta anche una riduzione televisiva affidata a Luigi Comencini ed in Giappone una lunga serie di cartoni animati.

Nel centenario della pubblicazione il comune di Torino – in collaborazione con l'Università degli Studi e con la Fondazione "Alberto Colonnetti", Centro Studi di Letteratura Giovanile – ha organizzato una mostra intitolata "Cent'anni di *Cuore*" aperta dal 13 dicembre 1986 al 15 marzo 1987 presso la Mole Antonelliana. Curata da Luciano Tamburini, direttore delle Biblioteche civiche, e da Mario Ticciardi, docente universitario, offre molteplici percorsi di lettura del testo, dalla fortuna editoriale ai temi dell'opera, dai documenti storici dell'epoca al materiale iconografico ed illustrativo. Un audiovisivo sulla Torino del *Cuore* e la ricostruzione di un'aula scolastica di fine Ottocento ricreano il clima deamicisiano. Nella presentazione del catalogo l'Assessore per la Cultura del Comune di Torino ha scritto: "Non è facile, trascorso un secolo dalla sua pubblicazione, ricordare un libro come *Cuore* di Edmondo De Amicis. Sull'opera, in questi cento anni, si è andata depositando una mole di interpretazioni, critiche, immagini e luoghi comuni tale da rendere oggi assai difficile una valutazione che prescindendo dal retaggio di lodi entusiastiche e feroci stroncature che hanno accompagnato *Cuore* fin dalla sua comparsa; che eviti, in una parola, la celebrazione vuota e l'agiografia.

Eppure *Cuore* è ancora in grado di evocare in ognuno di noi un ricordo, per quanto sfocato o parziale. L'obiettivo della nostra iniziativa è quello di ritornare a una valutazione dell'opera per se stessa...".

In effetti non è facile esprimere un giudizio spassionato su *Cuore*, il rinnovamento sociale avvenuto in Italia negli ultimi quarant'anni postula anche una revisione di giudizi, non però una virulenta dissacrazione come troppo spesso è stato fatto.

Un resoconto anche sommario delle tante stroncature di *Cuore* apparse in questi ultimi anni occuperebbe un numero di pagine sproporzionato rispetto alle dimensioni di questa *introduzione*, basterà dire che sulle orme di Umberto Eco¹⁵ e di Alberto Asor Rosa¹⁶ molti studiosi hanno proceduto ad una "rivisitazione" del fortunatissimo volume dalla quale nulla si è salvato, persino le classiche illustrazioni di Arnaldo Ferraguti, Giulio Aristide Sarto-

¹⁵ U. ECO, *Franti o Cuore*, in "Il Caffè", Roma 1962; poi con il titolo *Elogio di Franti* in *Diario minimo*, Mondadori, Milano 1963.

¹⁶ A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Einaudi, Torino 1975, pag. 925 e seguenti.

rio ed Enrico Nardi sono state contestate e contrapposte alle tempere che Flavio Costantini ha realizzato per l'edizione fuori commercio di *Cuore* della Olivetti, tempere che rappresenterebbero il corrispettivo iconografico del saggio di Eco. "Nelle aule livide, nelle gelide palestre, nelle ossessive latrine, ma soprattutto nella maestra morta alla quale presta le fattezze di Matilde Serao o del maestro che somiglia sinistramente a Landru, Flavio Costantini denuncia tutta la sua ripugnanza per l'istituzione, sia essa scolastica, religiosa, militare.

Negli scorci delle sue prospettive divaricate si consuma l'invisibile violenza quotidiana, mentre, nell'angusto perimetro della pagina, sono meticolosamente stipati e delineati i reperti del ciarpame sentimentali-patriottardo umbertino, il cui emblematico *bric à brac* si dilata soffocante a invadere ogni centimetro del foglio" ¹⁷.

Anche lo stile letterario di De Amicis è stato giudicato sommariamente. Scrive il Ricciardi: "La sfortuna letteraria di *Cuore* è direttamente e proporzionalmente legata al suo successo di pubblico e forse porta con sé, a maggior ragione e con altrettanta efficacia, la sfortuna di De Amicis scrittore. Essere l'autore di un solo libro e per giunta per ragazzi e poi così diffuso e letto da tutti da sembrare qualcosa di più di un libro: un amico segreto, un compagno di tutti i giorni, una bibbia dei buoni sentimenti e dei valori convenzionali, è una vera sfortuna. Perché il successo in questo caso si trasforma in un marchio; l'autore di un libro che s'intitola *Cuore* non può in nessun modo essere uno scrittore di valore e forse neppure uno scrittore in senso proprio. Per punizione, il successo di un libro che è entrato profondamente nelle coscienze e che è stato a lungo strumento efficace di consenso, di educazione, trasforma il suo autore in un personaggio e lo avvilisce come scrittore.

L'anatema su De Amicis scrittore ha questa base ambigua ma ha anche una consistente controprova nella scrittura del libro: l'autore risulta davvero un mediocre scrittore" ¹⁸.

A ben guardare però tutte queste stroncature nascono da motivi più politici che letterari. Negano qualsiasi valore a *Cuore* coloro che negano qualsiasi valore al Risorgimento. Emblematico al riguardo un articolo apparso su *Il Sabato* del 17-23 gennaio 1987 dal titolo *Cuore, lacrime e bugie*. L'autore dell'articolo sostiene che *Cuore* sia stato "un pilastro ideologico nell'opera di colonizzazione culturale del popolo italiano", un libro che "contribuì alla trasformazione nella coscienza popolare della *caritas* cattolica in *filantropia* mas-

¹⁷ P. PALLOTTINO, *Lacrime e veleni in Cent'anni di Cuore*, catalogo della mostra patrocinata dal Comune di Torino, Allemandi, Torino 1986, pag. 172-179.

¹⁸ M. RICCIARDI, *Un realismo di stile mediocre*, in *Cent'anni di Cuore*, op. cit., pag. 81.

sonica", una parte importante, insomma, di quel "piano di omologazione culturale che si imponeva per fare gli italiani, un nuovo tipo di italiano come predicavano Terzando (sic) Spaventa e Sismondo de' Sismondi".

Altri, più equilibrati, pur riconoscendo la buona fede dello scrittore rimproverano al libro il tono moraleggiante, il sentimentalismo facile, la rappresentazione edulcorata della realtà, l'utopica pretesa di professare idee socialiste umanitarie senza però intaccare privilegi e prestigio delle classi abbienti. De Amicis fu ironicamente definito "il socialista sabaudo". Quanto all'importanza che questo classico della letteratura infantile ha avuto per almeno quattro generazioni di Italiani ci rimettiamo volentieri all'opinione di uno storico del Risorgimento: "Fu nella scuola pubblica, nella scuola di Stato, che De Amicis infuse quel culto dell'"ideale", quel principio del bene, quello slancio della solidarietà e dell'eroismo destinati a rappresentare le vere basi del catechismo laico, della mistica patriottica, inseparabile dalle fortune dell'Italia appena nata.

Quali sono i due grandi protagonisti del *Cuore*?

L'esercito e i maestri di scuola, la classe militare e la classe insegnante, il clero secolare e il clero regolare del nuovo Stato italiano. Attraverso i suoi interpreti più autorizzati, è la società nazionale che si riflette nelle pagine di De Amicis, trasfigurata in un'aura di fiaba, in un'atmosfera elegiaca, che ne ingrandisce le proporzioni e il significato.

L'equilibrio fra borghesia e popolo, fra figli di signori e figli di poveri, fra giovani del "salotto buono" e della soffitta è perfettamente mantenuto in tutto il libro; ed ecco così che lo spazzacamino ed il primo della classe, il muratorino e lo scrivano, il ferito del lavoro e la maestra malata, l'operaio premiato e il bambino rachitico si alternano e si intrecciano, quasi a rappresentare la nuova intesa delle classi, la nuova armonia sociale ... L'amore del libro, l'amore della patria, l'amore dell'umanità (le tre grandi forze della pedagogia laica) furono portati da De Amicis a un grado di tensione e di vibrazione quale non sarà mai più raggiunto in seguito" ¹⁹.

Nel 1889 De Amicis andò in America Latina per un giro di conferenze e viaggiò sul "Galileo", un piroscafo che trasportava anche duemila emigranti. Da quel viaggio nacque *Sull'Oceano*, uno dei libri migliori dello scrittore piemontese, molto diverso dai reportages talvolta superficiale e dalle descrizioni colorite di altri suoi libri di viaggi. In molte drammatiche pagine di *Sull'Oceano* De Amicis contrappone, con reale efficacia e senza alcuna demagogia, la vita gaudente dei passeggeri di prima al triste ed avvilente spettacolo dei poveri emigranti dell'ultima classe, straziati dall'angoscia per l'ignoto che li

¹⁹ G. SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi 1972.

aspettava e dalla nostalgia per l'amato paese natale che non poteva sfamarli. L'anno successivo comparve *Il romanzo di un maestro*, esposizione vivace e moralmente avvertita dei problemi della scuola di allora, ulteriore traguardo raggiunto dallo scrittore nel suo progressivo avvicinamento alle classi popolari.

Nel 1892 De Amicis ritornò al mondo della scuola raccogliendo alcuni racconti, già apparsi sulla *Nuova Antologia* l'anno precedente, nel volume *Fra scuola e casa*, opera che lascia intravedere un motivo ispiratore mai prima presente negli scritti del Nostro: due racconti lunghi, *Amore e ginnastica* e *La maestrina degli operai*, sono insolitamente percorsi da una sottile venatura erotica. Italo Calvino giudicò *Amore e ginnastica* "probabilmente il [racconto] più bello, certo il più ricco di humour, malizia, sensualità, acutezza psicologica che mai scrisse Edmondo De Amicis".

Nel 1899 pubblicò *Gli Azzurri ed i Rossi*, dedicato al gioco del pallone elastico allora tanto popolare in Piemonte, *La carrozza di tutti*, cronache gustose e vivaci di un'intera annata sulla rete ippotranviaria di Torino, e un saggio di non grande valore, ma comunque interessante, *Lotte civili*. Nello stesso anno, sempre per i tipi di Treves, pubblicò un volume di *Memorie*, suddiviso in tre parti: *Memorie giovanili*, *Memorie di viaggiatori ed artisti*, *Memorie sacre*. Il volume è fondamentale per conoscere molti particolari della vita di De Amicis e soprattutto per comprendere in tutta la loro complessità i rapporti che esistettero tra lo scrittore e la madre e tra lo scrittore ed il figlio suicida. Nel 1900 per l'editore Giannotta di Catania De Amicis raccolse in un volume, *Speranze e Glorie*, alcuni discorsi – *per una distribuzione di premi, per l'inaugurazione di un circolo universitario, per la questione sociale, per il 1° Maggio, per Giuseppe Garibaldi, per Felice Cavallotti, per Gustavo Modena* – pronunciati in occasione di celebrazioni varie e che rimangono una precisa testimonianza delle idee politiche e sociali dello scrittore, del suo sforzo sincero per propagandare, in un ambiente ancora fortemente conservatore, un sia pur blando socialismo umanitario. L'anno successivo in *Ricordi d'infanzia e di scuola* De Amicis raccolse altri scritti autobiografici e d'occasione.

Frutto di lunghe ricerche e di studi pazienti uscì nel 1905 *L'idioma gentile* nel quale De Amicis riassunse le sue idee sulla questione ormai annosa della lingua, confermando la sua fedeltà all'insegnamento manzoniano "... la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi". Il volume, come sempre, fu calorosamente accolto dal pubblico e dalla scuola, più freddamente dalla critica, poco propensa a concedere una patente di filologo allo scrittore piemontese.

"Benedetto Croce in una recensione condannò senza appello De Amicis accusandolo di appartenere ad una fase storica superata dalla nuova filosofia,

visto che qualunque forma di lingua-modello, compresa quella toscana, contraddiceva la concezione del linguaggio come libera espressione e irripetibile creazione individuale”²⁰. Le osservazioni di Croce non tolgono nulla all'importanza dell'opera che servì a far riflettere sul problema della lingua moltissime persone che si erano già avvicinate all'uso del toscano semplice ed immediato, senza abuso di toscanismi, proprio leggendo le pagine sempre terse dello scrittore piemontese. Nelle pagine de *L'idioma gentile* si avverte, inoltre, una grande tensione morale e civile, la volontà cioè di contribuire a consolidare anche con l'unità culturale l'ancor fragile unità nazionale. Ed ai nostri giorni, testimoni di continue rivendicazioni di dignità letteraria da parte di tutti i dialetti della penisola e delle isole, l'opera di De Amicis appare ancor più meritoria!

L'idioma gentile fu comunque l'ultima fatica organica di De Amicis²¹, dopo scrisse solo racconti o ricordi autobiografici raccolti in svariati volumi, alcuni usciti anche postumi. Nei suoi ultimi anni, infatti, lo scrittore anche per le sollecitazioni degli editori si dedicò prevalentemente ad un accurato lavoro di revisione di articoli e bozzetti già pubblicati su quotidiani e riviste, poi raccolti in una lunga serie di volumi che nulla tolgono e nulla aggiungono alla fama dell'artista: *Nel regno del Cervino* (1905), *Pagine Allegre* (1906), *Nel regno dell'amore* (1907), *Ricordi di un viaggio in Sicilia* (1908), *Ultime pagine*, suddiviso in tre libri: *Nuovi ritratti letterari ed artistici* (Gabriele D'Annunzio, Francesco Tamagno, Lorenzo Perosi, Renato Imbriani, Giuseppina Verdi, Michele Gordigiani) edito nel 1908; *Nuovi Racconti e Bozzetti* (La città e la strada, Montagne e uomini, Pagine di viaggio, Racconti) uscito nello stesso anno; *Cinematografo cerebrale* (bozzetti umanistici e letterari) pubblicato nel 1909.

²⁰ C. MARAZZINI, *De Amicis, Firenze e la questione della lingua*, in *Cent'anni di Cuore*, op. cit.

²¹ Il volume è stato ristampato nel 1970 per le edizioni Paoline di Roma con proemio e commento di Pietro Conte.

CONCLUSIONE

Nel 1935, prendendo spunto dell'inaugurazione di un monumento ad Edmondo De Amicis avvenuta in quei giorni ad Imperia, Guido Mazzoni così scriveva sulla *Nuova Antologia*: "Sui piatti della bilancia critica qual peso è ora indicato per l'arte di Edmondo De Amicis? Un tempo la lancetta segnava un numero altissimo; oggi un numero, se non propriamente basso, piuttosto verso i bassi che verso gli alti. Ciò accadde sempre e seguita ad accadere per qualsivoglia autore in gran voga, avendosi come conseguenza d'ogni azione una successiva reazione. Oltre a ciò, il mutarsi così delle condizioni sociali come dell'orientamento estetico, che si ha di continuo tra l'una e l'altra generazione, fa anch'esso sentir meno gl'intendimenti dell'autore e rende però contro lui più agevoli e severe le sentenze ostili; fino a che non s'entri nella storia, e prima o dopo tutte le testimonianze di un'età vi rientrano, chè allora perfino un mediocrissimo artista, in quanto sembri apportare un documento nuovo, può ad un tratto risalire negli onori dello studio e nella fama; per poi restarvi oppure ricadere nella dimenticanza.

Il periodo più duro che l'estimazione delle opere d'arte ha da vincere è appunto quello dell'immediato contraddire che molti posterì fanno a lodi già troppo abbondevoli. Pel De Amicis si è confermata la regola"²².

Sono passati da allora oltre cinquant'anni, ma Edmondo De Amicis attende ancora una definitiva collocazione nel Parnaso degli scrittori italiani, anzi le sue opere, come si è visto, inizialmente discusse solo sul piano della validità letteraria, oggi sono esaminate anche sotto l'ottica politica, apprezzate da alcuni come valido supporto dell'unità nazionale e respinte da altri come patetico strumento propagandistico del militarismo italiano ottocentesco²³.

Senza alcuna pretesa di poter dire una parola definitiva sull'argomento, riteniamo che Edmondo De Amicis debba essere ricordato tra i migliori scrittori del nostro Ottocento e che gli debba essere riconosciuto il merito non piccolo di aver divulgato l'uso di un italiano moderno, sciolto, liberato finalmente sia da paludamenti trecenteschi sia da influenze dialettali. Non deve essere dimenticato il grande successo che il pubblico di allora, ed a giudicare dalle ristampe si direbbe anche di oggi, decretò a tutte le opere di De Amicis. E' pur vero che non sempre il successo presso il pubblico significa eccellenza artistica e riconoscimento di valori autentici, ma è anche vero che il pubblico

²² G. MAZZONI, *L'opera di Edmondo De Amicis*, "Nuova Antologia", 1935, pp. 32-44.

²³ Vds. P. DEL NEGRO, *Esercizio, Stato, Società*, Bologna, Cappelli 1979.

predilige chi sa coinvolgerlo e che il favore popolare rimane pur sempre una componente meritocratica.

Attenti quindi alle "riletture", alle revisioni critiche troppo limitative, dopo tutto chi ci autorizza a considerare migliaia e migliaia di lettori zoticoni dal palato grosso?

ORESTE BOVIO

BIBLIOGRAFIA

La vita militare. Bozzetti, Milano, Treves, 1868 (2ª edizione accresciuta: Firenze, Le Monnier, 1869; ed. definitiva: Milano, Treves, 1880).

L'esercito italiano durante il colera del 1867, Milano, Bernardoni, 1869.

Impressioni di Roma, Firenze, Faverio, 1870.

Novelle, Firenze, Le Monnier, 1872.

Ricordi del 1870-71, Firenze, Barbèra, 1872.

Spagna, Firenze, Barbèra, 1873.

Olanda, Firenze, Barbèra, 1874.

Ricordi di Londra, seguiti da *Una visita ai quartieri poveri di Londra* di L. Simonin, Milano, Treves, 1874.

Pagine sparse, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874, (Nuova ed. 1878).

Marocco, Milano, Treves, 1876.

Costantinopoli, Milano, Treves, 1877, 2 voll.

Ricordi di Parigi, Milano, Treves, 1879.

Gli effetti psicologici del vino (Conferenza tenuta la sera del 5 aprile 1880), in AA.VV., *Il vino. Undici conferenze*, Torino e Roma, Loescher, 1880, pp. 443-501 (Nuova ed.: come opuscolo autonomo, Torino e Roma, Loescher, 1881).

Poesie, Milano, Treves, 1881.

Ritratti letterari, Milano, Treves, 1881.

Gli Amici, Milano, Treves, 1883, 2 voll.

Alle porte d'Italia, Milano, Treves, 1883 (2ª edizione accresciuta 1888).

Cuore. Libro per i ragazzi, Milano, Treves, 1886. (Fra le edizioni più recenti, tuttora numerose, emerge quella a cura di Luciano Tamburini, Torino, Einaudi, 1972).

Sull'Oceano, Milano, Treves, 1889. (Nuova ed. a cura di Giorgio Bertone, Genova - Ivrea, Herodote edizioni, 1983).

Il romanzo d'un maestro, 2 voll., Milano, Treves, 1890.

Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti, Milano, Treves, 1892.

La lettera anonima, illustrata da Mainardo Pagani e Ettore Ximenes, Milano, Treves, 1896. (Nuova ed.: Roma, Marginalia, 1985).

Gli azzurri e i rossi, Torino, Casanova, 1897. (Nuova ed.: con prefazione di Elio D'Aurora e introduzione di Carlo Cerrato, Asti, Centro C., 1978).

La carrozza di tutti, Milano, Treves, 1899. (Nuova ed. a cura di Andrea Viglongo. Presentazione di Giovanni Tesio, Torino, Viglongo, 1980).

In America, Roma, Enrico Voghera, 1897.

Le tre capitali. Torino-Firenze-Roma, Catania, Giannotta, 1898.

Lotte civili, Firenze G. Nerbini, 1899.

Memorie, Milano, Treves, 1899.

Speranze e Glorie. Discorsi, Catania, Giannotta, 1900.

Ricordi d'infanzia e di scuola, seguiti da *Bambole e marionette* – *Gente minima* – *Piccoli studenti* – *Adolescenti* – *Due di spade e due di cuori*, Milano, Treves, 1901.

Un salotto fiorentino del secolo scorso con illustrazioni, Firenze, G. Barbèra, 1902.

Capo d'Anno. Pagine parlate, Milano, Treves, 1902.

L'idioma gentile, Milano, Treves, 1905, (Nuova ed. con proemio e commento di Pietro Conte, Roma, ed. Paoline, 1970).

Nel regno del Cervino. Nuovi bozzetti e racconti, Milano, Treves, 1905.

Pagine allegre, Milano, Treves, 1906.

Gli anni della fame di un pittore celebre, Firenze, Biblioteca della Rivista Operaia "La Blouse", 1906.

Nel regno dell'Amore, Milano, Treves, 1907.

Ricordi di un viaggio in Sicilia, Catania, Giannotta, 1908. (Nuova ed. a cura di Nicola Tedesco, Catania, Giannotta, 1983).

Ultime pagine, I: Nuovi Ritratti letterari ed artistici, Milano, Treves, 1908.

Ultime pagine, II: Nuovi racconti e bozzetti, Milano, Treves, 1908.

Ultime pagine, III: Cinematografo cerebrale. Bozzetti umoristici e letterari, Milano, Treves, 1909.

Opere complete, presentate e curate da Antonio Baldini, in due volumi, Milano, Garzanti, 1948.

Primo Maggio, a cura di Giorgio Bertone e Pino Boero, Milano, Garzanti, 1980.

Inviato Speciale, Torino, SEI, 1986 (antologia di scritti tratti dai volumi *Spagna*, *Olanda*, *Ricordi di Londra*, *Marocco*, *Costantinopoli*, *Parigi*).

Amore e ginnastica e altri racconti, Milano, Rizzoli, 1986 (raccolta di racconti tratti da *Fra scuola e casa*).

Dal volume *La vita Militare* ^(o)

Una marcia d'estate

L'Ufficiale di picchetto

Il figlio del reggimento

Il campo

L'Esercito Italiano durante il colera del 1867

^(o) Milano, ed. definitiva, Treves 1880.

UNA MARCIA D'ESTATE

Era una bella giornata d'agosto, senza una nuvola e senza un soffio di vento. La strada per cui il reggimento camminava era larga, diritta e lunga che non se ne vedeva la fine, e coperta d'una polvere finissima che si sollevava a nuvoli, penetrando negli occhi, nella bocca, sotto i panni, e imbiancando barbe e capelli. A destra e a sinistra della strada non un albero, non un cespuglio, non un palmo d'ombra, non una goccia d'acqua. La campagna era secca, nuda, deserta, e le poche case sparse qua e là parevano disabitate. Non si poteva fermar lo sguardo sulla via, nè sui muri, nè sui campi, tanto vi batteva il sole. Si camminava a capo basso e a occhi socchiusi. Insomma era una bellissima giornata d'agosto e una pessima giornata di marcia.

Il reggimento camminava da poco più di un'ora. Malgrado quella polvere e quel caldo soffocante, i soldati erano ancora vispi ed allegri come al momento ch'eran partiti. Due file camminavano a destra e due a sinistra della strada, e dall'una all'altra parte era un continuo scoccare e incrociarsi e ricambiarsi di motti, di frizzi e di mille voci lepidi e strane; e di tratto in tratto una gran risata e un batter clamoroso di mani, a cui seguiva sempre un: — Al posto, via in ordine! — che ristabiliva momentaneamente il silenzio e la quiete. A tre, a quattro, a cinque voci assieme, si sentiva cantare qua l'allegro stornello toscano, là la patetica romanza meridionale, più lontano la canzone guerriera delle Alpi; ed altri smettere, ed altri cominciare, e mille accenti e dialetti svariati succedersi e mescolarsi. La marcia procedeva in tutto e per tutto a norma del regolamento; le file serrate, il passo franco, gli ufficiali al posto; tutto in ordine, tutto appuntino. Benone! E si andava, e si andava.

Ma — oh vedete là il second'uomo della prima fila, che comincia a perder la distanza! Adesso l'aggiusto io. Oh là! Volete serrare sì o no?... — Ha serrato.

Altri dieci o dodici passi. — Un altro. — E dàgli! Volete marciare al posto sì o no? — Oh vedete come va quella coda! Corpo di.... Animo, serriamo, laggiù; passo di corsa. — Una rapida corsa, un gran battere di borraccie su fianchi, un rumoroso ballar di cartucce nelle giberne, una confusione, un polverio che tutto investe, che tutto copre.... La coda ha serrato. — Bisogna sfiatarsi, non c'è che dire; ci vorrebbero dei polmoni di ferro. Gli è un gran brutto

marciare quest'oggi.... Un sole che brucia il cervello.... una polvere che leva il respiro.... e questa strada che non finisce mai.... e questo cheppì.... Ci fosse un albero almeno! un palmo d'ombra, un pò d'acqua! Ma niente.... E' un deserto questo.

I canti che si udivano dianzi son già calati di un tono, il dialogo è un po' meno vivo, le file un po' meno serrate. Il comandante del primo pelottone è già alla testa della seconda squadra; il comandante del secondo è alla coda della terza. Si vede che il reggimento è in marcia da tre ore.

La via diritta è finita, comincia a serpeggiare. L'occhio non può percorrere il cammino e confortarsi sui tetti di qualche lontano villaggio, sul campanile di una chiesuola, su qualcosa che dia indizio di abitazione e prometta una fermata, un po' di riposo, un po' di respiro.... un momento di vita. Dio mio, che strada! Non si vede cento passi innanzi. Coraggio, via; ancora cinque minuti, e saremo alla voltata. Chi sa che, svoltando, non ci appaia lontano lontano un paesello o un folto d'alberi, dove ci facciano fermare! La speranza rinvigorisce le forze; si studia il passo; siamo alla voltata; si corre per mettersi presto sulla nuova direzione, si allunga il collo si spinge innanzi avidamente lo sguardo.... Case? Alberi? Villaggi? Fermate? Niente! Strada, strada, e sempre strada. Oh disperazione! I menti ripiombano sui petti, gli occhi ricadono a terra, le schiene si ricurvano sotto gli zaini; le file, ristrette dalla pressa, si riaprono; la coda segna il passo; il comandante del primo pelottone è già alla testa del secondo, il comandante del secondo è già alla testa della compagnia che vien dietro; il capitano.... dove sarà il capitano?

I canti che si sentivano due ore fa son già calati di due toni. Si canta perchè s'è cominciato a cantare; forse non si ricomincierebbe più. Il dialogo è stentato; gli scherzi non hanno più sale. Ah! si vede che il reggimento è in marcia da quattro ore.

E si va, e si va, e si va. I volti sono arsi dal sole, grondanti sudore, neri, contratti, trasfigurati; il respiro affannoso; le labbra pendenti; la lingua grossa; le mani gonfie e pesanti; le piante indolenzite; in tutta la persona una cascaggine, un abbandono; gli zaini vengon giù sulle reni, le giberne sulle natiche, i cappotti su per la schiena raggrinzati e fradici; le cravatte sciolte; i cheppì spinti indietro fin sulla nuca o colla tesa calata sul naso. Gli occhi offesi dalla luce soverchia, o si fissano immobili sull'orma del compagno che precede, o errano qua e là avidamente in cerca di un rigagnolo, di una fonte,... di un pantano, anche; purchè si potesse mitigare questo fuoco infernale che ci brucia le viscere.... Oh la sete! E qui s'affacciano alla mente alterata immagini varie e confuse di caffè altre volte (quando si era felici!) frequentati; si vedon là gli avventori sorbire lentamente dei grandi bicchieri di birra spumante e gelata; si vedono dei ruscelli d'acqua viva sgorgare, spumeggian-

do, da una roccia; se ne sente il mormorio, se ne vede lo splendore cristallino serpeggiare e perdersi fra l'erbe.... Oh poterlo raggiungere! – Arrivato alla tappa, bevèrò tanto da morire! Volerò subito al caffè, vuoterò una bottiglia di un fiato, due, e se non basta, tre....

E si va, e si va. I canti sono cessati; il dialogo morto. Uno scherzo forzato scocca qualche volta dalle labbra dei più vigorosi; indarno; è accolto con glaciale silenzio.

Si marcia taciti taciti. Molti che erano alla testa, ora, zoppicando, si trovano alla coda. I più forti ch'erano alla coda, eccoli, senza che se ne avvedano, alla testa. Le compagnie si confondono. – Al posto! per Dio! al posto! E il modo di marciare codesto?... – Non dan retta; è lo stesso che predicare ai muri. – Ohe là! voi! perchè vi fermate? Avanti, animo, su. – Tenente, non mi fido. – Niente, niente: levatevi; avanti.... Inutile: egli già dorme. – Serrate, voi altri laggiù. Animo. Ormai non c'è che poco.

– Oh sì, c'è poco! – Dicono sempre così. – Intanto non si fa mai alto. – E il brodo di questa mattina era acqua. – E il prestito non l'hanno ancora dato. – E con questo sole, ci potevano far partire un po' prima. – E alto intanto non si fa mai, – e il brodo.... – e il prestito....

Largo! largo! – Che c'è? Chi viene?... Un precipitoso scalpitio di cavallo, un denso nuvolo di polvere.... è passato. Era un ufficiale di stato maggiore.

Già, eccoli lì quelli che ci fanno correre. – E' comodo, da cavallo, gridare avanti a quelli che vanno a piedi! – Se avesse lui lo zaino.... Ohe, tu, alza quei piedi; non ce n'è abbastanza della polvere, non è vero?

Molti si fermano; molti, accorciando il passo, lasciano passare innanzi la propria compagnia per fermarsi non visti; la voce dei superiori suona stizzosa, non più autorevole; gli ordini sono radi radi. – Il comandante del primo pelottone.... Dov'è il comandante del primo pelottone? – Ah, si vede che il reggimento è in marcia da cinque ore!

O ch'è questo? Si sente uno squillo di tromba. Un oh! prolungato gli fa eco da un capo all'altro della colonna. Tutti si fermano, e qui comincia una confusione, un parapiglia, un rovesciarsi di zaini, un cader di fucili, un rotolar di cheppi giù pei fossi della via, un correre a destra e a sinistra.... In due minuti il reggimento è sparito. Dentro i fossi, di qua e di là dalla strada, c'è un serra serra, un gridio, un disputarsi a spintoni e a colpi di gomito un palmo d'ombra, un palmo d'erba. Pei campi un va e vieni di assetati in traccia d'acqua, che si cercano, si scontrano e si arrestano, come una processione di formiche su per la scorza d'un albero; un chiedere da bere con voce lamentevole, un negare di voci stizzite, o un concedere a stento, uno strapparsi dalle mani i gamellini con rabbia gelosa.... A poco a poco il tumulto scema, il mo-

vimento diminuisce, la quiete ritorna; tutti, o bene o male, sono sdraiati all'ombra e tutti chiudono gli occhi.... ancora un minuto e tutto il reggimento dormirà.

– Largo! largo, ragazzi! Un po' di passo. Di', tu; bada che ti passerà addosso la ruota. E tu leva quello zaino di mezzo alla strada.... Un po' di passo.... Fatemi largo. – Oh eccolo l'apportatore della vita, ecco l'amico dei galantuomini, ecco la provvidenza! Il vivandiere! – I dormienti si scuotono, stirano le braccia, si sfregano gli occhi, puntano i gomiti in terra; su, su, eccoli in piedi; corrono e fanno ressa intorno al carro, e vi si rimescolano e vi si addossano come i cavalloni del mare intorno alla nave nel forte della tempesta. Al disopra di tutta quella calca è un tender di mani, un agitar di braccia, un porgere e un ricevere quattrini, un lamentarsi crucciato di esser là da un'ora e di non aver ancora avuto niente, un insistere ora minaccioso ora supplichevole.... Il pover uomo è ansante, suda, sbuffa, domanda un po' di largo, un po' di fiato....

Un altro squillo di tromba; è l'attenti. – Un lungo mormorio di sorpresa e di malcontento gli fa eco. – Non c'è tempo di mandar giù un boccone. – Era meglio non fermarsi, allora. – Ci vogliono ammazzare. – E' una vita da cani. – La folla si disperde lentamente; nei fossi, chi si leva faticosamente a sedere; chi si drizza in piedi lemme lemme; chi sta lì a godere l'ultimo minuto; a poco a poco tutti son saliti sulla via, gli zaini sono sulle spalle, gli ordini sono ricomposti. – Un altro suono; la prima compagnia si muove.... la seconda, la terza.... tutto il reggimento è in moto. – Al posto, eh! Non ricominciamo la babilonia di prima.

Per una mezz'ora le cose vanno un po' meno peggio, benchè le membra si risentano dolorosamente del breve riposo, e non tutti abbiano saziata la sete. – Ma guardate come marcia quella coda! Ma volete serrare una volta? – Per una mezz'ora, come si diceva, le cose vanno un po' men peggio di prima; le file si sono serrate, chi stava indietro ha raggiunto la sua compagnia, gli ufficiali sono tornati al posto.... – Ma questo sole brucia il cervello! Questo è un caldo d'Africa! E' impossibile resistere!... I piedi non han più forza di sollevarsi da terra, strisciano; le braccia cadono penzoloni, il cinturino scivola giù dai fianchi, le cinghie dello zaino segano le spalle, il cappotto opprime lo stomaco.... E non si arriva mai! E dove ci vogliono condurre?

– Una fontana! una fontana! – Un grido di gioia risponde all'avviso. Gli ordini si rompono, tutti accorrono; a cinque, a sei, a dieci si cacciano a corpo morto sull'acqua: urti, spintoni, litigi, grida, percosse. – Al posto al posto, per dio! – tuona l'ufficiale sdegnato. La turba si rompe e si sperde in tutte le direzioni; molti, lo stomaco gravato dall'acqua, tentano inutilmente di raggiungere il proprio posto; altri vi arrivano dopo una corsa affannosa e sono

costretti a fermarsi poco dopo; altri restano là ancora un momento non fess'altro che per dare un ultimo sguardo a quell'acqua benedetta.... Le forze mancano, i vuoti si allargano, i fossi si popolano di estenuati; tutto vacilla, tutto cade.... All'improvviso, allo svoltare della via, si vede un campanile, un villaggio. – E' la tappa! E' la tappa! – Il grido si propaga in un istante dalla testa alla coda; l'effetto è mirabile; le forze si rinfrancano, le file si serrano, le compagnie si riformano, gli sbandati accorrono; tutto è mutato. Echeggia la musica, siamo al villaggio, si entra. Le soglie delle officine, le imboccature delle vie, le finestre, i balconi, si riempiono di curiosi: qua e là ai davanzali si affacciano dei visini atteggiati a pietosa curiosità. – Poveretti! come saranno stanchi! – Oh, gli effetti di quegli occhi! chi andava curvo si drizza con grande sforzo per l'ultima volta; chi zoppicava piglia un'andatura più risoluta; chi stava per cadere, stremato di forze, si fa animo e tira innanzi.... – Olà, voi dove andate? – Un sorso d'acqua, tenente. – Niente, niente! al posto! – Oh! i crudeli, – si mormora all'intorno dalle mamme compassionevoli; – come li trattano, poveri ragazzi! Neppure un sorso d'acqua! –

Il reggimento è passato, ha posate le armi, ha spiegato le tende.... Oh che campo animato ed allegro! E le fatiche e gli stenti della marcia non si ricordano più?

– Ah!... nemmeno per sogno.

L'UFFICIALE DI PICCHETTO

Dopo aver fatto battere i colpi del silenzio, l'ufficiale di picchetto diede un'occhiata in giro al cortile del quartiere, non c'era più nessuno; s'affacciò alle scale che mettono ai cameroni, nessuno; alzò gli occhi ai terrazzini, nessuno; uno sguardo al portone, chiuso; una sbirciata nel corpo di guardia, c'erano tutti; i lumi sui pianerottoli e nei corridoi c'erano, le sentinelle c'erano, i piantoni c'erano; tutto era in ordine e quieto, il reggimento dormiva. Che restava da fare all'ufficiale di picchetto? Niente, dormire. E così pensò di fare. Girò ancora una volta lo sguardo intorno, di sopra, di sotto; si avvicinò alla porta della cantina, la tentò colla mano, era chiusa; tese l'orecchio, nessun rumore. – Ora me ne posso andare a dormire, – disse fra sè, e si mosse verso la sua camera. Mormorò prima qualche paroletta nell'orecchio al sergente di guardia: – Siamo intesi, eh? – e avutone in risposta un rispettoso: – Non dubiti! – accompagnato da un posar della mano sul petto in atto di coscienziosa promessa, entrò, chiuse, si levò berretto, sciabola, sciarpa, si accostò al letto, accomodò la rimboccatura delle lenzuola, portò la destra al primo bottone della tunica.... Ma – e la ronda? – pensò facendo un leggero cenno col capo come se rivolgesse la domanda ad un altro; e, preso il lume in atto dispettoso, si andò a piantare diritto come un palo dinanzi alla tabella dell'orario, affissa ad una delle pareti sotto il ritratto del re. Puntò l'indice in fondo al foglio e cominciò a farlo serpeggiare sotto le righe leggendo rapidamente e masticando le parole in suono inarticolato e stizzoso, finchè si fermò ad un tratto e pronunziò, con voce distinta: Ronda nell'interno delle camerate, alle undici. – Sacr...! – esclamò ritornando verso il letto e battendo con forza il candelieri sopra il tavolino, – n'ero ben sicuro io! – e stava lì dritto, immobile, cogli occhi fissi sul guanciaie, e le mani in atto di sbottonare la tunica.

– Ronda! Ronda! – prese a dir poi, facendo lentamente uscir dall'occhiello bottone per bottone; – dopo esser stati in piedi tutto il giorno, dopo aver corso di qua e di là e di su e di giù senza un minuto di requie, ed essersi sfatati a gridare dalla mattina alla sera, viene finalmente l'ora di posar le ossa in un po' di letto e godere un momento di pace; nossignori, c'è la ronda! la ronda alle undici. Voi dovete pigliare in mano la vostra brava lanterna e da capo a girare, a frugare, a strillare, e perchè tutti siano a letto, e perchè la

cantina sia chiusa, e perchè non aprano il portone, e perchè nessuno se la batta dalle finestre, e dàgli e dàgli, che la durerà fin che la può durare. Finalmente....

Intanto aveva gettato la tunica sopra una seggiola accanto al letto. – Finalmente sono di carne anch'io come tutti gli altri, e la pelle pel servizio non ce la voglio lasciare; oh no di sicuro. Già a questo modo non si va più avanti; è impossibile. Senza burle, non c'è nemmeno tempo per mangiare, non c'è; e la tabella è lì che lo può dire. Niente di più facile....

E i calzoni erano andati a far compagnia alla tunica.

– Niente di più facile che metter fuori un orario, seduti a tavolino, con un buon pranzo in corpo e un sigaro da sette in bocca; niente di più facile. Il guaio è per i poveri diavoli che ci hanno da stare all'orario. E' sempre in basso che si sgobba. Che un povero ufficiale di picchetto non abbia tempo a fare un po' di chilo, che importa a certi signori? sgobbi, sgobbi; e se sgarra, dentro. In fin dei conti....

E le mutande erano andate a riposar coi calzoni.

– In fin dei conti, poi, chi ha da capitare qui a quest'ora, alle dieci? Chi si piglierà la scesa di testa di venire a vedere se io faccio o non faccio la ronda? Fuori, un freddo da cani, un vento che porta via la faccia; una strada poi, da rompersi il collo ad ogni passo. Il colonnello sta dall'altra parte della città, e poi non è solito a far delle sorprese. Il maggior di servizio.... oh quello lì è ammogliato e non c'è pericolo che si decida a venire. Il capitano d'ispezione a quest'ora è là che fa la sua partita a tarocchi e non gli salta certo il ghiribizzo di trascinarsi fin qua. E poi, e quand'anche venisse? Convien pure....

Intanto s'era ficcato nel letto, tutto tremante di freddo, e rannicchiandosi e rivoltandosi mollemente sotto le coltri socchiudeva le labbra ad un risolino di voluttuosa poltroneria.

– Convien pure che picchi per farsi aprire. E prima che il caporale di guardia l'abbia sentito, e si sia mosso, ed abbia trovato il buco della serratura, ed abbia aperto, son cinque minuti che corrono, ed io ho tempo di vestirmi o bene o male, volare alla porta, aprirla, afferrar la lanterna nel corpo di guardia e via nei cameroni a recitar la mia parte....

E qui die' un gran soffio nel lume, si tirò le coperte sul capo, si voltò sopra un fianco, cercò una comoda positura e chiuse gli occhi, continuando a dire tra sè: – e via nei cameroni a recitar la mia parte. Oh è pure un gran gusto il cacciarsi in un letto dopo aver faticato tutto il giorno! Che mestiere! E dire che con tutto il mio buon volere non ne indovino mai una, con quel barbone di capitano. La carne è cruda? Di chi è la colpa? Mia. Le scale son sudice? Chi ne ha torto? Io, diavolo. I cameroni sono in disordine? Chi se la piglia la parrucca? Io, io, sempre io, non altri che io. – Oh che buon letto. –

E a sentir certuni noi siamo gente che non ha altro da fare che empir di fumo i caffè e dar dietro alle ragazze. Venite a provare, venite ora che tutto il mondo è in aspettativa.... e con quel fior di stipendio.... e la ricchezza mobile....

A mano a mano, divagando in questa difesa di sè stesso, i pensieri e le immagini gli si intorbidarono; il capitano, il maggiore, la moglie, le aspettative, la ricchezza mobile si confusero in una mescolanza bizzarra che si dileguò a poco a poco, a poco a poco.... Sonno profondo.

Ma non s'era addormentato senza un po' di inquietudine, e un po' di rimorso. Ogni volta che gli veniva in capo l'idea della ronda si sentiva dentro un po' di stringimento. Lo stesso accade al disoletto che bruciò la scuola per andar coi compagni a far alle palle di neve: l'immagine del maestro e del babbo lo assale a quando a quando e l'inquieta, e più egli la scaccia da sè, più quella ritorna importuna e piccosa come una mosca.

Sognò. Cominciarono a passargli per la mente, l'un dopo l'altro, que' dieci o dodici soldatucci indisciplinati che in tutti i reggimenti salgono in fame per iscappate notturne e baraonde di bettola e furfantesche imprese condotte a termine fortunatamente; altri celebri per farla franca; altri famosi invece per consegne e per prigionie e per lunghe appendici al numero diciotto; e gli pareva che ciascun d'essi, passando, gli bisbigliasse a fior di labbra: – Dormi, dormi, chè te la faccio. – E gli passavano dinanzi, col sigaretto in bocca e un mazzettino di fiori in mano, tutti i più eleganti e i più azzimati sott'uffiziali del reggimento, quelli che portano la divisa sulla nuca e le scarpettine col tacco a punta, e hanno l'amorosa in città, e quando se la possono svignare un momento al chiaro di luna non ne aspettano l'ispirazione due volte. E gli pareva che ciascun d'essi, passando, mormorasse sommessamente: – dormi, dormi, che te la faccio. – Lo stesso sergente di guardia che poc'anzi gli aveva risposto quel rispettoso: – Non dubiti, – e gli aveva fatto quel gesto così rassicurante, ora, ricordandolo bene, gli pareva di aver notato che gli occhi gli scintillassero di malizia e sotto i baffi avesse atteggiato le labbra ad una smorfia sospetta, come per dire: – Va pure a dormire, chè te la faccio.

E d'una in altra cosa, gli pareva di trovarsi in mezzo alla via, dietro la caserma, e guardava intorno attentamente se le sentinelle vegliassero o stessero al posto. C'erano tutte. Anzi ne vide una che non gli era sconosciuta; un soldato della sua compagnia, il più coscritto, il più tondo e il più poltrone, e per giunta di vista corta e un po' duro d'orecchio. – Ma vedete, pensava, se non pare che me l'abbia messo lì per dispetto un citrullo di quella sorte, che non è buono a niente! – E lo spiava. La sentinella allungò il collo fuori del suo casotto, guardò a destra e a sinistra se nessuno venisse, appoggiò il fucile in un canto, si ravviluppò nel mantello, sedette, chinò la testa sulle ginocchia

e s'addormentò. Il povero sognatore si avventò stizzito contro quel briccone, lo ghermì per una spalla, lo scrollò, aperse la bocca ad un'imprecazione.... In quel punto gli parve di sentire un leggero rumore sopra il suo capo; levò gli occhi in su alle finestre. Dall'un de' davanzali spunta e si muove incertamente una cosa nera, si allunga, discende lenta lenta, arriva a terra; è una corda. Dopo averla accompagnata cogli occhi fino a terra, li rialza alla finestra; vede sporgere una testa, due spalle, tutta una persona, girare guardinga sopra sè stessa, afferrare la fune, discendere, sparire. Dietro subito, di corsa. Già gli è vicino, già lo raggiunge, già stende le mani a ghermirlo pei panni....

In quel momento gli si para davanti una porta; la porta della cantina. La tenta leggermente colla mano: – cede. Oh che baccano! Un acciottolio di piatti, un tintinnio di bicchieri, un urlo di voci rauche e stridule, un suonar confuso di bestemmie e canti e un puzzo di fumo di pipa che lo respinge indietro. Si fermò un momento; spinse un'altra volta la porta, e la spalancò. Quale spettacolo! La stanza era piena zeppa di soldati; chi vestito, chi in farsetto, chi col cappotto sulle spalle a modo di mantellina spagnuola e il berretto indietro alla bravaccia; chi seduto sulle tavole, chi a cavalcioni, chi lungo disteso sulle panche, chi sdraiato sconsigliatamente sul pavimento; tutti cogli occhi lustri e colle faccie accese; altri brillo, altri briaco affatto; qualcuno immerso in un sonno profondo; questo tentava di rizzarsi in piedi e ricadeva pesantemente sopra la panca; quell'altro, riuscito a levarsi su, barcollava per la stanza urtando e facendo tentennare le tavole e tremar sonoramente i bicchieri e le bottiglie; in ogni parte un gran moto di carte e di quattrini, e un trinciare l'aria colle mani, e grida e risate, e tutto avvolto in un denso nuvolo di fumo da restarne soffocati in un quarto d'ora. – Fuori! fuori! – si mise a gridare il povero sognatore; – sergente! sergente! mi noti il nome di tutti, tutti dentro, tutti ai ferri, tutti....

In questo punto gli parve di sentirsi dietro un cigolio come di una grossa porta che si muova lentamente sui cardini; si voltò, guardò attorno, e si accorse che era nel corridoio d'entrata, vicino alla porta del quartiere. Un'ombra nera si avanzava sospettosa rasente il muro, come una figura di bassorilievo ambulante; faceva due passi, si fermava, si guardava attorno, ricominciava ad andare, si fermava un'altra volta, come avesse paura; arrivata alla porta, tossì, strisciò i piedi, ed ecco sulla soglia del corpo di guardia un'altra figura, come la prima circospetta e guardinga. Si scambiarono poche parole sommessamente; la porta s'aperse adagio adagio, uno di que' due spari. – E si voltò e ne vide un altro, e dietro a questo un terzo, e poi un quarto: il sergente della quinta, il furiere della sesta, il furiere della terza. – Ah! traditori, – sognò di gridare – alla sala tutti! tutti alla sala! sergente di guardia! sergente....

In quel momento gli parve di dar della mano contro qualche cosa di cedevole e di lanoso. Si volta; è un letto. Dietro a questo un altro, e poi un altro, e un altro ancora, una lunga fila di letti. Guarda intorno e s'accorge d'essere in un dormitorio; un lumicino in fondo al camerone rischiara velatamente gli oggetti; tutto taceva; si sarebbe sentito volare una mosca. All'improvviso uno dei dormienti comincia a russare, prima leggermente, poi più forte, poi in un modo da farsi sentir nella strada. Qualcuno si sveglia. Un vicino tende le braccia, sbadiglia, si frega gli occhi e scappa fuori a dire: – Ohè! non potresti dormire un po, più da cristiano? – Niente, non se ne dà per inteso. – Hai capito di dormire un po' più da cristiano? – gli urla più forte il vicino. Niente; è come parlare al muro. – Corpo di una bomba! – esclama questi saltando giù dal letto, ora t'aggiusto io. – Se gli avvicina, lo afferra per le braccia e gli dà una scossa così gagliarda che ne trema il suo letto e quello dei vicini. Il russatore si scuote, si desta, intravede, comprende, dà un calcio alle coperte, un grido, un salto, è in piedi col guanciale nelle mani, e giù sulla nuca all'importuno una botta da orbo. Questi gli rende la pariglia, il primo incalza, un terzo accorre in sostegno del più debole, un quarto vola in difesa del primo, s'impegna la zuffa, tutti balzan dal letto, cresce il baccano, il lume si spegne, le schiere si confondono, un vetro è andato in pezzi; un altro; gli zaini vengon giù dalle assicelle, le lenzuola giù dai letti, i fucili giù dalle rastrelliere.... Il povero ufficiale, stordito, convulso, cieco d'ira, sta per mandar fuori un grido poderoso che copra quel frastuono d'inferno e inarca la persona per slanciarsi in mezzo alla mischia....

In quel momento sentì bussare maledettamente alla porta, e gli parve, che una voce lo chiamasse per nome. Palpitante, esterrefatto, tutto grondante di sudore, si levò faticosamente a sedere, tese l'orecchio, trattenne il respiro. – Tenente! Tenente! il capitano d'ispezione, disse un'altra volta quella voce.

– Dio mio! presto, le calze, le calze; dove sono le calze? No, non importa; i calzoni... dove sono? Ah! eccoli... presto. Le scarpe, ah! strette accidentate, che non vogliono entrare; su, su, su, ci sono. La tunica... la tunica c'è. La sciabola... Ma dov'è in nome di Dio questa sciabola? La sciarpa, adesso, la sciarpa, va a trovare la sciarpa... Eccola qui; ah! finalmente...

E così vestito alla carlona, colla tunica sbottonata, senza calze, senza mutande, s'avventò trafelato alla porta, l'aperse, guardò intorno e lo vide... Vide il capitano d'ispezione, dritto, immobile, rigido, colle braccia incrociate sul petto e la tesa del berretto calata sugli occhi e gli occhi scintillanti sotto le sopracciglia aggrottate come due carboni roventi.

– Ha fatto la ronda?

L'ufficiale mandò giù la saliva con uno sforzo e rispose vivamente: – L'ho fatta.

– Ho capito, – disse tra sè il capitano, guardandolo, – me l'ha fatta.

IL FIGLIO DEL REGGIMENTO

Tra i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, fin che non c'è differenza apparente nelle forme, c'è comunanza di giocattoli e di sollazzi; ma quando rimanendo alle bambine la soavità e la mollezza dei contorni infantili, cominciano nei fanciulli a pronunciarsi le forme dell'uomo, allora quella comunanza a poco a poco si rompe; l'un sesso si volge o si attiene, definitivamente alle bambole; l'altro agli schioppi, alle trombette e ai tamburi. Insieme alla passione delle armi suol nascere nei fanciulli la passione dei soldati; in alcuni temperata e passeggera; in altri violenta, irresistibile e durevole. Ed è in ciò appunto che prima e più notabilmente si manifestano diverse le due nature, che, mentre la donna cerca e ama tutto ciò che significa pace, debolezza ed amore, l'uomo si slancia con ardore verso tutto ciò che rappresenta la forza, la potenza e la gloria.

Dopo le persone della famiglia e della casa, il nostro primo affetto, il nostro primo palpito d'entusiasmo è per il soldato. Soldati sono i primi fantocci che rabeschiemo sulle pareti della scuola e sulla coperta dei libri; soldati le prime persone che ci voltiamo indietro a guardar per la via, fermandoci ed obbligando a fermarsi chi ci conduce per mano; il primo soldo che ci si regala lo spendiamo da un libraio per una stampa di soldatini coloriti; e tutto ciò che appartiene ai soldati, armi, assise, galloni, pennacchi, ciondoli, ciarpe, tutto diventa oggetto dei nostri desiderii più ardenti e delle nostre speranze più care; tanto da farci fermar nell'animo che a prezzo di qualunque sacrificio e malgrado qualunque contrarietà, appena raggiunta l'età voluta ci arroleremo soldati; sì, soldati, soldati, rovini il mondo; la mamma piangerà, il babbo manderà fuori quel certo vocione che tiene in serbo per le scappatelle più ardite; non importa; è decisa, soldati.

E qui comincia la mania delle armi; e cerca, e fruga, e rimugina, con ci sarà in casa, una canna, un bastone, o una gamba di tavola rotta, che, risparmiata dalla lama del nostro temperino, non ci abbia a fare per molto o per poco il suo servizio di stocco o di daga o di fucile. Chi di noi non passò lunghe ore a cavalcioni d'una seggiola, col petto contro la spallieriera, dimenando le gambe come per spronare un cavallo, agitando in alto il manico d'una granata, e mandando fuori certe voci lente, profonde, solenni come d'un ge-

nerale che comandi una divisione? Chi non si ricorda della prima sciabola che ci regalò lo zio o il compare o qualche ufficiale in riposo, vecchio amico di casa, il giorno del nostro nome, o in premio dell'esserci fatti onore alla scuola? E intendiamoci, non mica di quelle solite sciabole di legno, che si fasciano di carta argentata, gingilli da bambini, che non fan paura neanche alle mosche; ma proprio una sciabola vera, una vera lama di quelle che si adoperano alla guerra... Oh! la prima sciabola è una grande felicità.

E quelle belle mattinate di primavera (che fanno uscir la voglia dei libri, come dice il Giusti, e mettono la smania nelle gambe) quando, seduti a tavolino, sbadigliando e sonnecchiando sopra una favola di Fedro da voltare in italiano, sentivamo prorompere all'improvviso giù nella via un gran frastuono di tamburi e di trombe, e noi subito al diavolo quaderni e libri, e via a rompicollo giù per le scale, dietro ai soldati, fino alla piazza d'armi, a contemplare estatici quel vivo sfolgorio delle baionette che appare e compare come un lampo al di sopra delle teste dei battaglioni, e a sentire quel clamoroso e prolungato urrà degli assalti, che già fin d'allora ci rimescolava il sangue e faceva sì che stringendo involontariamente i nostri piccoli pugni ci sentissimo raddoppiare le forze; chi non le ricorda quelle belle mattinate? È vero che, tornati a casa, c'era da affrontare gli occhiacci del babbo o anche di peggio; ma quel poter dire: — sono stato in piazza d'armi — ah! era pure un grande sgravio di coscienza, e una ragione che si poteva addurre e s'adduceva infatti senza umiltà e senza paura.

E il primo soldato con cui, a forza di ronzargli attorno, riuscimmo a stringere un po' d'amicizia, chi non se lo ricorda? Chi non ricorda la prima volta che, in piazza d'armi o al tiro al bersaglio, abbiamo avuto l'onore di andargli ad attingere un po' d'acqua alla fonte vicina colla sua stessa gamella? Noi gliela portavamo piena, ricolma, lì per lì per traboccare al menomo movimento; eppure non se ne versava una goccia, così attentamente cogli occhi, colle braccia, con tutta la persona, con tutta l'anima ci sforzavamo di riuscire degnamente nell'onorevole incarico! E poi, farsi vedere al passeggio con un caporale, per esempio, dei bersaglieri! Ma è una di quelle felicità, che quando io mi metto a pensarci su, vorrei ritornare fanciullo per poterla riprovare, o provarla, rimanendo un uomo, anche a costo di parer rimbambito. E noi, la sera, all'ora della ritirata, si accompagnava il nostro caporaletto sino alla porta del quartiere, e gli si dava e si riceveva la buona notte o la promessa d'un convegno pel dì dopo, al alta voce, perchè sentissero gli altri ragazzi ch'erano là attorno; e di lì dopo si faceva una bella passeggiata fuori di città, e arrivati in un luogo solitario, pregavamo il nostro amico che ci facesse vedere la daga; ed egli rispondeva che è proibito, e noi continuavamo a pregare, ed egli: — no, — e noi: — sì, mi faccia il piacere, bravo, un momento solo, appena un mo-

mento; – e il povero caporale, data un'occhiata intorno, tirava fuori la daga dal fodero con una cert'aria di mistero; e la vista di quella bella lama nuda e luccicante ci metteva un fremito nelle vene, e ne toccavamo leggermente la punta col dito, e domandavamo se fosse affilata e se con un colpo avrebbe ammazzato un uomo... Oh poi, l'amicizia d'un caporale vi porta di gran bei frutti! Quello, fra gli altri, di aver sempre in tasca qualche capsula bella e nuova, qualche volta anche della polvere, e fors'anche una bella croce d'una piastra vecchia, o dei bottoni di stagno ammaccati, e persino, – ma son fortune che capitano di rado, – è possibile persino che diventiate possessore d'un paio di galloni, un po' logori forse, ma sempre tali da fare una stupenda figura sulle maniche della vostra giacchetta da casa. E tutta la ragazzaglia del vicinato vi porterà rispetto.

Il concetto che s'ha da fanciulli della superiorità dei soldati sugli altri cittadini è qualche cosa di favoloso. Soldati che non siano prodigi di coraggio non ce ne può essere; soldati meno forti d'uno qualunque dei cittadini più forti, assolutamente non ce n'è; nessuno al mondo può correre quanto un bersagliere; le più belle barbe della città son quelle degli zappatori; non c'è nulla di più terribile sulla faccia della terra che un ufficiale colla sciabola sguainata, tanto più se è uscita poco prima dalle mani dell'arrotino. E di fatti, quando si faceva ballare le marionette e s'improvvisavano le commedie, ci poteva ben essere sul palco scenico una lotta accanita di dieci personaggi armati, potevano ben esserci anco dei principi e dei re a fare chiasso colla spada in pugno; ma al solo apparire di sue due soldati collo schioppo a tracolla, tutte le altre teste di legno mettevano giudizio ad un tratto, e si quietavano e qualche volta anche le corone s'inclinavano dinanzi al cheppì. E quando la sera, a ora tarda, sentivamo tutto ad un tratto giù nella strada, davanti alla porta di un'osteria, un gridio confuso di voci irate e minacciose, e un suonare di bestemmie, di pugni e di bastonate, e un pianger di donne e di bambini, e affacciandoci alla finestra e vedendo luccicar delle daghe, capivamo che s'era impegnata una rissa fra soldati e operai, non abbiamo sempre fatto voto che questi ne buscassero, e quelli ne uscissero netti? E se accadeva il contrario, che rodimento!

E questo vivissimo affetto dei fanciulli è ricambiato dai soldati con un affetto meno entusiastico, naturalmente; ma non meno vivo. Coscritti, appena venuti al reggimento, od anche vecchi soldati, appena arrivati in una città sconosciuta, dove li cercano, dove li trovano i loro primi amici? In quello sciame di monellucci che scorazzano intorno ai tamburini quando il reggimento va in piazza d'armi. Da loro i primi sorrisi, le prime strette di mano; con loro i primi convegni, i primi colloqui confidenti e geniali, le prime passeggiate solitarie in campagna, i primi sfoghi di rancore contro i superiori

prepotenti, e i primi lamenti sulle durezza della disciplina, e da loro le prime parole di conforto e le prime consolazioni. Si fanno scrivere e leggere le lettere di casa da loro, e raccontare tutte le particolarità più significanti della vita di famiglia, e le ascoltano con gran piacere, e talvolta con una certa tenerezza melanconica, perchè, lontani come sono dai propri parenti, quei discorsi ravvivano nel loro cuore quel sentimento affettuoso della casa che non si prova nelle rumorose camerate della caserma. Per mezzo di quei fanciulli, essi a poco a poco stringono amicizia col portinaio, e per mezzo di questi riescono in breve tempo ad allargar la rete delle relazioni amichevoli, così che, a un bisogno, sanno a chi ricorrere, e, in ogni caso, con chi scambiare due chiacchiere alla buona, tanto più se fra i loro amici c'è qualche buona donna che abbia un figliuolo soldato. Quindi, nel loro cuore, alla simpatia e all'affetto pei fanciulli s'aggiunge la gratitudine; e per mezzo loro, anche i loro piccoli amici stringon nuove amicizie; a poco a poco in quella tal compagnia, in quel tal battaglione non c'è più per essi una faccia sconosciuta o indifferente, e il loro affetto, cessato il primo bollore dell'entusiasmo, mette radici profonde e tenaci. E quando il reggimento se ne va... io l'ho provato, allora cerchiamo nostra madre, ce le andiamo a mettere accanto e stiamo lì con un viso serio per farci fare una domanda, che provocherà uno sfogo al nostro dolore. — Che cos'hai, bambino? — E noi non si risponde. — Non mi tenere in ansietà; che cosa ti è accaduto? che cosa è stato? — E allora ci si getta nelle sue braccia e le si dice la cosa com'è, e la madre, commossa, ci passa la mano sulla fronte esclamando: — Oh povero ragazzo! Datti pace, ne verranno degli altri; — e allora noi torniamo riconfortati alle nostre sciabole e ai nostri tamburi.

O madri, lasciateli venir con noi i vostri ragazzi; noi li ameremo come fratelli, come figliuoli; e usciti di mezzo a noi essi ritorneranno al vostro seno più amorosi e più forti, perchè fra i soldati s'impara ad amare, e di un affetto che fortifica la tempra dell'animo e del cuore.

In prova di ciò racconterò un fatto che seguì qualche anno fa in un reggimento del nostro esercito, e che mi fu raccontato da un amico il quale v'ebbe molta parte. Cercherò di richiamarmi alla memoria le sue stesse parole.

II.

Una delle ultime sere di luglio del 1866, la nostra divisione, partita nel pomeriggio da Battaglia, grosso borgo posto alle falde orientali dei colli Euganei, entrava per porta Santa Croce nella città di Padova, che doveva attraversare per proseguire il suo cammino verso Venezia. Quantunque vari altri corpi dell'esercito fossero già passati per quella città e le vie da noi attraversa-

te fossero le più lontane dal centro e d'ordinario le meno frequentate, pure, l'accoglienza che ci fece il popolo fu ammirabile. Io però non me ne ricordo che come d'un sogno; ne serbo una memoria confusa come segue dei primi colloqui coll'innamorata, da giovinetti, quando tremano le gambe e si diventa bianchi nel viso e intorno intorno ci si fa buio. Già, nell'avvicinarmi a Padova, la prima grande città del Veneto che incontravamo sul cammino, il cuore mi batteva forte e i pensieri mi si cominciavano un po' a confondere. Quando poi entrammo, e una moltitudine immensa, prorompendo in altissime grida, si precipitò fra le nostre file e le ruppe e ci avvolse e ci sparpagliò in pochi minuti da tutte le parti, per modo che non rimase traccia dell'ordine di colonna in cui eravamo disposti, allora la mia vista si annebbiò e, più della vista, la mente. Ricordo d'essermi sentito stringere molte volte al collo e alla vita da due braccia convulse, e palpar le spalle e le braccia da due mani tremanti; d'essermi sentito baciare nel viso da molte bocche ardenti, con quella stessa furia con cui una madre bacierebbe il suo figliuolo al primo rivederlo dopo una lunga assenza; d'aver sentito il contatto di molte guancie umide di pianto; d'essermi fermato più di una volta per liberare la mia sciabola dalle mani d'un fanciullo che me la scoteva con violenza perchè mi voltassi ed avvertissi anche il suo umile evviva; d'aver camminato per un pezzo con una mezza dozzina di mazzettini di fiori nella tunica, che parevo uno sposo di campagna; infine di essermi sentito sonare intorno un continuo ed altissimo evviva... Ma che! Non erano evviva, erano grida inarticolate, rotte dai singhiozzi, soffocate dagli amplessi; erano gemiti come di petti oppressi o spossati dalla foga della gioia; voci di un tal accento che il mio orecchio non aveva inteso mai prima d'allora, ma che molte volte m'eran suonate nella mente, immaginando tra me l'espressione d'una gioia superiore alle forze umane. La folla si rimescolava con una rapidità vertiginosa, e ondeggiando ondeggiando portava i soldati di qua, di là, sempre però avanzando nella direzione che aveva presa la colonna in sull'entrare; e al disopra delle teste della moltitudine si vedeva un grande agitarsi di braccia, di fucili e di bandiere, e quelli e queste raggrupparsi ed urtarsi con impeto e dividersi subitamente secondo l'impegnoso abbracciarsi e il rapido svincolarsi che facevano cittadini e soldati; e i ragazzi afferravano i soldati per le falde del cappotto o pel fodero della baionetta e se ne disputavano gelosamente le mani per piantarvi sopra la bocca, e le donne anch'esse, giovani, vecchie, povere e signore alla rinfusa, stringevano la mano ai soldati mettevano loro dei fiori negli occhielli del cappotto e domandavano soavemente se fossero venuti di molto lontano e si sentissero stanchi, e porgevano sigari e frutta, e offrivano la mensa e la casa, sdegnandosi con amabili affettazione dei rifiuti e rinnovando calorosamente inviti e preghiere; e non si vedeva in tanta moltitudine una faccia che non fosse trasfigu-

rata dall'emozione: occhi dilatati ed accesi, guancie pallide e lacrimose, labbra frementi; e in ogni atto poi, in ogni cenno, in ogni grido un che di convulso e di febbrile, che ti si trasfondeva nel sangue mettendoti un tremito per tutte le membra; tantochè ai saluti e alle benedizioni della gente tentavi più volte di rispondere e non potevi articolare una parola. Le case eran coperte di bandiere; ad ogni finestra c'era un gruppo di persone addossate le une alle altre, le ultime ritte sopra una seggiola colle mani sulle spalle delle prime, queste piegate contro il parapetto da averne rotto lo stomaco; e chi sventolava fazzoletti, e chi agitava le mani in segno di saluto, e chi gettava giù fiori; tutto col collo teso e la bocca spalancata ad un continuo grido come gli uccelletti nel nido all'apparir della madre. Certi bambini tenuti in braccio dalla mamma agitavano anch'essi le manine verso di noi e mandavano fuori di tanto in tanto qualche gridetto, che si perdeva a mezz'aria nel vocio della folla. Le imboccature delle vie, le soglie delle officine e delle botteghe erano piene di gente. Vidi molti di quei buoni operai porre un sigaro nelle mani a uno dei propri ragazzi e accennargli un soldato e spingerlo verso di quello; vidi certe buone donne sporgere i bambini agli ufficiali perchè li abbracciassero come se quell'abbraccio fosse una benedizione del cielo; vidi qualche vecchio cadente stringersi contro il petto la testa d'un soldato e tenersela lì ferma come volendo che non se ne staccasse mai più... In mezzo a tante e tali dimostrazioni di gratitudine e di affetto, i soldati, poveri giovani, restavano come instupiditi e ridevano e piangevano ad un tempo e non trovavan parole a render grazie; o se pur lo trovavano non le potean mandar fuori, e s'ingegnavano a dire coi gesti: – È troppo! è troppo! Non meritiamo tutto questo! Il nostro cuore non ci regge! –

A misura che ci avvicinavamo alla porta per cui si doveva uscire, la folla si faceva men fitta e i soldati si andavano lentamente riordinando.

La porta per cui dovevamo uscire era quella che i Padovani chiamano il Portello. Fummo accompagnati fin sul limitare da moltissimi cittadini, la più parte signori, frammisti ai soldati, stretti con loro a braccetto, e tutti assorti in una conversazione viva, clamorosa, rapida, rotta, poichè alla foga del primo entusiasmo, il quale non trovava che lagrime e grida, era seguito un gran bisogno di sfogarsi a parole, di farsi mille domande e mille proteste, interrompendosi tratto tratto per guardarsi ben bene l'un l'altro nel volto, con un sorriso che voleva dire: – Dunque e proprio un soldato Italiano che ho a braccetto! – Dunque ci siamo proprio in mezzo a questi benedetti Padovani! – e lì una gran stretta di mano e una scossa reciproca al braccio che significava: – Sei qui; ti sento; non ti lascio scappare. – In quella mezz'ora che si era impiegata ad attraversar la città, si eran già strette molte amicizie, s'eran già scambiate molte promesse di scriversi, s'eran già fatti molti proponimenti di rive-

dersi al ritorno, e stabiliti i convegni, e notati sul portafoglio i nomi e gli indirizzi. — Mi scriverà lei il primo! — Io il primo. — Appena arrivato al campo! — Appena arrivato al campo. — Me lo promette? — Glielo prometto. — E un'altra gagliarda stretta di mano e un'altra scossetta al braccio. E via via che il reggimento s'avvicinava alla porta, i dialoghi si facean sempre più caldi e più rumorosi, e i gesti più concitati, e più animata l'espressione dei visi, e si ripetevano gli evviva e le grida che già erano cessate da un po' di tempo, e i soldati ricominciavano a disordinarsi finchè, arrivati che fummo alla porta, il grosso della folla si fermò. E lì di nuovo, figuratevi, una confusione e un gridio da non potersi dire; un abbracciarsi, un baciarsi, uno sciogliersi dalle braccia dell'uno per gettarsi in quelle d'un altro, e da questo a un terzo, e via via, ricambiandosi affollatamente augurii e saluti e benedizioni. Finalmente il reggimento fu fuor della porta, e si dispose in ordine di marcia, due file a destra due file a sinistra della via. Per un po' di tempo i soldati, si voltarono di tanto in tanto verso la porta, dove la folla, ancora ferma andava agitando i fazzoletti e mettendo alte grida di addio; ma a poco a poco, cominciando a farsi buio, la folla non si vide più, le grida cessarono, i soldati ripresero a camminare in ordine, e gli ufficiali, che prima andavano a gruppi, ritornarono al proprio posto.

Eravamo in cammino da molte ore; prima di arrivare a Padova si era già stanchi e si andava già lenti e disordinati; eppure usciti dalla città, camminavamo come se allora allora ci fossimo mossi dal campo dopo un lungo riposo. I soldati andavano ritti, sciolti, spediti; gli ordini erano serrati, e ferveva da ogni parte un vivissimo cicaleccio. C'erano tante cose da dirsi!

III.

Essendo oramai buio fitto, si accesero le lanterne. L'apparire della luce richiamò a ciò che mi circondava la mia mente, che fino allora non era per anche uscita da Padova, e guardando qua e là cogli occhi dilatati, come quando ci si sveglia in una stanza di albergo e non si raccapezza sul momento nè dove si sia nè perchè nè come, vidi al lume d'una lanterna due ragazzini condotti per mano da due soldati. Mi voltai dalla parte opposta, ne vidi un altro. Guardai più in là, altri due, e via via, ce n'erano molti; e tutto venivan condotti per mano dai soldati e parlavan basso basso e si nascondevano, quanto era possibile, nell'ombra, per non essere veduti dagli ufficiali, che forse, chi lo sa? avrebbero potuto rimandarli a casa, e bruscamente, chè quella non era ora d'allontanarsi dalla città e di tenere in pensiero la famiglia. La più parte di quei ragazzi, si vedeva ai panni, erano poverelli; ma ce n'era pure, e non

pochi, di condizione agiata, e si conoscevano alla cera e ai modi timidi e ai vestiti puliti. A ogni dieci o dodici passi se ne fermava qualcuno, e data e ricevuta qualche stretta di mano o qualche saluto affettuoso, se ne tornava. È impossibile dire quanta dolcezza, quanta effusione di cuore e che delicato sentimento di mestizia si sentiva in que' comiati. E poi, l'accento particolare del dialetto padovano che si presta tanto all'espressione degli affetti soavi, e la commozione profonda di poco prima, e la notte, e il silenzio che si cominciava a diffondere nelle file;... insomma, ogni parola di quei ragazzi mi toccava nel più vivo dell'anima. Ho sempre in mente uno di essi che, accomiatandosi e salutando intorno intorno tutti i soldati, esclamò con una certa vocina sottile e tremola, in cui si sentiva proprio il cuore: - *D i o v e s a l v a, f i o i, t u t t i!*

- Grazie, caro, - io dissi tra me; - possa tu essere benedetto da Dio d'ogni bene; possa non morirti mai la madre; possa tu godere ogni giorno della vita una felicità com'è questa di cui mi trabocca l'anima questa sera. Addio, addio! -

Ma a poco a poco tutti que' ragazzi se ne tornarono a casa, prima i più piccini e più timidi, poi i più grandi, e nel reggimento si diffuse un silenzio profondo rotto soltanto dal suono dei passi stanchi e strascicati e dal monotono tic tic dei puntali delle baionette contro i puntali delle daghe. E si cominciava a sonnacchiare e a camminare barcollando di qua e di là, urtandosi l'un l'altro violentemente come fanno gli ubriachi che vanno a braccetto. Ed io sonnacchiavo e barcollavo più di tutti.

Tutto a un tratto, mi sentii urtare in un braccio, mi voltai, era un ragazzo. - Chi sei? - gli domandai, fermandomi, con una voce piena di sonno. Esitò a rispondere, dormicchiava anche lui. - Carluccio, - rispose poi con voce bassa e tremante. - Donde vieni? - Da Padova. - E dove vuoi andare? - Coi soldati. - Coi soldati! E sai tu dove vadano i soldati? -

Non rispose; io ripigliai: - Torna a casa, via, torna a casa; ti sei allontanato già troppo. Chissà tuo padre e tua madre come staranno in pensiero per te, a quest'ora. Da' retta a me, torna a casa.

- Non rispose e non si mosse. - Non vuoi tornare? - No. - E perchè? - Non rispose. - Hai sonno? - Un poco.... - Qua la mano, dunque. -

Lo presi per mano, raggiunsi la mia compagnia che era già andata avanti un buon tratto, e, pensando che il rimandarlo a casa per forza e fargli rifare tutto quel cammino di notte e solo era un esporlo a qualche grossa paura, decisi di condurlo con me fino alla tappa. Arrivato alla tappa, avrei trovato modo di farlo ritornare.

- Abbiamo una recluta - dissi a un mio compagno, passandogli accanto. Egli mi si accostò, e dopo lui alcuni altri che avevano intese le mie parole; e

mentre si facevan tutti intorno al ragazzo e mi domandavano chi fosse e dove l'avessi trovato, s'udì uno squillo di tromba e il reggimento si fermò. Mentre le file si rompono e i soldati si buttano in terra, io, tirandomi dietro il piccolo fuggitivo, entro nel prato a destra della strada e gli altri mi seguivano. A dieci passi dal fosso ci fermammo; sopraggiunse un soldato con una lanterna, ci stringemmo attorno al ragazzo, e facendogli batter la luce sul viso, ci chinammo a guardarlo. Era bello; ma smunto, pallido, e aveva negli occhi, – due begli occhi grandi e scuri, – una espressione di mestizia molto strana per un fanciullo della sua età, che non poteva passare i dodici anni. Col suo aspetto delicato e gentile facevano un brutto contrasto i panni logori, rappezzati e male adatti. Aveva un cappelluccio di paglia a cui mancava gran parte della tesa, un fazzoletto turchino attorno al collo, una giacchetta di fustagno, fatta al dosso d'un uomo, un par di calzoni che non gli arrivavano fino alla noce del piede e due scarpaccie allacciate collo spago. Ma era lindo e senza stracciature: aveva il fazzoletto annodato con un certo garbo, i capelli ravviati, e il viso, le mani e la camicia, tutto pulito. L'osservammo in silenzio per qualche momento. Egli guardava in faccia or l'uno or l'altro cogli occhi spalancati e immobili.

– Ma non sai che sei solo? – gli domandai.

Mi guardò fisso e non rispose.

– Tutti gli altri ragazzi se ne sono già andati, – gli disse un mio amico, – e tu perchè non sei tornato con loro? –

E un altro: – Che cosa vuoi fare qui con noi? Dove vuoi andare? –

Egli guardò prima l'uno e poi l'altro, sempre con un par d'occhioni stralunati; poi chinò la testa e tacque.

Parla, su, di qualche cosa, – ripigliò un di noi scotendogli leggermente la spalla; – hai perso la lingua? –

Ed egli zitto, e sempre cogli occhi fissi a terra, duro e cocciuto che metteva dispetto. Tentai ancora una prova: gli presi il mento tra l'indice e il pollice, e sollevandogli la testa leggermente, gli domandai:

– Che cosa dirà tua madre che non ti vede tornare? –

Alzò gli occhi e mi guardò, non più con quella cera attonita e quasi stupidita di prima, ma colle sopracciglia aggrottate e la bocca aperta come se in quel punto soltanto cominciasse a capire le nostre parole e aspettasse che, interrogandolo ancora, gli facessimo dire quel che non aveva coraggio di dire.

– Perchè sei fuggito da casa? – gli domandai di nuovo.

A quella domanda stette muto un momento, e poi diede in uno scroscio di pianto, e tra singhiozzo e singhiozzo mormorò:

– Mi.... battono!

– Oh povero ragazzo! – esclamammo tutti insieme, mettendogli le mani

sul capo e sulle spalle e accarezzandogli il mento e le guancie. – E chi è che ti batte?

– La.... mamma.

– La mamma? – gli domandammo tutti a una voce guardandoci in volto meravigliati. – O come mai?

– Ma.... non è.... la mia mamma.

Qui il povero ragazzo, pregato e ripregato ancora, ci disse che suo padre era morto da un pezzo, ch'egli non aveva più altri che la matrigna, la quale voleva bene soltanto ai suoi bimbi, e non poteva veder lui, e lo trattava male, e ch'era un pezzo che soffriva, e che era fuggito da casa per venire con noi. Non aveva ancora finito di parlare, che noi l'affollammo di carezze e di conforti: – Verrai con noi, buon ragazzo; non ti dar pensiero di nulla. Avrai tanti babbi quanti sono gli ufficiali e tanti fratelli quanti sono i soldati. Vivi tranquillo. – E volendo rasserenarlo e farlo sorridere, gli dissi: – E a chi ti domanderà di chi sei figliuolo o donde sei venuto, risponderai che sei figliuolo del reggimento, e che noi ti abbiamo trovato nel fodero della bandiera; hai inteso? –

Sorrise leggermente e fece cenno di sì.

– E intanto, – continuai, – appena ci metteremo in cammino, tu verrai con me o con altro qualunque di noi, e gli starai sempre accanto, e camminerai fino che le gambe ti reggano, e quando ti sentirai stanco lo dirai, hai capito? e noi ti metteremo sopra un carro. –

Il povero Carluccio, che non potea credere a tante dimostrazioni di benevolenza e temeva di sognare, accennava di sì abbassando e rialzando la testa e guardandoci cogli occhi pieni di stupore.

– E adesso come stai? – Ti senti stanco? – Hai sete? – Hai bisogno di mangiare? – Vuoi un po' di caffè? – Vuoi un po' di rosolio?

– No, grazie, non ho sete; – e faceva atto di respingere la fiaschetta del rosolio, che un ufficiale gli porgeva.

– Bevi, bevi; ti farà bene, ti ridarà un po' di forza. – Bevve.

– Vuoi mangiare? Per ora non c'è altro che un po' di pane. – Oh! lanterna, porgi un pezzo di pane. –

Il soldato che teneva la lanterna tirò fuori premurosamente un pezzo di pane dalla tasca e glielo porse.

– No, grazie.... non ho mica fame.

– mangia, mangia; è molto tempo che cammini; hai bisogno di rinvigorirti lo stomaco. –

Esitò un momento, poi afferrò il pane con tutte e due le mani e lo addentò coll'avidità d'un animale affamato.

In quel punto si sentì uno squillo di tromba, ci rimettemmo in cammino. Dopo poco più d'una mezz'ora Carluccio fu colto dal sonno. – Io lo presi per mano e lo condussi alla coda della colonna, dove, scambiata una parola con vivandiere, lo feci coricare sopra un carro, mentre egli badava a dirmi: – Non son mica stanco.... non ho mica sonno.... – e s'addormentò d'un sonno profondo mormottando che non aveva bisogno di dormire e che voleva camminare. Poco più di un'ora dopo, il reggimento si fermò di nuovo per qualche minuto. Appena sonata la tromba, i soldati dell'ultima compagnia, che mi avevano veduto condurre Carluccio dal vivandiere, accorsero e si affollarono intorno al carro. Un d'essi staccò la lanterna dal fucile e l'avvicinò al volto del ragazzo; gli altri si chinaron a guardarlo. Seguitava a dormire placidamente; teneva la testa appoggiata sopra un sacco di pane, e aveva ancora gli occhi rossi e la guancia bagnata di lagrime. – Che bel monello! – disse sottovoce un soldato. – Come dorme di gusto! – mormorò un altro. Un terzo allungò la mano e gli strinse una guancia tra l'indice e il medio. – Giù quelle manaccie! – gridò un caporale. E tutti gli altri: – Lasciatelo stare. – Lasciatelo dormire. – Carluccio si svegliò, e lì sul momento, a vedersi tutti quei soldati davanti, ebbe un po' di paura; ma si rassicurò subito e sorrise. – Di chi sei figlio? – gli domandò il soldato. Carluccio esitò un momento e poi, ricordandosi del mio consiglio, rispose serio serio: – Sono il figliuolo del reggimento.

Tutti i soldati si misero a ridere. – Chi ti ha condotto con noi? Dove t'hanno trovato?

Il ragazzo rispose colla più gran serietà: – Mi hanno trovato nel fodero della bandiera.

I soldati diedero in una nuova risata. – Qua la mano, camerata! – gridò un caporale porgendogli la mano. Carluccio gli porse la sua e se la strinsero. – Anche a me! – disse un altro soldato, e Carluccio strinse la mano anche a lui. E così l'un dopo l'altro tutti gliela porsero ed egli la strinse a tutti. L'ultimo gli disse forte: – Amici per la pelle, non è vero, bambino? – Ed egli rispose gravemente: – Amici per la pelle. – In quel momento sonò la tromba, i soldati s'allontanarono ridendo, ed io, comparso tutto a un tratto dinanzi a Carluccio gli domandai: – Ebbene? Che cosa m'hai da dire di bello? – Egli mi guardò e mi rispose sorridendo, con un accento di viva contentezza: – I soldati mi vogliono bene. –

IV.

Arrivammo al campo verso la mezzanotte; non mi ricordo quante miglia si fossero fatte da Padova in poi, nè in che punto, presso a poco, si piantasse-

ro le tende. Qualche villaggio, in vicinanza del campo, ci doveva essere; ma per quanto si guardasse in giro non appariva cima di campanile nè vicino nè lontano. Il cielo, già nuvoloso e scuro che non ci si vedeva una stella, si era fatto sereno. Il prato dove il reggimento doveva accamparsi era tutto rischiato dalla luna e circondato d'alberi grandi e folti, che gli facevano intorno un'ombra scurissima; era un luogo pieno di bellezza cupa e severa e vi regnava una quiete profonda, e ne fummo tutti colpiti in maniera che entrammo nel campo senza parlare, e ci schierammo in silenzio, guardando stupiti di qua e di là, come fossimo in un giardino incantato.

In poco tempo si piantò il campo, si condussero i carri al loro posto, si posero le sentinelle; le compagnie si riordinarono, senz'armi, in mezzo alle proprie tende; ed i sedici furieri cominciarono ad alta voce l'appello, ciascuno ritto dinanzi alla sua compagnia, con gli ufficiali da un lato, e dall'altro un soldato colla lanterna per far lume al taccuino. Intanto Carluccio, ricondotto mi dal vivandiere, era corso a nascondersi in mezzo a due tende e stava là tra impaurito e attonito a contemplare il bellissimo spettacolo del campo illuminato dalla luna. Quella moltitudine di tende biancheggianti in lunghe file fino a perdersi nell'ombra degli alberi lontani; quei cinquecento fasci di baionette luccicanti; tutta quella gente e pure quella quiete altissima, e quelle voci monotone dei furieri gradatamente più fioche, dalla compagnia lì accosto giù giù fino all'ultima, là in fondo, dove la lanterna appare appena appena come una lucciola; e poi il tacere successivo anche di queste voci, e il silenzio misterioso, e, a un segno di tromba, il rompersi improvviso delle file e lo sparpagliarsi rumoroso; e sotto le tende, al buio, quel confuso gridio e quell'affaccendarsi frettoloso a comporre i letti coi cappotti, le coperte e gli zaini, finchè a poco a poco in tutto il vasto campo si ristabilisce la quiete e una tromba non vista impone il silenzio con lunghi squilli lamentevoli.... è uno spettacolo che commove. E sarebbe assai più commovente, chi potesse vedere dentro tutte quelle tende! Quanti moccolini accesi segretamente in mezzo a due zaini, accanto a un foglio di carta da lettere sgualcito, davanti a un viso in cui appariscono ad un tempo e la fatica del lungo cammino e la paura dell'ufficiale di guardia, che Dio ne guardi se s'avvede del lume, e la lotta penosa fra l'affetto che prorompe impaziente e la parola che s'ostina a non venir fuori! Quello è il luogo e quella è l'ora dei ricordi melanconici. Là, sotto quelle tende, quando tutto tace all'intorno, là s'affollano le immagini dei parenti lontani e degli amici del proprio paese, immagini vive e parlanti; e care, su tutte, quelle delle madri che vengono ad accomodar lo zaino sotto la testa al figliuolo pregando dentro al cuore: — Dio mio! fate che non sia questo il suo ultimo sonno! — Chi non ha versato una lagrima, la sera, sotto la tenda, a quell'ora?

Quando tutto il reggimento fu addormentato, io chiamai Carluccio, e lo

condussi sotto la tenda conica della mia compagnia, dove m'avevano preceduto gli altri ufficiali subalterni (il capitano era malato); due di quei giovani pieni di cuore, che, sotto l'apparenza d'un'indole dolce e mansueta, racchiudono un'anima capace di grandi cose; di quei bravi soldati che, ignorati o indistinti dai più nel corso della vita ordinaria, giganteggiano improvvisamente sul campo di battaglia, e si rivelano eroi, e fanno dire alla gente: – chi l'avrebbe mai detto! –, giovani che amano la vita soltanto per questo, che, quando occorre, si può spenderla a un buon fine.

La tenda era illuminata da una candela confitta in terra, e i miei due amici stavano seduti l'uno di qua e l'altro di là, colle gambe incrociate sopra uno strato di paglia che le nostre ordinanze avevano raccolto frettolosamente in una scappatella dal campo. Appena entrati, ci sedemmo anche noi e si cominciò a chiacchierare.

Carluccio teneva gli occhi bassi e appena appena, quand'era interrogato, osava alzarceli in viso un momento. Aveva ancora gli occhi gonfi e rossi dal gran piangere, e gli tremava la voce, e non sapeva come muovere nè dove tenere le mani, tanto era imbarazzato e confuso. A forza d'interrogarlo e di fargli coraggio a parlare, riuscimmo a snodargli la lingua e a cavargli di bocca qualcosa di più particolare intorno alla sua famiglia. Poi a poco a poco pigliò animo e s'infervorò nel discorso, confortato dagli atti d'assentimento e di compassione che andavamo continuamente facendo alle sue parole.

– Non è mia madre vera – diceva – ecco perchè non mi vuol bene. L'altra, che era mia madre vera e che è morta, mi voleva bene, molto; ma questa che ho adesso.... è lo stesso come se non ci fossi in casa; mi dà da mangiare, sì, e anche da dormire; ma non mi guarda quasi mai, e quando mi parla, mi parla sempre come se fossi.... come se avessi fatto qualche gran male; e io non faccio mai del male a nessuno, e tutti possono dirlo.... I vicini di casa mi vogliono più bene di lei.... Gli altri due ragazzi che sono più piccoli di me, oh quelli lì non c'è caso che li faccia piangere! Loro sono sempre ben vestiti, ed io paio uno di quelli che vanno a domandare l'elemosina.... E poi essa non mi conduceva mai a passeggiare cogli altri due. Certe volte mi lasciava chiuso in casa, solo, quelle sere di domenica che si vede passare tanta gente nella strada, e io stavo alla finestra a aspettare che loro tornassero, ma loro non tornavano mai e io mi addormentavo colla testa sopra la finestra. Poi, quando tornavano, lei mi sgridava; io era rimasto chiuso in casa, e loro erano andati al teatro o al caffè, e gli altri due ragazzi me lo venivano a dire all'orecchio: – Noi siamo andati, e tu no, – e poi mi facevano anche le corna perchè io mi arrabbiassi, e se io mi mettevo a piangere, mi burlavano e la mamma non diceva niente. E a me quelle cose lì mi facevano dispiacere, ecco, perchè io a loro non avevo mai fatto niente di male, e tutte le volte che l'uno o l'altro mi

veniva far le beffe e mi pigliava la voglia di lasciargli andar giù qualche... mi tenevo sempre e avevo pazienza. C'era delle volte che la mamma, quando avevano finito di mangiare, mi faceva portar via i piatti, e mentre li portava via i ragazzi mi dicevano: – Lavapiatti. – Ah Dio! se mi avessero dato un pugno sulla testa non mi sarebbe rincresciuto tanto come sentirmi dire quella parola.... Una volta, la sera d'una festa, lei tornò a casa tardi e aveva il viso tutto rosso e gli occhi lustrati e parlava e rideva forte cogli altri due, e tutti e tre si misero a cenare e la mamma bevve tutta la bottiglia del vino. E dopo che ebbero finito, mi chiamò, mi mise tutti i piatti tra le mani, e mi disse: – To', porta via; è il tuo mestiere; – e mi diede un calcio e si misero a ridere tutti e tre. Io non dissi niente; ma quando fui in cucina posai i piatti e mi gettai sopra una seggiola e stetti lì a piangere come un disperato, al buio, fin che se ne andarono a dormire. Se non era Giovannina, una giovane che stava di casa vicino a noi, che faceva la sarta e mi voleva bene, io sarei stato sempre tutto stracciato....

Gli domandai in che modo s'era risoluto a fuggire.

– Da principio – rispose – io volevo scappare con una compagnia di ciarlatani, di quei che fanno i giuochi, e quando trovano dei ragazzi che nessuno li vuole, se li pigliano con sè; ma poi mi hanno detto che c'è dei giuochi che per insegnarli a fare i ciarlatani bisogna che sloghino le ossa delle spalle, e che bisogna averle slogate fin da piccoli e io era già troppo grande, e non sono scappato. La mamma intanto continuava a trattarmi male e a darmi poco da mangiare. Ma un bel giorno cominciarono a passare i soldati d'Italia, e tutta la gente faceva una gran festa e quei soldati, e i ragazzi li accompagnavano fuori di città, e ce n'era di quelli che li accompagnavano anche per molte miglia. Anzi io ho saputo che ce n'erano scappati da casa due o tre ed erano stati via due o tre giorni, eppoi se n'erano tornati e dicevano di avere mangiato del pane dei soldati, e dormivano sotto le tende. Io pensai subito a scappare. Mi ci provai due o tre volte; ma quando cominciava a farsi buio, mi pigliava un po' di paura e tornavo a casa. Ma ieri mattina mia madre mi picchiò con una verga e mi fece molto male; ecco qui i segni nelle mani, e poi me ne ha date anche nel viso, e tutto questo perchè io avevo risposto: – Crepa, – a uno dei ragazzi che mi burlava per via delle mie scarpe che paiono dei barconi; e non mi diedero nemmeno un pezzo di pane, e poi la sera mi lasciarono solo in casa. Io stavo alla finestra colle lagrime agli occhi ed ero proprio disperato, quando tutto ad un tratto ho sentito suonar la musica, sono uscito subito di casa appena vidi che erano i soldati del re che c'è adesso, di quello che è venuto a liberare, mi sono gettato in mezzo a loro, e non li ho più lasciati.... Poi lei mi parlò.... (e mi guardava). Poi mi hanno detto che non avessi paura, mi hanno dato da mangiare.... Io aveva una fame! E mi dissero poi

ancora che mi volevano tenere con loro.... Ma io non voglio mica star qui come un povero a mangiare il pane per niente; io voglio lavorare.... spazzolerò i panni.... (e mi toccava la tunica), porterò da bere e anderò a prendere la paglia per dormire ai signori uffi....

Ma qui uno dei miei amici gli tagliò la parola prendendogli la testa con tutte e due le mani e stringendosela contro il petto colla pietà e coll'affetto di un padre..

V.

Sul far del giorno, prima che sonassero la sveglia, ci destò il rumore d'una pioggia fittissima e un violento scoppio di tuono. Misi io pel primo la testa fuori dalla tenda. Nel campo, all'infuori delle sentinelle, non si vedeva anima viva; ma quasi tutti i soldati eran già svegli. Di fatti, allo sfolgorar d'ogni lampo, sonava da tutte le parti dell'accampamento un acutissimo brrr, come fanno i burattinai per annunziar l'apparire e lo sparire del diavolo; e ad ogni scoppio di tuono un altro fragoroso e prolungato grido che imitava lo scoppio. Di lì a poco fu sonata la sveglia, e il capitano di guardia chiamò gli ufficiali di settimana al rapporto per annunziare che fra tre ore ci saremmo rimessi in cammino. Questo annunzio mi fece subito pensare a Carluccio. Io non m'ero ancora domandato che cosa alla fin fine avremmo fatto di quel ragazzo. – Il figlio del reggimento! Son due belle parole presto dette; ma avevamo il diritto di tenerlo lontano da casa? E chi si sarebbe addossata questa responsabilità? Parlai di questo agli amici e tutti convennero ch'era necessario provvedere al rinvio di Carluccio, scrivendo al Sindaco di Padova e rivolgendosi alle Autorità del villaggio più vicino. Era una decisione spiacevole, ma non se ne poteva fare a meno. L'incarico di scrivere a Padova me lo assunsi io stesso e scrissi; ma l'altro incarico, quello di condur Carluccio al villaggio e di consegnarlo alle Autorità, questo poi non me lo volli proprio addossare. – Ci pensino gli altri – dissi fra me; – io la mia parte l'ho fatta. – E pregai uno per uno i miei amici perchè facessero quel che restava da farsi. – Che c'entro io? – mi risposero uno dopo l'altro. – Ed io? – domandavo alla mia volta. – Ebbene non c'entriamo nessuno dei due. – E il dialogo finiva così. Io tornai alla tenda indispettito, chiamai Carluccio e gli dissi:

– Bisogna che tu venga con me fino al villaggio, a pochi passi di qua. –

Un sospetto gli attraversò la mente; si fece serio serio, e mi guardò fisso. Io non avevo saputo dissimulare il mio disegno nè colla voce nè col viso; mi voltai da un'altra parte, e finsi di cercare qualcosa nella mia borsa da viaggio.

– Mi vogliono mandar a casa! – egli gridò tutt'ad un tratto; poi prorup-

pe in un pianto disperato, si gettò in ginocchio ai miei piedi, e ora giungendo le mani, ora afferrandomi per la tunica comincio a dire con grande passione: – No, no, signor ufficiale, non mi mandino a casa, per carità, per carità! Io non posso tornare a casa, io piuttosto vorrei morire; mi tengano qui, mi diano da far tutto quello che vogliono che io farò tutto, e al mangiare ci penserò io.... Per carità, signor ufficiale, non mi facciano tornare a casa!

Io mi sentivo straziare il cuore; mi contenni un momento e poi gli risposi: – No, datti pace, Carluccio, non piangere, non aver paura, non ti rimanderemo a casa, no; resterai sempre con noi, ti vorremo sempre bene...; te lo prometto, stanne sicuro, rasciugati gli occhi e non parliamone più.

E allora Carluccio si quietò.

– Non sono proprio nato per far le parti di forza, – dissi tra me uscendo dalla tenda; – non c'è altro che aspettare la risposta da Padova e poi.... e poi vedremo ciò che sarà da fare. –

VI.

Due giorni dopo ci accampavamo in vicinanza di Mestre, dove restammo fermi quasi un mese, fino alla stipulazione dell'ultimo armistizio, vale a dire fino a quando ritornammo indietro verso Ferrara.

Da Padova non venne nessuna risposta nè subito nè poi, e Carluccio continuò a stare col reggimento.

Fin dai primi giorni si pensò a rinnovargli i vestiti, perchè i suoi, già rattoppati da tutte le parti, ormai gli si erano sciupati del tutto in quelle prime marcie, e gli cadevano a brani. Gli si diede un cappelletto di paglia, una giacchetta e un par di calzoni di tela, una bella cravatta rossa, due scarpette ben adatte al suo piccolo piede: oh come fu contento quel povero ragazzo! Quando gli presentammo tutta quella roba, pareva che non credesse ai suoi occhi; si fece rosso, voltò la testa da un'altra parte, sospettò quasi che gli si volesse fare una burla, fece molte volte col gomito l'atto di respingere da sè quell'insperato regalo, e tenne lungamente il mento sul petto. Ma quando vide che noi cominciavamo a stizzirci un poco di quella sua incredulità ostinata e facevamo l'atto di andarcene dicendo: – Vestiremo un altro ragazzo; – allora alzò la testa, fece un passo verso di noi, accennò colla mano che ci fermassimo ed esclamò con voce di pianto: – No! no! – Ma si vergognò subito di quel suo pregare, e chinò un'altra volta la testa e stette là immobile cogli occhi bassi e pieni di lagrime. Quando poi ebbe i suoi panni in dosso ne fu tanto imbarazzato che non sapea più nè camminare nè gestire, nè parlare.

– Cospetto, Carluccio! – gli dicevano i soldati facendogli largo quando

passava furtivamente in mezzo a loro; – cospetto, che lusso! – ed egli diventava rosso e scappava.

Ma in capo a poco più d'una settimana si fece vispo e disinvolto come un tamburino; divenne amico di tutti i soldati della nostra compagnia e di gran parte dei soldati delle altre, e di tutti gli ufficiali del reggimento, e d'allora in poi prese a condurre una vita continuamente operosa e utile a sè ed agli altri. Dormiva sotto la nostra tenda. La mattina, al primo rullo di tamburo, era in piedi e spariva. Non eravamo ancora ben desti, che già era tornato dalla cucina del nostro battaglione col caffè, col rum, o col rosolio, e: – Signor ufficiale, – diceva con una vocina rispettosa, – è ora.... – Ora di che? – si brontolava noi con voce aspra e arrantolata, soffregandoci gli occhi. – Ora che si levino. – Ah! sei tu, Carluccio? Qua la mano. – E gli davamo una stretta di mano che lo metteva di buon umore per tutto il giorno.

Disputava il lavoro alle nostre ordinanze, voleva spazzolar panni, lustrar bottoni e sciabole e stivali, lavar camicie e fazzoletti; volea far tutto lui, e pregava umilmente ora l'uno ora l'altro soldato che per piacere gli dessero qualcosa da fare, che lui avrebbe fatto tanto volentieri, e che si sarebbe anche ingegnato di far bene, e che a ogni modo bisognava ch'egli imparasse, che aveva bisogno d'imparare, e che voleva imparare. Qualche volta noi eravamo costretti a levargli gli oggetti di mano, e a dirgli con una certa severità: – Fa quel che ti si dice di fare, e non cercare più in là. – E bisognava fare i severi perchè in buona coscienza non potevamo permettere che pigliasse l'uso di farci il servitore. Perchè, povero ragazzo? L'avevamo forse condotto con noi a quella condizione? Egli aveva un gran timore che a poco a poco lo pigliassimo in uggia, benchè non si facesse che colmarlo di carezze e circondarlo di cure e di cortesie; gli pareva che, a non lavorare, dovesse finire col parerci un aggravio inutile, e perciò si sforzava di mostrarci ch'era buono a far qualcosa o che, se non altro, aveva del buon volere. Pure il timore di parerci importuno qualche volta lo assaliva e gli dava pena. Tratto tratto, mentre mangiava con noi seduto in terra attorno a un tovagliolo steso sull'erba, accorgendosi improvvisamente d'esser guardato, si vergognava di mangiare, diventava un po' rosso, abbassava gli occhi, faceva dei bocconi piccini piccini, e se non si badava noi ad empirgli il bicchiere, egli non ardiva di farlo, e stava a bocca asciutta magari per tutto il tempo del desinare. Qualche volta, sotto la tenda, mentre si stava pigliando sonno, egli, all'improvviso, si vergognava di occupar tanto spazio e tanta paglia, e si levava a sedere e spandeva la paglia di qua e di là verso i nostri posti, riserbandone una piccola parte per sè, e coricandosi poi tutto rannicchiato contro la tela della tenda, a rischio di pigliar qualche malanno per causa della brezza. A me non sfuggiva neppur uno di tutti questi suoi atti, nè uno de' suoi pensieri, e mi affrettavo sempre a dissipar le

sue vergogne o apostrofandolo allegramente: – Ebbene, Carluccio? – o stringendogli la guancia fra le dita con quel fare che significa: – Vivi in pace, ti proteggerò io. – Ed egli subito si assicurava. Oh che mesta pietà mi metteva in cuore quella sua delicata vergogna! – Povero Carluccio, – pensavo io, quando, essendo ancora acceso il lume sotto la tenda, lo vedevo dormire quieto e tranquillo, tutto avvolto nel mio cappotto e colla faccia nascosta per metà dentro il berretto d'un soldato; – povero Carluccio! Perché non hai più madre, tu ti credevi solo sopra la terra, e non t'immaginavi che alcuno ti potesse voler bene! No, Carluccio; pei ragazzi senza madre e senza padre ci sono i soldati; essi non hanno che un pezzo di pane in tasca; ma in compenso hanno un tesoro d'affetto nel cuore, e dispensano generosamente l'una e l'altra cosa a chi n'ha di bisogno. Dormi tranquillo, Carluccio, e sogna tua madre; essa certo ti guarda di lassù, ed è contenta che tu sia fra noi, perchè sa che sotto i nostri ruvidi cappotti battono dei cuori che somigliano al suo.

Di giorno era continuamente in faccende. Andava fuori del campo a prender acqua pei soldati quando era proibito d'uscire; e lo si vedeva in giro in mezzo alle tende tutto carico di boraccie e di gamelle, rosso in viso, sudante, accompagnato da una folla di assetati, che gli si stringevano ai panni e gli facevano ressa. – Carluccio, la mia gamella; – la mia borraccia, Carluccio; – voglio prima la mia; – no, la mia, te l'ho data prima di lui; – e no, – e sì. – Ed egli a far cenno che si quietassero e a sospingerli indietro: – Uno alla volta, da bravi; fatemi il piacere; tiratevi un po' in là; lasciatemi respirare. – E si asciugava la fronte e pigliava fiato, chè proprio era stanco e sfinite da non poterne più. Di quando in quando qualche soldato lo ricercava per farsi scrivere una lettera a casa, o per farsene leggere e spiegare una ricevuta. Questo favore egli lo faceva con molta gravità. Stava un momento sopra pensiero e poi diceva serio serio: – Vediamo. – Si sedevano sotto la tenda e, dopo aver molto ragionato tutti e due coll'indice teso verso il foglio scritto o da scriversi, finalmente Carluccio, rimboccate le maniche della giacchetta, si metteva all'opera aggrostando le sopracciglia, stringendo le labbra e mandando fuori un suono inarticolato che voleva dire: – È un affar serio; ma via, farò tutto quel che potrò. –

Aiutava poi or l'uno ora l'altro ad accomodare le tende, e ci aveva un garbo a tirare quelle cordicelle e a conficcare in terra quei piuoli, da far credere che non avesse fatto mai altro in vita sua.

Quando si facevano gli esercizi egli si tirava in un angolo del campo, e di là guardava estaticamente per tutto il tempo che gli esercizi duravano. Quando tutto il reggimento era schierato e faceva il maneggio dell'armi, quel povero ragazzo andava in visibilio. Quel battere sulla terra di mille e cinquecento fucili, in un colpo solo, come un solo fucile; quel lungo ed acuto tintin-

nò di mille cinquecento baionette inastate, tolte, rimesse e ringuainate in un momento; quel poderoso tonar dei comandi, e quel profondo silenzio delle file e tutte quelle facce immobili ed intente come statue; la vista di tutte queste cose nove lo accendeva d'entusiasmo, gli metteva addosso una irrequietezza, una smania di gridare, di correre, di saltare; ma non faceva questo se non dopo che il reggimento avesse rotte le righe, per rispetto. Prima si contentava di pigliare degli atteggiamenti eroici e di guardarci colla testa alta e l'occhio fiero, senza accorgersene, assecondando inconsapevolmente i moti dell'animo, come quando qualcuno, raccontando, ci commove, e noi esprimiamo coi movimenti del volto intento il senso e gli affetti del suo discorso.

Quando poi sentiva la musica del reggimento pareva matto.

Le sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti, si mostrava di un umore un po' meno allegro del solito. – Buona notte, signor ufficiale! – ci diceva, con un lungo sguardo, quando partivamo; e uscito fuor della tenda, stava a guardarci fin che eravamo spariti.

Questi modi affettuosi e gentili li usava con tutti, ufficiali e soldati; e perciò tutti lo amavano. Quando passava in mezzo alle tende d'una compagnia qual si fosse, era un chiamarlo da tutte le parti, un tender di braccia per trattenerlo, un alzarsi e un correrli dietro dei soldati con le lettere in mano: – Carluccio, un momento, una parola, solamente una parola. – Gli ufficiali li salutava militarmente e con un'espressione di più o meno profondo rispetto secondo i gradi, che egli aveva imparato a distinguere fin dai primi giorni. Aveva una gran paura del colonnello. Quando lo vedeva di lontano o se la dava a gambe o si rannicchiava dietro una tenda; e il perchè non lo sapeva neanche lui. Ma un giorno, mentre stava a chiacchierare con due o tre soldati vicino alla tenda d'un aiutante maggiore, eccoti sbucare all'improvviso il colonnello. Tremò da capo a piedi; non era più in tempo a nascondersi; bisognava guardarlo e salutarlo; alzò gli occhi timidamente e mise la mano al cappello. Il colonnello lo guardò, gli passò la mano sotto il mento e gli disse: – Addio, buon ragazzo. – Carluccio andò a un pelo dall'impazzire; volò subito da noi, e ansando o balbettando, raccontò il grande avvenimento.

Cosa strana in un ragazzo della sua età, egli non abusò mai menomamente della familiarità con cui lo si trattava. Fu sempre docile, umile, rispettoso, come il primo giorno in cui lo raccogliemmo sulla via. E di quel giorno fortunato soleva parlarcene spesso, e sempre gli luccicava qualche lagrime negli occhi. Aveva anche le sue ore melanconiche, specialmente i giorni di pioggia, quando tutti i soldati stanno raccolti sotto le tende, e il campo è silenzioso e deserto. In quell'ore egli stava seduto sotto la tenda colla faccia verso l'apertura e gli occhi immobili a terra come se contasse le gocce di pioggia che venivano dentro. – Carluccio, a che cosa pensi? – gli domandavo. – Io? a

niente. – Non è vero, – io gli dicevo, – vieni qua, povero Carluccio, vieni qui accanto a me; io non sono che uno fra i tanti che ti vogliono bene; ma ti voglio bene per tutti. Siediti qua; discorriamocela fra noi altri due, e via dal cuore tutte le malinconie. – Egli piangeva. Ma eran malinconie che svanivano presto.

VII.

In un angolo del campo c'erano due piccole case, abitate da una buona famigliuola di contadini, nelle quali si era stabilito il quartier generale delle cucine di tutti gli ufficiali dei quattro battaglioni. Figuratevi che confusione! C'erano da sei a otto soldati, tra cuochi e guatterri per ogni cucina; un continuo bisticciarsi dei primi che non sapevano far niente e volevano insegnarsi l'un l'altro a far tutto; un continuo battibecco fra gli altri che rivalessavano per diventar cuochi; un continuo va e vieni di ordinanze a prendere il desinare per gli ufficiali agli avamposti, e contadini, e venditori, e ragazzaglia stupefatta dei dintorni.

In una stanzuccia nuda di quelle case fu ricoverato Carluccio quando lo colse la febbre; la quale da molti giorni inferiva nel reggimento e tal segno che, ogni giorno, n'eran colti da tre a cinque a sette soldati per ogni compagnia. Carluccio l'ebbe tanto forte che si temeva ne morisse. Il medico del reggimento lo curò e tutti noi altri gli femmo assistenza.

Fra le tende e la porta della sua stanza era un andirivieni di soldati. Entravano in punta di piedi, s'avvicinavano adagio adagio al suo letticiuolo, lo guardavano negli occhi ch'egli moveva intorno lenti e socchiusi o teneva lungamente immobili sul viso delle persone senza dar segno di conoscerle; lo chiamavano per nome, gli posavano una mano sulla fronte, si facevano l'un l'altro dei cenni per dirsi il proprio parere sullo stato del piccolo infermo; poi si allontanavano in silenzio, si soffermavano sul limitare della porta per guardarlo ancora una volta, e uscivano scotendo la testa in atto di dire: – Povera creatura!

– Carluccio, come stai? – gli domandai un giorno che cominciava a star meglio.

– Mi rincresce.... egli rispose, e lasciò la risposta a mezzo.

– Che cosa ti rincresce?

– Non posso....

– Ma che cosa non puoi?

–Far qualche cosa. – E abbassò gli occhi e mi guardò le scarpe e i calzoni, e soggiunse: –Fanno tutto gli altri....

Voleva dire delle ordinanze che ripulivano tutta la nostra roba esse sole, senza che egli le potesse aiutare.

– Ed io son qui..., disse ancora con voce di pianto.... son qui.... a non far niente.... d'imbarazzo.... Vorrei.... – E fece uno sforzo per levarsi a sedere; ma non ci riuscì, e ricadde colla testa sul guanciale e si mise a piangere, mormorando: – Potessi almeno lustrarglieli a lei...; ma non posso. Sarebbe proprio meglio che fossi morto. – E mi ci volle tutta per consolarlo.

VIII.

In quella stanzuccia solevamo radunarci la sera parecchi ufficiali, ci sedevamo vicino al letto di Carluccio, e si tirava via a chiacchierare, qualche volta fino a mezzanotte. Ci venivano pure spesso un consigliere comunale d'un paesello vicino e il proprietario dei terreni che occupava il nostro reggimento; due ometti di mezza età, molto gioviali, molto panciuti e molto sviscerati, ben inteso, della causa italiana; e smaniosi di stringer amicizia coi «prodi» ufficiali dell'esercito italiano; gente alla buona, cui si leggeva il buon cuore sul viso, e che ogni giorno, prima di accomiarsi da noi, non tralasciavan mai di ripetere molto enfaticamente che con de' soldati come i nostri la fortezza di Malghera si poteva pigliarla addirittura con una assalto alla baionetta. – Ma credano, – dicevamo noi; – la cosa non è poi tanto facile come pare a loro! – Oh! – rispondevano sorridendo con molta dignità, – lo slancio del soldato italiano.... – E compivano la frase con un gesto che voleva dire: – Ben altri miracoli può fare.

Il discorso disgraziatamente finiva col cascar sempre sulla battaglia di Custoza, riguardo alla quale quei due signori avevano una curiosità spietata.

– Eppure a pensarci su, ha da essere un gran doloroso spettacolo quello d'una ritirata! – soleva ripetere malinconicamente il consigliere.

– Sentano – gli rispose una sera il mio bravo amico Alberto, uno dei più impetuosi e più drammatici parlatori del reggimento – c'è dolore appetto al quale la perdita delle nostre più belle speranze e i più fieri disinganni della vita si può dir che son nulla, e questo dolore è quello che ci strinse l'anima quella sera.... La mattina eravamo felici, ebbri di gioia, ardenti di un entusiasmo che ci cavava le lagrime e ci faceva prorompere in grida da pazzi, impanzienti della battaglia, certi, si può dire, di vincere; e poche ore dopo.... ecco quell'esercito tanto fresco di gioventù, così pieno di vita e di ardimento, quell'esercito idolatrato dalla patria, frutto di tanti sacrifici, oggetto di tante cure, argomento di tante trepidazioni e di tante speranze; eccolo, poche ore dopo, vinto, disordinato e vagabondo per la campagna, come un armento disperso!

Ah! è uno spettacolo che strazia l'anima; è un dolore che nessuna parola può esprimere. – Chi ci renderà, – domandavamo a noi stessi, – il nostro cuore di stamani, il nostro orgoglio, la nostra fede, la nostra forza? Chi ci richiamerà negli occhi quelle lagrime d'entusiasmo? Chi rialzerà l'edifizio su queste rovine? E che dirà il paese?... Dio eterno, il paese! Il pensiero ne rifuggiva atterrito; ci pareva di risentire le grida e gli applausi con cui le popolazioni della città ci avevano accompagnati alle porte, e quegli applausi ci scendevano nel cuore e gli davan delle strette mortali. – Oh tacete! – dicevamo dentro di noi – siamo soldati, e il nostro povero cuore si spezza! –

Seguì un minuto di silenzio.

– E che scompiglio, figuriamoci, – disse il consigliere – dev'esserci stato quella sera!... –

– E la sua divisione – domandò con molta dolcezza il padrone di casa – a che ora, pressa a poco, cominciò a ritirarsi? –

L'accento della domanda esprimeva apertamente il vivo desiderio di sapere come le cose fossero veramente andate, e non come le dicevano o l'avevano dette i giornali. L'ufficiale capì, e rispose:

– Per quel che mi ricordo, la mia divisione cominciò a ritirarsi dal campo poco dopo il tramonto. I diversi corpi arrivavano a gran passi dalle diverse parti della campagna sullo stradone che mette in Villafranca; qui le file si disfacevano, i reggimenti si mescolavano, ogni apparenza di ordine si perdeva, e una turba tumultuosa si riversava di corsa nella città, allagando rapidamente la via principale, la piazza e i vicoli e i cortili delle case. Arsi dalla sete, una gran parte dei soldati si slanciò ai pozzi con un'avidità rabbiosa e con grida di gioia selvaggia che mettevano spavento. Dieci, venti, trenta, i primi con ventre sul parapetto, gli altri col petto sulla schiena dei primi, si spenzolavano sopra la bocca d'un pozzo, co' piedi sollevati da terra, a gran rischio di cader giù a capo fitto, e si disputavano colle mani convulse la fune, il secchio, la manovella, respingendosi l'un l'altro a colpi di gomito, a fiancate, a pedate, minacciandosi di por mano alle baionette urlandosi nell'orecchio imprecazioni e bestemmie; finchè il secchio, tirato su da dieci braccia vigorose, cominciava a vedersi luccicare; e allora le ire e le grida e le percosse raddoppiavano, tutte le braccia si protendevano in giù per afferrarlo le prime; e quando appariva, venti mani lo afferravano, dieci bocche infocate gli s'inchiudevano agli orli, tira di qua, tira di là, l'acqua agitata traboccava e si spandeva sulle faccie e sui panni e sul terreno.... Chi ha bevuto? nessuno; e così da per tutto. La più parte dei soldati si erano sparpagliati per paese; qualche battaglione, frantesi gli ordini ricevuti, non era nemmeno entrato in Villafranca, e s'era diretto verso la strada di Goito pei sentieri dei campi; così che dei corpi non restava più, si può dire, che il nucleo: il colonnello, il porta-bandiera, gran

parte degli ufficiali e pochi soldati; delle bande, nessuna. La folla di cui eran piene le strade mandava un gridio assordante; era un chiamarsi ad alta voce, un fender la calca a spintoni, un correre di ufficiali qua e là ad agguantare soldati pel braccio e spingerli e riunirli intorno alla bandiera, un via vai di aiutanti di campo e di staffette a cavallo; nel centro della piazza un aggrupparsi frettoloso di colonnelli e di ufficiali di stato maggiore, un interrogare ansioso, un dare e rivocare affannoso di comandi; tutti ansanti, co' volti accesi, sfiniti, trasfigurati e costernati. Finalmente, come Dio volle, seguito da una trentina di soldati, che dovettero sfilare a uno a uno fra una colonna di carri e le ultime case del paese, fui fuori all'aperta campagna, sulla strada che mena a Goito. Ritrovai il mio battaglione, ridotto a un gruppo di poco più di duecento soldati, e con questi proseguì il cammino. A poco a poco si fece buio fitto; non ci si vedeva di qui là; mezza la strada era ingombra di carri d'artiglieria e di provianda che si fermavano ad ogni tratto, così che s'aveva un gran da fare a non rompersi il viso contro la punta delle sbarre e a guardarsi i piedi dalle ruote; fossi a destra e a sinistra della via; paracarri e mucchi di pietre a ogni passo; di tratto in tratto carri rovesciati nel bel mezzo della strada, e sacca aperte e ogni specie di provvisioni da bocca sparpagliate; ogni po' un carretto di vivandiere fermo, con su un lumicino e attorno una turba di soldati che impedivano il passo a chi sopraggiungeva; di tempo in tempo un qualche maggiore o ufficiale di stato maggiore a cavallo che ci capitava alle spalle mentre meno si pensava, e guai a chi non fosse lesto a scansarsi; da tutte le parti gruppi di soldati che obbligavano gli altri a camminare serpeggiando; ad ogni momento canne di fucili che venivano a un pelo dal cavarci gli occhi e violenti urtoni di addormentati; un polverio denso e continuo che empiva gli occhi e la bocca; un urlio continuo di soldati d'artiglieria contro i carrettieri borghesi, che, storiditi in mezzo a questo scompiglio, ingombravano malamente la strada; Un gridar rabbioso d'ufficiali che s'affaccendavano inutilmente a rannodare gli avanzi del proprio pelottone; soldati che salivano e scendevano continuamente dalla strada nei campi e da' campi sulla strada, precipitando e rotolando giù per le sponde dei fossi; insomma una confusione, un frastuono, uno stordimento da non potersi dire; una notte d'inferno. Ah! è un gran tristo spettacolo quello d'una ritirata!

Gli stenti della giornata, e più le violente commozioni provate in così breve tempo, avevano sfinite le mie forze; ero stanco morto; adocchiai un carro d'artiglieria dove c'era un posto vuoto, colsi il primo momento che si fermò, ci saltai su, gli artiglieri mi fecero largo, sedetti, mi appoggiai e m'addormentai. Quando apersi gli occhi, cominciava a far giorno. Eravamo a pochi passi dal ponte di Goito. Pioveva. Mi toccai i panni; erano fradici. Guardai in su; il cielo era tutto velato da un nuvolone scuro, eguale, che promette-

va la pioggia per tutta la giornata. Guardai intorno, pei campi; sempre soldati a stormi che camminavano lentamente, colla testa bassa, cogli occhi a terra. Molti avevan sciolto la tela della tenda e se l'eran messa indosso come uno scialle per ripararsi dall'acqua, moltissimi che avevan perduto lo zaino e la tela si ricoveravano sotto quella d'un compagno e andavano così due a due, stretti a braccetto, colle teste avvilluppate; altri, perduto il cheppì, s'era messo in capo il fazzoletto; altri, buttato via lo zaino, portava la sua roba in un involto appeso alla baionetta; tutti si trascinarono a gran fatica, zoppicando e inciampando ad ogni momento. Qualcuno di tratto in tratto si fermava e si appoggiava a un albero o si buttava a terra, e si levava stentatamente poco dopo, e ripigliava, il cammino. Passai sul ponte; quel ponte su cui, poche ore prima, stavan di fronte una sentinella austriaca e una sentinella italiana squadrandosi in cagnesco; entrai in Goito; svoltai a destra sulla strada principale.... Che spettacolo! A destra e a sinistra della strada, sui canti, rasente i muri, sotto le gronde, sulle soglie delle botteghe e delle porte di casa, dappertutto soldati rifiniti dal cammino e dal digiuno, chi in piedi colle spalle appoggiate al muro, chi accosciato, raggricchiato, colle mani sulle ginocchia e il mento sulle mani e gli occhi vaganti qua e là con uno sguardo stanco e pieno di sonno; altri sdraiati e addormentati colla testa sullo zaino; altri che sbocconcellavano un tozzo di pane tenendolo stretto con tutte e due le mani e girando intorno uno sguardo sospettoso, come se qualcuno minacciasse di venirglielo a strappare dai denti; altri che riassstavano gli oggetti nello zaino, o lenti e svogliati rasciugavano le armi colla falda del cappotto. E intanto la strada formicolava di soldati che si avviavano verso Cerlungo; molti, guardando di qua e di là con un viso tra l'attonito e lo sgomentato, passavano oltre; altri si fermavano accanto al muro, gettavano trascuratamente lo zaino a terra e vi si lasciavano cader su come sacchi di cenci; di tratto in tratto qualcuno di quei che giacevano, appuntellando i gomiti in terra, si levava in piedi con grande sforzo, e il primo soldato del suo reggimento che gli venisse fatto di veder passare, con quello s'accozzava e si rimetteva in cammino. Alle porte delle poche botteghe aperte, era un continuo affacciarsi di soldati, a tre, a sette, a dieci alla volta, e un chieder con insistenza se ci fosse qualcosa da mangiare, che l'avrebbero pagato, e tendevan le braccia e allargavan le mani per far vedere i quattrini. – Non c'è più nulla, – rispondeva dal fondo della bottega una voce pietosa, – mi rincresce, giovanotti; non c'è più nulla. – A un'altra bottega dunque; nulla neanche a questa; non c'era più nulla da nessuna parte. Passando davanti a certe tane di caffè, si vedevano degli ufficiali dormire con le braccia incrociate sul tavolino e la testa appoggiata sulle braccia; sopra ogni tavolino tre o quattro teste, e in mezzo bicchieri e bottiglie e tozzi di pane sbocconcellati; qualcuno, colla testa abbandonata sulla mano, guardava

nella via coll'occhio fisso e stralunato: erano tutti visi tristi, pallidi, stravolti come dopo una malattia; e i caffettieri, ritti in fondo, colle braccia incrociate sul petto, stavano osservando quella scena con aria addolorata. Gli sbocchi delle vie laterali erano ingombri di carri e di cavalli, intorno ai quali di affaccendavano in silenzio, alla rinfusa, soldati del treno e carrettieri borghesi. Intanto passavano per la strada principale alcune batterie di artiglieria; e quell'andare lento e grave, quel rumore monotono e cupo dei carri che faceva tremare i vetri delle finestre, quei robusti artiglieri penserosi, seri, ravvolti nei loro grandi mantelli grigi, mettevano nel cuore una profonda tristezza. Molte carrozze, con entro ufficiali feriti, venivan dietro l'artiglieria adagio adagio, fermandosi ogni volta che la colonna si fermava.... E all'infuori del rumore dei carri e delle carrozze, regnava in Goito un silenzio mortale come in una città disabitata.

I corpi della mia divisione s'erano accampati sulla sinistra della strada che conduce da Goito a Cerlungo e va oltre fiancheggiando la sponda destra del Mincio. I campi avevano un aspetto melanconico. Non ci si vedevano che pochi gruppi di soldati sparsi qua e là, che spiegavano le loro tende fradice e ripulivano i panni e le armi; tutti gli altri stavan sotto le tende; ad ogni momento nuovi soldati sopraggiungevano, e giravano incerti pel campo in cerca della loro compagnia, e come la più parte avevan perduto lo zaino, i bastoni e la tela, stavan poi là in piedi accanto alle tende dei compagni, colle mani in mano, mortificati, imbronciti, a guardarsi attorno coll'aria di viaggiatori smarriti; non si sentiva un suono di tamburo nè di tromba, non una voce, non uno strepito; a chiuder gli occhi pareva che l'esercito dormisse.

Raggiunto il campo del mio reggimento, andai a gettarmi subito sotto la tenda, e sedetti, senza parlare, accanto ai miei compagni, che da più d'un'ora erano là. Non ci salutammo, non scambiammo una parola, non ci guardammo neppure in viso; stemmo là muti e immobili come smemorati.

All'improvviso, sentiamo un grido acuto a pochi passi fuor della tenda; Un altro grido più lontano; un terzo più vicino, dieci, cento, mille voci prorompono come di concerto da tutte le parti del campo e si sente un rumor diffuso di passi affrettati. Che sarà mai? Ci slanciammo fuor della tenda. Oh che magnifico spettacolo! Tutto il reggimento affollato correva rapidissimamente verso la strada di Goito; e non solamente il nostro, ma quel che avevamo a destra, e quello di sinistra, e gli altri più lontani, tutti si precipitavano verso la strada come all'assalto d'una trincea. Guardai in viso i soldati; eran visi mutati, convulsi, radianti; e mandavano alte grida di gioia, e salivano al cielo da tutte le parti del campo lunghissimi e fragorosissimi applausi. Volammo verso la strada; passarono due carabinieri a cavallo colle sciabole nude; comparve una carrozza...; tutte le teste si scoprirono, tutte le braccia si solle-

varono, un solo e poderosissimo grido proruppe dalle mille bocche della moltitudine accalcata; la carrozza passò; i soldati se ne tornarono.... Ma il campo mutò aspetto improvvisamente; si riaccese in tutti la speranza e la fede; nessuno rientrò nelle tende; da tutte le parti si levò e durò fino a sera uno strepito pieno di allegrezza e di vita; le bande risonarono le note marcie, vecchie e care compagne dei nostri entusiasmi, e il nostro cuore risentì per un momento la sublime ebbrezza di due giorni prima. – Oh si combatterà ancora! dicevamo; si combatterà ancora!

– Chi c'era in quella carrozza? – domandò Carluccio con viva curiosità.

– Il Re. –

IX.

Finalmente Carluccio si levò; e lo stesso giorno il medico ci tenne questo discorso:

– Signori miei, sono in dovere di dirvi che questo ragazzo ha assolutamente bisogno di tornarsene a casa. È guarito; ma il menomo strapazzo gli può riuscire fatale. Forse tra pochi giorni, fatta la pace, volteremo le spalle a Venezia, ce n'andremo a Ferrara, e da Ferrara Dio sa dove; ci metteremo in corpo la piccola bagatella di quindici o venti giorni di marcia, o anche di più, ed è impossibile che questo ragazzo ci segua; egli ha bisogno di quiete, di riposo e non di marciar sette ore al giorno, e di dormire sull'erba. Questa non è vita per un ragazzo convalescente; dunque.... provvedete. –

E ci lasciò. Restammo qualche tempo sopra pensiero. Ma alle parole del medico, per quanto si scavizzolasse a cercarle, non c'era ragioni da opporre. Che il ragazzo ritornasse a casa era una necessità indiscutibile; ma come farlo tornare? Ma a qual casa tornerebbe, povero infelice? Alla sua, per morirvi di crepacuore? No certo; e dove dunque? Si pensò, si consultò, si discusse, e non si riusciva a concludere nulla, e si era già quasi in procinto di non far caso dei consigli del medico, quando un ufficiale padovano, un giovanotto di tanto cuore che a darne un po' per uno a tutto il reggimento gliene sarebbe avanzato, uscì fuori a dire:

– Me ne incarico io, solo ch'io sappia il suo cognome e dove sta di casa. Lo metterò sotto la protezione della mia famiglia; scriverò a casa oggi stesso. Protetto dai miei potrà tornare colla matrigna, e se ci sarà bisogno, ce lo piglieremo in casa e ce lo terremo fin che occorra: ve ne do parola; va bene? –

La proposta fu accolta con un generale «benissimo» e un gran batter di mani sulle spalle al proponente, che gli fece sollevare dalla tunica tutta la polvere presa alla manovra.

– Ora viene il difficile però! – egli soggiunse liberandosi da noi con un paio di pizzicotti ben azzeccati.

– Che cosa? – si domandò.

– Persuaderlo. –

Risolvetti d'incaricarmene io, e ci separammo.

Quella sera, prima del calar del sole, mentre stavamo in dieci o dodici a chiaccherare di bubbole accanto alla baracca del vivandiere, quello stesso ufficiale padovano levò la voce sopra il cicalìo della brigata, ed esclamò:

– È stato concluso un nuovo armistizio; possiamo allontanarci dal campo; chi viene a veder Venezia?

– Io – risposero tutti a una voce.

– Andiamo subito?

– Andiamo subito. –

E tutti si mossero.

– Carluccio, vieni con noi, andiamo a veder Venezia. –

Dal nostro campo, situato in vicinanza di Mestre, Venezia non si vedeva; ma in assai meno d'un'ora potevamo condurci in un punto da cui era visibilissima; quel punto, in cui dalla grande strada che va da Padova a Mestre si dirama, dalla parte di Venezia, una piccola via, la quale sopra un argine assai rilevato arriva sino a Fusina, sulla spiaggia della laguna. In quel luogo c'è un gruppo di case di campagna e una locanda conosciuta e cara per due dei più graziosi visini c'io abbia mai visto dacchè porto questi occhi. Pigliammo la via di Padova e ci dirigemmo a quelle case. Appena oltrepassata la locanda, che delle case era l'ultima, ci si doveva presentare allo sguardo, tutta ad un tratto, Venezia. La più parte di noi non l'aveva mai veduta; e perciò, quando arrivammo vicino al casale, ci cominciò a battere il cuore molto forte. La vedremo finalmente, si pensava, la vedremo, questa benedetta città, tanto sognata, tanto sospirata, tanto invocata! – E contavamo i passi e i minuti secondi, guardandoci gli uni e gli altri, e sorridendo. Finalmente una voce gridò: – Eccola! – Tutti si fermarono; un fremito mi corse da capo a piedi, e il sangue mi si rimescolò violentemente. Nessuno aprì bocca.

Dinanzi a noi si stendeva un vasto spazio di terreno incolto e nudo, sparso qua e là di guazzi e di larghi pantani, di là dal quale si vedeva in lontananza luccicare un tratto di laguna e di là dalla laguna, Venezia. Essa ci appariva, come a traverso di una nebbia rada, in un lieve colore azzurrino, che dava un non so che di delicato e di misterioso. A sinistra, quel suo ponte enorme e leggero; a destra, lontano lontano, il forte di San Giorgio, e più in là molti altri forti sparsi per le lagune, che apparivano appena come punti neri. Era uno spettacolo incantevole. Il luogo intorno intorno era deserto, e tirava una brezzolina che faceva stormir forte gli alberi vicini; unico rumore che si sentisse.

Nessuno parlava, tutti contemplavano attoniti Venezia.

– Orsù! – gridò all'improvviso uno de' miei compagni, un po' troppo amico, se si vuole, delle bottiglie e del baccano; ma buon ragazzo quanto altri mai. – Orsù, non stiamo qui a fare i sentimentali. – Chi lo beve un dito di vino? –

Qualcuno gridò di sì, altri assentirono col capo, Carluccio corse alla locanda, e noi ci sedemmo lungo il ciglio dell'argine rivolti dalla parte di Venezia.

– Ecco il consolatore degli afflitti! – esclamò quel mio amico accennando il vino che giungeva. – Mano alle bottiglie, su i bicchieri! – Si sa, noi militari, in campagna, non si sta lì alla goccia; si tracanna a occhi chiusi; quindi non è a meravigliarsi se dopo qualche minuto ci fu qualcuno che si sentì in vena di cantare.

– Di', tu, padovano, insegnarci una bella barcarola, tu che ne sai tante e ce le strilli nell'orecchio dalla mattina alla sera, volerti o non volerti sentire. –

E tutti gli altri: – Sì, insegnaci una bella barcarola.

– Rivolgetevi a lui, – rispose il padovano appuntando il dito verso un suo vicino, che pizzicava di poeta e di tenore. – Fategli improvvisare una romanza a lui, che è del mestiere.

Tutti approvarono in coro. – Animo, signor poeta, fuori la romanza, fuori la musica, fuori la voce, o fuori.... dei corbelli.

Credo che il mio amico, a cui erano rivolte queste parole, avesse già una poesia bella e fatta nella testa, perchè accettò l'invito troppo prontamente e con troppo manifesta compiacenza, ma a ogni modo non tirò fuori che dei versi dozzinali; versi da campo, che vuol dire roba da strapazzo.

– Ci vorrebbe una chitarra....

– Dove s'ha da pigliarla qui una chitarra? Son lì che covano, le chitarre!

– Aspetta, aspetta, – gridò un terzo e si diresse di corsa verso la locanda. Di lì a poco, tornò con una chitarra in mano: – Volevo ben dire che non s'avesse da trovare una chitarra qui a poche miglia dalla città delle gondole e degli amori.

Il poeta (scusate) prese la chitarra, si pose in atto di suonare; tutti gli si strinsero attorno, tacquero, e stettero aspettando.

– Sentite. Prima vi recito i versi, strofa e ritornello; poi la strofa la canto io e il ritornello lo cantate voi altri.

– Sarà fatto – rispose uno per tutti; – parti col piede sinistro.

E il poeta incominciò:

Pur ti saluto anch'io,
O Venezia immortale!
Che infinito desìo,

Cara, io n'avea nel cor!
Che divino m'assale
Entusiasmo d'amor!

– Ma che! ma che! – interruppe schiamazzando quello stesso capo-armonico che avea fatto la proposta di bere; – cos'è cotesta roba? Non vogliamo delle malinconie noi, viaggiamo star allegri; ci vuole una barcarola, ci vuole; ma che «immortale», ma che «disio», ma che mi vai fantasticando, caro il mio poeta! Ti paion musi questi da fare i sentimentali?

Tutti quelli che aveano alzato la gloria più del dovere approvarono clamorosamente.

– Bel gusto, – io osservai, – fare i buffoni! Ne abbiamo proprio di che, con questa probabilità che c'è in aria di dover rimettere la sciabola nel fodero, e ripigliar gloriosamente la via di Ferrara e tornartene chi sa dove a menar la vita papaverica della guarnigione! Abbiamo proprio di che fare i buffoni! –

I «sentimentali» si dichiararono dalla mia, i bevitori insistettero, il poeta tenne duro, e la brigata si divise in due. Una metà si scostò da noi di alcuni passi, e accesi i sigari, seguì a trincare col miglior gusto del mondo; l'altra metà ripigliò il canto interrotto.

– Vi canteremo un ritornello anche noi, signori poeti piagnoloni! – gridò uno dei baccanti alzando il bicchiere: tutti gli altri risero.

– Canta pure! – si rispose dalla nostra parte.

E il poeta (scusate) ripigliò:

Che divino m'assale
Entusiasmo d'amor!

E il coro:

Sì, Venezia immortale,
T'abbiam tutti nel cor.

E i beoni:

Che poeta bestiale!
Che cane di tenor!

E lì una gran risata. – La vocina di Carluccio si sentiva distintamente in mezzo a tutte l'altre, tremola e armoniosa.

Da capo:

Ma pur mentr'io ti miro
E canto e ti sorrido,
Perchè un lieve sospiro
Come di mesto amor,
E non di gioia un grido
Prorompe dal mio cor?

Il coro:

Ti guardo, ti sorrido,
Ma non ho lieto il cor.

E i trinconi:

Invece io me la rido,
È il partito miglior.

E qui un gra frastuono di bicchieri e un altro rumoroso scoppio di risa; il sole era scomparso, e la brezza soffiava fresca più che mai.

Ah! da questa contrada
Che in noi si affida e spera,
Ah! non la nostra spada,
Non l'italo valor,
Ma una virtù straniera
Caccierà l'oppressor!

E il coro:

Quanto è mesta la sera
Con tal presagio in cor!

E le spugne:

Che squisito barbéra!
Che spuma! Che color!

Questi due ultimi versi furon cantati con meno vivezza degli altri: pareva che la solitudine del luogo, e il morire del giorno, e la vista di Venezia che si andava popolando di lumi cominciasse a mettere un po' di malinconia anche nel cuore degli spensierati.

O madre, sul tuo seno
Vorrei chinare la testa,
E sciorre al pianto il freno,
E infonder nel tuo cor
Questa dolcezza mesta
Che mi sembra dolor.

E il coro:

Vorrei chinare la testa
Di mia madre sul cor.

E due voci dell'altro gruppo:

Non mi romper la testa,
Fammi questo favor.

Gli altri non risero più. Fu ripetuta altre due volte l'ultima strofa. I baccanti non fecero più parola e si voltarono tutti verso Venezia. Cantammo una quarta volta l'ultima strofa; ma Carluccio non la cantò più; ne aveva capito il senso, povero ragazzo, e gli si era stretto il cuore; l'ora, il luogo e quella stessa musica lenta e malinconica della canzone gli avean messo nell'anima un'improvvisa tristezza.

– Cos'hai, Carluccio, che tiene la faccia nascosta nella mani? – io gli sussurrai nell'orecchio.

– Nulla.

– Senti.... E se noi ti dessimo un'altra mamma che ti volesse bene davvero?

Mi guardò cogli occhi spalancati. Io gli parlai lungamente a bassa voce; e stette ad ascoltarmi senza batter palpebra. – Ebbene? – gli domandai quand'ebbi finito. Non mi rispose; andava strappando i fili d'erba che aveva intorno. – Ebbene? –

Si alzò di scatto, salì di corsa sull'argine e s'andò a nascondere al di là. Dopo un momento si sentì uno scoppio di pianto così disperato che mi fece tremare il cuore.

– Cosa c'è? – domandarono gli altri.

– C'è quello che si poteva prevedere. – Tutti tacquero e si sentirono distintamente i singhiozzi di Carluccio.

– Bisogna lasciar che si sfoghi, – disse uno; – ne ha bisogno, povero ragazzo, e gli farà bene.

Ripigliarono la canzone:

O madre, sul tuo seno
Vorrei chinare la testa,
E sciorre al pianto il freno,
E infonder nel tuo cor
Questa dolcezza mesta
Che mi sembra dolor.

Fra verso e verso si sentiva il singhiozzare stanco e lamentoso di quel poveretto.

Lo spettacolo di Venezia, in quel punto, era divino.

– Zitti! – disse improvvisamente un di noi. – Tutti ammutolirono e tesserò l'orecchio: il vento ci portava or sì or no un suono fioco di trombe.

– È la fanfara dei croati di Malghera! – esclamò il padovano.

E restammo tutti per lungo tempo immobili, senza scambiare una parola, col cuore stretto, a sentir quella musica triste e nemica, che pareva ci raccontasse, schernendoli, i dolori della città adorata, per cui avevamo offerto inutilmente la nostra vita.

È inutile dire i pianti, le disperazioni e le preghiere di Carluccio; basti dire che più d'una volta la pietà che ci fece fu tanta da metterci in procinto di mandar tutto a monte. Ma si trattava della sua salute e tenemmo fermo. L'idea però d'una buona famiglia che lo avrebbe protetto, e messo alla scuola e mandato ogni giorno a passeggiare coi fratelli piccini dell'ufficiale, e che, a un bisogno, se lo sarebbe preso in casa come un figliuolo, e lo considerava già fin d'allora come tale; questa idea, e l'avergli letto una lettera affettuosissima della madre del suo ospite in cui erano fatte mille promesse e mille assicurazioni che Carluccio sarebbe stato il più caro oggetto dei suoi affetti e delle sue cure; tutto ciò mitigò d'assai il suo dolore e fece sì che, dopo aver tentato e ritentato più volte di smuoverci dalla nostra risoluzione, egli si rassegnò alla dura necessità, sospirando: – Ebbene.... allora.... tornerò a casa! –

Dopo qualche giorno levammo il campo e ci mettemmo in cammino alla volta di Padova. Vi arrivammo un bel mattino allo spuntar del sole. Si entrò per il Portello e si passò per quasi tutte quelle medesime strade che avevamo percorse la prima volta. Arrivati a un certo punto vedemmo l'ufficiale padovano uscir dalle file e dirigersi verso il portone d'una casa signorile tenendo per mano Carluccio che si premeva il fazzoletto sugli occhi. Quando furono sulla porta il ragazzo si fermò, voltò verso di noi il viso rigato di lacrime, e alzando una mano con un gesto convulso, gridò fra i singhiozzi:

– Addio al reggimento! Addio ai signori ufficiali e ai soldati! Tutti buoni! Mi ricorderò sempre sempre! Addio! Addio!

– Addio, Carluccio! – risposero passando ufficiali e soldati. – Addio al figliuolo del reggimento! – Buona fortuna, piccino! – Ricordati di noi! – A rivederci un giorno! – Addio! Addio!

Il povero ragazzo, non potendo più parlare, continuò per qualche momento a salutare colla mano gli ufficiali, i soldati, la bandiera; e poi scomparve improvvisamente coprendosi il viso colle mani.

Da quel giorno non lo vedemmo più; ma il reggimento conservò ancora per molto tempo il ricordo del suo piccolo figliuolo d'adozione, e ogni soldato portò di guarnigione in guarnigione quell'affetto gentile nel cuore, come aveva portato di marcia in marcia le rose dei giardini di Padova sulla punta del fucile.

IL CAMPO

E' un bel prato, piano, vasto, rettangolare, limitato ai quattro lati da un fosso e da una siepe, e folto d'erba e tempestato di margheritine. Al di là del fosso, dall'un dei lati, un fitto bosco di gelsi, di quercioli, di marruche, e più oltre, sporgente al di sopra di quella macchia, una collinetta a lento declive, bassa, verde e sparsa d'alberi e di casicciuole bianche. A mezzo della china, un gruppo di case più alte e d'aspetto più cittadino, e un campanile alto e leggero; e intorno intorno certi palazzetti azzurri e rossastri, e poggetti fioriti e lunghi filari di pini, e gruppi di salici, e viali sabbiosi e serpeggianti; e qua e là statuette bianche e zampilli d'acqua mezzo nascosti fra gli alberi e i cespugli. Dinanzi a quel prato, lungo il lato opposto al bosco, corre una strada larga e rilevata, e gira intorno al folto degli alberi, e sale, su per la collina, al villaggio. In quel prato ha posto le tende un reggimento.

Poniamoci su quella strada e guardiamo quel campo. Cominciando a venti passi dal fosso, fino al confine opposto del prato, ci sono otto lunghe file di tende, parallele fra loro, e divise da uno spazio di una diecina di passi. Per ogni fila un cento tende; tre soldati per tenda, trecento soldati per fila, duemila quattrocento, o poco meno, fra tutti; un reggimento. Le tele son nette e tese; le cordicelle fisse nel suolo sur una linea retta; gli intervalli uguali; tutto in ordine, tutto appuntino; è un campo fatto a pennello. Di rimpetto all'apertura delle tende, e sul di dietro, e sui lati, s'alzano capannucci e tetterelli di frasche, — le hanno rubate agli alberi di quelle povere campagne vicine, e il colonnello è andato su tutte le furie, — e dai rami, come da archi di trionfo, spenzolano ghirlande di rosolacci e di pannocchiette intrecciate. Qua e là, in cima a una canna confitta nel suolo, sventola qualche cencio di bandiera, fatta d'una cravatta rossa, d'un lenbo di camicia o d'un fazzoletto turchino, che si dà l'aria di verde. Dentro le tende, una confusione di paglia, di panni, di zaini, di cencerelli, di giberne, di canne di fucile e di baionette. Tra tenda e tenda funicelle tese, su cui sono sciorinate quelle certe mezze mutande, che dovrebbero giungere fino ala noce del piede sulle gambe sopposte dal governo; ma giungono solamente fino al ginocchio sulle gambe dei soldati come li ha fatti la mamma.

A destra di tutte queste tende, in direzione parallela al lato più corto del campo, c'è una fila d'altre tende, ma di forma conica; e più alte, più capaci, più tese, fatte più ammodo, le tende degli ufficiali; da quella del colonnello, che è la più vicina alla via, giù giù fino a quella degli ufficiali della compagnia estrema. Più a destra, in direzione parallela alle tende degli ufficiali, lungo il fosso divisorio, una lunga fila di carri sopraccarichi di casse, cassette e bauli e involti e cento oggetti svariati; e dietro l'ultimo carro, nell'ultimo angolo del prato, una schiera di cavalli e di muli legati ai tronchi degli alberi. Lungo il lato opposto, – il lato sinistro, una sterminata fila di marmitte nere disposte in gruppi di intervalli uguali, e tra gruppo e gruppo fornelli di sassi e di mattoni accatastati, e mucchi di cenere, e rimasugli di tizzoni spenti, di stipe e di fuscilli sparpagliati. Al di là del fosso, alberetti distesi a terra, schiantati e scapezzati; siepi sfioracchiate; solchi calpestati e disfatti; tutti i segni d'un vasto saccheggio. Ah povero colonnello, com'è andato sulle furie!

Un ponticello di legno, fatto lì per lì, con due tronchi d'alberi e poche assicelle, unisce il campo alla via. Accanto al ponte, dentro il campo, lungo la sponda del fosso, si vedono dieci o dodici tende isolate, nelle quali stanno nascosti i prigionieri coi ferri. Sul ponte una sentinella; un'altra dinanzi a quelle tende; altre intorno al campo in tutti i punti d'uscita.

Tal è il campo.

Cadeva il sole; era una bellissima sera di luglio; il cielo mirabilmente limpido, la campagna ancor umida e fresca d'una pioggia recente, e quel boschetto oscuro, quella bella collina verde, quelle ville, quel paesello ancora dorato da uno sprazzo di sole...; era un campo che innamorava.

Pel reggimento era un'ora di riposo, di svago e di festa. Tutti erano in moto. La più parte, in maniche di camicia e in calzoncini di tela, girandolava fra le tende, scompagnati, a coppie, a brigatelle; alcuni stavano seduti o sdraiati in gruppi, o correvano in giro inseguendosi l'un l'altro come gli scolaretti nel cortile di un collegio; altri giocavano alle murielle coi sassi; altri tiravano di scherma coi bastoni in mezzo a un cerchio di spettatori; altri, teso uno spago fra due tende, saltavano a scommessa fra due ali di ammiratori affollati; altri, seduti sulla sponda del fosso, attorno a un cencio di tovagliolo steso sull'erba, divoravano quattro foglie di lattuga fra amici, sbocconcendo un po' di pan bianco (di quello che mangiano gli ufficiali); altri stavano seduti a cavalcioni delle sbarre dei carri a fumarsela in santa pace; altri vestiti di certe giubbe di tela cadenti a brani, a cui non restava di bianco altro che il passato, si accendevano attorno ai fornelli e alle marmitte spezzando col ginocchio e ammonticchiando rami, stoppie e fuscilli per la cucina; e da ogni parte si levava un gridio, un frastuono misto d'urli e di canti e un mormorio continuo e diffuso.

Quanti bei quadri, chi li sapesse dipingere!

Là in fondo al campo, nel mezzo del lato opposto alla via, il vivandiere ha disposto i suoi tre carri a foggia di tre lati d'un trapezio, l'apertura volta verso il campo; ha disteso una tenda rappezzata e lacerata fra i due carri laterali, ha rizzato due o tre tavole e due o tre pancacce nere e squilibrate; ha posata un'imposta d'armadio sopra le due botti più alte, e n'ha fatto un banco; ci ha messo dietro la botte più larga e v'ha allogata sopra la moglie; ha teso fra due raggi di ruota una cordicella unta e bisunta e ci ha appesi certi cosi lunghi, neri, crostosi, che vorrebbero dar ad intendere d'essere salami mastocabili e ingoiabili senza pericolo di morte; ha messo in vista, per eccitare la ghiottoneria dei soldati, un paio di cestelle degli erbaggi migliori, un gran piatto di polli spennacchiati e macilenti, un gran pezzo di carnaccia cruda, e una fila di bottiglie e di bicchieri mal lavati, e sigari pregni di olio e fogli di carta da lettera profumati d'acciuga, e poi: — Avanti, ragazzi! — ha gridato.

— Qui si mangia da crepare. — Il che può benissimo darsi. Le panche sono tutte ingombre; le tavole coperte di bottiglie; si giuoca alla mora, si canta, si grida, si zuffola, si strepita; i bicchieri di tratto in tratto danno un gran tentennio e cozzano l'un contro l'altro, e il vivandiere si volta. — Che facciammo laggiù? — Comparisce un ufficiale, silenzio profondo; sparisce, daccapo il baccano. Intanto, nel passaggio aperto fra le tavole si forma una calca di due processioni opposte, di chi viene col gamellino a pigliar del vino, e di chi se ne va col gamellino colmo gridando: — Largo! — e bestemmiando e imprecaando il malanno a chi non cede il passo e glie ne fa spandere una goccia. — Attorno alla vivandiera s'è già formato un cercholino di caporalotti; quello della terza compagnia, fra gli altri, che è così grazioso e così sfacciato; e il marito lo sa, e non tralascia di lanciargli certe occhiate di sotto in su che paiono sassate; e la vivandiera non manca di far gli occhiolini soavi ai suoi prediletti, e il marito vorrebbe protestare; ma gli affari della bottega vanno bene, e questo si deve anche un po' alle moine di madama. — Chiudiamo un occhio, egli pensa, finchè vengono i quattrini. — Un soldato s'avvicina al banco. — Che cosa vuoi? — Un bicchierino di rum. — Eccolo, paga. — To', e porge un biglietto. — Non cambio io; non ho quattrini. — E come faccio? — Oh bella, ingegnati. — E il povero soldato se ne riman lì, grullo, confuso, a stropicciare il biglietto colle dita, a sogguardare il bicchierino con un visaccio imbronciato. Poi s'allontana lentamente: — Noi ci pagano colla carta, noi; e dire che la moneta c'è! Ma se la intascano tutta quelli che vanno a cavallo. —

Cinquanta passi più in qua, un altro quadro. E' un capitano che radunò una cinquantina di soldati della sua compagnia, quanti gli venne fatto di trovarne là attorno, li ha disposti in circolo, e, dopo detto che il giorno dopo s'avrà da camminar molto e che il primo che rimarrà per la strada lo farà met-

ter ai ferri corti, fece portare in mezzo una botticella di vino, e, adocchiato un de' soldati più lesti: – A te, gli disse, leva il tappo e mesci. Tutti gli si fanno addosso tendendo gamellini, borraccia e bicchieri. – Un momento, per Dio; levatevi di lì, o non do più una goccia a nessuno! – Tutti si fanno indietro. E mentre il soldato si adopera a sturare la botticella ingegnandosi coll'unghie e colla punta della baionetta, e il capitano sta là curvo colle mani appoggiate sulle ginocchia a dirigere l'operazione, tutti gli altri, affollati in disparte, smozzicano fra i denti, delle risate di gusto, e si stropicciano le mani piegando e stringendo le ginocchia e inarcando la schiena, e si han l'un l'altro certi segni muti e certe smorfie buffonesche, e si toccano l'un l'altro col gomito accennandosi col capo e con un chiuder di occhi furbesco quell'insolito apparato, e si passano il rovescio della mano sulla bocca come per prepararla a gustare intera la voluttà di quel nettare senz'altro umore profano sul labbro, e si scambiano dei pizzicotti furtivi, e si fregano l'un l'altro spalla contro spalla; e ad un tratto – il capitano s'è vòlto – tutti dritti, fermi e duri, tanto per non parere che vanno pazzi per due gocce di vino. Il capitano fa cenno che si accostino; essi s'accalcano; il tappo è tolto; una grossa vena porporina, gorgogliando, prorompe; dieci gamellini stan sotto a raccoglierla; dopo questi, dieci altri; e poi altri dieci, e via così. E giù, in corpo, a ondate. – Tocchiamo? domanda una voce. Tocchiamo! rispondono venti altre. I gamellini si levano al di sopra delle teste, si movono, girano e rigirano, si urtano, il vino trabocca e si sparge sulle teste, sulle faccie, sulle mani e colora giubbe e farsetti, e sgocciola dappertutto; ma che importa? Viva l'allegria, viva il signor capitano! esclama a mezza voce uno dei più arditi. – Viva! rispondono gli altri in coro. – Silenzio! razza di cani! – grida impetuosamente il capitano, non riuscendo a celare sotto quella collera una certa compiacenza; – dove avete la testa? Sciogliatevi! – La brigata si sparpaglia di corsa in tutte le direzioni. Ma altri soldati, che hanno fiutato da lontano quel po' di festicciola accorrono; troppo tardi però; la botticella è vuota, e la borsa del capitano è chusa. E i nuovi accorsi gironzano là intorno, sogguardano alla sfuggita; fanno, come suol dirsi, gli indiani, e voltano gli occhi in su a contemplare le nuvole, e dàn della punta del piede ne' sassolini, e sbadigliano sforzatamente; invano, il capitano non li vede, si allontana; ogni speranza è morta. Dunque, tanto vale far gli allegri; e se ne tornano donde sono venuti, cantarellando con quella voce agra e stentata, che pare ci voglia morire a mezza gola, quando abbiamo in cuore la stizza, e la vogliamo e non la possiamo dissimulare.

Ora guardiamo in un altro punto, laggiù nell'angolo più lontano. Lungo quel tratto del campo corre un canaletto largo un tre o quattro metri e in esso un'acquarella fonda un par di palmi, tra due sponde molli e sdruciolevoli. Sur una di quelle sponde parte stanno seduti e parte passeggiano i soldati

della compagnia attendata là vicino. All'improvviso da un crocchio d'ufficiali ritti sulla sponda opposta s'alza una voce: – Una lira da guadagnare! Chi salta questo fosso, eccola qua. – E di mezzo al crocchio si leva un braccio con una moneta in mano. Tutti si voltano, e corrono da quella parte. Io – Io – Io – Anch'io – Anche noi – Anche noi altri. Un ufficiale: – Vediamo. Schieratevi là. – E fa cenno colla mano. La folla dei soldati gli volta le spalle, accorre confusamente a venti passi dalla sponda, si arresta, si volge indietro, si schiera, si dispone in semicerchio, i più animosi al centro, i più poltroni alle ali; tre o quattro del mezzo si disputano coi gomiti il posto più avanzato; uno finalmente la vince, pianta il piè sinistro innanzi, inclina la persona indietro, misura coll'occhio il terreno, si alza in punta de' piedi a guardare il fosso, pensa, esita, si volge al vicino: – Salta prima tu. – Un uh! di vergogna si alza da tutte le parti. – Il vicino esita anche lui, due o tre altri si ricusano. – Largo, largo, che salterò io, grida un nuovo arrivato aprendosi il passo a furia di spintoni e di pugni.

Gli si fa largo, viene avanti, si mette in pronto, si dondola avanti e indietro, avanti e indietro, adocchia il fosso, adocchia il terreno.... è partito. Divo-ra lo spazio interposto, – forza – bravo, è al di là piantato sul piede destro, col sinistro in aria e le braccia alzate. La lira è sua; via subito a tracannare un sorso. La gara è accesa; un altro saltatore s'è slanciato; un'altra lira è vinta. Un terzo parte: oh com'è fiacco! Arriva alla sponda, spicca il salto, ah! giù, dentro, lungo e disteso; acqua in faccia a tutti. Un urlo prolungato, sgangherato, erompe da tutte le bocche e finisce in una risata dai precordi, accompagnata da un fragoroso batter di mani. Il poveretto è risalito a stento sulla sponda, tutto fradicio, tutto stillante, coi capelli sparsi e attaccati a ciocche sulle orecchie e sul viso, coi calzoni raggrinzati sulle gambe, colle braccia penzoloni.... Ma gli ufficiali si muovono a pietà. – Un bicchier di vino a questo povero diavolo! – esclama l'un d'essi. E la faccia del povero diavolo si rasserenava.

E i crocchi dei cantatori? Uno qui, uno là, un altro più giù, intorno alle tende, sotto gli alberi, a cinque, a dieci, a venti assieme. Questi gorgheggiano una romanza patetica con tanto di muso duro; quegli altri brilli a mezzo, con cert'occhi lustrati e certe cere imbambolate, schiamazzano una canzonaccia da baccanale, sollevando con tutt'e due le mani un gamellino ad ogni ripresa di strofa, e cacciandovi la testa dentro e tracannandone il vinaccio a lunghi sorsi; e poi un agitar di berretti a dimostrazione di gioia e un battersi reciproco delle mani sul dorso, e un gridare acuto e ringhioso: Evviva la bionda! con certi ghigni, con un certo scimiesco raggrinzar di naso, con certi atteggiamenti di satiri. Intorno ai cori dalle voci più armoniose e concordi, un piccolo circolo di spettatori, e in mezzo a que' cori un direttore che segna la cadenza col

dito, e fa vergogna a chi stona, e piglia la sua parte sul serio e fa un viso tutto modesto girando l'occhio intorno sull'uditorio che va ingrossando.

Ma vi sono pure i solitari, i malinconici, che rifuggono da quel baccano, e a cui la musica e le grida, anche udite fiocamente da lontano, fanno tristezza e dispetto. Essi vagano nelle parti deserte del campo, o stan seduti sull'orlo dei fossi, coi piedi a fior d'acqua, frugano con una verghetta di salice fra le sabbie e i sassolini del fondo; o se ne stanno sdraiati trasversalmente dinanzi all'apertura della tenda, colla pipa spenta fra le dita, un gomito appoggiato a terra, la faccia nella palma della mano e lo sguardo smarrito dietro a quei bei nuvolotti colorati di fiamma viva dal sole caduto. Corrono cogli occhi la cresta di que' monti e pensano a che ci abbia ad essere al di dietro: pianura; e poi? altri monti; e dietro a questi? un'altra volta pianura e avanti, avanti, per monti, per valli e per piani sconosciuti, immaginando, immaginando, finchè scoprono all'improvviso le note e care colline del proprio paese, e contemplano con un misto di tenerezza e di accoramento quel tramonto di sole che non han più veduto da tanto tempo. Poi, ad un tratto, girano gli occhi intorno, par che s'accorgano in quel punto per la prima volta dove sono e in mezzo a chi sono, mandano un sospirone, danno una crollatina di capo come per cacciare quel pò' di malinconia che comincia a insinuarsi nel cuore, si rizzano in piedi, e via di corsa, a imbrancarsi cogli altri, a fare il chiasso, chè tanto strugersi il cuore per cose che non han rimedio non mette conto.

Ma non tutti quei solitari mutano pensiero. Molti dei soldati più giovani, taluni dei più vecchi restan là tutta la sera, a pensare, a pensare, strappando ad uno ad uno i fili d'erba intorno. Alcuni, seduti colle gambe incrociate a modo dei turchi, vanno strofinando con un cencio la baoionetta, o rammenano i panni, o attendono a qualche altra faccenduola, accompagnando il lavoro con un canterellar lento e monotono, mesto il più delle volte ne' pensieri e nelle note. Altri dàn di piglio allo zaino, vi spiegano sopra un foglio di carta con su dipinto un soldatino in atto di partire per la guerra, o un gran core passato da una gran freccia; si stendono a terra bocconi, e tirano fuori un mozzicone di penna rugginosa, e pigiano e rimestano la spugnetta filosa d'un calamaio riscchito, e, dopo aver guardato più volte la punta di rincontro alla luce e averla premuta più volte sull'unghia e aver passato e ripassato sul foglio la palma della mano e soffiato su ritraendo e allungando il collo a più riprese, scarabocchiano dei gran paroloni storti e tiran giù delle grandi aste serpeggianti, alzando a volta a volta la faccia in su come per domandar al cielo l'ispirazione di quella tal parola, di quella tal frase che non ricordano più, ma che hanno letta di sicuro, lo giurerebbero, l'hanno letta in un libro stampato, non san più quale. E come i soldati così ci sono gli ufficiali d'umor triste, i quali, o stanno seduti a cavalcioni delle loro cassette, dinanzi alla tenda,

con un libro in mano, o girano negli angoli romiti del campo, in mezzo a quei soldati. – A chi scrivi? domanda un ufficiale, soffermandosi dietro a un soldato che scrive. A casa scrivi? – Sissignore, risponde questi puntando in terra il ginocchio per rizzarsi in piedi. – No, no, sta pure; tira innanzi. E' tanto tempo che impari? – Quattro mesi. – Fa vedere. Non c'è male. Bravo. – E va oltre. Si sofferma dietro a un altro: – E tu a chi scrivi, a tuo padre? – Il soldato accenna di no, sorridendo. – A chi dunque, a tua madre? – Neppure. – A chi?... – Il soldato seguita a ridere, piega la testa contro la spalla e con una mano aperta finge di giocherellare attorno al foglio per nascondere la prima parola. –Ho capito, briccone. – E quei due soldati sono contenti; una parola bastò a metterli di buon umore; forse, più tardi, s'imbrancheranno a ballare anch'essi; e costa così poco una parola!

Guardiamo un po' sulla via, chi giunge. Bene, mi direte, un furiere che porta una borsa a tracolla, con questo? Aspettate che quell'uomo abbia posto piede nel campo, che qualcuno l'abbia scorto, che sia passata la voce della sua venuta, e vedrete che rimescolamento, che scompiglio, che clamori.

Eccolo, egli entra, e si dirige a passi rapidi e furtivi, guardando attorno sospettosamente, verso la sua tenda; cerca di passare inosservato per cacciarsi un momento là sotto a porre un po' di sesto in quel guazzabuglio di carte, chè se no sarà un vero rompitesta a distribuirle. Ma invano. Un soldato lo scorge, si volta ai compagni e dà un grido di gioia: Lettere! – Lettere? si domanda all'intorno accorrendo e cercando cogli occhi qua e là. Dov'è? Dov'è? – E' andato per di qua. – No, per di là. – Ah, eccolo là. Tutti si slanciano là. Intanto la novella è volata fino agli ultimi confini del campo; da tutti i crocchi dei soldati se ne staccano ad un punto due, tre, quattro e via di corsa, e corri, e corri, su, su, a chi giunge il primo, a chi carpisce il primo la lettera sperata.... Ma sì! il povero portalelettere è già circondato, avvolto, pigiato, soffocato da una folla irrequieta e impaziente che agita in alto le braccia e tende le mani, e lo assorda con un ronzio di voci supplichevoli, insistenti, e fluttuando fluttuando lo trasporta qua e là alla ventura; finchè da tutte quelle braccia levate colle palme aperte si vanno staccando volta per volta due, tre, quattro mani che stringono conulsamente una lettera sgualcita, e via, sotto la tenda, a leggere in santa pace. E a poco a poco il serra serra si dirada, la folla si riduce ad un gruppo, qualche testardo deluso resta ancora a insistere con voce lamentosa: – Ma per me, non c'è proprio niente per me? E' impossibile; guardi meglio; mi faccia questo piacere. – Ma se dico che non c'è niente! O in nome di Dio lasciatemi respirare una volta. – I pochi rimasti si sparpagliano lentamente col mento sul petto e le braccia penzoloni, e il portalelettere, poveretto, respira, mette un gran soffio, e asciugandosi la fronte colla mano: – Sia lodato il cielo, – esclama – è finita.

Lungo la sponda dello stradale, dalla parte del campo, c'è una lunga schiera di curiosi la più parte villani; uomini, donne e ragazzi accorsi dal villaggio a contemplare quello spettacolo così nuovo e bizzarro per loro. I fanciulli accosciati giù per la sponda del fosso, i padri e le madri ritti sull'orlo della via, le ragazze già grandicelle un passo più indietro. E gli uni e gli altri ad accennarsi col dito gli svariati episodi di quel gran quadro, e a sghignazzare del gridio dei cantatori, e a commiserare i prigionieri, e a prorompere in accenti di meraviglia nel veder di que' tali salti, e a compiangere con dei: – Poveretto! si sarà fatto male – i caduti, e a far di gran commenti sulla struttura delle tende e gli scompartimenti del campo, e a spiegarsi l'un coll'altro la disparità dei gradi argomentando dai galloni dei berretti e dandosi l'un l'altro sulla voce e pigliando la stizza.... A tutti i punti della strada dove ci sono due o tre o un gruppo di contadinelle giovani e belloccie, corrisponde, nel campo, proprio sulla sponda opposta del fosso, un insolito spesseggiar di soldati, i quali, come fanno tutti gli uomini quando sanno d'essere guardati da una donna, si danno nei gesti, e nel portamento, e nelle parole, e fin nei minimi movimenti, fin ne' più sfuggevoli cenni, uno studio, una ricercata scioltezza, un non so che di brioso e di spavaldo, un qualche cosa d'insolito, insomma; e quelle contadinotte a ridere e a ridere e a coprirsi il volto col braccio, o a nascondersi l'una dietro le spalle dell'altra, e a sparpagliarsi ridendo, e ridendo raggrupparsi, e bisbigliarsi misteriose parole nell'orecchio, e qualche volta a farsi delle carezze fra loro pel maledetto gusto, le civettuole feroci! di vedere i loro ammiratori struggersi di quelle carezze e rodersene le dita. In un punto della strada è comparsa una brigatella di signorine, venute dalla villa là accanto, con certe vesticiuole scarse, sottili, bianche, rosee, azzurrine, leggerissime, ondeggianti al più tenue soffio di auretta, tanto da costringere di tratto in tratto una manina dispettosa a posarvi su, e a star là ferma un po' di tempo per tenerle a dovere. Quelle signorine hanno il capo scoperto, e quel po' d'aria che spira agita e scompone i lucidi ricciolini, e costringe a volta a volta un bracciotto bianco a levarsi e un ditino paziente a rimetter l'ordine ne' bei capelli riottosi. E là vicino, nel campo, c'è un crocchio d'ufficiali che tirano certe saette d'occhiate rasente la terra! – Oh venisse un soffio di vento' – Eccolo, comincia, cresce, passa, investe una gonnellina bianca, la solita mano non giunge in tempo a frenarla.... Oh il bel piedino! E quegli ufficiali sanno d'esser guardati, e come ne gongolano! Se ciò non fosse, quello là, per dirne uno, il primo, il più vicino al fosso, non terrebbe la sciarpa con quella sprezzata eleganza e non n'avrebbe fatto scorrere l'anello per modo che un fiocco gli riuscisse sul fianco e l'altro gli scendesse al ginocchio; quell'altro là non caccierebbe in aria i nuvoli di fumo levando così fieramente in alto la testa e non terrebbe le gambe e le braccia così napoleonicamente atteggiare, e codest'al-

tro non si tasterebbe così di frequente la nuca per accertarsi che quel po' di divisa che il colonnello concede non s'è ancora disfatta.

Intanto s'avanza giù per la strada e s'arresta davanti all'entrata del campo una famigliuola del villaggio: un papà vecchiotto, arzilla, tarchiatello, grassoccio, una di quelle faccie di una volta, con due vele di bastimento fuor della cravatta e due ciuffoni di capelli bigi sulle tempie e un par di zampe elefantine dentro due scarpe di tela greggia e un randello nodoso sotto un'ascella; un quissimile di segretario comunale che vive in buona pace con tutti, arcicontento di sè e del bell'ingegno aritmetico che cominciano a spiegare i binbi alla scuola; – una buona cera di mamma sotto un cappello a forma d'elmo romano; – e tre ragazzi vestiti dei panni migliori, pettinati, unti, lisciati e lustrati, e ancor pieni il capo d'una lezioncella di galateo recitata in fretta dalla mamma nell'atto d'uscir dalla porta di casa. Sono vecchi amici del colonnello. Che fortunato accidente ch'egli sia venuto a piantar il campo là, proprio là, accanto a casa loro! Il papà con un faccione tutto piacevole e una voce tutta soave: – Signor soldato, – domanda a una sentinella toccandosi la grande ala del grande cappello, – si potrebbe riverire il signor cavaliere – colonnello – comandante del reggimento? – La sentinella gli fa segno che passi e gli accenna colla mano la tenda del colonnello. Un barbone di zappatore corre ad annuziargli la visita.

La famigliuola si fa innanzi a passo lento, rispettosa; circospetta; il colonnello esce, guarda, si ferma, aggrota le ciglia come per distinguer meglio, guarda un momento il cielo come per riannodare le sparse reminiscenze di que' volti, li ricorda, li guarda, li riconosce, e spianando d'un tratto al fronte, e mandando fuori un Oh! prolungato di sorpresa e di contentezza, s'avanza colle braccia tese e le palme aperte.... E li accoglie e inchini e domande e risposte affollate, e passar di palme sotto il mento ai bimbi, che son venuti su a occhiate, proprio, e si son fatti così bellini, e poi: – Eh, signora, – esclama il colonnello per avviare un discorso qualunque, – l'effettivo delle compagnie è forte, sa! Cento cinquant'uomini l'una, nientemeno; è un piacere. E che bel campo, eh? Lo vogliono vedere? Vogliono fare un giretto? – La famigliuola acconsente e ringrazia; il colonnello, dopo un po' di riflessione, si mette al lato sinistro della signora, il marito al lato destro, i ragazzi avanti; la brigatella si muove. Tutti le fanno largo. Gli ufficiali la salutano. Un bisbiglio sommeso la precede; un bisbiglio sommeso la segue. E il colonnello, da quel rozzo e buon soldatone ch'egli è, costretto all'ingrato ufficio di cavaliere servente, dice alla signora: – Ecco, le vede là? Quelle son le marmitte della terza compagnia; quell'altre della quarta; codest'altre della quinta. Ella mi dirà che sono in cattivo stato, ed è vero; ma è perchè.... – e le spiega il perchè. E la signora, in mezzo a quelle due ali di soldati, non sa dissimulare un po' d'im-

barazzo, un po' di vergognetta; ma il papà, glorioso di aver a fianco un colonnello, gira intorno sui soldati uno sguardo lento e benigno, e ripete tratto tratto in accento di compiacenza e di ammirazione: – Oh che bella gioventù! – Uno dei ragazzi si accosta alla mamma e appuntando il ditino verso il colonnello le domanda: – Ma chi è quel soldato lì? – Taci, – essa risponde sommessamente, – è quello che comanda a tutti i soldati che son qui. – E se volesse, – ripete il bimbo, – potrebbe far tagliare la testa a tutti?

– La musica! la musica! – si grida all'improvviso in ogni parte del campo. Di fatti i musicanti sono usciti ad uno ad uno fuor delle tende, si son radunati, si son mossi verso il mezzo del campo, si sono schierati in circolo e stanno aspettando un cenno del capo banda tenendo fra le dita gli strumenti in atto di recarli alla bocca. In meno che non si dice, s'è affollata intorno a loro una moltitudine immensa, mezzo il reggimento; s'è levato uno strepito assordante, alte grida di gioia e scoppi di battimani e fischi; i ballerini più furiosi fendono la calca a pugni e a spintoni, si cercano, si chiamano ad alte grida, si slanciano l'un contro l'altro e, puntando le palme nei petti, dando dei fianchi nelle pance, e dei piedi sulle punte di piedi, riescono ad aprire un circolo; le coppie si preparano, i ballerini afferrano colla destra una manata di camicia nella schiena alle ballerine (magari che le fossero), incrocicchiano le dita della mano manca colle dita della loro destra, mettono innanzi il piede sinistro, piegano le ginocchia, voltano la faccia verso il capo-musica: Sicchè, soniamo sì o no? – Le coppie s'impanzientano, pestano i piedi, stringono i pugni, si scontrano, sbuffano, strillano; il capo-musica fa un cenno col dito, gli strumenti si attaccano alle bocche, le lingue si protendono e danno una leccatina alle labbra, di sotto e di sopra; – un altro cenno – e si suona. Le coppie sono in moto, girano, rigirano, si rasentano, s'incontrano, si urtano, si sbalzano a destra, a sinistra, avanti, indietro, le schiene contro le schiene, i fianchi contro i fianchi, le calcagna sui calli, via alla cieca, alla pazza, ove si va si va, ove si cade si cade, ci ha da esser posto per tutti, se non c'è si fa, a urtoni, a pedate, e spingi, e pigia, e barcolla, e strilla, e sghignazza; in un minuto l'erba del prato è sparita sotto i passi pesanti, il terreno si è smosso, le coppie si sono scambiate, confuse, o rotte, o aggruppate; altre caddero bocconi a terra, e i ballerini vi passarono su, o v'inciamparono e precipitarono anch'essi; altre furono sbalzate in mezzo alla folla circostante; ma, in mezzo a quel guazzabuglio, il lombardo continua a danzare imperturbato con quel suo molleggiamento di fianchi, con quei suoi contorcimenti di capo e di spalle e quegli incrociamenti di gambe e quel piegar improvviso di ginocchia come fosse in punto di cadere, e quell'improvviso rizzarsi come per iscatto di molla; e il piemontese tira innanzi impassibile e grave, e piglia la cosa sul serio, e ci si scalda, e fa pompa anch'esso delle sue grazie robuste; e i calabresi, a due a

due, l'uno di faccia all'altro, col collo torto, le braccia aperte, e la faccia atteggiata a certe smorfie grottesche, ringalluzziti, ricurvi, seguivano a raspar la terra rapidamente, rapidamente....

Che è? Che avvenne?

Nel campo s'è fatto un silenzio improvviso e profondo; tutte le faccie si son volte da una parte; chi stava a terra s'è alzato; chi era ai limiti estremi del campo accorse verso il mezzo; sotto la baracca del vivandiere, gli avventori si son rizzati in piedi sulle tavole e sui banchi; altri son saliti sui carri; tutti sono usciti dalla tenda. – Che è? Che avvenne?

Guardate sulla via. Un cavaliere s'avanza di galoppo, avvolto in un nuvolo di polvere; già è vicino all'entrata; entra, si dirige verso la tenda del colonnello; s'arresta. Il colonnello esce; il cavaliere saluta, porge un foglio, volta al galoppo e via di carriera.

Tutti stanno cogli occhi rivolti là, attoniti e muti; si direbbe che i respiri sono sospesi; il campo offre l'immagine d'una piazza gremita d'un popolo intento a un fuoco d'artificio quando un bagliore improvviso di bengala illumina diecimila facce cogli occhi spalancati e le bocche aperte.

Il colonnello chiude il foglio, si volta verso il trombettiere, fa un cenno....

Prima ancora che echeggi lo squillo, un prolungato, universale altissimo grido, come uno scoppio di tuono, si eleva al cielo da ogni parte del campo; tutta quella moltitudine sparsa si rimescola in tutte le direzioni con una rapidità vertiginosa; le panche e le tavole del vivandiere, in un attimo, son deserte; il pover'uomo si caccia le mani nei capelli; presto, giù la tenda, fuori le casse, dentro a furia piatti, cavoli, salami, bottiglie, panni, polli, sigari, alla rinfusa, non monta; il tempo incalza, un altro squillo di tromba è imminente; gli ufficiali girano pel campo di corsa chiamando ad alta voce le ordinanze che arrivano affannate e trafelanti.

Svelti, mano alle cassette; giù dentro la roba; gli stivali sulle camicie, i pettini sulla tunica, non importa, pur di far presto. La cassetta non si può chiudere; giù il ginocchio sul coperchio, – forza – forza ancora, auf! è chiusa. Presto ad arrotolare il pastrano; qua la tunica, la sciabola, la borsa; siamo in ordine, meno male. – E i soldati attorno alle tende, a scioglier coll'unghie i nodi delle cordicelle, ad arrotolar le coperte e le tele, a riempir gli zaini a furia, ad abbottonar le ghette con quelle maledette dita convulse che non trovano gli occhielli, a tastar bocconi la paglia in cerca della catenella, della nappina, della baionetta, col viso rosso, colla fronte stillante di sudore, col respiro affannoso, colla febbre addosso dalla paura del secondo squillo di tromba, colla voce del sergente alle spalle che minaccia la prigionia a chi tarda, con davanti lo spauracchio del capitano che pesta i piedi, che strilla, che strepita:

presto! presto! presto! Un altro squillo di tromba. In rango! urlano cento voci concitate da tutte le parti. Tutti accorrono così come si trovano, col cheppì sul cocuzzolo, col cappotto sbottonato, col cinturino in mano, collo zaino penzoloni sur una spalla; a posto, sveltì, in ordine, allineati a destra; le compagnie si schierano tumultuariamente, si rompono e si allargano ad ogni nuovo sopraggiunger di soldati, poi si restringono, fanno pancia avanti e indietro, serpeggiano dall'un capo all'altro, si scompigliano, si riordinano rapidamente.... Un altro squillo di tromba. Il reggimento parte. La prima compagnia è fuor del campo, - la seconda, - la terza.... il campo è vuoto.

Ecco la vita del campo; dura talvolta e disagiosa; ma sempre bella e sempre cara. Chi c'è che l'abbia fatta e non l'ami, e non la ricordi con piacere, e non la desideri con entusiasmo?

L'ESERCITO ITALIANO DURANTE IL COLERA DEL 1867

Ogniquale volta io ripenso a quanto l'esercito ha fatto e patito per il paese durante il colera del mille ottocento sessantasette, e riprovo quel vivo senso d'ammirazione e di gratitudine che mi si destava in quei giorni alla notizia d'ogni nuovo suo atto di carità e di coraggio civile, mi prende il dubbio che la maggior parte di quegli atti siano già dai più dimenticati, che molti non siansi saputi mai, che tutto poi, o quasi tutti, sien noti troppo vagamente per essere, come e quanto si conviene, stimati e lodati. Forse i ricordi di tutti que' begli atti individuali il popolo li ha già confusi in un solo concetto, — l'esercito ha fatto del bene, — come dopo una battaglia vinta esprime ed esalta nel nome d'un generale le gesta e le glorie di centomila soldati. E mi confermo in questo timore quando considero che il paese, il quale delle guerre non è che spettatore e può e suole notar molte cose, essendo stato invece, in questa occorrenza del colera, attore e vittima ad un tempo del terribile dramma, è naturale che poco badasse a quei tanti e sfuggevoli fatti parziali di cui, benchè altamente generoso lo scopo, eran pur sempre lievi e quasi insensibili gli effetti rispetto alla grandezza dei mali onde egli stesso era in gran parte travagliato. Ora non è chi non comprenda come il sentimento di ammirazione e di gratitudine che deriva dalla notizia vaga dell'opera che prestò l'esercito a vantaggio del paese in quell'occasione, debba essere assai meno profondo e durevole, e l'esempio assai meno efficace, che non sarebbe ove si conoscesse il modo con cui quell'opera fu individualmente prestata, e i sacrifici che costò, e i pericoli che l'accompagnarono, così da averne scolpita l'immagine nella mente, e poter rivolgere l'ammirazione a fatti determinati e legare la gratitudine a dei nomi. Alcuni di questi fatti e di questi nomi ho appunto in animo di ravvivare nella memoria di chi gli abbia scordati o non intesi mai; e m'induce a questo non tanto il pensiero della dolce ed altera compiacenza ch'io proverò, come cittadino e come soldato, scrivendo una pagina tanto gloriosa per l'esercito italiano, quanto il sentimento, che è in me vivissimo, di compiere un dovere di giustizia col mettere in luce molte virtù, molti sacrifici dimenticati ed oscuri, e, oltre a ciò, il convincimento che non sia cosa inutile il por-

gere uno splendido esempio del come s'abbia a condurre l'uomo e il cittadino di fronte alle sventure nazionali.

Sullo scorcio del mille ottocento sessantasei, si sperava in Italia che il colera, da cui molte provincie erano state invase in quell'anno, non sarebbe ritornato nell'anno successivo. Ritornò invece, come tutti sanno, e più fiero e più ostinato di prima, e fra tutte le provincie italiane quella che ne patì più gravi danni fu la Sicilia, della quale scriverò quasi esclusivamente, per riuscire più ordinato e più breve.

Nei mesi di gennaio e febbraio del sessantasette il colera mietè qualche vittima nelle vicinanze di Girgenti, e specialmente in Porto Empedocle; donde, nel mese di marzo, si sparse per tutta la provincia, e da questa, nell'aprile, in quella di Caltanissetta, e crebbe poi fierissimamente in entrambe durante il mese di maggio, favorito dai calori estivi che si fecero sentire un mese prima a cagione della lunga siccità. Nè scemò punto nel giugno, eccetto che nella città di Caltanissetta, in cui decrebbe rapidamente; chè anzi, nei primi giorni di quell'istesso mese, invase la provincia di Trapani, quella di Catania, quella di Siracusa, e sul cominciar di luglio Palermo, e sul cominciar d'agosto Messina. Intanto si era propagato per quasi tutte le altre provincie d'Italia, particolarmente in quelle del mezzogiorno, e più che in ogni altra in quella di Reggio, dove menò la sua ultima e più spaventevole strage sul cadere dell'anno.

Fin dai primi indizi che si manifestarono nelle provincie di Girgenti e di Caltanissetta, il generale Medici, comandante della divisione di Palermo, quasi antivedendo il terribile corso dell'epidemia, rimise in vigore tutte le cautele igieniche prescritte dal Ministero della guerra nel sessantacinque; divise i corpi in un numero maggiore di distaccamenti perchè nessuna città e nessun villaggio ne rimanessero privi; ordinò che dappertutto si aprissero ospedali militari pei colerosi, infermerie pei sospetti e case di convalescenza nei punti più appartati e salubri; istituì in ogni presidio una commissione di sorveglianza sanitaria; prescrisse nettezza rigorosa e accurate e frequenti disinfezioni in tutte le caserme; sospese ogni movimento di truppa dai luoghi infetti agli immuni; impose ad ogni corpo e ad ogni distaccamento di prestarsi prontamente e largamente a qualunque richiesta delle autorità civili per il servizio dei cordoni sanitari e per sussidiare le guardie nazionali nella tutela della pubblica sicurezza; ingiunse che si cercassero e si preparassero nelle vicinanze delle città principali i luoghi più adatti ad accamparvi le truppe nel caso che se ne fosse presentata la necessità; migliorò il vitto ai soldati con distribuzioni quotidiane di vino e di caffè; infine esortò gli ufficiali a preparare gli animi dei soldati a quella vita di sacrifici, di pericoli e di stenti che ciascuno in cuor suo già presentiva ed aspettava coll'animo rassegnato e fortificato dall'esperienza dell'anno precedente. Altrettanti provvedimenti prendevano nello stesso tem-

po la più parte dei comandanti divisionali dell'altre provincie italiane, e dappertutto si allestivano ospedali, si disinfettavano caserme, ed era un affacciarsi continuo di medici e d'ufficiali, un continuo dare e ricevere ordini, un insolito rimescolio d'uomini e di cose come all'aprirsi d'una guerra; in una parola, quella viva agitazione degli animi che suol precedere i grandi avvenimenti, e che ognuno esprime così bene a sè stesso colle parole: — Ci siamo!

Ma per quanto fossero disposti a fare pel bene del paese l'esercito e i cittadini animosi ed onesti, tre grandi forze nemiche dovevano rendere per molta parte e per lungo tempo inefficace l'opera loro: la superstizione, la paura, la miseria, assidue compagne della moria presso tutti i popoli e in tutti i tempi.

Nel maggior numero dei paesi, e, particolarmente nei più piccoli, i sindaci e molti altri pubblici ufficiali abbandonavano il proprio posto al primo apparir del colera, e da qualche paese disertavano tutti ad un tempo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrebbero potuto soccorrere più efficacemente le plebi, fuggivano dalla città e si rifugiavano nelle ville. In pochi giorni tutte le case della campagna erano ingombre di cittadini fuggiaschi, e non solo di ricchi, ma di chiunque possedesse tanto da poter vivere qualche giorno senza lavorare, e prendere a pigione, anche a costo di gravissimi sacrifici, un abituro, una capanna, un qualunque bugigattolo, pur che fosse lontano dalla città e appartato, quanto era possibile, da ogni abitazione.

Abbandonata a sè stessa e impaurita dall'altrui paura e dalla solitudine in cui veniva lasciata, la povera gente fuggiva anch'essa ed errava a frotte per la campagna, traendo miseramente la vita fra i languori della fame. Il generale terrore veniva accresciuto dal ricordo delle grandi sventure patite negli anni andati; se ne predicevano, come sempre accade, delle peggiori; si reputavano già tali dal loro cominciamento; in ciascuna provincia si esageravano favolosamente le stragi delle altre; in campagna si narravano orrori della moria delle città; in città altrettanto della campagna.

Come si trovasse ridotta la popolazione che rimaneva ne' paesi è facile immaginarlo. Tranne poche città, essendo dappertutto abbandonate o disordinate le amministrazioni comunali, si trascuravano i provvedimenti igienici di più imperiosa necessità. Talora le popolazioni, reputando fermamente che quei provvedimenti fossero inutili, ricusavano di prestarvi l'opera propria, senza la quale essi riuscivano inefficaci, per quanto fosse il buon volere delle Autorità e lo zelo dei pochi cittadini che pensavano ed operavano dirittamente. S'aggiunga che molti paesi erano rimasti senza medici, senza farmacisti, e tutti poi, anche i più grandi, erano desolati dalla miseria che la carestia dell'anno precedente aveva prodotto, e lo scarso raccolto di quell'anno, e l'enor-

me mortalità avvenuta negli armenti, accresciuto. Falliti gran parte dei negozianti; interrotta la costruzione delle strade ferrate; lasciate a mezzo molte opere pubbliche provinciali e comunali; molti opifici chiusi; gli operai senza lavoro; serrate dapprima le botteghe di oggetti di lusso, da ultimo moltissime delle più necessarie; le officine abbandonate; centinaia di famiglie ridotte a non vivere d'altro che d'erbe e di fichi d'India; in ogni parte la fame, lo scoraggiamento e lo squallore.

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo l'antica superstizione che il colera fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione. In Sicilia, questa superstizione era avvalorata dal convincimento che il governo si volesse vendicare della ribellione del settembre, e però una gran parte dei provvedimenti sanitari presi dalle Autorità governative incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni atto aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento a conferma del neficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una prova. Gli ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici ufficiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento. I poveri non si risolvevano a lasciarsi trasportare negli spedali che nei momenti estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorsi, senza conforti. Non credevano al contagio, e però abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza. Occultavano i cadaveri per non esser posti in isolamento, o perchè ripugnavano dal vederli seppelliti nei campisanti, invece che nelle chiese, come è uso di molti di quei paesi; o per la stolta opinione che sovente gli attaccati dal colera paiano, ma non siano morti davvero, e rinverano dopo qualche tempo. Si poneva ogni cura a deludere le ricerche delle Autorità. Spesso si resisteva colla forza agli agenti pubblici che venivano per trarre dalle case i cadaveri corrotti; si gettavano questi cadaveri nei pozzi, si sotterravano segretamente nell'interno delle case. In alcuni paesi, per trascuranza delle Autorità o per difetto di gente che si volesse prestare al pietoso ufficio, i cadaveri, comunque non contesi dai parenti, si lasciavano più giorni abbandonati nelle case, o venivano gettati e lasciati scoperti nei cimiteri, o si ricoprivano di poche palate di terra, così che intorno intorno ne riusciva ammorbata l'aria, e non si trovava più chi volesse avvicinarsi a quei luoghi, e bisognava scegliere altri terreni alle sepolture. I pregiudizi volgari venivano segretamen-

te fomentati dai borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli ufficiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti.

Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. Tratto tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie dei paesi cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco; si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del Comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte, costringevano le guardie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andavano a cercarli nelle case; credevano d'averli rinvenuti, li costringevano coi pugnali alla gola a immaginare e confessare dei complici, li trucidavano, ne straziavano i cadaveri e li abbruciavano nelle vie e nelle piazze. Intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani, e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri senza aver tempo di scolarsi o di supplicare; e si ardevano le case e se ne disperdevano le rovine. A Via Grande, a Belpasso, a Gangi, a Menfi, a Monreale, a Rossano, a Morano, a Frassineto, a Porcile, nel Potentino, nell'Avellinese, in cento altri luoghi, continui assembramenti e ribellioni e delitti orrendi di sangue.

Ogni giorno il popolo trovava una pietra, un cencio, un oggetto qualsiasi, che credeva intriso di veleno. Si recava in folla dal sindaco portando l'oggetto avvelenato, faceva venir medici e farmacisti a sperimentarlo, e voleva che i risultati dell'esperimento fossero com'ei riteneva che dovessero essere, o dava in minacce e violenze. In alcuni paesi la forsennatezza del volgo era giunta a tal segno, che gran parte dei cittadini, dal continuo pericolo di venir accusati come avvelenatori ed uccisi, s'eran trovati costretti a barricarsi in casa con qualche provvisione di cibo, vivendo così nascosti e rinchiusi come prigionieri. Ciò destava più forte i sospetti, si assalivan le case, ne seguiva una lotta. Nei luoghi e ne' giorni in cui per la mitezza del morbo il volgo era meno brutalmente feroce, gli accusati di veneficio eran soltanto vituperati e percossi, e poi trascinati, lordi di sangue, al cospetto del sindaco. Alle volte i funzionari municipali, impauriti dall'exasperazione della folla, non ardivano tentar di distorla dai suoi propositi di sangue ed esortarla a risparmiare quegli infelici, e rispondevano, come fecero nel villaggio di San Nicola, che «se nè facesse ciò che pareva più opportuno.» E la risposta non era ancor detta intera, che quegli sventurati giacevano a terra immersi nel sangue, e non serbava-

no più traccia di sembianza umana. I municipi, dove se ne eccettuino quei delle città principali, minacciati com'erano e violentati ogni giorno, avevan perduto ogni autorità, e riuscivano impotenti a mettere in atto i provvedimenti più rigorosamente necessari alla pubblica sanità: chè anzi erano costretti a prevenire e compiere ogni desiderio o volere della plebe a fine di evitare più deplorabili danni. Dapprima il popolo imponeva che non si lasciasse entrare in paese anima viva, e il municipio stabiliva un rigoroso cordone attorno al paese, e ogni commercio cessava; ma appena si cominciavano a risentire i danni di questa cessazione di commercio, il popolo voleva che il cordone fosse tolto; rincrudiva il morbo e un'altra volta si doveva porre il cordone. E lo stesso accadeva per tutti gli altri provvedimenti, ora voluti, ora disvolti, secondo che la moria cresceva o decresceva, secondo che la stravolta fantasia del volgo, per il vario manifestarsi di qualche indizio supposto, li reputava salutari o funesti.

Insomma ogni cosa era sossopra; in ogni luogo un desolante spettacolo di miseria e di spavento; le campagne corse da turbe d'accattoni e sparse d'infermi abbandonati e di cadaveri; i villaggi mezzo spopolati; nelle città cessata ogni frequenza di popolo, deserto ogni luogo di ritrovo pubblico, spento in ogni parte lo strepito allegro della vita operaia, le strade quasi deserte, le porte e le finestre in lunghissimi tratti sbarrate, l'aria impregnata del puzzo nauseabondo delle materie disinfettanti di cui le strade erano sparse; da per tutto un silenzio cupo, o un ininterrotto rammarichio di poveri e d'infermi, o guai di moribondi o grida di popolo sedizioso. A tale si trovaron ridotte le popolazioni di molte provincie della Sicilia e del basso Napoletano, e fors'anco il quadro ch'io n'ho fatto non ritrae che assai pallidamente i terribili colori della verità.

Ma il sentimento doloroso che ci si desta in cuore alla memoria di quei giorni funesti, più che dalla notizia degl'immensi danni che il colera produsse, vien forse dal pensare come la parte maggiore di codesti danni sia derivata dall'ignoranza quasi selvaggia dei volghi, e in generale dalla pochezza d'animo dei cittadini di tutte le classi. L'effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di codesta sventura del colera, è forse stato quello di averci mostrato che nella via della civiltà siamo assai più addietro che non si voglia pensare, e che il cammino che resta a farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e più risoluti. Sarebbe, in vero, assai difficile il dimostrare che in occasioni consimili di tempi assai meno civili dei nostri la forsennatezza volgare sia andata più oltre e abbia dato di sè più deplorabili prove, e che, nella generalità del popolo, oggi più che allora, dinanzi alle sventure e ai pericoli comuni la ragione l'abbia avuta vinta sull'istinto, la carità sull'egoismo, il dovere sulla paura.

Ma che faceva l'esercito?

Il disordine delle amministrazioni e lo sconvolgimento e la paura generale avevano spirato audacia ai malandrini e ai briganti, e dato occasione che ne sorgessero dei nuovi, e gli uni e gli altri percorrevano le città e le campagne commettendo ogni maniera di furti e di violenze. La truppa, che non poteva cessar di dar la caccia a costoro, per quanto l'opera loro fosse indispensabile altrove, si trovava stretta così da mille obblighi diversi, gli uni più degli altri pericolosi e faticosi. La forza numerica dei corpi, che già era scarsa di fronte ai bisogni dei tempi ordinari, riusciva affatto insufficiente per provvedere nello stesso tempo al servizio degli ospedali, ai cordoni sanitari e alla pubblica sicurezza. Tutti questi servigi eran però fatti dovunque, scompartendo la forza quanto più fosse possibile minutamente; onde quasi dappertutto seguiva che i soldati non dormissero mai due notti di seguito in caserma, e mangiassero, non più ad ore prestabilite, ma così alla sfuggita quando e dove ne avessero il tempo ed il modo.

Continuo moto, continua fatica, appunto in quei giorni che sarebbe stato necessario il riposo, la tranquillità e ogni specie di riguardi. Non è a dirsi quanto la salute dei soldati ne scapitasse, e come da quella maniera di vita fosse resa presso che inutile la maggior cura che si poneva nella pulizia delle caserme, nella scelta dei viveri, e in molte altre cautele imposte dai superiori, e diligentemente, sotto la loro sorveglianza, osservate.

Ma questi servigi erano tuttavia i meno gravosi perchè, se non sempre, ordinariamente però erano prestati da ciascun soldato ad intervalli di tempo costanti, benchè brevissimi, e regolarmente stabiliti; per il che alle fatiche e ai pericoli s'andava incontro coll'animo preparato. I servigi più duri erano quelli imposti tratto tratto da inattesi tumulti popolari, nel cuore della notte, qualche volta simultaneamente in vari punti dello stesso paese; e un pugno di soldati doveva uscire contro una moltitudine armata che li superava di numero cento volte, e batteva furiosamente alle porte della caserma e lanciava sassi alle finestre e minacciava di appiccare il fuoco alla casa, gridando «morte agli avvelenatori, morte agli assassini del popolo!» e ogni altra maniera di vituperi. Le grida furenti risuonavano improvvisamente nei silenziosi dormitorii, i soldati balzavano dal letto esterrefatti, si vestivano in furia, accorrevan gli ufficiali, si poneva mano alle armi, si scendevano precipitosamente le scale, si faceva impeto sopra la folla. La folla si apriva, si sparpagliava, tornava ad accalcarsi, urlando, fischiando, gittando sassi, e i soldati, un'altra volta facevano impeto, e un'altra volta la folla si sperdeva, e avanti così per delle ore, per tutta la notte, molte volte per tutta la mattina seguente. Quando gli assembramenti eran di poca gente, i soldati uscivan disarmati, tentavano di quetarli colle buone parole, colla persuasione, coll'amorevolezza; ci riuscivano talvol-

ta; tal altra erano aggrediti, percossi, e allora ritornavano di corsa alla caserma, s'armavano, uscivano di bel nuovo; i sediziosi si rinchiusero nelle case, traevano le fucilate dalle finestre; bisognava gettar giù le porte, penetrar nelle case, venire alle mani. Il giorno continue fatiche; la notte sonni brevi ed interrotti; ansietà e pericolo sempre.

Oltre tutto ciò, nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Talora il popolo vi si opponeva fieramente; bisognava penetrar nei suoi luridi abituri colle baionette alla mano, impadronirsi dei cadaveri a viva forza. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per la campagna, e quando le braccia dei soldati non bastavano all'uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l'opera loro, minacciandoli, trascinandoli. Bisognava impedire alla gente di fuggir dai paesi, inseguirla, ricondurla alle proprie case, tradurla a forza, pigliando pel braccio ad uno ad uno intere famiglie di pezzenti, torme di fanciulli e di donne che rompevano in pianti e in grida disperate.

In tutti i corpi, in tutti i distaccamenti si facevano collette di danaro per le famiglie più indigenti; in alcuni paesi si distribuiva ogni giorno una quantità di pane; altrove di carne e minestra; dove non si poteva dar altro, si davan gli avanzi del rancio, si dava della paglia, dei panni vecchi, qualche cosa. In molti corpi si costituirono comitati di soccorso permanenti: gli ufficiali andavano ogni giorno in volta per le case dei poveri, a recar soccorsi, a dar consigli, a invigilare; i soldati somministravano all'ospedale i pagliericci dei loro letti, si offrivano spontanei di andare ad assistere gl'infermi nei lazzaretti e nelle case private, e v'andavano e vi facevano coraggiosamente e lietamente il loro dovere sino all'estremo. Nei paesi rimasti privi di farmacisti andavan essi a distribuire le medicine nelle botteghe, sorvegliati dai medici militari, e le portavano alle case dove occorreano. In altri luoghi, dov'eran chiuse persino le botteghe degli alimenti più necessari alla vita, fattele aprire a forza, provvedevano essi stessi o soprintendevano alla vendita. Spesso eran costretti a tener aperti i mercati, parte sorvegliando lo spaccio delle derrate, parte tutelando l'ordine e la pace continuamente minacciata. Frequentissimamente, sia nei villaggi che nelle città dovevano impastare ed infornare il pane, lavoro che non si volea far da alcuno per la credenza che sudando si contraesse il colera; e non di rado si riducevano a spazzare le strade e le case dei poveri insieme ai carabinieri e alle guardie di sicurezza pubblica perchè non c'era chi si volesse sobbarcare a quella fatica pericolosa. Incarichi meno umili, ma assai più inusati e difficili, toccavano spesse volte agli ufficiali, che dovean farla da sindaci nei villaggi disertati dalle autorità, e talora da medici, e sempre da limosinieri e da missionari di civiltà, in mezzo a popolazioni istupidite ed esasperate dal-

la paura e dai patimenti, e accese di passioni feroci. Lo stesso era dei medici militari, a cui oltre la cura de' soldati incombeva quasi da per tutto quella del popolo, del quale bisognava che prima essi distruggessero i pregiudizi e vincessero le ripugnanze e gli odii ragionando e pregando. Lo stesso dei comandanti dei corpi, incalzati da mille bisogni, stretti da mille difficoltà, affollati da mille cure, sempre in apprensione per la loro truppa divisa e sparsa di qua e di là, continuamente in giro e in pericolo. Per tutti poi un immenso dolore: quello di dovere ogni giorno dire addio per sempre a tanti bravi soldati, a tanti buoni compagni, a tanti amici cari da lungo tempo.

Ma tutti questi servigi, questi sacrifici, queste opere di carità, che pure accennate di volo bastano a destare in petto d'ogni buon cittadino un palpito di entusiasmo riconoscente, non possono tuttavia, come già dissi, estimarsi e lodarsi quanto si conviene ove non si conosca intimamente con che cuore venissero fatte e in che modo.

Questo è ciò che ho in animo di dire e che importa si conosca particolarmente da coloro i quali negli atti generosi dei soldati non sogliono vedere ed apprezzare che gli effetti immediati e necessari della disciplina che comanda e castiga; non mai gli effetti naturali e spontanei del cuore che quella stessa disciplina educa, ingentilisce e feconda. E' vero, infatti, che nelle congiunture dei tempi ordinari, quando il soldato non capisce o non vede o vede troppo alla lontana il frutto dell'obolo che gli si richiede a sollievo di qualche pubblica sventura, o quando non comprende di qualche altro sacrificio la necessità imperiosa e può credere che vi sia chi lo possa o lo debba fare in sua vece; è vero che in tali congiunture, i desiderii o gl'inviti dei superiori assumono il più delle volte, se non la forma, l'intenzione però e l'efficacia di comandi diretti o assoluti, onde agli atti che ne seguono non si può attribuire il merito della spontaneità; ma questo, per cause diverse, non poteva accadere nell'occasione del colera. Perchè allora nella massima parte dei casi i soldati capivano, vedevano chiaramente che la salute dei paesi in cui si trovavano era riposta nelle loro mani; che in certi momenti estremi non c'era altri che loro da cui potessero scongiurarsi certe estreme sventure; d'ogni lor atto, d'ogni loro sacrificio erano immediati ed evidenti gli effetti; per ogni moneta, per ogni tozzo di pane ch'essi porgevano era là pronta la mano scarna d'un affamato ad afferrarlo; la pietà era tenuta viva dallo spettacolo continuo della sventura, e non c'era luogo ad alcun dubbio o ad alcuna diffidenza che il sentimento di quella pietà intiepidisse o facesse esitare. Nè si può ragionevolmente supporre che l'influenza dei superiori avesse parte nelle opere caritatevoli che non erano fatte per obbligo di servizio o per altra necessità assoluta, poichè quelle necessarie e obbligatorie erano sì frequenti e sì gravose per sè, che nessun superiore avrebbe potuto pretendere dell'altre senza che proprio gliene rimor-

desse la coscienza. Di più, essendo i corpi scompartiti in un gran numero di piccolissimi distaccamenti, e questi stessi distaccamenti operando il più delle volte suddivisi, l'azione che potevano esercitare i superiori sui loro subordinati per ottenerne qualcosa più in là del dovere, era tenuissima; sarebbe ancora stata insufficiente a far sì che ciò ch'era di dovere si facesse, se di quell'azione ci fosse stata la necessità. Per altra parte le stesse prescrizioni dei superiori non giungevano mai sin là dove l'opera dei soldati giungeva, poichè certi sacrifici son di tale natura, da non potersi imporre per nessun fine e in nessuna maniera; e i lettori vedranno quali essi siano, e quando e come gli ufficiali e i soldati d'ogni corpo gli abbiano compiuti. Ma se tutte queste ragioni non bastassero a persuadere gl'increduli, o paressero poi troppo vivi e fantastici i colori del quadro che porrò sotto gli occhi ai lettori, ci sarebbe pur sempre, a conferma di ciò che io ho asserito, la testimonianza unanime delle popolazioni, e quella, non per tutti valevole, ma per me sicurissima e sacra, dei tanti miei compagni d'arme ed amici che videro e narrarono quel che fecero i loro soldati e come lo fecero, coll'anima compresa di gratitudine e alterezza. Dal lume dei loro occhi e dal suono della loro voce io attinsi la profonda persuasione che mi move il cuore e la penna.

Per solito le compagnie non si trovavano riunite che la sera, nel dormitorio, all'ora della ritirata. Aspettando il segnale del tamburo per la visita, i soldati si raccontavano l'un l'altro quello che avevan visto e fatto nella giornata, parte seduti sui letti, parte appoggiati alle finestre, parte in crocchio nel mezzo dei cameroni. Non più quel moto, quei canti, quelle risa, quel frastuono assordante di grida festose, per cui, nei tempi ordinari, è così bella a vedersi la sera delle caserme. La più parte dei soldati stavano immobili, e non si sentiva che un bisbiglio sommesso, interrotto qua e là da qualche esclamazione di meraviglia o d'ira o di pietà, e tratto tratto lunghi intervalli di silenzio, in cui si sarebbe detto che tutti dormivano. I soldati che arrivavano a mano a mano, andavano cheti al loro letto, e posato il cinturino e il cheppi, entravano nei crocchi, ciascuno a riferire l'ultima voce raccolta nel paese, ch'era quasi sempre voce di sventura. Chi non l'avesse saputo altrimenti, avrebbe potuto capire che cosa in que' crocchi si diceva e si pensava, guardando in ogni camera le poche faccie rischiarate dal lumicino posto sopra la porta.

— Lo sapete? — uno diceva. — A Grammichele hanno ucciso un carabiniere; i soldati l'hanno trovato morto in un fosso; dicono che aveva la faccia tutta pesta e sformata che non si riconosceva più, e le braccia e le gambe mezzo rosicchiate dai cani. — Qualcuno domandava perchè l'avessero ucciso. — Perchè avvelenava la gente, — rispondeva il primo, e un sorriso amaro sfiorava la bocca degli ascoltatori. — Avete intesa la notizia? — dicevano altri. — A Belpas-

so hanno assassinato il delegato di pubblica sicurezza. – A Monreale hanno preso a fucilate i bersaglieri. – In Ardore hanno ammazzato e sbranato il capitano della guardia nazionale e il sottotenente Gazzone. – Nel tal altro paese hanno affisso ai muri un proclama in cui è detto che i soldati bisogna scannarli e bruciarli quanti sono e distruggere dalle fondamenta tutte le caserme.... Tutto questo perchè avveleniamo la gente.

S'udiva un rullo di tamburo; la compagnia si schierava, si faceva l'appello; metà dei soldati mancavano. Il furiere leggeva i nomi, e ad ognuno che mancasse, il caporale di settimana, ritto accanto a lui col taccuino in mano, gli veniva suggerendo a bassa voce: – E' infermiere al lazzeretto, – è di pattuglia in campagna, – è di ronda in paese, – è di servizio al camposanto, – è morto; – e a quest'ultime parole seguiva nelle file un movimento di sorpresa e un mormorio di compassione. – Silenzio! – gridava il furiere; – attenti al servizio di domani. – E leggeva i nomi di quelli ch'eran destinati ai vari servizi per il giorno dopo, e il più delle volte erano quasi tutti i presenti. Nessuno fiatava. Qualcheduno, all'udire il suo nome fra i destinati al servizio d'infermiere negli ospedali, non poteva dissimulare un senso di ripugnanza e di rincrescimento e alzava gli occhi scrollando la testa. – Che cosa c'è? – interrogava subito bruscamente quello fra i sergenti che l'avesse veduto. – Oh.... nulla. – Dunque fermo. – e il poveretto non si moveva più, ed era quella la più grave protesta che facessero tratto tratto i più indocili e i più arditi.

Le sere dei giorni in cui il colera aveva mietuto nel paese e fra la truppa una più larga messe di vite, si vedevano tutti quei soldati intenti all'appello con una immobilità di statue, e le loro faccie erano atteggiata a un'espressione che aveva più dell'attonito che del triste, essendo quell'anime, più che addolorate, sbalordite dall'eccesso delle sventure. – Il tale? – domandava il furiere. – E' stato colto dal colera un minuto fa; l'han già portato al lazzeretto, – rispondeva il caporale. – Il tal altro? – Il chiamato rispondeva di mezzo alle file: – Presente, – ma con una voce forzata e manchevole, in cui si sentiva l'effetto della notizia dolorosa. E seguiva un silenzio più profondo del consueto.

Quelle sere l'ufficiale soleva dire qualche parola d'incoraggiamento e di conforto. Si metteva dinanzi al centro della compagnia, scorreva con una lunga occhiata le faccie della prima riga, e diceva poi quello che aveva a dire, terminando quasi sempre con un – fatevi coraggio – seguito da un leggero movimento delle file che voleva dir – grazie. – Un cenno al furiere, una parola al sergente di settimana, e poi – buona notte – aggiungeva quasi senza accorgersene, come cedendo a un moto imperioso del cuore, e se n'andava. E i soldati l'accompagnavano con uno sguardo che valeva assai più d'un addio. Quante volte uscendo da quel camerone, l'ufficiale diceva tra sè mestamente: – Forse domattina non ci saranno più tutti i miei poveri soldati! – E quante

volte i soldati, vedendo uscir l'ufficiale pallido e stravolto, e dietro a lui l'ordinanza coll'espressione sul volto d'un doloroso sospetto, avranno detto fra loro: – Forse il nostro ufficiale non lo rivedremo mai più! –

Andato via l'ufficiale, il furiere distribuiva le lettere. Oh una lettera di casa, in quei giorni, in quei luoghi! I fortunati che sentivan dire il proprio nome, non potean frenare l'impeto della gioia; gli altri s'impazientivano, stropicciavano i piedi, tendevan le mani. – A me. – Mi dia la mia. – A me non me l'ha ancor data – E a me non me la dà più? – Silenzio, e fermi al vostro posto! – gridava il furiere. E subito tutti zitti e fermi come di marmo, con che sforzo, pensatelo voi, a dover domare quella febbre. Il furiere stava lì un momento a guardarli con un brutto cipiglio, poi dava le lettere, la compagnia si scioglieva in silenzio, e ognuno andava a letto.

A notte avanzata, coloro che non potevano dormire udivano pei cameroni silenziosi un rumore di passi lenti e di voci sommesse, e levando la testa vedevano l'ufficiale di picchetto e il sergente di settimana trascorrere lungo le file dei letti, fermarsi dinanzi a quei ch'eran vuoti, l'uno domandarne e l'altro renderne conto, rimanendo poi tutti e due, al momento di uscire, un po' di tempo immobili sul limitare della porta, e come assorti in un pensiero comune. Era ben facile l'indovinare quel pensiero! – Se accade qualcosa, – diceva sottovoce l'ufficiale, – mi venga subito a avvisare. Speriamo che non ci sarà nulla. – Speriamo. – E questa parola era sempre accompagnata da un sospiro, che rivelava un sentimento assai diverso, e il più delle volte, pur troppo, assai più fondato. Un'ora dopo quell'espressione di speranza, i soldati eran desti improvvisamente da uno scoppio di grida acute e di languidi lamenti, e vedevano i loro compagni balzare in piedi, affollarsi attorno a un letto, sopraggiungere a passi concitati l'ufficiale di picchetto, il dottore, i soldati di guardia, e indi a poco tutti a far largo, e quattro di quei soldati allontanarsi portando un pagliericcio con su disteso un moribondo, e poi un po' di bisbiglio, e finalmente tutti un'altra volta a letto, e silenzio come prima. La mattina, appena desti, – Caporal di settimana – domandavano ansiosamente i soldati.... – ebbene? – Morto – quegli rispondeva. – Morto! – E si guardavano l'un l'altro nel viso.

In molti corpi, e in qualcuno più d'una volta, si dette il caso che fossero nello stesso tempo presi dal colera un ufficiale e la sua ordinanza. E in tutti quei corpi, io l'udii raccontare cento volte, seguì questa scena. La sera, dopo fatta la visita, il furiere annunziava alla compagnia la disgrazia ch'era accaduta. – Chi vuol assistere l'ufficiale?

– Io. – Io. – Anch'io. ! Ma se l'ho già detto io, è inutile che lo dica anche tu. – Oh guarda! son padrone di dirlo anch'io. – Ma se son stato io il primo. – Ma se ti dico....

– La volete o non la volete finire? – gridava il furiere. – Tutti tacevano. – Lo assisterete voi – e indicava il soldato che s'era offerto pel primo. E questi faceva un sorriso di trionfo, e quegli altri si rassegnavano a stento. L'indomani mattina, prima dell'alba, il generoso infermiere era accanto al letto dell'ufficiale malato, e là passava i lunghissimi giorni, solo, muto, intento, e vegliava le notti al lume d'una lanterna, seduto sur una seggiola in un canto della stanza. Oh chi fosse stato là presente quando l'infermo cominciava a riaversi e guardandosi intorno e non riconoscendo la sua ordinanza, domandava: – Chi sei? – e poi, inteso il nome: – Chi t'ha mandato? – E il buon soldato rispondeva: – Son io che ho voluto venire.... – E perchè? – Oh non si può esprimere quel che rispondevano allora gli occhi di quel soldato, e quel che passava nel suo cuore stringendo la scarna mano che si protendeva a cercare la sua! Qualche altra volta, invece, egli ritornava dopo pochi giorni alla caserma, e appena entrato andava a sedere sul letto e si metteva a frugare colla spilla del fucile dentro il luminello, che è una faccenda per cui occorre tener bassa la testa e si possono così nascondere gli occhi.

Gli ufficiali andavano assiduamente a visitar gl'infermi negli ospedali, e ci andavano per lo più molti assieme per visitar tutti, così che nessuno avesse motivo di rattristarsi e disanimarsi, vedendo confortati i suoi compagni e non sè.

Quelle visite eran diventate un bisogno dei poveri malati. A quell'ora solita essi sentivano giù per le scale il rumore di quelle sciabole, il suono di quelle voci, correvano subito coll'occhio ad aspettarli alla porta, e quand'essi apparivano e si sparpagliavano per le camere dell'ospedale, tutte le faccie si rasserenavano ed anco negli occhi immobili dei più aggravati errava un qualche lieve lume di speranza e di consolazione. Poveri giovani! C'era dei giorni che il rumor delle sciabole si faceva sentire un'ora più tardi, ed essi quell'ora stavan tutt'occhi e tutt'orecchi al più lieve strepito, al più piccolo moto; ogni momento credevano di sentir quei passi e quelle voci, e andavan fantasticando quali impedimenti potessero esser sorti, quali disgrazie accadute, e in quello stato d'ansietà il senso del male si faceva più vivo. – E non vengono, e non verranno più, e io sto così male, e non potrò più durarla fino a domani, e morirò solo.... oh! eccoli! – Questo momento era d'una dolcezza da non potersi esprimer con parola.

Gl'infermieri degli ospedali militari eran tutti soldati, si sa; ma in molti paesi lo eran pure gl'infermieri degli altri ospedali, e lo furono per tutto il tempo che non si trovò nel popolo chi volesse prestarsi a quel servizio, neanche colla promessa di larghissime paghe, chè la paura della morte vinceva ogni cupidità di denaro come ogni sentimento di pietà. A quell'ufficio i soldati si offrirono spontaneamente. L'ufficiale di settimana domandava: – Chi vuol

andare? – Mezza compagnia faceva un passo innanzi o alzava una mano. Quando la domanda era fatta a un intero battaglione, in piazza d'armi, in presenza di molto popolo, la risposta era uno spettacolo solenne. – Un giorno, alle falde del monte Pellegrino, presso Palermo, sei o sette compagnie del 53° reggimento di fanteria stavano ferme e schierate in battaglia dopo aver terminato gli esercizi, quando il colonnello e un maggiore, tutti e due a cavallo, si vennero a porre dinanzi alla compagnia del mezzo, e il primo fe' atto di voler parlare. Gli ufficiali ordinarono il silenzio. Il colonnello disse ad alta voce dello stato infelicissimo in cui versava la città, – erano i giorni in cui il colera infieriva più terribilmente, – degli ospedali che difettavano d'infermieri, del debito che incombe ad ogni buon cittadino di prestar l'opera sua a sollievo delle pubbliche sventure, e terminò dicendo più forte: – Non v'impongo un dovere; vi esorto ad un sacrificio; liberi tutti di rispondere sì o no, secondo che detta il cuore. Ma prima di acconsentire misuri ciascuno le forze dell'animo suo e pensi che l'ufficio d'infermiere è nobilissimo, ma grave, e non senza pericoli, e che bisogna prestarlo con gran coraggio e con grande affetto, o rifiutarlo. Coloro che si profferiscono si mettano a «ginocc-terr».

Quasi in un sol punto tutta la linea di battaglia si chinò come a un grido di comando, e al disopra delle teste apparirono tutti e distinti i quattrocento fucili.

Ma dove più mirabilmente si esercitava la carità dei soldati era nel soccorrere i poveri.

«Quando io andava in caserma, – mi raccontò un ufficiale del 54° ch'era stato un pezzo comandante di distaccamento a San Cataldo, – ero ogni giorno accompagnato da uno sciame di poveri; le donne indietro coi bambini in collo, dinanzi e ai lati i ragazzi colle mani tese, lamentando e piangendo. Un altro branco d'accattoni m'aspettava alla porta, e tutti insieme poi mi circondavano, mi si stringevano addosso, mi afferravano per le falde, m'intronavano di gemiti e di grida supplichevoli. Avevo un gran da fare a liberarmene, e il più delle volte non ci riuscivo se i soldati di guardia non venivano ad aiutarmi, rompendo la folla a furia di spintoni e di minacce. E molte volte le minacce a voce non bastavano; bisognava por mano alle baionette e far l'atto di ferire, e solamente allora cominciavano a levarmisi d'attorno; ma per poco, chè s'io non ero lesto a infilar la porta del quartiere, tornavano daccapo. Molti di quegli infelici stavano tutto il giorno seduti in terra dinanzi alla porta; alcuni vi dormivano la notte; nessuno poi vi mancava all'ora del rancio, quando i soldati portavano fuori le marmitte cogli avanzi della minestra. E allora era un rimescolamento, un urlo da non potersi quietare nemmeno colla forza. Affamati com'erano da non reggersi in piedi, ognuno voleva essere il primo ad avere la sua cucchiata di brodo, si gettavano tutti insieme sulle marmitte, vi

cacciavan dentro le scodelle a dieci a dieci, respingendosi e percotendosi l'un l'altro e urlando come forsennati, donne, vecchi, fanciulli, alla rinfusa; tutte faccie scarne, con una certa espressione tra bieca e insensata, che destava in un punto paura e pietà; sordidi, cenciosi, seminudi, in uno stato che mettevano ribrezzo. In quei momenti i soldati li lasciavano fare, nè io potevo pretendere che li tenessero a dovere, eccetto che si fossero risolti a far del male a qualcuno; ma, appena cessata la confusione, essi chiamavano in disparte, ad uno ad uno, i fanciulli e le donne che pel solito eran rimasti a bocca asciutta, e davan loro da mangiare, tenendo indietro tutti gli altri che in un momento si riaffollavano e ricominciavano a chiedere. E questo era un affar di tutti i giorni. Non parlo dei soldati ogni momento fermati per le vie da famiglie interiere di mendicanti, attornati, perseguitati, tanto che s'eran ridotti a non uscir più di caserma e a contentarsi di passeggiar nel cortile. Eppure amavano meglio di stare in quel paese dove i poveri non li lasciavano in pace, anzichè in quegli altri dove li fuggivano per paura del veleno; che anzi in quello stesso esser tanto implorati e importunati, in quel vedersi, in certo modo, fatti schiavi della povera gente, essi trovavano quell'intimo compiacimento, che nasce dalla pietà quando la si può esprimere ed esercitare colla beneficenza. E la pietà la sentivano quei buoni soldati, e la beneficenza la esercitavano col miglior cuore del mondo.

Non solamente facevan delle limosine ciascuno per conto proprio quando lo potevano e se ne offriva l'occasione; ma ogni volta che io, essendoci costretto da qualche supremo bisogno del paese, ricorsi alle loro povere borse dopo aver dato fondo alla mia, li trovai sempre tutti, non un solo eccettuato, tutti generosamente disposti a dar tutto, fin l'ultimo sigaro, fin quel po' di vino che bevevano la domenica coi pochi soldi risparmiati nella settimana. Non dimenticherò mai come fu fatta l'ultima colletta per una famiglia del paese, a cui erano morti di colera il padre e la madre; una famiglia tutta di femmine, delle quali la maggiore aveva dodici anni. — Veda se può raccogliere qualcosa, — dissi al sergente. — Egli mi rispose: — Vedrò; ma c'è da aspettarsi poco o nulla; ormai n'han quasi più bisogno loro che la gente del paese. — Capisco, — gli soggiunsi; — provi ad ogni modo; per quanto riesca a far poco, qualcosa sarà sempre meglio che niente. — Andò su nel dormitorio; i soldati stavano tutti seduti sul pavimento, in circolo, come attorno a una gran tavola, e mangiavano e chiacchieravano, con quella poca allegria ch'era possibile in quei giorni e in quei luoghi. Il sergente s'avvicinò. — Attenti un momento! — Tutti tacquero. — Ieri mattina, qui in paese, sei bambine sono rimaste senza padre e senza madre. Chi vuol dar qualcosa tanto per non lasciarle morire di fame?

I soldati si guardarono in viso come per dirsi: — Che cosa possiamo dare

oramai? La coperta del libretto di deconto per farla bollire?

– Animo – riprese il sergente – una risposta qualunque.

Un soldato si alzò e mostrandogli un soldo nella palma della mano domandò: – Lo vuole?

– Anche questo è qualcosa, – rispose il sergente pigliando il soldo. – C'è altro?

– Se non si tratta che d'un soldo, ce l'ho anch'io – gli rispose un altro, e gli gettò il soldo.

– Basta un soldo? – domandò un terzo. – Basta, sì. – Ne ho uno anch'io.

– Io pure. – E così tutti i soldati porsero l'uno dopo l'altro il loro soldo, e il sergente, a misura che li pigliava, – bravo! – diceva all'uno, e all'altro, – bene, – e a quell'altro, – benone. – Oh che bravi ragazzi! – esclamò poi quand'ebbe tutti i soldi nelle mani; – ma.... ancora una cosa.

– Che cosa? – dimandarono i soldati.

– Pane.

– Pane? Oh se non è che questo, – risposero alcuni, – ce n'è d'avanzo. E prima gli uni e poi gli altri tagliarono ciascuno una fetta del loro pan nero.

– Dove lo mettiamo? – domandò uno.

Un caporale prese una bacchetta di fucile e infilò tutte le fette di pane che gli vennero date. I soldati ridevano.

– E adesso chi porta i denari e il pane alle bambine? – domandò il sergente.

– Il più bello, – rispose una voce. Tutti risero e approvarono.

– Eh sì, il più bello, vattel' a pesca! Chi sarà questa bellezza?

– Io! – esclamò un soldato napoletano che aveva nome di essere il più brutto della compagnia, e fra le risa dei compagni si fece innanzi, si mise in tasca i denari, pigliò la bacchetta col pane e s'avviò col sergente per uscire. Tutti gli altri batteron le mani. – Oh insomma! – gridò il napoletano volgendosi in tronco verso i suoi compagni; – la volete finire? Vergogna, ridere alle spalle di chi fa le opere di carità! – Ed uscì mentre nel camerone scoppiava un'altissima risata. Il sergente m'incontrò su per le scale, e credendo che io andassi su pur allora, – ah! signor tenente, – mi disse piano colla voce commossa, – che buoni figliuoli abbiamo in compagnia!»

Questo racconto, con poche parole di più o di meno, udii da un ufficiale del 54°. E quel che fecero i soldati in quel paese l'han fatto gli altri del 54° nella città di Caltanissetta, per cui questo reggimento è stato una vera provvidenza; l'ha fatto il 18° di fanteria a Terrasini in favore delle due famiglie che assisterono il povero sottotenente Viale e il sergente Imberti; l'han fatto a Messina il 6° battaglione di bersaglieri e il 10° reggimento di fanteria; l'ha fatto il 58° a Petralia Sottana; il 38° battaglione di bersaglieri a Monreale; il 67°

di fanteria e il 15° battaglione di bersaglieri a Longobucco; il 68° di fanteria a Reggio di Calabria; i lancieri di Foggia a Misilmeri; il 25° battaglione di bersaglieri a Rocca d'Anfo; il 7° di fanteria a Mantova, e il presidio del forte a Bard, e i cacciatori franchi d'Aosta; e chi sa quanti altri corpi avran fatto altrettanto, senza che ce ne sia pervenuta notizia, solo perchè nessuno dei benefattori n'avrà voluto scrivere o parlare con chicchessia. Eppure anche allora c'era chi domandava severamente al governo a che si mantenesse in arme un così «colossale» esercito, e se si credeva di «incivilire il paese colle baionette», e se di tante «oziose» caserme non sarebbe stato meglio fare altrettanti ospedali, e se il danaro che si spendeva nell'alte paghe non si sarebbe potuto impiegare a sollievo della miseria, e via così. E queste cose si dicevano mentre il soldato divideva il suo pane col povero, combatteva, soffriva e moriva per la salute del paese.

Qualche volta i municipi ai quali i soldati avean reso più grandi servigi, offrivano loro in compenso quei pochi denari di cui potean disporre, e questi municipi non furon pochi. Ma quei denari eran sempre rifiutati, e si possono citare dei fatti e dei nomi. Il municipio di Licata, verso la metà di agosto, offriva cento lire alla 9° compagnia del 57° reggimento. La sera del 14, il capitano Pompeo Praga si recava in caserma all'ora della ritirata per annunziare ai suoi soldati l'offerta del municipio. Eran tutti schierati nel dormitorio, e il furiere faceva l'appello. Il capitano l'interruppe e diede la notizia che aveva da dare, e soggiunse:

– Furiere, domani mattina prima del rancio sia ripartita la somma fra tutti.

– Sissignore. –

Seguì un momento di silenzio.

– Signor capitano.... – mormorò una voce incerta in mezzo alle file

– Chi ha parlato? – domandò il capitano. Nessuno rispondeva – Chi ha parlato? – ripeté.

– Io – rispose un soldato.

– Che cosa volevate dire?

– Volevo dire che.... quanto a me.... (e girava peritosamente lo sguardo a cercare sul volto dei compagni un'espressione di assentimento) mi pare che soldo più soldo meno.... per noi sia la stessa cosa.... e che sarebbe meglio.... mi pare....

– Avanti – disse il capitano.

– Qui in paese c'è dei poveri.

I compagni compresero il suo pensiero e bisbigliarono: – Sicuro. – Ben pensato. – Sarebbe meglio far così. – E' meglio dar il denaro ai poveri.

Il capitano lasciò quietare il bisbiglio e poi: – Sentite. Io voglio che mi

diciate tutti il vostro pensiero sinceramente. Io non vorrei che qualcuno di voi rifiutasse l'offerta del municipio per compiacermi, che mi farebbe invece un vero dispiacere. E non voglio nemmeno che i più impongano il loro desiderio ai meno. Questi denari ve li siete meritati, avete faticato, avete sofferto, avete fatto del bene, è troppo giusto che vi si dia questo po' di compenso. Consigliarvi a privarvene sarebbe un'indiscretezza, ed io mi guardo dal farlo. Anzi vi dico schiettamente che se l'accettate fate bene. Animo, siate franchi; se c'è qualcuno fra voi che abbia bisogno della sua parte di denaro me lo dica senza timore e senza vergogna come lo direbbe a un amico; io non istimerò meno chi accetta di chi rifiuta; voglio che chi ha bisogno di denaro lo dica. Animo, c'è nessuno? -

La compagnia commossa dallo schietto e affettuoso linguaggio del capitano rispose ad una sola voce:

- Nessuno!

- Nemmen' uno? - e tenne d'occhio tutti i volti.

- Nessuno! - ripeterono tutti, e l'accento del grido e l'espressione degli occhi affermavano la spontaneità di quell'atto.

- Bravi! - esclamò vivamente il capitano. - Domattina andrò al municipio e dirò a quei signori che la 9ª compagnia del 57º reggimento offre cento lire di elemosina ai poveri di Licata.

E quel che hanno fatto a Licata han fatto in Aosta, a Scansano, a Genova, e in molti altri luoghi, che non giova citare per non riempir le pagine di nomi. Ma non posso tacere di te, o bravo Zamela, zappatore del genio, che avendo saputo le sventure da cui era afflitta la tua povera Messina, mandasti trenta lire al sindaco scrivendogli: «Me le han date perchè ho assistito i coerosi del mio reggimento; non ho altro; ma questo poco lo do ben di cuore pei poveri del mio paese.»

Le opere di beneficenza sono sempre stimabili e lodabili, anche se l'impulso che ci muove a farle, non sia altro che il desiderio della gratitudine e dell'affetto dei beneficiati. Ma quando da quest'opere non si raccoglie neanche il frutto della gratitudine, non solo, ma chi ci dovrebbe amare e benedire, ricambia coll'odio la nostra carità, e nell'offerta sospetta l'insidia, e nel beneficio il delitto; e ciò malgrado si persiste coraggiosamente a far del bene, amando, perdonando, senz'altro movente che la pietà, senz'altro conforto che la coscienza, allora s'ha diritto ben più che alla stima e alla lode che alle virtù comuni si suol dare. Voglio dire delle opere generose dei soldati di que' paesi dove si credeva che essi spargessero il veleno per mandato del governo, e il popolo li odiava e li malediva. E questi paesi furono i più.

Da ultimo, poi che s'era visto che anche i soldati morivano, che non tutti

coloro ch'essi portavano agli ospedali venivano avvelenati, che anzi i superstiti non finivan mai di lodare la sollecitudine e l'affetto con cui erano stati assistiti e curati, l'insensata superstizione era sparita. Ma che i soldati avvelenassero il popolo, in sulle prime, era una credenza universale, una persuasione profonda, un fatto su cui non sarebbe stato lecito ad alcuno di muovere un dubbio. Non c'era chi, occorrendo, non ne avrebbe fatto giuramento con sincerissima fede. Ognuno teneva tenacemente per fermo, pur non avendo visto mai nulla, che ci fossero mille indizi, mille prove irrefragabili di quella orrenda congiura. E una di queste prove, una delle più efficaci, il volgo la vedeva in quella stessa sollecitudine dei soldati, in quel loro volersi ficcar dappertutto, e di tutto immischiarsi, non chiamati, non costretti, sotto colore di esercitare una carità, che non si poteva credere sentita da gente, com'eran essi, pagata dal governo, sostenitrice del governo, e però necessariamente nemica del popolo. Quella carità non poteva essere che una maschera; quelle opere di beneficenza non potevano essere che un pretesto, un mezzo di un secondo fine; non si poteva spiegare perchè il soldato strumento d'un governo nemico, stendesse una mano pietosa al povero e all'infermo, se non con questo ch'ei gli preparasse la morte coll'altra. In conseguenza di questa persuasione e di questa paura è facile immaginare come il volgo si portasse coi soldati.

Una delle città in cui più generalmente si dette fede al veneficio, fu Catania, dov'era di presidio il 9° reggimento di fanteria.

I soldati, nelle ore libere, non andavano mai soli per la città; sempre a tre a tre, a quattro a quattro, o a brigatelle anche maggiori, per esser sicuri dalle violenze, e imporre ritegno a chi avesse in animo di insultarli o di far loro del male a tradimento. Andavano quasi sempre per le vie principali, e non molto lontano dalla caserma; qualche volta, e solamente in caso di necessità, per le vie remote; fuori di città mai, chè certo vi sarebbero stati provocati o aggrediti. Ma dovunque essi andassero o in pochi o in molti che fossero, eran guardati bieco da tutti. Se nella via c'era un crocchio, quelli che davan loro le spalle si voltavano prontamente indietro, tutti si ritiravano d'un passo, e si susurravano qualcosa nell'orecchio. — Eccoli qui — diceva forte qualcuno. E qualcun altro: — Badatevi. — I soldati passavano, e il crocchio si ricomponeva. Molti, vedendoli da lontano venir verso di loro giù per la via, scantonavano. Altri, incontrandoli, giravan largo e si fermavan poi a guardarli quand'eran passati, con una curiosità mista di orrore e di paura.

Nei quartieri della povera gente, al loro apparire alcuni chiudevano gli usci e s'affacciavano alle finestre; altri socchiudevano le imposte e guardavano per lo spiraglio; le donne chiamavano ad alta voce i bambini che giocavano in mezzo alla strada, o li andavano a prendere in braccio e li portavano in casa di corsa; i fanciulli scappavano di qua e di là voltandosi indietro a far i visac-

ci; e a misura che i soldati andavano oltre, le porte e le finestre si riaprivano, e la gente faceva capolino con grande sospetto, interrogandosi e rassicurandosi a vicenda coi cenni. Non di rado i soldati udivano sonar nell'interno delle case urli e parole che non potevan capire, ma che dall'accento iroso o beffardo apparivano indubbiamente diretti a loro; e alzando gli occhi alle finestre vedevano spuntare adagio adagio una faccia, che, appena vedutigli, si ritraeva; o non vedeano che una mano sporta fuori del davanzale e agitata in atto di minaccia, o ferma in atto di far le corna. Altre volte, passando, si sentivan mormorare alle spalle un aperto insulto, o una maledizione, o una parola incompresa che sonava l'una o l'altra cosa, si voltavano e vedeano una faccia volta in su a guardar le nuvole in aria distratta: domandar conto dell'insulto era un radunar gente e provocare un tumulto; tacevano e tiravano innanzi. Talora, invece che una parola, fischiava alle loro orecchie una pietra; tornavano addietro, cercavano chi fosse, interrogavano i presenti; nessuno sapeva nulla, nessuno aveva visto, nessuno aveva sentito.

Andando a pigliare i viveri, i carri del reggimento bisognava farli passare per certe vie, per cert'altre no; si diceva che dentro c'eran le materie velenose che ammorbavano l'aria; non si voleva lasciarli passare; si sbarrava loro la strada. Per portare il rancio ai loro compagni di guardia bisognava che i soldati facessero un lungo giro attorno a certi quartieri: guai a passarvi in mezzo; la vista delle marmitte metteva in sospetto la gente; in men d'un istante si radunava la folla, si arrestavano i soldati, si voleva vedere che cosa portavano, si obbligavano i portatori ad assaggiare in presenza di tutti quel brodo, a lasciarne una parte per provarlo e analizzarlo poi. Un indizio, per quanto lieve, un'asserzione, per quanto assurda, una parola, un gesto qualunque d'uno della folla bastava a mutare il dubbio in certezza, e questa in demenza. Non c'era tempo e modo di consumar un delitto poichè i furori della plebe, sempre preveduti, erano sventati sempre da un soccorso preparato e sollecito; ma la violenza non s'era sempre in tempo a impedirli, nè tanto potevano andar cauti i soldati da riuscire ad evitarla ogni volta, o a non provocarla mai. — Un giorno, in una via disusata, alcune donne del volgo videro un soldato con un involto sotto il braccio entrare a passi frettolosi in una casa, dove, poco prima, una fanciulla era stata colpita dal colera. Cominciarono a fantasticare fra loro sul perchè quel soldato fosse entrato in quella porta. — Avete notato che cosa aveva sotto il braccio? — Avete osservato come aveva la faccia torva, e come si guardava attorno con sospetto? — Tutti gli avevano veduto qualcosa di strano e malaugurato. Andarono verso quella casa e si fermarono davanti alla porta. Era chiusa; i sospetti s'accrebbero. Picchiarono; nessuno venne ad aprire. Chiamarono ad alta voce quei di dentro; nessuno rispose. Non c'era più dubbio; in quella casa si stava consumando un delitto. Levarono alte gri-

da, percossero furiosamente la porta, lanciarono sassi nelle finestre; in meno d'un minuto la strada fu piena di gente armata di bastoni, di scuri e di coltelli; la porta fu rovesciata, la folla si precipitò nella casa. Quand'ecco si chiude rapidamente una delle finestre del primo piano; un uomo in maniche di camicia balza in piedi sul davanzale, manda un altissimo grido, salta giù nella strada, cade, si rialza, — c'è un soldato che avvelena! — urla atterrito alla gente che gli si affolla intorno, fende la calca, divora la strada, scompare. Era il soldato istesso entrato poco prima nella casa per dare a una lavandaia un involto di biancheria del suo furiere.

Pochi giorni dopo accadde qualcosa di simile a un'ordinanza, mentre dalla trattoria portava il pranzo al suo ufficiale ch'era malato in casa. Da una mano teneva la boccetta dello speziale, e dall'altra i quattro capi d'un tovagliolo con dei piatti. Attraversava una viuzza abitata da poveri. Tutti l'osservavano attentamente; qualcuno, a una certa distanza, lo seguiva; quattro o cinque donne lo fermarono e gli comandarono fieramente che cosa ci fosse in quei piatti. Ebbe la mala ispirazione di rispondere un'impertinenza. In men che non è detto, i piatti, la boccetta, il tovagliolo furono sotto i piedi d'una folla di gente sbucata come per incanto da tutti i bugigattoli delle case d'intorno. Il povero soldato appena ebbe il tempo di aprirsi la via colla baionetta alla mano, e dovette ringraziare il cielo d'esserne uscito con una graffiatura nel viso e un colpo di pietra nella schiena.

Un'altra volta, passando tre soldati dinnanzi a un gruppo di case fuori della città, uno di essi si fermò a guardare un fanciullo che scavava colle mani una fossetta, gli disse: — Bel bimbo, — si chinò e gli fece una carezza. Una donna poco lontana di là vide quell'atto, si slanciò alla porta d'una di quelle case e gridò con quanta voce avea in gola: — Presto, presto! I soldati t'amazzano il bambino! — Un grido acuto s'intese dal di dentro, apparve nello stesso punto sull'uscio un'altra donna, vide i soldati, si avventò, gettando un grido spaventevole, sopra il bambino, lo strinse fra le braccia, tornò come un fulmine in casa, chiuse la porta, si slanciò alla finestra, ansante, convulsa, cogli occhi fuor dell'orbita e la faccia smorta e stravolta; fissò lo sguardo sui soldati, e poi, accompagnando le parole con un gesto vigoroso come se scagliasse una pietra, gridò con voce soffocata: — Maledetti! — e si ritrasse. I soldati stavano là fermi, a bocca aperta, come trasognati. Ma la donna che aveva dato il primo grido era corsa a chiamar gente; onde i tre poveri giovani pensarono tosto a mettersi in salvo, chè non c'era tempo da perdere. Non avevano fatto ancora cinquanta passi quando apparvero davanti alla casa della madre i forieri armati della turba.

Una sera, lontano dall'abitato, un branco di contadini che andava in traccia d'avvelenatori, s'imbattè in un soldato. Appena lo videro gli mossero

incontro di corsa. Il soldato, maleaccorto, voltò le spalle e si diè a fuggire. Fu raggiunto, afferrato da dieci mani, tradotto dietro a una casa romita, messo colle spalle al muro, minacciato di morte. – Dove tieni il veleno? – gli domandarono dieci voci in una. – Io non ho veleno.... – rispose balbettando il soldato, bianco come un cadavere. – Dove tieni il veleno? – insistettero gli altri minacciosamente. E uno gli tolse il cheppì, lo esaminò e lo buttò in terra; un altro gli strappò dal collo la cravatta. – Fuori questo veleno! –; e uno che lo aveva afferrato pel collo gli fece batter la testa nel muro. – Non ho nulla.... – rispondeva con voce spenta e supplichevole il soldato. – Ah, non hai nulla, eh? Ora lo vedremo se non hai nulla! – digrignarono quei feroci, e sbottonatogli il cappotto e apertagli la camicia, lo andavano frugando per tutto. – Levategli il cinturino, – disse uno. – Gli afferrarono subito il cinturino e glielo tirarono di qua e di là per levarglielo d'addosso; non ci riuscivano, strillavano, bestemmiavano. – Oh!... lasciatemelo stare.... – implorava il povero soldato, – lasciatemi stare il cinturino! – Glielo sciolsero e lo buttaron via, lo costrinsero a svestire il cappotto, malmenandolo, percuotendolo, facendogli correre a fior di pelle le punte dei coltelli, urlandogli negli orecchi ogni sorta di vituperi e di maledizioni. L'infelice, a cui restava appena tanta forza da reggersi in piedi, si lasciava fare ogni cosa senza resistenza, quasi fuori dei sensi, colla testa e le braccia penzoloni come una persona morta, mormorando di tratto in tratto con un filo di voce: – La mia baionetta.... io non avveleno nessuno.... lasciatemi stare.... datemi la mia roba.... la mia baionetta!.... – L'avrebbero certamente ucciso; ma volle la fortuna che passasse per di là una pattuglia, la quale accorrendo precipitosamente, disperse la turba proprio nel punto che stava per spargere il sangue di quello sventurato.

E questo è quanto accadde di meno doloroso in quell'ordine di fatti, poichè a Catania almeno sangue di soldati non se ne sparse, e non si può dire lo stesso di tutti gli altri paesi. Che cosa doveva provare in quei giorni il cuore dei soldati! Quali saranno stati i loro pendieri, i loro discorsi, a vedersi così ferocemente esecrati da coloro stessi a cui sacrificavano il riposo, la salute, la vita!

Ma per essi il correr rischio continuo della vita e averla a difendere così di frequente dalle violenze d'un volgo insensato era forse un pensiero meno doloroso e una cura men grave che il dovere a ogni tratto proteggere la vita degli altri cittadini dalle stesse violenze e per le stesse cause minacciata. Ogni giorno dovevano accorrere a disarmare e ad ammansire una folla cieca di furore e assetata di sangue, e a strappare dalle sue mani le vittime, quasi sempre già malconcie dalle percosse e sanguinose, spesso semivive, qualche volta già trucidate. Bisognava, quando non si poteva più far altro, lottare per impadronirsi dei cadaveri, perchè non fossero mutilati e trascinati per le vie, o dati in

preda alle bestie o alle fiamme. Bisognava che si cacciassero ad uno ad uno in mezzo a una folla di gente armata, che stringendosi e ondeggiando li portava di qua e di là, separandoli, pigiandoli in modo che al bisogno non avrebbero neanche potuto far uso delle armi, e l'uno potea essere passato da una coltellata, senza che gli altri nemmeno se n'accorgessero. Eppure di quella turba forsennata bisognava fidarsene, e persuaderla, pregarla, supplicarla, chè ogni minaccia sarebbe riuscita vana, quando pure inasprendo le ire, non avesse provocato una mischia e fatto versar nuovo sangue; il che, pur troppo non di rado accadeva. Ciò nulla meno, molte vite furono salve, molto sangue fu risparmiato, e s'impedirono molti atti di ferocia brutale, specialmente nei paesi in cui non erano sospetti di veneficio i soldati, o nei giorni in cui non l'erano più.

Varrà un esempio per tutti.

A Bocca di Falco, piccolo villaggio vicino a Palermo, c'era il colera. Correvano per le bocche di tutti i nomi di coloro sui quali il terribile sospetto era caduto, e s'aspettava una qualunque occasione per immolarli. Fra questi era un povero merciaiuolo che ogni due o tre giorni attraversava il paese per recarsi a Palermo. Aveva i capelli lunghi, un vestire strano, un cipiglio fiero, modi aspri e poche parole; ce n'era di avanzo per crederlo uno spargitore di veleno. Un giorno che il colera aveva incrudelito oltre il consueto in quel paese, alcune frotte di pezzenti armati di zappe e di bastoni andavano in volta pel paese, levando alte grida di minaccia, fieramente risolti a farla finita cogli avvelenatori. Una di queste frotte incontrò il merciaiuolo, lo pigliò in mezzo senza ch'egli se n'avvedesse, gli si strinse ai panni e lo interrogò. — Quanti ne hai spacciati quest'oggi? — Lo sventurato comprese e credette di salvarsi con uno scherzo. — Dieci! — rispose, e non rise. Bastò. Uno della folla gli diede un gran calcio nella cassetina delle spille e delle cravatte che portava appesa al collo, e gli mandò in aria ogni cosa, dicendogli: — Questo, per ora. Adesso mostraci con che cosa assassini la gente. — Io? — quegli rispose per sua sventura, non riuscendo a frenare un impeto d'indignazione. — Siete voi che mi assassinate! — Ah siamo noi! — proruppe la folla furente. E nello stesso punto un pugno vigoroso nel mento gli empiva di sangue la bocca, una mano lo serrava alla strozza, un'altra gli si avvolgeva nei capelli, su tutta la persona gli cadeva una tempesta di pugni e di calci, ed era sbattuto così violentemente contro il muro che la nuca vi lasciava sopra un'impronta di sangue. — confessa i complici, assassino! — gli gridavano i primi conficcandogli profondamente le unghie nelle guancie e nel collo, premendogli le ginocchia e i bastoni contro il ventre, — confessa! — E quei ch'eran dietro tendevan le braccia per afferrarlo, si buttavano di qua e di là per aprirsi un varco nella folla e giungere fino a lui e aprirgli anch'essi una ferita. L'infelice grondava sangue

dalla bocca e dalle orecchie, gli occhi pareva gli volessero schizzar dalla fronte, un rantolo mortale gli erompeva dal petto; metteva orrore. – Confessa! Confessa! – Tutto ad un tratto dall'altro lato della strada scoppiò un altissimo grido; era un altro avvelenatore che un'altra frotta di forsennati aveva assalito e percosso; tutti si voltarono da quella parte; il merciaiuolo, rimasto libero un momento, ributtò con uno spintone due che gli stavano al fianco, si gettò in una porta, la chiuse. La folla, intravvisto quell'atto, s'avventò contro la porta e cominciò a percuoterla rabbiosamente co' sassi e colle zappe. Il merciaiuolo s'era ricoverato in una stanzuccia a terreno, dove c'era una donna che aveva visto dalla finestra tutta la scena di poco prima. All'apparir dell'avvelenatore essa si tenne per morta; il coraggio e la rabbia della disperazione l'invasero; gli si slanciò contro come una furia, gli si avviticchiò al collo, e lì cominciò una lotta feroce di morsi e di graffi. Stramazzerati tutti e due, si avvolgevano per terra come due belve, tenacemente abbracciati, l'un sopra l'altro a vicenda, mescolando il fiato e il sangue; la folla sporgeva le braccia dentro la stanza a traverso l'inferriata della finestra e tendeva le mani convulse per afferrare la sua vittima, urlando orrende parole, e la porta cominciava a scricchiolare ed a cedere.... – I soldati! I soldati! – gridarono in quel punto molte voci. Dopo un momento il povero merciaiuolo udì avvicinarsi nella via un rumor concitato di passi, vide luccicare di là dalle finestre le baionette, sentì sonare una voce poderosa al di sopra del tumulto che diceva: – Pane per tutti! –, e subito dopo i colpi alla porta rallentarsi e cessare, le braccia dei suoi assalitori ritirarsi dalla inferriata, e alle grida rabbiose della folla succedere un sordo mormorio. La donna era rimasta in terra stremata di forze; egli era salvo. – Il comandante del distaccamento era stato avvisato per tempo di ciò che stava accadendo in paese, aveva radunato in un attimo tutti i suoi soldati, aveva fatto prender da ciascuno il suo pane, ed era così accorso a sedare il tumulto colla doppia arma della minaccia e della carità. Dei soldati, in quel paese, non si sospettava, non solo, ma v'eran benvenuti, e fors'anco amati per le elemosine e i soccorsi d'ogni maniera di cui erano stati sempre larghi con tutti; e però, al loro apparire, la folla ristette dalle violenze, e a poco a poco si tranquillò. Una parte dei soldati entrò nella casa e vi si pose a guardia; gli altri stettero guardando quei poveri affamati che divoravano il loro tozzo di pane in silenzio. – Quanti ne seguirono di questi fatti, e quanto volte si ripeterono negli stessi paesi!

Ma la fatica più dura e l'ufficio che naturalmente più ripugnava ai soldati era quello di seppellire i morti; per cui bisognava che s'armassero più che mai di coraggio e di fermezza. Spesse volte, nel cuor della notte, capitava alla caserma un messo del municipio a dire che in un tal punto, in una tal casa del

paese s'erano scoperti dei cadaveri che nessuno voleva seppellire e che bisognava provvedervi prontamente, prima che la putrefazione rendesse impossibile la sepoltura. Un rullo fragoroso di tamburo destava in un momento tutto il corpo, si radunava un drappello di soldati, si accendevano le lanterne, si tiravano fuori i carri, si pigliavan le zappe ed i badili, l'ufficiale di picchetto si metteva alla testa del convoglio, e via. Si arrivava silenziosamente al luogo indicato; le vie erano solitarie; le case abbandonate e chiuse. Dopo lunga fatica le porte scassinate rovinavano, e un alito d'insopportabile fetore ributtava indietro i soldati. Coraggio; uno innanzi colla lanterna; gli altri dietro a passo lento colla mano sulla bocca girando peritosamente lo sguardo per la stanza sepolcrale. Distesi in terra sui giacigli di paglia o di cenci, seminudi o mal ravvolti in un immondo stracciume, giacevano i cadaveri l'uno accanto all'altro, o l'uno sull'altro sconsigliatamente mescolati; le faccie tumide, chiazze di nero, lorde attorno alla bocca di una bava sanguinolenta; i ventri rigonfi, sparsi di larghe macchie vinose e reticolati di verdi strisce dagli intestini e dalle vene; le membra, dalla parte appoggiata al suolo, schiacciate; ogni sembianza umana stravolta o perduta, e qua e là per le membra più corrotte il primo manifestarsi d'una vita schifosa. E bisognava avvicinarsi a quegli orridi giacigli e afferrare e sciogliere le une dall'altre quelle membra; sollevare ad uno ad uno quei corpi e portarli sui carri, vedendoli ad ogni scossa e ad ogni passo più bruttamente scomporsi e trasformarsi e lasciar cadere qua e là ora un fetido cencio, ora qualche altra più sozza traccia di sè. Oh era ben altra cosa che vedere i morti sul campo stesi in un lago di sangue, lacerati dalla mitraglia, o rotti e mutilati dalle palle di cannone! Allora ci suona intorno il grido di mille compagni, si vedono ondeggiare qua e là per i colli e per i campi i battaglioni luccicanti di baionette, si vede sventolar lì accanto la bandiera del reggimento, si sente il lontano rumore delle batterie accorrenti, e il sangue ribolle, l'anima s'esalta, e i cadaveri che s'incontran sul cammino non si contano, ma che! non si guardano, non si vedono, non si pensa nemmeno che ce ne debbano essere, o se l'occhio vi si fissa, il cuore esclama: – Addio, fratello! – e null'altro, e si va oltre, e si scorda. Ma là, in quegli abituri, di notte, in mezzo a quel silenzio, e in quella quiete e al chiarore di quelle lanterne, come doveva essere orrenda l'immagine della morte! Quanti di quei soldati, anche dei più forti, avranno poi avuto presente, per lungo tempo, l'immagine di quei cadaveri deformi, e avranno sentito il contatto di quelle membra agghiacciate e floscie, il rumore di quelle teste cadenti pesantemente sul carro! – E spesso qualcuno retrocedeva inorridito alla vista dei morti, o nell'atto di afferrarli gli tremavan le braccia e gli si velavano gli occhi. – Oh amico!... – avrà detto al vicino, – io non posso! – Ma suonava sempre pronta la voce dell'ufficiale: – Coraggio, figliuoli, tutto sta nel pigliare il primo; biso-

gna farci l'abitudine. – E allora il soldato stendeva timidamente la mano sopra il cadavere, torcendo il capo e trattenendo il respiro. – il convoglio s'incamminava alla volta del cimitero.

Là giunti, i soldati posavano le lanterne in terra, e parte cominciavano a scavar le fosse, parte, fermi accanto ai carri, aspettavano un cenno per porre giù i morti. L'ufficiale stava immobile sull'orlo d'un fosso a sorvegliare l'opera dei soldati. Tutti tacevano. Non si sentiva che il picchio delle zappe confitte nel terreno e il ricader della terra gettata in aria da' badili. E tratto tratto una voce: – Animo, ragazzi! – E poi si traevan giù dai carri i cadaveri; un soldato faceva lume perchè ognuno potesse vedere dove metteva le mani, un altro ritto sul carro aiutava quei di sotto a prender corpo per corpo dal mucchio, e diceva: – Pigliate questo. – Quest'altro. – Attenti a questo che è disfatto.... – Dieci passi più in là non si sarebbe sentito che un lieve bisbiglio, e a quando a quando una voce più forte; – Coraggio. – Oppure: – Badate alle mani. – E tutt'intorno tenebre e silenzio.

– Ma perchè, – domandò una volta un soldato mentre rientrava in quartiere, – perchè li dobbiam sotterrare noi? – Oh bella – gli rispose un caporale con accento di profonda persuasione, – perchè non li sotterrano gli altri. – A una ragione siffatta non c'era nulla da obiettare, e tutti stettero zitti.

Ma ciò che s'è detto finora non è che poca cosa in confronto di quel che rimane a dirsi. Quanti casi ben più funesti e più lagrimevoli sono seguiti, e come sarei lontano ancora dalla fine della mia narrazione se volessi dire solo una metà di quelli ch'io conosco, e ne conosco una sì piccola parte.

A Sutera, piccolo paese della provincia di Caltanissetta, c'era un pelottone del 54^o reggimento di fanteria comandato dal sottotenente Edoardo Cangiano. La mattina del 22 giugno capita alla caserma un contadino tutto affannato e si presenta all'ufficiale. – Oh signor ufficiale! – esclama con voce supplichevole, – venga lei per carità, ci soccorra lei.... Qui presso a Campofranco, è scoppiato il colera; metà della gente è fuggita; le vie son piene di morti; non ci son medici, non ci son becchini, non c'è nemmeno da mangiare....; è una desolazione...; quei che non morranno di colera morranno di fame.... Oh, venga lei, venga subito lei! – Immantinente il pelottone è in armi, un avviso al sindaco, un dispaccio al comando militare di Caltanissetta, un avvertimento al sergente che resta in paese con qualche soldato, e poi via a gran passi alla volta di Campofranco. C'era da fare un miglio di strada o poco più per un viottolo serpeggiante a traverso i campi. Splendeva un sole ardentissimo. I soldati, grondanti sudore sin dal primo uscir dal paese, procedevano un dietro l'altro, una lunga fila, con un andare fra il passo e la corsa, e l'orecchio intento al contadino, il quale con interrotte parole dipingeva al Cangiano il triste spettacolo che gli avrebbe offerto il paese. – Animo, animo, – questi gli

rispondeva tratto tratto, – co' lamenti non si fa nulla, ora è tempo di fatti. – E sempre più affrettava il passo, e con esso i soldati, tanto che finirono col correre addirittura. A un certo punto si cominciarono a veder da lontano uomini, donne e fanciulli errare incertamente pei campi, accennarsi l'un l'altro i soldati, soffermarsi, fuggire, correre avanti e indietro, chiamarsi ad alta voce, radunarsi e disperdersi, come gente inseguita e fuor di senno dalla paura. A misura che il drappello s'avvicinava al villaggio, i fuggiaschi spesseggiavano, l'agitazione, il gridio crescevano; intere famiglie s'aggravano per la campagna portando o traendosi dietro le masserizie; alcuni che avean posto la roba in terra per riposarsi, alla vista de' soldati la pigliavano in fretta e s'allontanavano volgendosi indietro paurosamente; altri cadevano spossati, altri si rialzavano; molti dei più lontani, rivolti verso i soldati, mandavano alte grida e agitavano le braccia in atto di maledire. – Ah! signor ufficiale! – esclamava il contadino, – questo non è ancor nulla! – Non importa, – rispondeva il Cangiano; – siamo preparati a tutto. – Apparvero le prime case del paese e l'imboccature della prima strada. La gente che veniva fuggendo alla volta dei soldati, scortili appena, parte voltava le spalle e tornava in paese correndo e gridando come se annunciasse un assalto di nemici; parte si gettava a destra e a sinistra pei campi. Sul primo entrare nella strada, si videro due cadaveri stesi in terra davanti alla porta d'una casa disabitata. Appena entrati un rapido sparir di gente nelle case, un chiudersi impetuoso di porte e di finestre, strida acute di donne, pianti di bambini, e in fondo alla strada un rapido affollarsi e un rimescolarsi rumoroso di popolo, poi una fuga generale. – Presto, – gridò il Cangiano, – dieci soldati girino attorno al paese e vadano a fermar quella gente. – Dieci sodati si spiccarono dal pelottone e infilarono di corsa una via laterale. Gli altri tirarono innanzi. La gente impaurita continuava a rinchiudersi in furia nelle case.

– Non vogliamo far male a nessuno! – gridava ad alta voce il Cangiano; – siamo venuti ad aiutarvi, siamo vostri amici; uscite, buona gente, uscite pure di casa! –

Qualche porta e qualche finestra cominciava ad aprirsi; qualche persona, alle spalle dei soldati, cominciava ad uscire; nell'interno delle case s'udivano voci fioche di lamento; nella strada, dinanzi alle porte, giacevano protesi molti infelici estenuati dalla fame e languenti, o presi dal morbo, immobili e intorpiditi che parevano morti; qua e là masserizie abbandonate sugli usci o in mezzo alla via e ad ogni passo paglia sparsa e ciarpame. In ogni viuzza laterale che metteva nei campi, uno o due o più cadaveri, quali coperti di paglia, quali di terra, quali di pochi cenci, fra cui apparivano le membra gonfie e ne-rastre; altri buttati a traverso le porte, metà dentro e metà fuor delle case. – Guardi, signor ufficiale, guardi! – esclamava lamentevolmente il contadino. –

Provvederemo a tutto, – rispondeva il Cangiano, – coraggio! –

In quel punto, la folla dei fuggitivi ch'era stata respinta addietro da quei dieci soldati, veniva tumultuosamente verso l'ufficiale. – Schieratevi, – gridò questi voltandosi ai soldati, ed essi si fermarono e si schierarono a traverso la strada. Il Cangiano aspettò la turba di piè fermo. Questa gli si arrestò dinanzi a una diecina di passi, cessò di gridare, e stette guardando con fiero cipiglio i soldati.

Era tutta povera gente stracciata, faccie pallide e ossute, occhi stralunati, fisionomie a cui i lunghi patimenti aveano dato un'espressione come di stanchezza mortale e insieme di selvaggia fierezza. – Vogliamo uscire! – gridò una voce di mezzo alla folla. E tutti ripeterono il grido, e la folla ondeggiò. – Perché volete uscire? – domandò il Cangiano con voce risoluta, ma temperata d'una tal quale dolcezza. – Bisogna restare; bisogna aiutarsi l'un l'altro; alle disgrazie comuni bisogna rimediare in comune; è un farle peggiori pensare ciascuno solamente per sè e a nulla per tutti.... Noi siamo venuti a soccorrevi. – Vogliamo uscire! – gridò minacciosamente la folla, e que' di dietro incalzando, i primi furon balzati innanzi due o tre passi. – Fatevi indietro, – disse con gran calma il Cangiano, e poi ad alta voce: – Ascoltate il mio consiglio; le donne e i fanciulli rientrano in casa; gli uomini restino per aiutare i soldati a seppellire i morti. – Noi non vogliamo morire! – rispose imperiosamente la moltitudine, e levando un rumor confuso di grida, si rimescolò e ondeggiò un'altra volta come per pigliare lo slancio e gettarsi contro i soldati. – Lo volete? – tuonò allora l'ufficiale, – e sia! – E voltosi indietro gridò: – Pronti! – Il pelottone levò e spianò i fucili in atto di sparare, e la folla, gittando un grido di spavento, disparve in un attimo per le vie laterali. Gli altri dieci soldati si ricongiunsero ai primi.

– Qui ci vuol fermezza e coraggio, – esclamò il Cangiano; – bisogna sotterrare subito i morti; metà di voi vada in campagna e mi conduca qui, a forza, quanti più uomini potrà, e gli altri vengano con me. – Metà del pelottone si diresse a rapidi passi fuor del paese. Gli altri cominciarono a correre di qua e di là, a entrar nelle case, a frugar dappertutto in cerca di zappe, di pale, di carrette, di panche, di assi su cui potere in qualche modo adagiare i morti per trasportarli fuor del paese. In pochi minuti trovaron tutti qualcosa di servibile a quell'uopo, e parte cominciarono a raccogliere i cadaveri, parte recatisi al cimitero vicino, si misero a scavare le fosse in gran fretta, gli altri presero a sgombrar le strade dagli inciampi più incomodi e dalle sozzure più schifose.

Intanto il Cangiano, seguito da un soldato, andava in cerca d'una casa adatta all'uso di ospedale, fermando quanta gente del paese incontrava per via, consigliandoli, esortandoli, pregandoli, e nel passare sollecitava i soldati, dava ordini e suggerimenti, e porgeva conforti di parole affettuose. Trovò la

casa, la fece sgombrare, vi fece portar dentro i letti dalle case abbandonate, andò egli stesso con quattro soldati a battere alla porta di tutti gli abituri, a domandare che gli lasciassero portar via gli infermi, ch'egli li avrebbe fatti assistere, curare, e le loro famiglie sarebbero state soccorse. Rispondevano di no; egli offriva del denaro, pregava, minacciava: tutto era inutile. Allora i soldati entravano a forza nelle case; due di essi s'impossessavano dell'infermo, gli altri due tenevano indietro colle armi i parenti e i vicini. Spesso bisognava levar di peso di sulle soglie delle case le donne che ne chiudevano l'accesso coi propri corpi: bisognava lottare con esse, ributtarle malamente, trascinarle.

Dopo lunga fatica, un buon numero d'infermi eran già allocati nel nuovo ospedale, e due o tre soldati provvedevano ai loro bisogni aspettando l'arrivo dei soccorsi da Caltanissetta, quando tornò in paese l'altra metà del pelottone, tirando con sè di viva forza una frotta di contadini che aveva arrestati per la campagna. Corse loro incontro il Cangiano, li scompartì in vari gruppi, e li fece accompagnare ai vari lavori. I soldati novamente arrivati presero a lavorare anch'essi: in poco tempo i cadaveri ch'eran per le strade furon sepolti; le strade sgombre e pulite; si continuò ad andare in volta a prendere gl'infermi, e a poco a poco, ora colla persuasione, ora colla forza, si riuscì a radunarne nell'ospedale la massima parte; da ogni lato era un continuo andirivieni, un chiamarsi, un affacciarsi continuo di soldati. Il popolo, che cominciava a riadunarsi, li stava a guardar di lontano tra sospettoso e meravigliato; la gente sparsa per la campagna, si veniva a poco a poco avvicinando al paese per vedere che cosa vi accadesse. I primi arrivati, non vedendo più i cadaveri davanti alle case, pigliavano animo e s'addentravano; molti cominciarono spontaneamente a pulir le strade di quanto vi rimaneva d'immondo; altri a rientrar nelle case; alcuni ad affollarsi intorno al Cangiano, guardandolo attoniti, senza far parola, trattenuti ancora da un po' di diffidenza; ma coll'animo preparato a render grazie e a pregare. E il Cangiano, pur non ristando dal correre di qua e di là per incoraggiare i soldati, si voltava tratto tratto alla gente che lo seguiva. — Su via, andate ad aiutare que' poveri giovani, che è tanto tempo che faticano per voi; andate a chiamare la gente ch'è fuggita in campagna; facciamo tutti qualche cosa; rimettiamo un po' d'ordine nel paese; il sindaco tornerà; torneranno anche i signori e vi soccorreranno; torneranno i fornai, verranno dei medici; presto arriveranno soccorsi da Caltanissetta; coraggio, via, lavoriamo tutti; a tutte le sventure c'è rimedio; rimedieremo anche a questa. Siamo venuti qui pel vostro bene, persuadetevi, buona gente; che cosa avete a temere dai soldati? Non siamo forse tutti dello stesso paese, non siamo i vostri fratelli, i vostri difensori? — A queste parole seguì un mormorio di approvazione nella folla; qualcuno se ne staccò e corse in aiuto dei soldati; altri andarono verso la campagna; molti si sparsero per le strade; i

restanti si fecero attorno all'ufficiale con lamenti e supplicazioni: – Siamo senza pane.... abbiamo fame.... – Lo so, buona gente, lo so; ancora un po' di pazienza, e il pane arriverà; farò tutto quel che posso per voi; manderò i miei soldati a pigliarvi da mangiare a Sutera; vi daremo tutto quello che abbiamo. Ma intanto bisogna lavorare, bisogna portar via i morti, curare i malati, aiutarsi fra tutti. – Allora la gente ringraziava, poi ricominciava a pregare, a lamentarsi, a chieder pane.

A un tratto arrivò correndo un soldato e parlò nell'orecchio al Cangiano. Un'assai dura prova di carità e di forza restava a farsi! Il Cangiano avisò saggiamente che si dovesse far ogni cosa di nascosto alla popolazione, ordinò ai presenti d'andar ad aspettare i soccorsi sulla strada che mena a Caltanissetta, chiamò quindici soldati co' fucili, fece venire innanzi venti contadini colle zappe, e s'avviò con essi verso un'estremità del villaggio. Là v'era una piccola chiesa abbandonata. Si fermarono dinanzi alla porta, la tentarono: era chiusa. L'atterrarono e fecero tutti insieme un passo indietro, levando un grido di ribrezzo. In mezzo a quella chiesa, poco più ampia d'una sala ordinaria, c'era un mucchio di venti cadaveri imputriditi. – Avanti! – gridò l'ufficiale. I soldati si gettarono dentro alla chiesa; i contadini dettero indietro. – Avanti! – gridò un'altra volta il Cangiano. Non si mossero. Egli fece un passo avanti, essi si diedero alla fuga, i soldati si slanciarono loro alle spalle, e li ebbero in un momento raggiunti e afferrati. – Trascinatemi qui codesti poltroni! – gridava di sulla porta della chiesa il Cangiano. I soldati li ricondussero a gran stento, traendoli per le braccia, cacciandoli innanzi a spintoni, minacciandoli colle armi. Ma al momento di entrare, quelli presero a resistere con maggior forza, puntando i piedi come cavalli restii, dibattendosi e urlando disperatamente, quasi li volessero trarre al supplizio. – Fuori le baionette! – gridò sdegnosamente l'ufficiale, afferrandone uno per la vita e buttandolo in mezzo alla chiesa; i soldati snudaron le baionette e le alzarono in atto di ferire. – Avanti, poltroni, o ve le caceremo nelle reni! – Voi volete farci morire! – i contadini gridavano. – Moriremo tutti! – rispondevano fieramente i soldati; – ma bisogna entrare! – E con un estremo sforzo li spinsero dentro tutti e venti. Qui cominciò un orribile lavoro. I cadaveri si trovavano in uno stato di completo sfacimento; eran tutti un flosciame senza forma, da non potersi nemmeno sollevare da terra. Bisognò rompere le panche della chiesa, ficcare due assicelle sotto ogni morto, e afferrandole per le estremità, alzare così il fetido peso, colle braccia tese e la faccia rivolta da un lato, chè l'aspetto di que' corpi era tale da non potervi fermare lo sguardo. Ad ogni crollo ch'e' ricevesse, colava dalle orecchie e dalle bocche e si spandeva per quei visi un verde marciume, e le nere carni delle braccia e delle gambe spenzolanti pareva si volessero staccare dall'ossa e dissolversi. Il Cangiano mandò quattro soldati a

raccogliere legname nelle poche case abbandonate ch'eran là presso. Questi, non trovandovi altro, presero tavole, seggiole, imposte, tutto quanto si potesse bruciare, e ammonticchiarono ogni cosa nel mezzo d'un campo poco lontano dalla chiesa. I cadaveri furono ad uno ad uno portati fuori e rovesciati su quel mucchio; vi si appiccò il fuoco, ed ogni cosa bruciò. In Campofranco non restava più un cadavere. Tra sepolti e bruciati se n'eran levati di mezzo più di sessanta.

Viste guizzare le prime fiamme, il Cangiano tornò nel centro del paese, dove riprese e proseguì infaticabilmente la santa opera di prima, finchè arrivò da Caltanissetta un capitano della piazza con buona provvigione di alimenti, di medicine e di danaro, e con questi ripercorse, casa per casa, tutto Campofranco, beneficiando i poveri, soccorrendo gl'infermi, rassicurando i paurosi, rimettendo in tutti gli animi un po' di speranza e di pace. In breve tempo rientrarono tutti i fuggiaschi, il municipio si riordinò, ognuno riprese le sue occupazioni, il paese mutò aspetto, e il Cangiano e i suoi soldati ritornarono a Sutera, accompagnati dalla benedizione di tutti. Anche a Sutera infuriava il morbo, e anche là il Cangiano fece veri miracoli di carità e di coraggio. L'undici d'agosto, la Giunta municipale della città lo acclamò unanimemente benemerito del paese, e gli espresse la gratitudine della cittadinanza con una lettera piena di entusiasmo e di affetto. Possano queste povere pagine far sì che nel cuore di molti, come nel mio, suoni caro e riverito il suo nome.

Ricordiamo qualche altro fatto e qualche altro nome.

Il sottotenente Livio Vivaldi comandava un distaccamento del 54° reggimento a palazzo Adriano. Vi si sparse il colera. Fuggì il sindaco, fuggirono i medici, i farmacisti, i preti; non restarono che i poveri. Il Vivaldi tenne luogo di tutti e provvide a tutti. Di giorno visitava gl'infermi, sollecitava le sepolture, faceva ripulire e disinfettare il paese; di notte dava la caccia ai malandrini che scorrazzavano per le campagne. Fra l'altre volte, la sera del dieci luglio, mentre stava distribuendo del pane in una casa di poveri, gli si annunciò che a poca distanza dal paese s'era radunata una banda di malfattori. Corse alla caserma, prese con sè dieci soldati, uscì alla campagna, sorprese la banda, l'attaccò, fu ferito, continuò a combattere, la volse in fuga, n'uccise il capo, arrestò gli altri, tornò in paese, e la mattina dopo ricominciò il suo ufficio di medico e di limosiniere.

A Gangi, nella provincia di Termini, scoppiò il colera verso la metà di giugno. Mezza la popolazione fuggì. Quei che rimasero, nascosero i morti e si chiusero nelle case per paura d'essere avvelenati. Nella notte dal ventisei al ventisette i più arditi si armarono e si diedero a percorrere il paese, tirando fucilate alla cieca nelle finestre, nelle porte, e contro quanti incontravano. Ac-

corsero i bersaglieri da Petralia Sottana, diedero la caccia per tutta la notte ai tumultuanti, che si disperdevano e si riannodavano incessantemente, finchè, quietato il tumulto, entrarono a forza nelle case, vi trovarono tredici cadaveri insepolti, e li seppellirono di propria mano, minacciati e insidiati nella vita dalla moltitudine irata.

Era scoppiato il colera a Menfi. Il popolo difettava di medici, di medicine, di danaro, di pane. Ventiquattro cadaveri giacevano insepolti da quarantott'ore. Era imminente una ribellione. Ne fu avvertito per dispaccio telegrafico il generale Medici. Il distaccamento di Sciacca ricevette immantinente l'ordine di recarsi a Menfi. Ventiquattr'ore dopo il generale riceveva questo dispaccio: — Giunto il distaccamento. Sepolti i morti. Ordine ristabilito. Medicine e viveri distribuiti. Provvisto all'amministrazione comunale. —

A Grammichele, essendo seguite due morti di colera, il popolo sospettò di avvelenamenti, s'armò, assalì i carabinieri, uno ne uccise, uno ne ferì mortalmente, gli altri costrinse a rinchiudersi nella caserma, e ve li tenne assediati tutta una notte, tentando ogni momento di rovesciare le porte e di precipitarsi ad ucciderli. Accorsero da Caltagirone quaranta soldati del 9° reggimento di fanteria, comandati dal sottotenente Goi. Al loro primo apparire, le bande armate si dispersero; ma, accortesi del picciol numero dei soldati, si riadunarono, mossero loro contro, gli insultarono, gli minacciarono, gridando che volevano frugare negli zaini e impossessarsi dei veleni che v'eran dentro. La turba era in numero dieci volte maggiore dei soldati; stava per seguire una strage; fu chiesto nuovo soccorso a Caltagirone; sopraggiunsero in gran fretta nuovi soldati, e tutti insieme, dopo lunga fatica, riuscirono a raccogliere quindici guardie nazionali con cui s'aggirarono tutta la notte pel paese e per la campagna, ogni momento minacciati o assaliti. Finalmente riuscirono a ristabilire la quiete. — I sediziosi avevano attaccato a una casa del paese un proclama che cominciava così: «Coraggio! Su via, coraggio, compagni! Non desistete dai vostri proponimenti, non siate vigliacchi; ma vindici dell'onor patriotta; temete forse un pugno di soldati? Sbaragliateli e fugateli; a terra le vili e obbrobriose trame governative; spezzate i micidiali vasi del veleno che i vostri superiori, esecutori infami di necronomici decreti reali, gentilmente aprestano al vostro labbro.» Testuali parole.

A Longobucco, provincia di Rossano, morì di colera verso la fine di luglio un tal Giuseppe Citini. La plebe lo credette morto di veleno; irruppe armata mano nella casa del sindaco; invase la casa del Citini e la saccheggiò; mise a ruba la casa del farmacista Felicetti e distrusse la farmacia; suonò le campane a stormo, corse furiosamente le strade per l'intera notte gridando che volea mettere a morte tutti i proprietari e tutti gli ufficiali pubblici. La mattina seguente tentò di penetrare nella caserma dei bersaglieri e cercò di

nuovo del sindaco per ucciderlo. E l'avrebbe ucciso se non accorrevano in tempo il maresciallo dei carabinieri; il furiere Allisio e il sergente Cenderini dei bersaglieri, i quali si cacciarono coraggiosamente in mezzo alla folla e riuscirono a distorla dall'iniquo proposito, e ad impedire l'incendio di varie case e l'uccisione di molti cittadini. E mantennero un po' di quiete nel paese sino alla mattina del giorno dopo, quando arrivò una compagnia del 45^o battaglione dei bersaglieri, comandata dal capitano Ippolito Viola, e disperse la folla che ricominciava a tumultuare. Ma i più furibondi si rinchiusero precipitosamente nelle case e fucilarono dalle finestre i bersaglieri, due de' quali caddero feriti e per poco non fu morto il maresciallo. Allora i bersaglieri, inaspriti da quella resistenza ostinata, abbatterono le porte delle case, vi si gettarono dentro, sorpresero i ribelli colle armi alla mano.... e risparmiarono loro la vita. E così finì la sedizione di Longobucco, nella quale è da notarsi che le maggiori scelleratezze furono commesse dalle donne.

In Ardore, comune di Gerace, v'erano sei carabinieri e ventiquattro soldati del 68^o reggimento di fanteria, comandati dal sottotenente Gazzone. La mattina del 4 settembre il popolo si armò e si affollò fuor del paese al grido di «morte agli avvelenatori!» Quando si parve in numero bastante, irruppe nel paese. Il Gazzone, fidando nella simpatia che il popolo gli avea dimostrato in più d'un'occasione, mosse benignamente incontro alla moltitudine e tentò di quietarla con buone parole; gli fu risposto con due palle nel petto che lo stesero a terra cadavere. Non dirò quel che del suo cadavere si fece per non aggiungere orrori ad orrori. I soldati assaliti alla spicciolata, impotenti a resistere, ebbero appena il tempo di riparare nella caserma dei carabinieri, nella quale, fin dalla mattina, s'eran rifugiate tre famiglie di nome Lo Schiavo, a cui la popolazione, credendole ree di veneficio, aveva incendiate le case. Una immensa folla si accalcò dinanzi alla caserma e chiese con grida spaventevoli che le fossero dati nelle mani gli avvelenatori. Il capo di quelle famiglie, il vecchio Lo Schiavo, ebbe il coraggio di affacciarsi a una finestra e di là, colle mani giunte, lagrimando e singhiozzando da straziare il cuore, supplicò la turba di risparmiare almeno il sangue delle donne e dei fanciulli. Gli fu risposto che sarebbero stati tutti sbranati. Il povero padre, preso da un impeto di disperazione, tirò un colpo di pistola nella strada. Fu il segnale dell'assalto. La moltitudine, cacciando un lungo urlo di furore, si precipitò colle scuri sulle porte e cominciò a lanciare una grandine di palle e di sassi contro le finestre. I soldati, dal di dentro, si difesero a fucilate. La lotta durò più d'un'ora. Finalmente, visti riuscir vani i suoi sforzi, il popolo appiccò il fuoco alla caserma. Orribile scena! Già le fiamme avviluppavano tutta la casa, e, screpolati i muri, guizzavano qua e là nell'interno delle stanze, e l'aria s'infocava e le travi del tetto crepitavano: di fuori fischi e grida feroci di gioia; di

dentro strida disperate di donne e di fanciulli; sette soldati e Lo Schiavo stesi a terra nel sangue.... In quegli estremi, il caporale Albani decise di tentar quell'unica via di salvezza che rimaneva; riunì in uno stretto gruppo le tre famiglie; ordinò ai suoi pochi soldati di pigliare in spalla i feriti, e primo lui e gli altri subito dietro, aperta in furia una porta e abbassate le baionette, si precipitarono a capo basso nella folla. Questa, sopraffatta da quell'incredibile audacia, cedette il passo; ma appena furon passati, esplose i fucili e colpì a morte parecchi della famiglia sventurata; gli altri si salvarono, parte nelle case, parte nella campagna; i soldati non furono raggiunti. Due giorni dopo arrivarono in Ardore tre compagnie di fanteria da Gerace, da Monteleone e da Reggio, e vi ristabilivano la quiete. Il capitano Onesti, del corpo di stato maggiore, che resse per qualche tempo l'amministrazione comunale, il maggiore Gastaldini che comandava le forze militari di Ardore e delle vicinanze, e il Broglia, medico di battaglione, si condussero in tal modo che per verità io non so con che parole si potrebbero degnamente lodare. Non parlo dei soldati, che là, come da per tutto, si adoperarono in pro del paese con uno zelo infaticabile e una pietà religiosa.

Non importa dire come siansi condotti i comandanti dei corpi e delle divisioni per tutto il tempo che il colera durò, poiché le popolazioni, i municipi e la stampa ne fecero in molte occasioni la più larga testimonianza e la più splendida lode. Ma fra que' tanti nomi cari all'esercito e al paese ce n'è uno che non può esser taciuto, per quanto facilmente ogni lettore lo sottintenda, e forse già fin d'ora con un moto spontaneo del cuore abbia indovinato tutto quello che voglio dire di lui: è il generale Medici.

Quello che egli fece da principio per impedire la diffusione del colera e per preservarne almeno le truppe, si è detto. E' facile l'immaginare che cosa egli abbia fatto dappoi. Giorno e notte in faccende o in pensiero; ogni momento un annunzio di nuove sventure, una notizia di nuovi tumulti, e li consulte, ordini e provvedimenti improvvisi. Si recava ora in un paese ed ora in un altro ad assicurarsi che le autorità militari adempissero i loro uffici e visitava le caserme, le prigioni, gli ospedali, le case di convalescenza. Notevole, fra l'altre, la visita a Messina, dove perdette un chiarissimo ufficiale del suo seguito, il bravo e buon capitano Tito Tabacchi; e quell'altra, nei giorni che più imperversava il colera, a Terrasini, dove entrò nelle case dei poveri a porger soccorsi e conforti, e fece improvvisare ospedali, e radunò infermieri, e tanta fiducia ispirò negli animi coll'opera e colla parola e colla ferma serenità dell'aspetto, che lasciò il paese mutato. Operoso, provvido e caritatevole sempre; ma negli ospedali, al capezzale degli infermi, d'un cuore divino. Nei due ospedali militari di Palermo, Sesta Casa e Sant'Agata, vi si recava ogni settimana e li visitava diligentemente in ogni parte, interrogando tutti, esami-

nando tutto, consigliando e incoraggiando medici, infermieri e malati colla sollecitudine d'un padre. Memorabile la visita del 15 agosto nel più forte infuriar del colèra. Andò all'ospedale con parecchi ufficiali del suo stato maggiore. Vi era aspettato dai medici radunati sulla soglia del primo camerone. Al suo apparire, gl'infermieri si disposero in ordine lungo le due file dei letti; alcuni dei malati, la maggior parte gravissimi, voltarono la testa verso la porta. Il generale s'avvicinò al primo letto; tutti gli altri in semicircolo dietro a lui; al suo fianco il medico direttore. Il malato era grave; aveva il viso cadaverico, gli occhi infossati e iniettati di sangue, le labbra nere, e il respiro affannoso e interrotto da singhiozzi profondi. Non era bene in sè. All'avvicinarsi di tutta quella gente alzò gli occhi in volto al generale e ve li tenne fissi e immobili senza espressione. Il dottore gli si avvicinò e gli domandò indicandogli il Medici:

– Conosci questo signore?

Il soldato guardò il dottore senza fare alcun segno.

– Lo conosci? – questi ripeté.

Allora parve capir la domanda. Il dottore disse forte:

– E' il generale Medici.

– Medici.... Medici.... – mormorò confusamente il malato; lo guardò, mosse le labbra come per sorridere o per dire una parola, chinò un po' la testa come per accennare di sì, poi l'assalse un violento singhiozzo, i suoi occhi ritornarono immobili e insensati, e non diede più altro segno d'intendimento. Il generale guardò ansiosamente il dottore. – Non ancora, – questi rispose. E andarono oltre.

In uno dei letti vicini c'era un caporale che morì il giorno dopo.

Era in sè; ma profondamente scoraggiato. Avea la pelle del viso tutta raggrinzita, sparsa di macchie livide e luccicante d'un sudore viscoso. Visto il generale, si mise a guardarlo ora socchiudendo ora dilatando gli occhi e mettendo un lamento affannoso.

– Come ti senti? – il generale gli disse.

Quegli scosse leggermente la testa e voltò gli occhi in su in atto sconsolato.

– Coraggio, figliuolo; non bisogna perdersi d'animo; bisogna pensare a guarire. –

Il malato, facendo molto sforzo, mormorò: – A me non mi rincresce.... di morire.

– Morire! che dici mai! Tu non devi disperare, caro mio; tu guarirai; il medico mi ha detto che guarirai; non è vero, dottore, che guarirà? –

Il soldato diede uno sguardo fuggitivo al dottore, e fece un atto del capo come per dire di no, poi guardò fisso il Medici e disse con voce spenta:

– Grazie, generale. –

Questi chinò la testa, stette pensando un momento e poi passò a un altro letto.

C'era un soldato in via di guarigione, che non voleva pigliare una certa medicina.

– Perchè non la vuoi pigliare? – gli domandò il generale.

– Fa male, – questi rispose timidamente.

– No che non fa male, mio caro; vuoi vedere che la piglio io? – E presa un'ampolla che gli diede il dottore, ne bevve un sorso, e la porse al soldato che stava guardandolo in aria di meraviglia. – Animo, bevi. –

Il soldato bevve, fece un brutto viso, e poi rise.

A un altro che dovea passare all'ospedale dei convalescenti, il generale domandò: – Cosa ti senti adesso?

– Cosa mi sento? – il soldato rispose: – ah signor generale, una gran fame. –

Man mano che andava innanzi pei cameroni, i malati che lo potevano si alzavano a sedere, o si sollevavano un poco sul gomito, tendendo l'orecchio e allungando il collo per sentire quel ch'ei diceva e per vederlo in viso.

L'ultimo visitato era agli estremi. Aveva la faccia stravolta da non riconoscersi più, con quell'impronta di vecchiaia, con quell'espressione d'un grande spavento, che è tutta propria de' colerosi, e che vista una volta si ricorda per sempre. Delirava borbottando parole confuse; moveva incessantemente le braccia e stropicciava le dita come se cercasse alcun che sulle coltri, o alzava le mani come per afferrare qualcosa che gli svolazzasse dinanzi agli occhi. Era un giovine sergente che in que' tristi giorni del colèra avea fatto ogni più bella prova di coraggio, di costanza, di carità. – Non gli restano che poche ore di vita, – disse sottovoce il dottore.

Il generale lo guardò lungamente col viso addolorato e pensieroso. Certo egli pensava che quel bravo giovane moriva lontano da' suoi, senza conforti e senza pianto; pensava alla sua famiglia, ai tanti altri morti come lui, alle tante altre famiglie, come la sua, rimaste prive d'uno de' capi più cari.... Tutt'ad un tratto, si riscosse, diede un sospiro e si allontanò dicendo: – Egli ha spesa nobilmente la vita. –

E tutti gli altri lo seguirono silenziosi.

L'ultima provincia in cui infierì largamente il colèra sullo scorcio del sessantasette fu quella di Reggio di Calabria. In Sicilia era già cessato. Nei primi giorni di settembre, le piogge lunghe e frequenti avendo prodotto un notevole abbassamento di temperatura, il colèra aveva cominciato a decrescere lentamente nelle provincie di Palermo e di Messina, e rapidamente in quelle di Trapani, di Girgenti, di Siracusa, di Catania, e di Caltanissetta. Rincrudì

un'altra volta in queste due città verso la metà di settembre; ma per pochi giorni. Dopo i quali la salute pubblica andò continuamente migliorando in tutte le parti dell'isola così che nel mese d'ottobre l'esercito non ebbe più a deplorare che una ventina di morti, e nel novembre sette, e nel dicembre nessuno, o uno o due tutto al più. Fino dal primo decrescere dell'epidemia, le città, i villaggi e le campagne mutarono aspetto. Quetato quel primo terrore che nell'animo di molta parte dei cittadini aveva spento ogni senso di amor di patria e di carità, i fuggitivi, di cui il maggior numero eran gente ricca od agiata, cominciarono a ritornare nei loro paesi e a spargere tra le popolazioni indigenti quei soccorsi di danaro, d'opera e di consiglio, che avean negati dapprima. E le popolazioni ripresero animo subitamente, e, come destandosi da un letargo profondo e travagliato, ritornarono a poco a poco agli uffici ordinari della vita, già smessi affatto o esercitati a intervalli, con una grave fiacchezza e una specie di stordimento pauroso sotto quella continua imminenza e davanti a quel continuo spettacolo della morte. Tornò la frequenza nelle vie e nelle piazze, le botteghe e le officine si riapsero, e ricominciò a fervere il commercio, e si ridestò il lieto rumor del lavoro dove prima era la solitudine e il silenzio o sonava il lamento dei morenti o degli accattoni. Le amministrazioni pubbliche si rifecero a poco a poco degli ufficiali morti, o fuggiti, od espulsi; si ricomposero, si riordinarono, e sovvenute da que' cittadini che le avevano abbandonate da principio, cominciarono a dedicare ai bisogni del paese un'operosità regolare, illuminata e tranquilla. I malandrini che, resi audaci dalla confusione e dallo spavento generale e dalla scarsità della truppa intesa in gran parte a più gravi doveri, avean fatto d'ogni erba fascio nelle città e nelle campagne, prevedendo ora che col cessare del colera le forze militari si sarebbero volte tutte e con più risoluto vigore contro di loro, si frenarono di spontaneo proposito, e le condizioni della sicurezza pubblica risentirono un miglioramento improvviso. E i soldati riebbbero finalmente un po' di respiro, e la notte poterono dormire un po' di sonno continuo e tranquillo, e il giorno mangiare con un po' di pace il loro pan nero, bagnato di sì lunghi e santi sudori.

Come il convalescente, quando ritorna agli usi della vita consueta, si diverte d'ogni cosa, si rallegra d'ogni persona, e intende con una sollecitudine e una gaiezza infantile a quelle stesse faccende che per l'addietro aveva in uggia o trasandava, così i soldati all'uscire da quella vita di travaglio e di lutto, ripresero le occupazioni del servizio ordinario, anche quelle che parean prima più tediose, come una novità gradita, come un divertimento; risentiron tutti quasi una freschezza nuova di affetti e di speranze, un'allegrezza viva, un prepotente bisogno di aprirsi il cuore l'un l'altro, di espandersi, d'affratellarsi. Nelle caserme echeggiarono di nuovo i canti, le grida, quello strepito pieno

di vita che da tanto tempo vi era cessato; tutto mutò, tutto rivisse.

Ma per formarsi una giusta idea del come doveva essere l'animo dei soldati in quei giorni, bisognava entrare negli ospedali dei convalescenti, dove il riposo e il silenzio lasciavano libero corso ai pensieri e alle memorie.

Entriamoci un momento per dare l'ultimo saluto ai nostri buoni e bravi soldati.

Verso la fine di settembre di quell'anno, un soldato del 9° reggimento di fanteria mi scrisse una lettera da Catania, pregandomi di dire in un giornale militare quel che avevano fatto per lui e pe' suoi compagni gli ufficiali del suo reggimento. Era stato malato di colera, n'era quasi affatto guarito, e mi scriveva da un convento dove il suo colonnello aveva impiantato un ospedale per convalescenti, ed egli vi si trovava da più d'un mese. « E ci troviamo qui – dice la lettera – dopo tanti rischi e tante disgrazie, ancora vivi per miracolo. » – Poi una lunga descrizione del convento, posto sopra una piccola collina e tutto circondato di bei giardini dove i convalescenti potevano andare a dipor- to; con un cortile spazioso e sparso di grandi alberi fronzuti, all'ombra dei quali essi solevano passare una gran parte della giornata scorrendo, o leg- gendo o giocando a dama coi sassi. Mi diceva poi che ognuno di loro aveva per sè una celletta a terreno colla finestra sul giardino, e che nella sua l'ellera s'era arrampicata attorno all'inferriata e tra sbarra e sbarra v'entravan dentro i rami d'un albero. « Abbiamo il nostro bel letto, – scriveva – il nostro tavoli- no, le nostre due seggiole, e abbiamo posto affetto a queste stanzucce come se fossero cosa nostra, e nella mia tengo tutto in ordine, tutto pulito, con gran scrupolo, proprio come una donna che non pensi ad altro che alla famiglia e alla casa. » Poi mi parlava del mangiare che era squisito, e si spandeva in elogi e in ringraziamenti ai direttori dell'ospedale. « Bisogna dirlo, si mangia bene. Si figuri: carne mattina e sera, e un buon brodo e un buon vinetto. Siamo contentoni. In caso che lei voglia stampare qualche cosa di quel che le ho scritto, mi faccia un piacere, stampi anche i nomi di quelli a cui dobbiamo tutte queste cure.

Sono il luogotenente colonnello Croce e il capitano Mirto, i due direttori dell'ospedale. E anche il dottor Longhi, che per i soldati ha fatto tutto quello che un uomo poteva fare, e noi gli vogliamo un bene dell'anima. » Poi descri- veva i crocchi dei convalescenti seduti all'ombra degli alberi nel cortile, palli- di, smunti, cogli occhi infossati, che discorrevano dei casi avvenuti, dei peri- coli corsi, dei mali patiti e si confortavano nel pensiero delle famiglie lontane, a cui presto o tardi sarebbero pur ritornati « e con che cuore – soggiungeva – se lo immagini lei, dopo tanto tempo, dopo tante vicende, dopo una malattia di questa sorta! » In quella lettera, scritta così semplicemente e con tanta in- genuità, io sentii in certo modo trasfusa la quiete stanca e serena che doveva

regnare in quel silenzioso recinto; la prima volta che la lessi mi parve di vedere quei poveri volti scarni e di sentire quelle voci fievoli e lente. – A una certa ora venivano al convento gli ufficiali a visitare i soldati delle loro compagnie. Era una festa. Si vedevano quei buoni giovani levarsi in piedi stentatamente, portare la mano smagrita al berretto, e rispondere all'interrogare premuroso dei loro ufficali, significare la loro gratitudine con un sorriso in cui l'affetto e il rispetto si tempravano a vicenda nel più caro e più gentile dei modi.... – La lettera del mio soldato terminava a questo punto, ed io termino con lui, termino con l'immagine viva dinanzi agli occhi di quel sorriso di gratitudine, che mi commuove e m'esalta.

Il colera del sessantasette fu per l'esercito, non meno che pel paese, una grande sventura; ma non senza frutto.

L'esercito si avvantaggiò nella disciplina, ed è facile comprenderne il come. Anche per quei soldati cui la disciplina riusciva più dura, o perchè di natura indocile e caparbia, o perchè digiuni affatto d'ogni idea di patria e di nazionalità e inetti a rendersi ragione, nonchè della necessità del rigore militare, neanche di quella dell'esercito, anche per questi soldati, in mezzo alle sventure del colera, la disciplina si spogliò di quel che avea prima di odioso e d'insopportabile, e assunse un nuovo aspetto. Naturalmente, poichè anche le menti più rozze, comprendendo quanto vi fosse di nobile e di generoso in quel tanto fare e patire per la pubblica salute, intendevano pure che, se invece d'essere soldati uniti e soggetti a una disciplina, fossero stati contadini o operai liberi e divisi, avrebbero probabilmente, o tutti o quasi tutti, sfuggito ogni fatica e ogni pericolo, e provveduto ciascuno di per sè alla propria salvezza. Sentivano perciò che una parte del merito delle loro nobilissime opere non spettava a loro, e la riferivano tacitamente a quella disciplina, della cui mancanza erano al caso di vedere ed sperimentare tutto giorno le deplorabili conseguenze nelle altre classi della popolazione. A misura che si rendevano ragione dello scopo di tutte quelle leggi e di tutte quelle consuetudini che soleano prima tenere in conto di rigori irragionevoli o d'inutili aggravii, a misura che ne vedevano, in certo modo, uscir dalle proprie mani gli effetti, e non potevano a meno d'ammirarli e di andarne alteri, si venivano formando un giusto concetto della disciplina, e vi si rassegnavano come a una necessità salutare. Di più, quella dimenstichezza, quell'affratellamento che suol nascere e crescere così rapidamente tra ufficiali e soldati nelle occasioni di grandi pericoli e di grandi sventure comuni, avea fatto capire ai più ottusi e ai più malevoli che se nelle congiunture della vita ordinaria c'è fra gli uni e gli altri una divisione rigorosa e inalterata, ciò non proviene dal proposito spontaneo di ogni ufficiale, ma da una convenzione, da una norma generale dettata dalla necessità della disciplina e da tutti riconosciuta necessaria per intuizione o

per esperienza. Ciò compreso, dovevano naturalmente sparire tutti quegli astii e quei rancori che soglion sorgere nell'animo dei soldati riottosi contro gli ufficiali austeri e inesorabili; rancori che, per lo più, un falso amor proprio produce, e la diffidenza e il timore alimentano; e sparirono in fatti. Dinanzi a quel continuo spettacolo della sventura, in mezzo a quella unanimità solenne di affetti e di voleri, ognuno capì chiaramente quanto gli odii e i risentimenti personali fossero ingenerosi e meschini, e se li sentì svanire dal cuore senza bisogno di combatterli o di far forza a sè stesso. Di più, per lungo tratto di tempo gli uffici e le operazioni della truppa erano stati di tale natura, che gli ordini dei superiori venivano a confondersi, non solamente nella sostanza, ma anco nella forma, coi più semplici precetti della religione, insegnati dalle madri ai fanciulli nella più tenera età. Certi discorsi tenuti dagli ufficiali ai soldati si sarebbero potuti ripetere parola per parola da un oratore sacro sul pergamino, e certi ordini del giorno dei colonnelli erano squarci netti e pretti di vangelo. Non era però possibile che neanche i soldati più tristi e più incolti si ribellassero agli ordini dei superiori, o ne ponessero in dubbio la rettitudine, o ne discutessero l'opportunità, o disconoscessero il dovere dell'obbedienza. Quindi a poco a poco al sentimento della disciplina s'era, per così dire, sostituito quello della religione, e ciò che si sarebbe fatto a malincuore per obbligo, si faceva di buon animo per impulso di carità. Per altra parte, quella sollecitudine affettuosa che in ogni occasione gli ufficiali avevano mostrata pei loro soldati, visitandoli negli ospedali, soccorrendoli dei propri denari, confortandoli, consigliandoli, proteggendoli, aveva fatto sì che nel cuore di questi i due sentimenti della gratitudine e del dovere si compenetrassero e s'immedesimassero in modo da togliere persino l'idea ch'ei si potessero in alcun caso dividere e contrariare. Intesa la disciplina per quello che è, e per quel che dev'essere, intesi cioè i principii da cui move e su cui si basa, e i fini a cui tende e gli effetti che ottiene, anche l'intelletto del più umile soldato abbraccia tutto intero questo grande edificio dell'esercito, comprende il congegno mirabile e l'armonia delle forze ond'egli è retto, sente che ne sono le fondamenta i più dolci affetti di famiglia e le più sacre leggi della religione; e a misura che ne contempla la sommità, la vede illuminarsi e levarsi in alto fin dove non giungono le declamazioni dei filosofi e le querele dei volghi. Questo effetto si ebbe nei soldati; in questo modo si rafforzò la disciplina.

E il paese?

La più splendida prova dell'effetto prodotto sul paese dalla stupenda condotta dell'esercito l'ha data il popolo siciliano sulla fine del sessantasette e l'ha ripetuta testè, la prova più cara ch'ei potesse dare all'esercito e all'Italia, — il mirabile risultato della leva. — Oh! quel popolo pieno di fierezza, di ardimento e di fuoco non può dare che dei bravi soldati!

E che premio ebbe il soldato?

Una sera, dopo la visita della ritirata, il furiere gli lesse l'ordine del giorno del colonnello in cui gli si diceva: – Hai fatto il tuo dovere! –

1. The first of the three main branches of the tree is the

second of the three main branches of the tree is the

third of the three main branches of the tree is the

fourth of the three main branches of the tree is the

fifth of the three main branches of the tree is the

sixth of the three main branches of the tree is the

seventh of the three main branches of the tree is the

eighth of the three main branches of the tree is the

ninth of the three main branches of the tree is the

tenth of the three main branches of the tree is the

eleventh of the three main branches of the tree is the

twelfth of the three main branches of the tree is the

thirteenth of the three main branches of the tree is the

fourteenth of the three main branches of the tree is the

fifteenth of the three main branches of the tree is the

sixteenth of the three main branches of the tree is the

seventeenth of the three main branches of the tree is the

eighteenth of the three main branches of the tree is the

nineteenth of the three main branches of the tree is the

twentieth of the three main branches of the tree is the

twenty-first of the three main branches of the tree is the

twenty-second of the three main branches of the tree is the

twenty-third of the three main branches of the tree is the

twenty-fourth of the three main branches of the tree is the

twenty-fifth of the three main branches of the tree is the

twenty-sixth of the three main branches of the tree is the

twenty-seventh of the three main branches of the tree is the

twenty-eighth of the three main branches of the tree is the

twenty-ninth of the three main branches of the tree is the

thirtieth of the three main branches of the tree is the

thirty-first of the three main branches of the tree is the

thirty-second of the three main branches of the tree is the

thirty-third of the three main branches of the tree is the

thirty-fourth of the three main branches of the tree is the

thirty-fifth of the three main branches of the tree is the

thirty-sixth of the three main branches of the tree is the

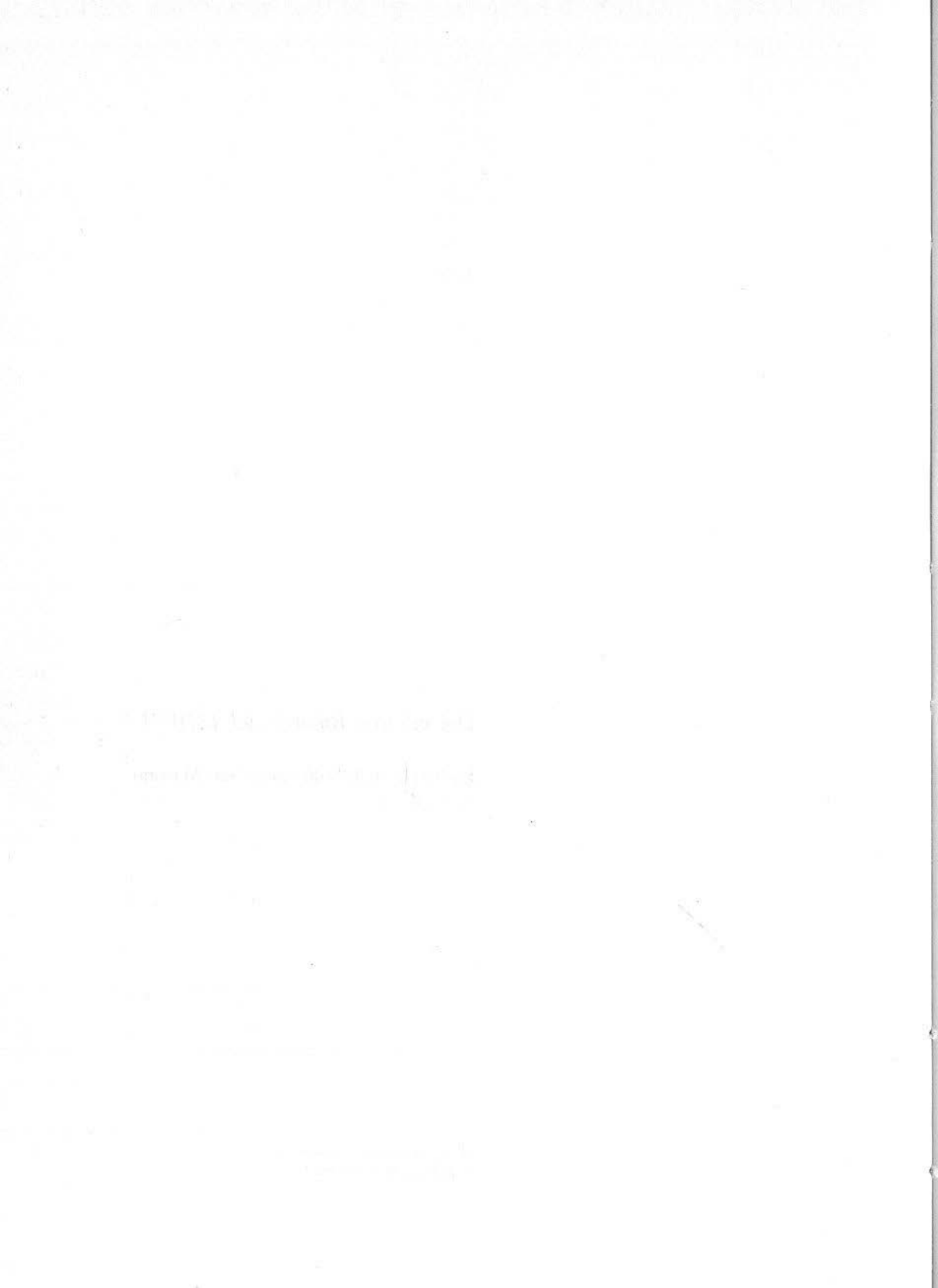
thirty-seventh of the three main branches of the tree is the

thirty-eighth of the three main branches of the tree is the

Dal volume *Ricordi del 1870-71* ^(o)

La battaglia di Solferino e San Martino
Ai Coscritti

^(o) Milano, Barbèra 1872.



LA BATTAGLIA DI SOLFERINO E SAN MARTINO ¹⁾

«Per l'Italia si pugna; vincete!
Il suo fato sul brando vi sta.»
A. MANZONI.

V'era da una parte un possente esercito, famoso per guerre lunghe e ostinate, per tenace saldezza di disciplina, per gagliarda virtù di soldati; percosso già quattro volte dall'avversa fortuna, ma pieno ancora di quella orgogliosa baldanza che viene da una consuetudine antica di prepotenze e d'impero; inanimito dalla presenza d'un giovine monarca, fierissimamente risoluto a una riscossa solenne; espertissimo dei luoghi, in luoghi formidabili posto, appoggiato ad altri più formidabili.

Dall'altra parte, l'esercito che porta scritto sulle bandiere: Marengo, Austerlitz, Jena, Friedland; l'esercito dalle memorie meravigliose; i vecchi reggimenti esercitati sulle sabbie africane, ardenti ancora del trionfo di Magenta, belli, impetuosi, audaci, superbi. E accanto a loro un piccolo esercito, condotto da un Re valoroso ed amato, bollente dell'ira accumulata da dieci anni, da dieci anni preparato, con cura infaticabile e geloso affetto, a quel giorno. E dietro a questi due eserciti l'eco ancor viva dell'immenso grido di libertà mandato al cielo da Milano redenta, e fresco il profumo dei suoi fiori, e calde le sue lacrime di gratitudine. E dinanzi, al di là dei nemici, al di là dei baluardi, al di là ancora delle terre, lontana, solitaria, circonfusa di mistero gentile e melanconico, un'altra città grande e sventurata, bella d'una bellezza familiare all'anima, fin dai primi anni, nelle fantasie dei poeti e dei pittori, sognata da fanciulli, sospirata da giovanetti, amata poi col palpito più delicato e soave dell'amor di patria, e compianta sempre con un sentimento singolare di pietà, come di sorella offesa: Venezia!

Quel vasto tratto di terreno ch'è chiuso tra il Po, il Chiese, il lago di Garda e il Mincio, sembra formato dalla natura a difendere il passo di questo fiume contro un esercito che venga d'occidente. Una rete intricata e fitta di

alture ne abbraccia tutta la parte del settentrione, una vasta e nuda pianura tutta la parte di mezzodì. Passando di là un esercito assalitore va a dar di capo in siti fortissimi, di espugnazione presso che disperata; passando di qui, va a riuscire dinanzi alle paludi del basso Mincio e alla fortezza di Mantova. La rete delle alture è tutta compresa in un grande quadrilatero, largo otto e lungo dodici miglia, che tocca cogli angoli Peschiera, Volta Mantovana, Castiglione, Lonato, ed è corso per mezzo da un fiumicello, il Redone, che nasce fra colline del lato occidentale e va a gettarsi nel Mincio. La prima catena delle alture costeggia, da Lonato a Peschiera, il lago di Garda; le altre si stendono quasi parallele alla prima, mano a mano più alte e più ripide, fino all'ultima, che scende in linea retta da Lonato a Castiglione, e piega poi ad un tratto verso Volta Mantovana. I due punti culminanti di questa catena, ch'è la più elevata e la più scoscesa, sono, verso settentrione, Solferino; verso mezzogiorno, Cavriana; tra l'uno e l'altro, simile a cortina di due enormi bastioni, San Cassiano. Qui è tutto un nodo di colli aspri e difficili, gli uni sorgenti sugli altri, stretti, addentellati, dirupati qua e là, sparsi di case e di torri, ad assalirsi malagevolissimi, formidabili alla difesa. Arduo su tutti, il colle di Solferino, sormontato dalla torre famosa, «la Spia d'Italia»; fiancheggiato da due colli minori, rotti del pari e scoscesi, l'uno nominato dai cipressi che ne copron la vetta, l'altro dalla chiesa, a cui sta presso il cimitero del villaggio; il villaggio è a mezzogiorno-levante del colle cui dà il nome.

La catena delle alture che si stende dietro a codesta, ch'è l'estrema, corre lungo la sponda destra del Redone, da ponente a levante; svolta, a poca distanza da Solferino (e qui s'innalza il colle di Madonna della Scoperta), a settentrione-levante verso Pozzolengo, e forma così per chi assalga le alture dal piano, un secondo baluardo interno, che ha i suoi due punti più forti a Pozzolengo e a Madonna della Scoperta. Questi due punti formano con Solferino e Cavriana un quadrilatero fortissimo, a cui fanno capo tutte le strade che conducono al Mincio, tranne quella che costeggia il lago di Garda da Lonato a Peschiera, e l'altra che attraversa il piano alla volta di Mantova.

Le alture, da Pozzolengo, proseguono fino a San Martino. L'altopiano che prende questo nome da una chiesa che v'è su, sorge a sinistra della strada ferrata che corre da Lonato a Peschiera. Le pendici dell'altopiano, a settentrione e a ponente, sono ripide, scabre, sinuose, sparse di case che ne rendono facile e terribile la difesa, situate, come sono, a guisa di ridotti, che si guardano e si proteggono. Il sito è formidabile tra la casa Colombara, a dritta della strada Lugana, e la casa Corbù di sotto, a sinistra; più formidabile tra la chiesa di San Martino, il punto chiamato il Roccolo, e la casa Contracania,¹

¹ Stampato in un Album che presentarono i Veneziani al prefetto senatore Torelli.

che sono come tre bastioni, congiunti da ripide balze, protetti da folti cipressi.

La pianura è attraversata dalla grande strada di Brescia che varca il Chiese a Montechiari, tocca Castiglione, passa davanti a Medole, da cui la pianura prende il nome, e procede per Guidizzolo fino a Goito.

Tale il campo di battaglia.

Gli Austriaci, divisi in due eserciti, il primo composto del 3°, e 9° e 11° corpo, comandato dal Wimpffen; il secondo composto del 1°, 5°, 7° e 8° corpo, comandato dallo Schlick, si stendono in linea di battaglia per Pozzolengo, Solferino e Guidizzolo.

Il secondo esercito, steso sulla destra, ha l'8° corpo, comandato dal Benedek, a Pozzolengo; il 5°, comandato dallo Stadion, a Solferino; il 1°, comandato dal Clam-Gallas, in seconda linea, a San Cassiano e a Cavriana, il 7°, comandato dallo Zobel, dietro al 1°.

Il primo esercito, steso sulla sinistra, ha il 3° corpo, comandato dallo Schwarzenberg; e il 9°, comandato dallo Schaffgotsche, intorno a Guidizzolo; e l'11°, comandato dal De Veigl, in seconda linea, a Cerlungo e a Castel Grimaldo.

Il quartiere generale dell'imperatore Francesco Giuseppe è a Cavriana.

Gli alleati si distendono in linea di battaglia per Lonato, Castiglione e Carpenedolo.

L'esercito francese, steso alla destra, ha il 3° corpo d'esercito, comandato dal Canrobert, a Mezzane; il 4°, comandato dal Niel, a Carpenedolo; il 2°, comandato dal Mac-Mahon, a Castiglione; il 1°, comandato dal Baraguay-d'Hilliers, a Esenta; il corpo della guardia imperiale a Montechiari.

L'esercito italiano, posto all'estrema sinistra, ha la 1ª divisione, comandata dal Durando, e la 2ª, comandata dal Fanti, sulle alture di Lonato; la 3ª, comandata dal Mollard, a Desenzano e Rivoltella; la 5ª, comandata dal Cucchiari, al di là di Lonato.

Il quartiere generale dell'imperatore Napoleone è a Montechiari.

Di qui cento ventiquattro mila fanti, undici mila cavalli e cinquecento venti cannoni; di là seicento ottant'otto cannoni, cento quaratasei mila fanti, e venti mila cavalli.²

Gli Austriaci, che ripassarono il Mincio la sera del ventitrè, hanno designato di lasciare il ventiquattro la linea di Pozzolengo, Solferino e Guidizzolo, per andare a occupare la linea di Lonato, Castiglione e Carpenedolo.

² Sono novate solamente le forze che presero parte alla battaglia.

Gli alleati hanno designato di lasciare nello stesso giorno la linea di Carpendolo, Castiglione e Lonato, per andar a occupare quella di Guizzolo, Solferino e Pozzolengo.

I due eserciti s'incontreranno.

Ma l'esercito austriaco deve partire alle nove; gli alleati alle due; il vantaggio dell'iniziamento della battaglia è per loro.

Napoleone ha già dato gli ordini pel movimento.

L'esercito italiano si recherà a Pozzolengo, verso la catena interna delle alture.

L'esercito francese verso la catena esterna e sul piano; il Baraguay-d'Hilliers a Solferino, il Mac-Mahon a Cavriana, il Niel e il Canrobert per Medole, a Guidizzolo.

Il quartiere generale dell'Imperatore e la guardia imperiale si trasferiranno a Castiglione.

Sono vicine le tre. Gli eserciti alleati sono in movimento da un estremo all'altro della linea. Il cielo è bello d'un azzurro diafano e netto, che si sfuma all'orizzonte in una tinta rosata e vaporosa. Un alto silenzio regna ancora in tutto il vasto teatro della battaglia.

Si senton le prime fucilate.

Il 2° corpo, che move verso Cavriana, ha incontrato gli Austriaci presso Casa Morino, a cinque chilometri da Castiglione; i bersaglieri dell'avanguardia hanno cominciato il fuoco.

Il 4° corpo francese, che move verso Medole, ha incontrato i primi drappelli della cavalleria austriaca. Gli squadroni dell'avanguardia francese li hanno assaliti e ricacciati nel villaggio. Il villaggio è difeso dalla fanteria e dall'artiglieria; il Niel ordina alla divisione Luzy d'impadronirsene; la divisione Luzy si ordina in colonne d'assalto e s'avanza.

Il 1° corpo, che move verso Solferino, ha incontrato anch'esso il nemico. Il Baraguay-d'Hilliers ha ordinato alla divisione Ladmirault di assalirlo nella Valle Padercini. La divisione Forey lo ha già cacciato da Monterosso e dal villaggio Fontane.

Il 3° corpo, partito da Mezzane, ha varcato il Chiese e s'avanza verso Medole per la via di Acquafredda e di Castel Goffredo.

Le due divisioni di cavalleria comandate dal Partouneaux e dal Desvaux s'avanzano lentamente, per la vecchia strada di Mantova, tra il 4° corpo e il 2°, alla volta di Guidizzolo.

La terza divisione del 1° corpo, comandata dal Bazaine, si mette in marcia sulle tracce della prima.

Le fucilate risuonano fitte dalla parte dell'esercito italiano.

La divisione Durando ha mandato verso Pozzolengo una colonna esploratrice, composta di tre battaglioni bersaglieri, un battaglione granatieri, una sezione d'artiglieria e uno squadrone di cavalleggieri d'Alessandria. La colonna, penetrata nella valle dei Quadri, ha scoperto gli Austriaci sull'altura di Madonna della Scoperta, e ha incominciato il fuoco.

Un'altra colonna esploratrice della divisione Cucchiari, composta dell'8° bersaglieri, di un battaglione dell'11° fanteria, di uno squadrone di cavalleggieri di Saluzzo e di due cannoni, condotta dal luogotenente colonnello Cadorna, s'avanza per la strada ferrata, volta a destra per la strada Lugana e procede verso Pozzolengo.

La divisione Mollard, che esplora il terreno fra la strada ferrata e il lago di Garda, ha mandato innanzi quattro colonne esploratrici, due della brigata Pinerolo, due della brigata Cuneo. La prima di esse, accompagnata dal generale Mollard, segue il luogotenente colonnello Cadorna sino al punto dove la strada Lugana taglia la strada ferrata, e di là s'avanza verso Pozzolengo per Corbù di Sotto.

Tutte queste colonne vanno successivamente a dare negli avamposti nemici che si stendono da Pozzolengo a Madonna della Scoperta.

I due eserciti austriaci si dispongono rapidamente alla difesa.

Son vicine le sette. L'avanguardia del maresciallo Canrobert arriva in vista di Castel Goffredo, cinto di vecchie mura, tenuto dalla cavalleria austriaca. Il generale Renault lo assale con tre colonne: l'una a sinistra, l'altra di fronte, la terza per la via di Mantova. In pochi minuti la porta è rovesciata a colpi di scure, il villaggio invaso, il nemico fugato. Tuona il cannone a sinistra: è la divisione Luzy che assalta Medole. Il Canrobert ordina alla divisione Renault di accorrere subito a quella volta; egli stesso sollecita la marcia di tutto il corpo d'armata.

Due colonne della divisione Luzy, protette dalle artiglierie, prendon Medole ai lati; il Luzy stesso, dato il segnale dell'assalto a tutta la linea, investe il villaggio di fronte. Gli Austriaci resistono sulle prime; incalzati dalle baionette, piegano; Medole è preso, con due cannoni e mille prigionieri.

Il 9° corpo austriaco si dispone a difesa intorno a Guidizzolo, occupa Rebecco e Casanova. Il grosso del corpo s'avanza per impedire il piano di Medole al generale Niel.

In questo mezzo il maresciallo Mac-Mahon, dalla sommità del Monte Medolano vede poderose colonne austriache scendere nella pianura, e le alture tra Cavriana e Solferino incoronarsi di cannoni e di baionette; sente il can-

none di Baraguay-d'Hilliers; comprende ch'egli si trova a pericoloso cimento di fronte a tante forze; lo vorrebbe soccorrere, non può: si scosterebbe troppo dal 4° corpo, e il nemico potrebbe cacciarsi in mezzo: spiega una divisione in ordine di battaglia, manda a dir al Niel che intende avvicinarsi al 1° corpo, egli si avvanzi a sinistra e chiuda l'intervallo. Risponde Niel non potere, bisognarli prender Medole prima, intender di piegare a sinistra poi, quando avrà la destra coperta dal Canrobert: il Mac-Mahon potrà allora aiutare il 1° corpo; pel momento no. Intanto, nel piano, fra il 2° ed il 1° corpo, s'avanza una lunga colonna irta di lance e luccicante di sciabole; usseri, lancieri, cacciatori d'Africa, otto reggimenti di cavalleria, le due divisioni Partouneaux e Desvaux, che vengono ad occupare la linea di battaglia tra il Niel e il Mac-Mahon.

Il generale Forey ha ributtato gli Austriaci da Grole su monte Fenile. Da monte Fenile si abbracciano collo sguardo tutte le alture del campo di battaglia; bisogna impradonirsene. Gli Austriaci, numerosi e saldi, stanno alla difesa. Tutto l'84° reggimento, col colonnello alla testa, li assale. – Viva l'Imperatore! – Il Forey è già sulla sommità di monte Fenile. Il Ladmirault libera la sua strada di alcuni piccoli corpi staccati, il Bazaine s'avanza per la via di Fontane e di Grole.

Le colonne esploratrici dell'esercito italiano sono alle mani col nemico a Pozzolengo e a Madonna della Scoperta. L'avanguardia della divisione Durando, respinta di fronte da Madonna della Scoperta, minacciata di fianco da una forte colonna, si ritira verso Fenile Vecchio, sul grosso del Corpo. Il generale Durando, misurato le forze degli Austriaci dall'alto del monte Tiracollo, manda a ordinare alla brigata Savoia che accorra immediatamente a Venzago.

Il luogotenente colonnello Cadorna, comandante la colonna esploratrice della 5ª divisione, arriva a San Martino senza incontrare il nemico; va oltre, supera l'altipiano: nessuno. Piglia per Pozzolengo, s'avvicina alla casa Ponticello, alto: i bersaglieri hanno scoperto le prime sentinelle austriache. Subito: un battaglione a sinistra, l'artiglieria sulla strada, la cavalleria in mezzo: fuoco! Gli austriaci danno indietro. Rinforzati poco dopo, ritornano. Il Cadorna chiede soccorso alla 1ª colonna esploratrice della 3ª divisione, accompagnata dal generale Mollard, ferma a San Martino. Accorrono due compagnie di bersaglieri a sostenere il suo fianco sinistro minacciato. Non bastano: l'Austriaco ingrossa e procede. Il Cadorna si ritira. Il Mollard s'avanza con tutte le sue forze. Il Cucchiari, avvertito in tempo dal Cadorna, viene avanti anch'egli sollecitamente. Il nemico è già alla Contracania.

La divisione Fanti attende l'ordine d'avanzarsi in vicinanza di San Paolo di Lonato.

Il sole splende in tutta la maestà dei suoi raggi. Il movimento della battaglia si propaga con rapidità meravigliosa. Dall'una parte e dall'altra lunghissime colonne, seguite da colonne più lontane, s'avanzano; si allargano, come fiumi straripanti, nei piani; si serrano come folte macchie, sui colli; serpeggiano di catena in catena. Selve di baionette scintillano qua e là tra gli alberi e le mèsse, e balenano grandi lampi improvvisi, seguiti da uno scoppio fragoroso, o lunghe e interrotte striscie di fuoco accompagnate da uno strepito precipitoso di colpi. Splendide e serrate schiere di cavalieri corrono di trotto sonante le strade. Agili batterie si slanciano su per le chine, si schierano, fulminano, e le vette dei monti scompaiono nei nuvoli bianchi, e tremano di rimbombi sonori le valli. E pei monti e per le valli si comincia a sparger sangue e a morire.

Sono le otto. Il corpo del maresciallo Niel procede verso Guidizzolo, inseguendo gli Austriaci. Una brigata della divisione Luzy arriva a Rebecco. Rebecco è difeso da quattro reggimenti del 9° corpo. Luzy lo assale. Qui comincia un'asprissima lotta; le artiglierie traggono dai due lati furiosamente; le case sono prese, perdute e riassalite con pertinacia accanita e fiera uccisione. Ma l'Austriaco, più forte, sta saldo; il Luzy chiede soccorso: sopraggiunge a passo concitato il 63° reggimento della divisione Vinoy; si ritorna all'assalto; la brigata Benedek, che occupava Rebecco, è cacciata. Ma un'altra sottentra e il combattimento si riaccende più vivo. Intanto la divisione Vinoy sbocca nel piano di Medole e gli Austriaci si avanzano con poderose forze d'artiglieria per contrastarle la strada. Il Vinoy spiega rapidamente le sue batterie per battere le nemiche, e s'attacca un combattimento vivissimo. Altri cannoni vengono in aiuto del Vinoy dalla riserva del 4° corpo, e fulminano dall'ala sinistra. Un secondo rinforzo d'artiglieria sopraggiunge ed entra in linea. L'artiglieria nemica cede, gli Austriaci si ripiegano su Casanova, il Vinoy gl'incalza. Arriva il generale De Failly colla 3ª divisione del 4° corpo, e si spinge nell'intervallo fra il Vinoy il Luzy. Gli assalti si rinnovano con più impetuoso furore.

Son le nove e mezza. Il maresciallo Canrobert è arrivato a Medole. L'Imperatore gli fa annunciare che un corpo di 20 000 uomini è uscito da Mantova; si guardi sulla sua destra, e sostenga ad un tempo la destra del 4° corpo. Il Canrobert manda immediatamente una brigata della divisione Renault sulla vie di Ceresa, e provvede alla sua sicurezza dalla parte di Mantova.

Intanto, tra il 2° e il 4° corpo, le batterie delle divisioni Partouneaux e Desvaux hanno cominciato a molestare gli Austriaci. Uno squadrone del 5° ussari e uno del 3° cacciatori d'Africa hanno assalito e disperso parecchi drappelli di cavalleria e di fanteria nemica, prendendo molti prigionieri. A misura che

la sinistra del corpo del Niel acquista terreno, le due divisioni di cavalleria s'avanzano.

L'Austriaco ingrossa minacciosamente dinanzi al 2° corpo. Il maresciallo Mac-Mahon lascia la strada di Mantova, va a porsi davanti a casa Marino, e di là ordina a battaglia le divisioni La Motterouge e Decaen. Le colonne austriache, seguite da una divisione di cavalleria, scendono e si schierano nel piano di fronte a lui, spingendo innanzi un grosso numero di pezzi d'artiglieria. Il Mac-Mahon, dal canto suo, spiega in un batter d'occhio quattro batterie, e il fuoco prorompe d'ambe le parti furioso. Ma per poco: due cassoni degli Austriaci saltano in aria; la loro artiglieria, sopraffatta e malconcia, retrocede; un reggimento usseri, che tenta tre volte di girare attorno all'ala sinistra francese, viene tre volte vigorosamente respinto dalle scariche della brigata Gaudin de Villaine, e rigettato sui quadrati austriaci con molto disordine e perdita grande d'uomini e di cavalli. Una palla di cannone ha portato via un braccio al generale Auger.

La guardia imperiale muove a gran passi verso Castiglione.

Napoleone, partito da Montechiari, giunge a Castiglione, sale sul castello e osserva il campo di battaglia.

– Non crediamo ancora che gli Austriaci abbiano osato di ripassare il Mincio, – dicono gli ufficiali generali che gli stanno intorno.

– L'hanno passato, è una battaglia generale, – risponde Napoleone. Scende, monta a cavallo, vola dal Mac-Mahon, gli dà gli ordini, e volge a sinistra di galoppo verso il Baraguay-d'Hilliers.

Alla destra del 1° corpo, la brigata Dieu, protetta dalle artiglierie di monte Fenile, s'è spinta di cresta in cresta fino a Solferino; gli Austriaci si fanno di momento in momento più fitti e più accaniti; la brigata Dieu, miseramente diradando, continua ad andar oltre; il Dieu cade mortalmente ferito.

Alla sinistra, il Ladmirault ha posto in batteria quattro cannoni che fanno terribile strazio delle schiere nemiche. Le brigate F. Douay e Négrier si lanciano assieme all'assalto. Gli Austriaci danno di volta; ma, dividendosi, scoprono nuovi battaglioni, terribilmente compatti, che rovesciano sugli assalitori una tempesta di palle. Il Ladmirault, ferito alla spalla, fasciato in furia, svincola da' suoi aiutanti di campo che lo vogliono rattenere, e ritorna a comandare la divisione, a piedi appoggiandosi al cavallo. Il combattimento ingrossa a inasprisce. Gli Austriaci conoscono quel terreno a palmo a palmo, e a palmo a palmo lo contendono. Il momento è gravissimo. Il Ladmirault ordina che si slancino all'assalto le ultime riserve della divisione; in quel punto un'altra palla gli passa la coscia. – Non è nulla – egli grida agli ufficiali che gli accorrono intorno, e con supremo sforzo continua a reggersi in piedi, col braccio stretto al collo del cavallo, pallido e sanguinoso. A un tratto vacilla, è

sorretto; fa chiamare il generale Négrier, gli affida la divisione; lo trasportano fuori del campo; egli si volge a guardare ancora una volta i suoi bravi soldati che combattono e muoiono per la libertà d'Italia e per l'onore della Francia.

– Avanti il 1° reggimento zuavi! – è l'ordine che manda il Baraguay-d'Hilliers alla divisione Bazaine che s'avanza in quel punto da Grole. L'ordine è eseguito: eccoli! Era un pezzo che fremevano costoro che vanno alla morte come a un convito! Il reggimento s'avanza a passo concitato, rumoreggiando sordamente come piena impetuosa che travaglia le dighe; su quei volti balena la vittoria; in quei larghi petti di ferro si prepara il grido annunziatore di morte; i fucili, agitati dalle mani convulse, si urtano e le baionette risuonano con orrendo fragore. – All'assalto! – La piena sprigionata prorompe, un grido selvaggio si leva e si prolunga come ripercosso dall'eco su per l'erta contesa, l'erta si copre di cadaveri, gli zuavi son sulle alture. L'artiglieria, in quel frattempo, trattasi a gran pena sui punti eminenti, versa una grandine di ferro sui battaglioni austriaci e sfracella le case della gola di Solferino. Una brigata del 5° corpo, decimata, si ritira dal campo. Due altre brigate del corpo stesso si ritraggono sulle alture circostanti al villaggio, e occupano fortemente la torre, il cimitero e il Monte dei Cipressi, rinvigorite d'un poderoso soccorso di genti fresche. Codesti siti sono formidabili, le salite son rotte e scoscese, su tutti i punti battono le artiglierie, i difensori traggono di dietro ai muri con un furore d'inferno... – Si rovescino quei muri a colpi di cannone! – grida il Baraguay-d'Hilliers. Una batteria s'arrampica sur un'altura a trecento passi dal cimitero e lo bersaglia rabbiosamente con fittissimi colpi; le mura, squarciate, rovinano come per crollo di terremoto. In quel mentre le artiglierie del Forey, sostenute da due batterie della riserva, soffocano la voce dei cannoni austriaci sull'altura dei Cipressi.

Sulla sinistra le sorti non inclinano a favore d'Italia. Il generale Durando, giunto a Venzago, riceve l'ordine dell'Imperatore di congiungersi al 1° corpo. Egli manda subito un soccorso al 1° reggimento granatieri e al 3° battaglione bersaglieri che combattono a Madonna della Scoperta. Le truppe, rafforzate, vanno all'assalto; la 10ª batteria le sostiene, i cavaleggieri d'Alessandria caricano; gli Austriaci piegano. Piegano, ma rincalzano, come sempre, più vigorosi. Due battaglioni del 1° granatieri mandati verso la casa Piopa a cercare un punto dove assalire il nemico, sono assaliti e respinti. Gli Austriaci si avanzano sino a Casa Soieta; lì appostano una batteria e tempestano il 2° granatieri, che s'avanza direttamente contro Madonna della Scoperta.

Sull'estrema sinistra, poi che furon respinte sino alla strada ferrata le colonne esploratrici della 3ª e della 5ª divisione, il generale Mollard si risolve ad attaccare il Benedek col grosso delle sue forze. Arriva per la strada ferrata il generale Arnaldi colla brigata Cuneo e mezza la 6ª batteria; raggiunge la Ca-

sanova, volge a destra, attraversa i campi, s'arresta, si dispone: il 7° a destra, in prima linea, col colonnello Berretta; l'8° a sinistra, in seconda, col colonnello Gibbone; quello per la Colombara e la Contracania, questo per il Roccolo e la chiesa di San Martino. S'avanza un drappello di cavalleggieri di Monferrato, un altro di cavalleggieri di Saluzzo, un terzo, un quarto. Squilla il segnale d'assalto; i reggimenti, saldi e impetuosi, muovono; la cavalleria si slancia di carriera; il nemico tentenna, gli assalitori incalzano rapidissimi, sorprendono tre cannoni, son signori delle alture. – Ci siamo! – grida con trasporto di gioia il generale Arnaldi, e cade. Il generale Mollard, trepidando, accorre: – Che hai? Sei ferito? – Arnaldi, gravemente colpito al ginocchio, fa uno sforzo per levarsi, non gli riesce, e due lacrime gli scendono giù per le gote. – Coraggio! – gli dice con petà affettuosa l'amico – Non piango per me, egli risponde; per te piango, che non ti potrò venir compagno nei pericoli, e una tremenda giornata si prepara: non vedi? – E accenna dalla parte di Pozzologo, e Mollard guarda, e vede sterminare schiere di nemici ondeggiare e luccicare confusamente sulle alture lontane. – Addio, Arnaldi! – e l'Arnaldi è portato via, e il colonnello Berretta assume il comando della brigata di Cuneo. Gli Austriaci intanto, respinti non rotti, si stringono, risalgono, riprendono con impeto audace le alture. I battaglioni italiani ritornano all'assalto, l'uno dopo l'altro, infuriando; due volte, seminata di cadaveri la china, guadagnano l'alto piano; due volte ne son risospinti. Di più irato coraggio infiammati, fanno impeto ancora, e prevalgono al fine, e cacciano il nemico dall'alto, e l'inseguono.

Ma per poco. Di là dove il bravo Arnaldi accennava, l'Austriaco, grosso e risoluto, s'avanza, allargandosi, e minaccia sui due lati; a sinistra, l'artiglieria; a destra, la via ferrata. Gl'Italiani gagliardissimamente resistono: il 3° battaglione del 7° di linea e un battaglione bersaglieri della 5ª divisione, difendono, con molto sangue, i cannoni; il maggior Solaro, colpito dei primi, muore; cade ferito il maggior Borda, cade il maggior Longoni, cadono a dieci a dieci i soldati; ma invano. Il nemico, troppo più forte, procede; gl'Italiani indietreggiano lentamente, disputando il sito passo a passo, tenaci; il colonnello Berretta, con tranquillo consiglio, governa la ritirata, conforta la resistenza, frena la foga ardimentosa dell'assalitore, anima, riordina, ripara; a un tratto precipita di sella; lo guardano, ha una palla nel cuore. Resistere più oltre sarebbe spreco di sangue. Il Mollard ordina la ritirata su tutta la linea; gl'Italiani cedono il campo, protetti da due batterie d'artiglieria mandate innanzi dal generale Cucchiari, che le segue colla sua divisione. Soverchiati, non sciolti, nè scemi d'animo; laceri e sanguinosi, ma coi sembianti tuttavia splendidi d'ira e di valore, i soldati del Mollard passano al di là della strada ferrata a riprendere lena. Coraggio! Il nemico non rimarrà a lungo tempo su quelle altu-

re. Ecco: giunge la brigata Casale, giunge la brigata Acqui, giungono il 5° e l'8° battaglione bersaglieri, la 5ª divisione, il generale Cucchiari.

La divisione Fani è sempre a San Paolo di Lonato.

Sono le dieci e mezza. Napoleone, di sull'alture occupate dal 1° corpo, medita il campo di battaglia, e risolve. La vittoria è al centro, bisogna sfondare il centro per far piegare le ali, bisogna cacciare gli Austriaci dal colle di Solferino. La brigata Alton, non ancora provata, all'assalto.

La brigata Alton, ordinata in colonne d'assalto, s'avanza; quattro pezzi d'artiglieria l'accompagnano; il generale Forey la conduce. Si va ad assalire la torre, si va a morire; ma su quella vetta sta la vittoria; l'Imperatore è là, e vede, e con lui la Francia e il mondo.

La brigata Alton si slancia sulla destra della torre, risoluta e serrata; gli ufficiali si volgono ai soldati: – Coraggio! – I soldati si cacciano sotto a capo basso, salgono, sono già su un buon tratto, ordinati ancora, e salgono... All'improvviso una tempesta orribile di mitraglia, di palle di cannone e di fucilate, da sinistra, da destra, di fronte, si rovescia sugli assalitori, squarcia le prime file delle colonne, sparge la salita di morti, di membra lacerate e di sangue. Tutta la brigata, alla vista di quell'eccidio miserabile, si rimescola e vacilla, e leva al cielo uno spaventevole grido.

– Avanti la guardia imperiale!

La guardia imperiale s'avanza; era là presso; già aveva ricevuto l'ordine di venire in aiuto del corpo del Baraguay-d'Hilliers. Napoleone manda ora a dire al maresciallo Saint-Jean-d'Angély che spinga innanzi la divisione Camou. La voce si sparge pel campo: la guardia imperiale s'avanza; il fiore del sangue francese; l'ultima schiera, che viene a vincere o a morire; la schiera sacra dei momenti supremi, incoronata degli allori di cento battaglie, circonfusa di maestà e di terrore, splendida dell'ultimo raggio del sole di Waterloo, formidabile, venerata, solenne; la guardia imperiale s'avanza.

La divisione Camou si divide: la brigata Picard verso le alture di sinistra: la brigata Maneque, in aiuto del Forey, contro gli Austriaci che scendono da Casa del Monte. Il Maneque ha diviso le sue forze in quattro colonne di battaglione. Orsù! Le brigate Hoditz e Reznitchek aspettano; zaini a terra, baionette in canna, e avanti. Fanteria e artiglieria austriaca infuriano dall'alto; i quattro battaglioni della guardia, lasciandosi dietro quattro larghe strisce di caduti, salgono, saldi e chiusi, e quando più fulminanti, più fieri. Eccoli al punto, giù le baionette, all'assalto: – Viva l'Imperatore! Viva la Francia! – Gli Austriaci piegano: sulle alture di Forco e di Pellegrino sfolgorano le baionette della brigata Maneque.

In quel punto il battaglione cacciatori della guardia gira attorno al villag-

gio di Solferino, lo assale, vi penetra. E caccia il nemico pigliandogli una bandiera, otto cannoni e cento prigionieri.

Intanto il generale Forey, soccorso da due battaglioni di volteggiatori della guardia, mandati dal generale Maneque, ritorna vigorosamente all'offesa. Accortosi che il nemico perde terreno, manda la 1ª brigata ad assalire l'altura dei Cipressi. Arriva di galoppo il generale Le Boeuf con due batterie d'artiglieria della guardia, copre d'un nembo di palle il villaggio, e sostiene gli assalti delle due brigate Forey. La prima conquista allora il monte dei Cipressi, la seconda il colle della torre, e finalmente, aprendosi una strada di sangue, la torre.

Il generale Bazaine, rovinati i muri del cimitero, ha lanciato all'assalto tutta la divisione, cacciato il nemico e strappato la bandiera al reggimento principe Wasa.

Quattordici cannoni e millecinquecento prigionieri son caduti in potere del 1º corpo e della guardia imperiale.

Su tutte le alture di Solferino sventola la bandiera della Francia.

Mentre tutto ciò accade al centro, il maresciallo Mac-Mahon, rassicurato dalla parte del 4º corpo, piega verso Solferino e si congiunge alla guardia imperiale. In quella una splendida e formidabile colonna di cavalleria s'avanza rapidamente nel piano alla destra del 2º corpo: sono i ventiquattro squadroni della guardia, condotti dal generale Morris, che vengono a chiudere l'intervallo tra il 2º corpo e la divisione Desvaux.

Sull'estrema destra, nuove forze austriache si succedono senza posa di fronte al generale Niel. Cacciata una brigata, un'altra è là pronta, e sottentra. Dopo il 3º e il 9º corpo spuntano le colonne dell'11º. Il generale Vinoy, spazzato dinanzi il terreno a furia di mitraglia, attaccò Casanova, la prese, la fortificò, ne fece un punto d'appoggio validissimo alla sua linea di battaglia. Sulla destra del 4º corpo, il generale Luzy, sostenuto dalle due brigate della divisione Renault mandate dal Canrobert, dopo molti incontri durissimi, ora prevalendo, ora soggiacendo, riuscì a mantenersi fermo a Rebecco. Tra il Luzy e il Vinoy, la brigata O' Farrel della divisione Failly s'è insignorita dalla casa Baita, e la difende contro gl'impetuosi ritorni degli Austriaci. Il generale Niel, rimasto senza riserve, chiede al maresciallo Canrobert che mandi a sostenere il suo centro, vigorosamente e ostinatamente assalito. Il maresciallo Canrobert, stimando che bastino poche forze a proteggerlo dalla parte di Mantova, ordina al generale Trochu di condurre la sua 1ª brigata sul campo di battaglia agli ordini del generale Niel. Il Trochu si mette immediatamente alla testa della brigata Bataille, fa deporre gli zaini, attraversa Medole, già popolato di feriti e di carri, e piglia di corsa la strada di Guidizzolo.

Intanto sulla sinistra della linea, non prevale ancora la fortuna d'Italia. L'artiglieria austriaca, da casa Soieta, travaglia la 1ª divisione. Invano il generale Durando mette innanzi nuovi cannoni, invano spinge all'assalto, un dopo l'altro, i quattro battaglioni del 2º granatieri; le colonne nemiche s'avanzano. A mezzogiorno, il generale Durando, ridotto in pericolosissima condizione, tenta ancora di arrestare il nemico con un assalto del 4º battaglione bersaglieri e un battaglione del 2º fanteria. I due battaglioni, assalendo arditissimi, lo arrestano in fatti di fronte; ma una lunga colonna si avanza in quel mentre, con rapido giro, sulla destra, e minacciandoli di fianco li costringe a ritirarsi. Allora il generale Forgeot, comandante l'artiglieria del 1º corpo francese, volta rapidamente contro gli Austriaci un forte numero di cannoni, e li ricaccia indietro, con un fuoco violento, sconvolti.

All'estrema sinistra, il generale Cucchiari, arrivato là dove la strada Lugana taglia la strada ferrata, subito dopo la ritirata del Mollard, dispone senza indugio all'assalto la brigata Casale: l'11º, condotto dal colonnello Leotardi, in prima linea per il Roccolo e San Martino; il 12º dietro. La brigata si muove; ma il nemico che occupò le case Armia, Selvette e Monata, la proviene, minacciandola sulla destra. Il generale Mollard, di là dove si trova, vede il pericolo, e manda a ordinare al comandante il 2º battaglione del 12º che pieghi subito a destra e respinga il nemico dai nuovi siti donde minaccia. Il comandante del battaglione, che ebbe un ordine diverso dal proprio generale, esita ad obbedire e prosegue. Il Mollard, sdegnato, lo raggiunge di carriera, e gli rinnova il comando con quel suo piglio terribile. Allora il maggiore obbedisce, e volge il suo battaglione a destra; il 3º e il 4º lo seguono; il 1º rimane a sinistra dell'11º reggimento. Il colonnello Leotardi dà il grido dell'assalto: l'11º si slancia sul Roccolo e sulla chiesa di San Martino; i tre battaglioni del 12º, insieme al 10º battaglione bersaglieri, si gettano sulle case dell'estrema destra. Gli austriaci ricevono gli uni e gli altri con iscariche replicate di moschetteria e di mitraglia che aprono larghi e mortali vuoti nelle colonne d'assalto: il maggior Poma è ucciso; il colonnello Avenati, il maggior Manca, il maggior Zinco feriti; ma le file si stringono, il sangue degli ufficiali infiamma di più irata audacia i soldati, e la brigata Casale, vinta la pertinace difesa, guadagna le alture, invade le case di destra, penetra nella Controcania e conquista tre pezzi d'artiglieria.

Mentre codesto assalto si compie e il nemico subitamente rincalza, la brigata Acqui che vien dietro col 1º battaglione bersaglieri, si dispone anch'essa all'assalto. I due battaglioni di destra del 17º reggimento, ordinati a sinistra della strada Lugana sotto il comando del colonnello Ferrero, si slanciano, con due compagnie del 5º bersaglieri, contro la chiesa di San Martino e la Contracania, ricadute entrambe in poter del nemico. Gli altri due batta-

glioni del 17°, coi rimanenti bersaglieri del 5°, si gettano a sinistra fino alla casa Corbù di Sotto. Tra una e l'altra di queste due colonne prosegue a combattere vigoroso l'11° reggimento. Il primo battaglione del 12° combatte arditamente all'estrema sinistra, presso le case Ceresa e Vestone, isolato. Tutti codesti assalti soverchiano il nemico, San Martino ed il Roccolo per la quinta volta son presi, gli assalitori s'avanzano sull'altopiano, la vittoria sorride alle armi d'Italia.

Al tocco, la brigata Pinerolo della 3ª divisione, chiamata in aiuto al generale Cucchiari, s'avanza contro la Contracania in ordine d'assalto; il 13° a destra, il 14° a sinistra. Già l'artiglieria del centro ha preso a battere il nemico, già le prime colonne si sono impradonite di varie case, quando sull'altura della Contracania si vede il fuoco della 5ª divisione rallentare, retrocedere, sparire. L'Austriaco, veduto la debolezza della sinistra italiana, aveva condotto in quel punto il nerbo delle sue artiglierie, e fulminato di mitraglia, alla distanza di duecento passi, il 1° battaglione del 12° e l'ala sinistra del 17°, tra Corbù di Sotto e Vestone. Quel 1° battaglione aveva resistito, poi piegato, poi resistito ancora, e da ultimo ceduto il terreno, trascinando nella sua ritirata i due ultimi battaglioni del 17°, bersagliati a sinistra e di fronte; il movimento in addietro s'era propagato di corpo in corpo, dalla sinistra alla destra; il generale Cucchiari, slanciandosi qua e là di carriera, aveva tentato invano di arrestarlo; invano aveva spinto innanzi la 9ª batteria: gli Austriaci avevan radunati sulle alture trenta cannoni e impedivano ogni efficace ritorno all'offesa. Impotente, solo, a ritentare l'assalto, il 18° reggimento si restringe a proteggere la ritirata. Il Cucchiari tenta di arrestare i soldati alla strada ferrata: non riesce; tenta di arrestarli a mezza strada per Rivoltella, e non gli vien fatto neppure: li arresta e li riordina finalmente presso quella città.

A quello spettacolo, il generale Mollard, stordito, angosciato, fremente, non sa che risolvere. Attaccherà il nemico? La brigata Cuneo è decimata, spossata, rifinita dalla sete e dal digiuno; e la brigata Pinerolo, scarsa di fronte alle forze poderose degli Austriaci, verserebbe invano il suo sangue. Si ritirerà anch'egli? Il nemico si rovescerà allora sulla sinistra francese. Il Mollard ha deciso: rimarrà fermo ai piedi delle alture, in aspetto minaccioso; terrà in rispetto il nemico, pésto ancora e sanguinoso delle zuffe ostinate della mattina; aspetterà colle armi in pugno il momento propizio a ritentar la fortuna.

La divisione Fanti rimasta fino alle undici a San Paolo di Lonato, s'è mossa alla volta di Solferino, per ordine di Napoleone, a fine d'appoggiare l'assalto del 1° corpo.

È un'ora e mezzo. Napoleone ordina che si prosegua a dar dentro nel mezzo della fronte nemica. La brigata Maneque della guardia ributta gli Au-

striaci dalle alture della Casa del Monte. La divisione Bazaine, riordinata in furia, si getta alle spalle del 5° corpo, che si ritira verso Pozzolengo. La divisione Forey va oltre, in forma di sostegno, dietro la guardia imperiale. La divisione Ladmirault, decimata e sfinita, si riposa nel villaggio di Solferino.

In questo mezzo il maresciallo Mac-Mahon, congiunto alla guardia, si volge contro San Cassiano. Due batterie della guardia preparano l'assalto cannoneggiando con fierissima foga il villaggio. Mac-Mahon dà il segnale: una colonna di bersaglieri algerini si getta impetuosamente sulla sinistra, il 15° fanteria sulla destra, segue una zuffa breve, ma fiera, e San Cassiano viene in poter dei Francesi. Al di là di San Cassiano s'innalza il monte Fontana, erto e difficile, fatto a modo d'una scalinata d'alture, e tenuto da quattro reggimenti austriaci, preparati a forte difesa. Sul primo rialzo del monte sorge una specie di ridotto, da cui vien giù una pioggia di palle. Il Mac-Mahon comanda l'assalto: è cosa di pochi istanti: l'eco del grido – Viva l'Imperatore! – non è spento ancora, e già sul ridotto, coronato dall'artiglieria della guardia, sventola il vessillo degli Algerini.

Il Mac-Mahon s'arresta per dar tempo alla guardia imperiale di giungere sulla sua linea.

All'improvviso, gli Austriaci, come incitati da sovraumana forza alle spalle, levano altissime grida, si precipitano con irresistibile impeto sui bersaglieri algerini, e li cacciano indietro. Gli Algerini, rafforzati da due battaglioni di fanteria, assaltano alla lor volta gli Austriaci; ma incontrato un gagliardo rincalzo, son costretti per la seconda volta a piegare. Che è questo?

Gli Austriaci combattevano sotto gli occhi del loro giovane imperatore.

Allora il Mac-Mahon prepara all'assalto tutto il corpo d'esercito. Il momento è decisivo: gli Austriaci fanno l'ultimo sforzo sul centro, ed è sforzo disperato; i due Imperatori, presenti e vicini si sentono senza vedersi, nel raddoppiato furore delle parti; là sta per sonare la sentenza della grande giornata. Il segnale è dato, i Francesi si scagliano su quel monte; feroce l'assalto, feroce la resistenza; le artiglierie infuriano con orribile fracasso; il sangue corre; muore il colonnello Douay, muore il colonnello Laure, cadono l'un sull'altro i soldati; ma ormai volgerà alla fine questo orrendo macello: gli Austriaci, incalzati dalla furia delle baionette, dilaniati dalle batterie della guardia, indietreggiano: la fortuna di Francia prevale.

In quel mentre l'11° reggimento degli usseri austriaci, respinto da uno squadrone di cacciatori della guardia, bersagliato dall'11° battaglione cacciatori, fulminato di fianco da due batterie, si riduce, miserando avanzo, tra i suoi.

Gli Austriaci si ritirano nel villaggio di Cavriana, ridotto dall'artiglieria francese in un mucchio di rovine.

Tutto ciò accadendo al centro, un sì spaventoso fragore rimbomba alla destra del 4° corpo, che pare ne tremi il cielo e la terra. Sono quarantadue cannoni francesi diretti dal generale Soleille, che traggono di concerto sul 3° e sul 9° corpo nemico, alternativamente ributtati e rincalzanti. Arde la battaglia con mutabile risultato intorno a Casanova e Rebecca. Una brigata di cavalleria della divisione Partouneaux vola in soccorso del generale Vinoy. Arriva da Medole il generale Trochu colla brigata Bataille, la dispone in colonna d'assalto, investe e ricaccia gli Austriaci fino alle prime case di Guidizzolo. Ricevuto là dalle scariche improvvise di schiere profonde e compatte, si ripiega su Baita. Giunge in quel punto con nerbo del 3° corpo il maresciallo Canrobert, fatto sicuro, per l'ora tarda, d'ogni sorpresa da Mantova. A quest'annuncio il generale Niel tenta un ultimo colpo: lancia le truppe della divisione Trochu fra Casanova e la Baita, con una batteria d'artiglieria.

In quel tempo, l'imperatore Francesco Giuseppe, visto squarciata nel centro la sua linea di battaglia, per frenare il corso alla fortuna che precipita, tenta un estremo sforzo a sinistra, contro i corpi del Niel e del Canrobert, mandando tutto intero il suo primo esercito all'assalto. Le riserve del 3°, e del 9° e dell'11° s'avanzano per sostenere le loro malconce divisioni. Un sanguinosissimo combattimento comincia. Il principe Windisch-Graetz si lancia avanti tra i primi, alla testa d'un reggimento della brigata Greschke; si getta con impeto verso Casanova, respinge i bersaglieri francesi che ne contrastano le vicinanze; le colonne lo seguono mirabilmente ardite e ordinate; ma ecco, una palla gli colpisce il cavallo, due altre feriscono lui e lo rovesciano di sella, le file si disordinano, il 1° reggimento dei lancieri francesi, condotto dal generale Labareyre, si avventa alla carica, e sgombra il terreno intorno a Casanova; le fanterie ripigliano animo e si caccian sotto; gli Austriaci voltan le spalle, e la bandiera del loro 35° reggimento cade nella mani del 76° francese. E questo uno dei più duri incontri della giornata, e a più largo prezzo di sangue pagati: quattro colonnelli, il Lacroix, il Capin, il Maleville, il Jourjon son rimasti cadaveri sul campo.

Mentre qui ferveva più viva la battaglia, tre grandiose cariche di cavalleria si succedevano sulla sinistra del 4° corpo. Il generale Desvaux, viste da lontano alcune colonne austriache dirette verso Guidizzolo, lanciava prima ad assalire tutto il 5° reggimento usseri e il 1° cacciatori di Africa della brigata Planhol, poi due volte il 3° cacciatori d'Africa della brigata Forton. Il terreno folto d'alberi e intersecato da fossi, avendo ritardata la prima carica, le colonne austriache avevano avuto tempo per formare i quadrati; onde ai reggimenti successivamente sopraggiunti non era riuscito di scompigliarle. Ma avevano loro impedito di andare a ingrossare l'assalto di Casanova, e agevolato così la vittoria del 4° corpo francese.

Sono le quattro. La battaglia, sull'ala destra francese, volge al suo fine.

Il generale Trochu, colla brigata Bataille, mandato dal generale Niel verso Guidizzolo subito dopo l'arrivo sul campo del maresciallo Canrobert, incontra gli Austriaci sulle tre strade che sboccano dal villaggio; li assalta alla baionetta, li ricaccia di fronte fino a un miglio dalle prime case, li respinge dalla parte di Baita, s'impadronisce di due cannoni, e prende un grosso numero di prigionieri. Il colonnello Broutra è mortalmente ferito di mitraglia.

Così termina la battaglia sull'ala destra.

Al centro, l'Austriaco è stato cacciato dalla guardia imperiale, d'altura in altura, fino a Cavriana, e nel villaggio stesso di Cavriana, dov'è il quartiere generale dell'Imperatore nemico, penetrarono i volteggiatori della guardia e i bersaglieri algerini. Il Decaen e il La Motterouge hanno respinto gli Austriaci da tutte le case della pianura.

L'imperatore Francesco Giuseppe dà l'ordine della ritirata a tutta la linea.

In quel tempo dalla parte di Madonna della Scoperta il 2° reggimento granatieri, sopraffatto dalle crescenti forze degli Austriaci, s'era ridotto disordinatamente fuori di tiro, per riannodarsi e ritornare sul campo. Tutta la brigata Savoia era entrata in linea e si manteneva salda sui siti occupati, respingendo aspramente gli assalti dei nemici.

Alle due, nel campo dell'estrema sinistra, dura ancora l'incertezza di prima. La 3ª divisione è come abbandonata in una solitudine trista. I soldati, stracchi e muti, interrogano coll'occhio ansioso gli ufficiali, cupi anch'essi, che si sentono ancora sonar nel cuore gli ultimi lamenti dei compagni caduti. Il generale Mollard, torbido e accorato, erra pel campo, alla ventura, chiuso nei suoi pensieri. Che sarà seguito? Che fa la 5ª divisione? E le altre? E i Francesi? Vincono? Perdonano? Nessun aiuto, nessun ordine, nessun avviso; la battaglia tace; dall'una e dall'altra parte si posa sulle armi; e un vasto campo di cadaveri si stende frammezzo, tristamente deserto, e tacito d'un silenzio terribile, che par che attenda e invochi e accusi il sangue profuso invano, e le vite spente senza gloria. Guai se in quella dolorosa aspettazione, dinanzi a quel funesto spettacolo, nell'animo dei soldati sottentra al furore l'orrore, lo sgomento della rotta al desiderio impaziente della riscossa, e intiepidito l'ardore delle vene, la stremezza dei corpi prevale! Ogni momento è un pericolo. – Ritirarsi? – si domandava Mollard; qualcuno glielo consiglia. – Oh no! mai! – Il suo sangue di soldato si rimescola. – Dopo tre vittorie francesi, e forse mentre si calcan sul capo gli allori della quarta! Dopo il trionfo di Milano, che non è ancora stato legittimato da un trionfo sul campo! Dopo aver per-

duto sui quei colli il fiore dei nostri vecchi reggimenti! Dopo che fu sparso il sangue di Arnaldi e spezzato il cuore di Berretta! E Goito, dunque? E Pastrengo? E Santa Lucia? E Novara? Son nomi morti codesti, o non son altro che nomi? Ritirarsi no! Gli Italiani per provare il loro diritto di vivere hanno da mostrare al mondo che sanno morire. – Sarebbe la prima volta, esclama il Mollard con quel suo accento vibrato che ogni parola sembra un colpo di spada, la prima volta che mi dovrei ritirare! Questo mi fa andare in bestia! – E scopertosi il capo, stropiccia il berretto colle mani convulse.

All'improvviso, da una parte del campo si sente una voce concitata: – Il generale Mollard! – E un ufficiale d'ordinanza del Re, arrivato di grande carriera, con una notizia sul volto. Il Mollard accorre. – Generale! – quegli esclama; – Sua Maestà le fa sapere che i Francesi vincono a Solferino, e ch'egli vuole che i suoi soldati vincano qui. La 5ª divisione è richiamata al campo. La brigata Aosta, un battaglione di bersaglieri è una batteria d'artiglieria hanno ricevuto l'ordine di venirsi a porre ai suoi comandi.

Un lampo di gioia passò sul volto di Mollard.

– Signori! – egli esclama volgendosi verso gli ufficiali del suo seguito con piglio risoluto; – il Re vuole che si conquistino le alture, e si conquisteranno.

E poi all'ufficiale d'ordinanza: – Vada a dire al re che i suoi ordini saranno eseguiti.

L'ufficiale parte di carriera.

La notizia si è propagata pel campo colla rapidità del pensiero, e il campo ha mutato aspetto: gli ufficiali si cercano, si abbracciano e si salutano da lungi; i soldati rialzano il guardo radiante alle bandiere; in ogni parte è un sonar di fiere parole, un agitarsi impanziente, un dare e un ricevere frettoloso di comandi, un partire e un accorrere precipitoso di cavalieri, un rimescolio, un ribollimento; fame, sete, arsura, stanchezza, tutto è svanito; i soldati si risentono freschi e gagliardi, come la mattina, all'uscir dei campi; un'altra aurora, più splendida, sorge; tutti gli sguardi si volgono alle alture; il nemico è grosso, le artiglierie fitte, i siti fortissimi; ma bisogna prenderli, e si prenderanno, è ordine del Re.

Sono le quattro. Un'altra lieta voce corre pel campo. Arriva il generale Cerales colla brigata Aosta, la brava brigata di Goito e di Santa Lucia, il 1º battaglione bersaglieri, la 15ª batteria. Vengono, come a una festa, baldanzosi e ridenti. – Viva la brigata Aosta! – si grida nel campo. I reggimenti sfilano, ufficiali e soldati si salutano, le due illustri bandiere, lacere e superbe, passano sventolando in mezzo alle schiere riverenti.

Il generale Mollard dispone l'ordine dell'assalto: la brigata Aosta a sinistra, la brigata Pinerolo a destra si slancieranno, convergendo, tra la Contraccania e San Martino; il 7º reggimento della brigata Cuneo terrà dietro alla bri-

gata Aosta; l'8°, fermo, guarderà il campo dal lato di Peschiera.

Il cielo, fino allora limpidissimo, si rannuvola improvvisamente.

Un battaglione del 14°, una compagnia di bersaglieri e due pezzi d'artiglieria si recheranno nascostamente a San Donnino, e al primo colpo di cannone partito dal grosso della divisione, s'avvanzeranno a minacciare il nemico sulla sua sinistra. La 4ª batteria sosterrà la brigata Pinerolo sulla destra, la 5ª sulla sinistra, la 6ª alla stazione di Pozzolengo, la 15ª a destra della 6ª, i cavalleggeri di Monferrato all'estrema destra.

Le nuvole dense e nerissime coprono tutta la faccia del cielo, e il tuono rumoreggia.

Le truppe si moveranno tutte insieme, ordinate e silenziose; non un colpo di cannone, non un colpo di fucile prima che sian giunte al punto d'assalire alla baionetta. Sarà dato il segnale. Allora tutte le artiglierie, di concerto, fulmineranno, suoneranno tutte le bande, batteranno la carica tutti i tamburi, e sopra il fracasso dei tamburi, delle bande, dei cannoni, tuonerà d'ogni parte un grido formidabile: Viva il Re! e diecimila baionette si scaglieranno sul nemico, e Dio sia coll'Italia. La 5ª divisione non può tardare a giungere; sono le cinque, tutto è disposto, giù gli zaini, e avanti.

Le colonne partono per recarsi sul luogo di dove si slancieranno all'assalto.

In quel momento il tuono scoppia con immenso fragore: un temporale spaventevole, misto di grossa grandine e di pioggia dirotta, prorompe; si leva un furiosissimo vento; fitti e vividi lampi balneano, e in pochi minuti il vasto campo di battaglia è tutto rigagnoli e fango.

Le colonne si fermano.

Appena il temporale ha rimesso un po' della sua prima furia, ecco arrivare il generale Cucchiari, per la strada ferrata, colla brigata Casale, e il colonnello Cadorna per la strada di Desenzano, colla brigata Acqui. tutta la 5ª divisione è sul campo. Il Mollard corre a concertarsi con Cucchiari. La 5ª divisione romperà la destra del nemico, e oltrepassandola, gli minaccerà la via di ritirata. La brigata Casale, il 18° fanteria, l'8° bersaglieri, due batterie e uno squadrone di Saluzzo anderanno all'assalto. Il 17°, il 5° bersaglieri, una batteria restano sulla strada ferrata a guardar la parte di Peschiera. Ora è tutto a segno, avanti, all'ultima prova.

Tutta la linea si muove.

La brigata Pinerolo s'avvanza verso la Contracania. Il 14° è in prima linea, col colonnello Balegno alla testa; il 13° lo segue; la 4ª e la 5ª batteria lo proteggono. Tuona il primo colpo di cannone; il Balegno manda il grido dell'assalto; il reggimento gli fa eco e si lancia impetuoso, spaventevole, bello; ma, Dio! s'è slanciato troppo presto, le scariche dei battaglioni austriaci e delle

artiglierie lo straziano, prima ch'ei sia arrivato lassù sarà dimezzato; il 13°, impedito dal terreno, è rimasto addietro, lo ha perduto di vista, non lo può più sostenere; il colonnello Balegno è ferito a morte, il reggimento inferocito continua a salire, gli Austriaci raddoppiano il fuoco, le file diradano miseramente, non si può più proseguire, no, non si faccia spreco di vite, indietro, valorosi! Il reggimento dà indietro, riscende ai piedi delle alture, si arresta alla casa Armia, si riordina: quanto scemato! Il Balegno muore. — «Pazienza, — egli dice — muoio, ma l'ho condotto io al fuoco il mio 14°!»

Avanti il 13°, alla riscossa. Lo comanda il bravo colonnello Carminati. — Soldati! — egli grida colla sua voce poderosa: — ricordatevi di mantenere la promessa che mi avete fatta! — Viva il Re! Viva il Re! — risponde clamorosamente il 13°, e si slancia in furia; fulminato, affretta la corsa; è alla Colombara, l'assalta, la circonda di cadaveri, guadagna il terreno a palmo a palmo a colpi di baionetta. Il Caminati cade. — Avanti, figliuoli! Difendete la bandiera! — e muore. Cresce, alla vista di quel sangue, l'animo e l'impeto dei soldati; la Colombara è presa. Ma una colonna austriaca s'avanza concitatamente sulla destra; il nemico, ingrossato, rinalza di fronte; il 13° si difende per mezz'ora, accanito; stretto da ogni parte, indietreggia, cede i siti conquistati, ridiscende fino a casa Fenile. E due reggimenti respinti, scellerata fortuna!

Le artiglierie tuonano intanto su tutta la linea. La brigata Aosta, seguita dal 7° reggimento, respinge il nemico presso casa Raimondi, e s'avanza coi bersaglieri a sinistra; il 5° reggimento lo scaccia da Casanova, da Armia, da Monata; il 6° conquista le case Chiodina di sopra e Chiodina di sotto. Ma qui comincia ad avversarci la sorte. Il 6° assalta la Contracania; gli Austriaci, forti di numero e di sito, lo ributtano e lo incalzano; tutta la brigata Aosta, involta nel movimento, ripiega fino alla Monata e alle case vicine; assalita sulla sinistra, si difende, perdendo terreno. Muore il maggiore Bosio del 6° reggimento, il general Cerale è ferito, ferito il colonnello Vialardi, ferito il colonnello Plochiù, ferito il maggiore Polastri, ferito il maggiore Botteri, e cento altri valorosi.

La 5ª divisione combatte con varia fortuna contro San Martino, e dai due lati della strada di Pozzolengo; si impradonisce delle case Chiodine e della casa Plandro; il generale Cucchiari, il generale Pettinengo, il generale Gozzani, ardenti di coraggio e d'entusiasmo, preparano i soldati ad assalir le Casette e le alture della Chiesa; ma il nemico è grosso e tenace, e l'assalto, pur troppo, qui come altrove, con molto valore e molto spargimento di sangue tentato, riuscirà vano.

E anche la colonna di diversione mandata a San Donnino è stata respinta dalle forze soverchianti della sinistra austriaca, e ha dovuto desistere dalle offese.

Dunque da ogni parte s'ha la fortuna nemica: dunque è fatale che il numero prevalga alla virtù, alla giustizia, all'amor di patria; che non si possa strappare dalla nostra bandiera il velo nero di Novara; che questo giorno solenne, da tanti anni sospirato, preparato, pregioito, invece di rifarci delle antiche sventure, ce ne aggravi sul capo una di più; che l'ira, da sì lungo tempo e così amaramente compressa in fondo al cuore, ci resti soffocata e ci consumi; che sia delusa la speranza d'Italia, la fiducia della Francia, l'aspettazione dell'Europa; che si debba arrossire in faccia a coloro che son venuti a spargere il loro sangue per noi, e mordere la polvere mentr'essi cantano vittoria?

Sono le sette.

Un'estrema prova. Un assalto generale su tutta la fronte; otto reggimenti in linea; otto reggimenti in linea; tutta la brigata Acqui, il 7°, il 14°, tre battaglioni bersaglier, venti cannoni tra la Perentonella e la Monata, tutta l'artiglieria della 5ª divisione in batteria.

Avanti!

O per l'amor d'Italia, in nome della libertà e della giustizia, in nome dei nostri morti, in nome di tutto quello che s'è patito e di tutto quello che s'è amato, vincete! L'ultimo raggio del sole vi saluti vittoriosi in vetta a quei colli; non tramonti con esso la gloria della nostra bandiera; quest'è l'istante supremo: coraggio, fratelli, e voi, madri d'Italia, pregate.

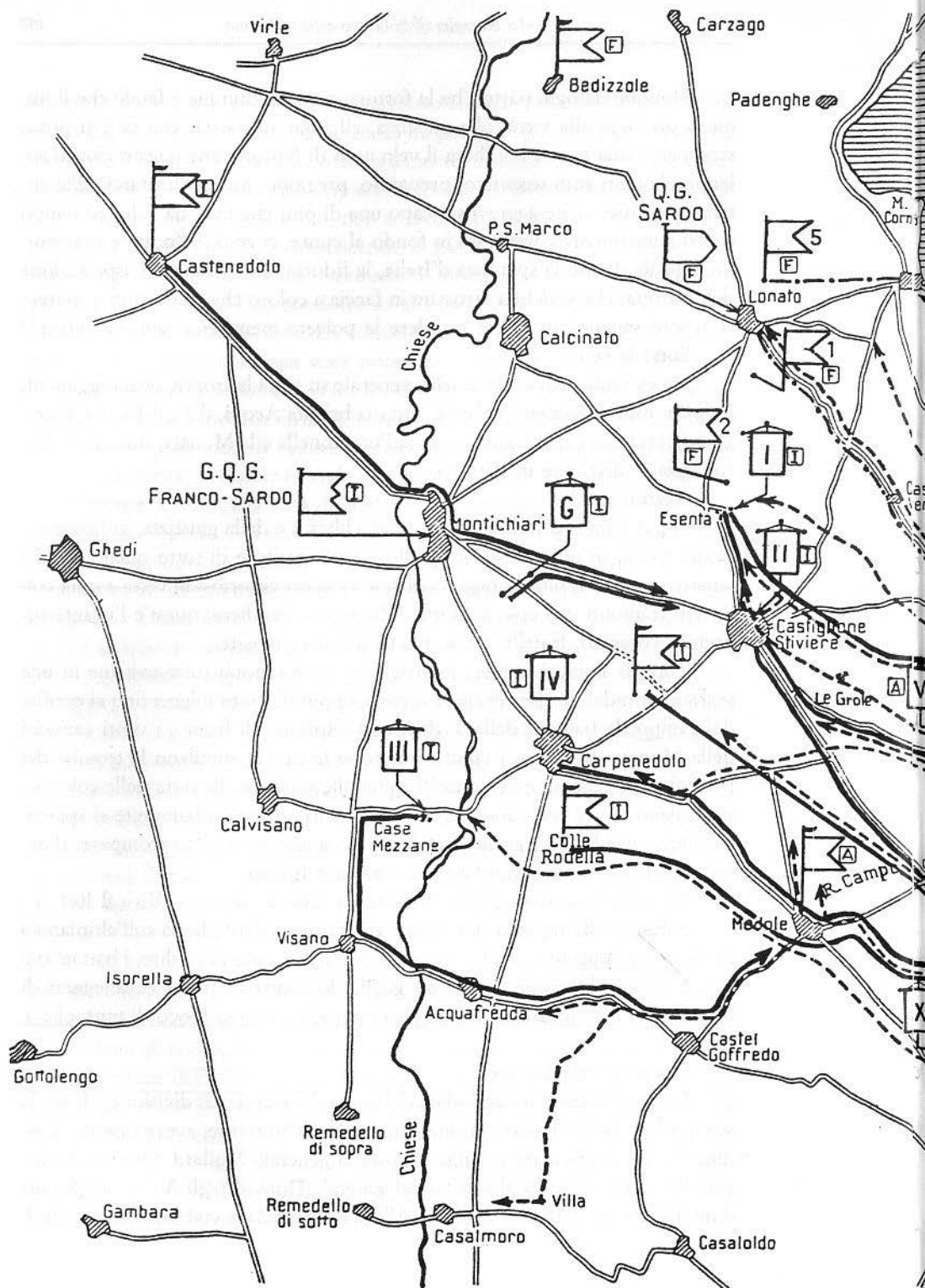
Tutta la linea si muove; le artiglierie prorompono tutte assieme in una scarica formidabile che echeggia come scoppio di cento folgori fino ai confini del campo; le batterie della 5ª divisione infuriano di fronte, i venti cannoni della Monata di fianco; i tamburi battono la carica, squillano le trombe dei bersaglieri, i generali e i colonnelli agitano le sciabole alla testa delle colonne, sventolano le vecchie bandiere dei reggimenti, diecimila baionette si spianano, diecimila altissime grida s'innalzano, lo spazio interposto scompare. Il nemico si turba, indietreggia, volte le spalle, è fugato.

Un altro fragoroso grido s'innalza da tutte le alture: — Viva il Re!

Subito, colla rapidità del lampo, trenta pezzi d'artiglieria sull'altipiano a fulminare l'opposto pendio che gli Austriaci tentano di risalire, i battaglioni si stendono e li tempestano d'un gagliardo fuoco di fila, i cavalleggeri di Monferrato li flagellano di fronte e di fianco, un ultimo fuoco di mitraglia, è finito.

Dopo quattordici ore!

La vittoria era stata agevolata dal general Fanti. La 2ª divisione, ch'era la sua, partita da San Paolo di Lonato alla volta di Solferino, aveva ricevuto l'ordine dal Re di mandare la brigata Aosta al generale Mollard. Quando la brigata Piemonte arrivava al campo del generale Durando, gli Austriaci, per ordine dell'Imperatore, si ritiravano. Allora il Re affidava codesta brigata e la 1ª





divisione al generale La Marmora, ordinandogli di correre in soccorso dell'estrema sinistra. Arrivati colà, il generale Durando colla 1^a divisione, cacciava il nemico da Monte Maino; il general Fanti colla brigata Piemonte lo respingeva fino a Pozzolengo, e collocata una batteria sul monte San Giovanni tempestando di granate le spalle degli Austriaci combattenti a San Martino.

E scesa la notte; l'esercito austriaco si affolla disordinatamente sopra i ponti del Mincio, e ripassa.

L'imperatore dei Francesi pianta il suo quartiere generale a Cavriana e va a riposare nella stessa casa e nella stessa stanza dove riposava la notte innanzi l'imperatore degli Austriaci.

Il vastissimo campo di battaglia tace. I villaggi e la case risonanti poc' anzi di urli feroci e di colpi, risonano ora di voci lamentevoli e fioche, di parole di dolore, di preghiera, di conforto, di pace, Da casa Marino a Cavriana, da Medole a San Martino, cinquemila cadaveri e ventitrè mila feriti sono sparsi; le colline e le valli miseramente insanguinate, i campi devastati e pesti, diroccate le case, e per tutto armi disperse, cannoni atterrati, e cavalli giacenti, e tracce funeste di desolazione e di morte.

I due eserciti riposano.

Qua e là scintillano i primi fuochi del bivacco, illuminando all'intorno generali e soldati, vinti e vincitori, stesi per terra, chi ferito e chi dormente, gli uni accanto agli altri, alla rinfusa, come eguali ed amici.

Ed erano eguali, sì, generali e soldati, nella fortissima virtù dei sacrificii, nella generosa devozione ai loro Principi nel divino amore della patria; amici sì, vincitori e vinti, nella sublime religion del valore, d'ambo le parti, in quel giorno memorabile, splendidamente glorificata col sangue.

Sono strascorsi dieci anni, o caduti dei tre eserciti; e come quel giorno giacevano confusi i vostri cadaveri sul campo, oggi riposano le vostra ossa in una tomba comune, sulla quale sventolano le bandiere dei tre popoli a significare che siete tutti egualmente amati, venerati e piantati.

AI COSCRITTI

Febbraio, 1870.

In queste sere s'è visto passare per la città molti coscritti. Passavano per lo più a notte fatta, quando le vie sono illuminate, e comincia il via vai delle carrozze, e quel vario agitarsi di gente allegra che è solito nei giorni di carnevale. Passavano in fretta, a due a due, vestiti dei loro panni da paesani, rinvolti nelle coperte da campo, condotti da pochi soldati, voltandosi di qua e di là a guardare le porte dei teatri, le botteghe tappezzate di maschere e i banchi dei venditori di fiori, coperti di ghirlande e di mazzi. Della gente, altri dava loro un'occhiata di sfuggita, altri si fermava agli angoli delle vie per vederli sfilare, e qualche cocchiere bestemmiava ch'era costretto a fermare il legno; i fattorini dei caffè, col naso contro le vetrine, accompagnavano collo sguardo il drappello frettoloso fin che spariva.

Una sera fra le altre, trovandomi con un amico mentre passava uno di questi drappelli, gli dissi:

– Osserva in questo momento le faccie della gente che guarda, e dimmi se ne vedi una che abbia una espressione decente. Costui che c'è vicino ride d'una certa foggia di calzoni che aveva un coscritto che passò dinanzi. Quest'altro ha mormorato a fior di labbra: – Gli hanno un freddo da cani! – e se n'è andato cacciando il mento sotto il mantello, più contento di sentirsi al caldo dopo aver visto qualcuno che batte i denti. Quell'altro là guarda i coscritti colla stessa aria di curiosità con cui si guardano i condannati condotti al palco. Questo giovanotto che ti sta accanto ha esclamato: – Oh che vita! – Quello lì che hai davanti ha brontolato: – Oh poveri disgraziati! – E tutti gli altri, guardali bene, chi più chi meno hanno la testa chinata da un lato, e il viso atteggiato a quella egoistica pietà che si compiace nel confronto dei dolori altrui colla quiete e col benessere proprio; quella pietà bugiarda e poltrona, che pronuncia la parola trista colla voce allegra, e deplora senza amare; pietà che oscilla fra la compassione e lo scherno, senza la sincerità dell'una e la sfacciataggine dell'altro; pietà più oltraggiosa del disprezzo. Perchè ciò?

– Perchè tutta questa gente non capisce il soldato, – mi rispose l'amico; – perchè vedendo passare codesto drappello di coscritti, la maggior parte

non considerano altro che la privazione del teatro, della passeggiata e della bettola, e non vanno colla mente più in là della caserma dove ci si diverte poco e si dorme a disagio. Nessuno di costoro, io credo, scorge nel fatto stesso di questa privazione, nel contrasto di questi giovani che cominciano ora una vita di abnegazione e di stento, con tutta l'altra gente che ne comincia una di allegrezza e di festa, nessuno vi scorge l'idea grande e generosa che v'è significata e posta in atto, e che deve impedire la pietà suscitando l'ammirazione. Quando nel soldato non si vede più che una persona gravata di molte fatiche e priva di molti divertimenti, quando non lo si capisce più che come individuo, vuol dire che non lo si capisce più affatto.

Gli domandai se credeva che fossero molti quelli che non lo capivano più.

— La maggior parte, — egli mi rispose. — Nel nostro paese, siamo oramai pervenuti a quei giorni pronosticati dal Bossuet, in cui gli uomini non hanno più la mente e il cuore ad altra cosa, che agli affari e ai piaceri. Fuori di lì pare che non s'intenda e non si senta più nulla. La morale, il dovere, l'abnegazione, il sacrificio, i principii più sacri del pari che i sentimenti più nobili, sembra che pel generale degli uomini si siano mutati come nei fantasmi d'un sogno, che brillano a brevi istanti nel pensiero, e dileguano. E non è punto da meravigliare quando si pensi che suol accadere dei popoli lo stesso che degli uomini, e specialmente dei giovani. Come un giovane, dopo essersi sciolto (per forza di qualche doloroso disinganno) da una passione violenta contratta con molta speranza di felicità e di fortuna, ricade in un abbandono spossato e tristo, e rinnega tutti gli affetti gentili che quella passione gli aveva suscitati nel cuore, e deride tutti gli alti propositi che gli aveva fatto formare, e si butta allo scettico, e divien freddo e duro; così il nostro paese dopo quella grande espansione d'entusiasmo, di virtù e di fede che ha fatto quattro anni or sono con esito tanto diverso dalla sua aspettazione, ora è caduto nell'apatia, stanco, incredulo e svogliato. In mezzo a questo desolante spettacolo di fracidi vizi e di virtù frolle, come dice il Giusti, l'esercito è quanto gli rimane di meglio; ma la maggior parte, ripeto, non lo comprende più. E' perchè per comprenderlo bisogna aver cuore, e quando non s'ha cuore la mente sola non basta ad afferrare il senso di certe cose; perchè quando dal cuore sono fuggiti certi sentimenti e certe virtù, non si può più capire un'istituzione che appunto da quelle virtù e da quei sentimenti trae la sua vita e la sua forza; perchè quando non s'ha più spirito di abnegazione e di sacrificio non si vede più che cosa importi a uno Stato il possedere una grande scuola in cui quello spirito si fortifichi e s'ispiri. Quindi, si considera l'esercito come un'altra qualunque istituzione, di cui, quando non si toccano i frutti di per di, si dice ch'è inutile. Non vi si vede dentro il grande lavoro morale che vi si fa, i caratteri

molli che vi si ritemperano, i buoni principii che vi si rassodano, le aspirazioni generose che vi si attingono; tutto questo non dà nell'occhio, non si tocca, non si sente; chi è che va a frugar nell'anima dei quarantamila uomini che ogni anno tornano a casa? Si vedono passar per le strade, uscir di quartiere, girare in piazza d'armi, fare la sentinella, combattere le battaglie finte, finire il servizio, e tornarsene, e tutto è lì; l'esercito non è altro e non significa altro. Qual meraviglia che il coscritto desti un sentimento di pietà in chi vede l'esercito sotto quest'aspetto? E' un uomo che va a sgobbare e a soffrire.

Questo disse il mio amico. «Però badate, o lettori: coloro per cui le parole di sacrificio e di abnegazione non sono che parole, coloro, che a parlargli il linguaggio del cuore sorridono, coloro che tengono la vostra vita per una vita di forzati, in cui non si faccia nulla per impulso spontaneo di virtù e tutto per timor della pena, badate, costoro quando mostrano di pigliare a petto la vostra causa, mentono.

Chi vi compiange invece di ammirarvi e di farvi coraggio, è quegli stesso che compiange l'operaio che suda per procacciare il pane ai suoi figliuoli, perchè in lui come in voi non capisce il sacrificio, e come non lo capisce, così lo suppone un dolore senza conforti, da cui l'anima naturalmente repugni, come dal più duro supplizio. E come lo suppone senza conforti, così non sa rendersi ragione del come e del perchè possano esistere nel cuor vostro de' sentimenti che ve lo facciano parer leggiero, che ve lo facciano compiere lietamente, e considerarlo come un dovere, e ricordarlo, dopo fatto, come una gloria. Costoro sono quegli stessi che si domandano perchè il soldato Perrier si sia fatto uccidere per salvare la vita al sottotenente Cocatrix; perchè il sottotenente Gabba abbia amato meglio di pigliarsi una palla nel fianco che rispondere al nemico: – Mi arrendo; – perchè Alfredo Cappellini abbia voluto morire quando poteva mettersi in salvo senza venir meno al suo onore. Con che scopo? domandano. Con che scopo!

Ma abbiate per fermo: quando non s'ha punta virtù di sacrificio, quando non s'ha cuore da amare questa virtù per sè stessa, senza scopo e senza perchè; quando si disconoscono questi grandi sentimenti che sono quanto v'è di più eletto e di più rispettabile nell'uomo, allora non c'è più nè magnanimità, nè coraggio, nè forza, e neanche onestà vera e soda. L'uomo non è più onesto se non quanto e finchè gli conviene. Non riconoscendo più altro mvente e altra norma alle azioni proprie che l'utile e l'interesse diretto del suo benessere, quando questo cessa come consigliere di onestà, l'istinto brutale sottomenta e l'ordine morale è sconvolto.

Ma voi non siete di costoro; voi siete giovani, voi avete lasciato or ora le vostre famiglie e serbate l'anima piena di fede e di affetto, e intraprendete lietamente questa nuova vita faticosa ed austera a cui foste chiamati.

Per ciò a voi si può parlare un linguaggio che altri non capirebbe o volgerebbe in riso; a voi si possono porgere i consigli che il cuore detta e che si rivolgono al cuore; voi non torcete il labbro, per Dio, quando si fa appello ai sentimenti più generosi dell'anima umana.

Anzitutto non bisogna nascondervi la verità. Noi non siamo di coloro che mettono in luce un solo aspetto della vita militare, il migliore. Noi diciamo apertamente ch'essa è dura e penosa. Per aver diritto di porgere dei conforti, convien mostrare di conoscere le ragioni per cui si stimano necessari. E queste ragioni son molte. Il soldato vive lontano da casa, sacrifica la libertà, ed è sottomesso a una legge inesorabilmente severa. Un accesso di collera, un offuscarsi momentaneo della ragione può esser causa dell'infelicità dell'intera sua vita, lo può perdere per sempre. Bisogna ch'egli rompa bruscamente tutte le abitudini del passato; bisogna che rinunci a molti di que' piccoli comodi e di quei modesti piaceri d'elezione che ogni altra condizione sociale, per quanto umile, permette. In molte occasioni, bisogna ch'ei ponga a repentaglio la salute e la vita nello stesso modo che altri arrischierebbe al giuoco uno scudo, senza esitazione e senza rammarico. Bisogna che molte volte egli sopporti fatiche tremende, che trascinano l'anima alla disperazione; fatiche a cui egli stesso si meraviglia poi d'aver potuto resistere, come quelle che reputava fermamente superiori alle forze mortali. La fame, la sete che mette il fuoco nelle viscere, deforma il sembiante umano e ottenebra l'intelletto; lo sfinimento che prostra l'uomo a terra come privo di vita; il sole che infiamma il cervello; la caldura che mozza il respiro; la trista solitudine del casotto nelle notti d'inverno, in mezzo al gelo e alla neve; le infermità non credute, che non esentano dalla fatica, e la convertono in un tormento e in un pericolo; le lunghe ore d'immobilità e di silenzio nelle rassegne; la compagnia obbligata di persone invise o sprezzate o ripugnanti; i sonni brevo e interrotti da subite chiamate e dalla necessità improvvisa di fatiche nuove; il cibo qualche volta malsano o scarso o tardo; le mille esigenze della condotta fuori del servizio; le cure minute e tediose della divisa e delle armi; l'isolamento da ogni classe di cittadini in città sconosciute; in qualche luogo e in qualche caso la diffidenza della popolazione, o l'antipatia, o l'ira aperta e l'odio; e mille altre cose.

Ma che perciò? e mille altre cose.

Ma che perciò? perchè la vita del soldato trae con sè questi mali, dovremmo noi fare come certi suoi mascherati amici, che dopo averglieli enumerati dal primo all'ultimo, ricominciano dall'ultimo per ritornare al primo? Che amicizia è questa, di aprir la piaga pel solo gusto di vederci dentro, senza spargervi il balsamo risanatore?

Noi diciamo invece al coscritto: — Questi sono i mali che tu avrai da patire, e sono molti e non lievi; ma non disanimarti: intraprendi la tua strada

coll'animo armato di coraggio e di costanza, non lasciarti accasciare sui primi passi. Non c'è vita, per quanto dura, che non abbia le sue consolazioni. Di queste te ne verrà una parte dalla natura stessa della vita che tu farai; vita nuova e varia e piena di accidenti impreveduti e strani; vita in cui ai giorni lenti e tristi s'avvicendano molto spesso i giorni allegri e rapidi. Mutterai sovente soggiorno e conoscerai molta parte del tuo paese che ora t'è ignoto poco meno che un paese straniero; e vedrai terre e città per te nuove d'aspetto e di costumi, e ti si aprirà la mente a nuove idee, e acquisterai in pochi mesi l'esperienza di varii anni, e molte di quelle cognizioni che nessun tempo ti avrebbe fatto acquistare se tu fossi rimasto a casa tua. Altre consolazioni tu potrai ricavare dalla tua coscienza, purchè tu gliele sappia domandare. Non sorridere; non c'è soldato, per quanto ei comprenda male i suoi doveri, per quanto ei si tenga poco della sua divisa e senta leggermente la dignità del suo carattere, non c'è soldato, anche fra i più svogliati e i più scontenti, il quale in fondo al cuore non celi pure un po' d'alterezza, un orgoglio indistinto, una tal quale compiacenza d'essere soldato; o se non la sente fin ch'è soldato, la sentirà poi, la sentirà di sicuro.

Non sono rari i soldati che maledicono una volta all'ora l'uniforme che vestono e la vita che menano; ma sono certamente rarissimi quelli che, tornati a casa, non si tengono onorati d'aver vestito quell'uniforme e di aver menata quella vita. Non c'è vecchio soldato il quale non comprenda e non senta che quei cinque anni di vita militare gli hanno lasciato in fondo al cuore qualche cosa di buono e di stimabile; qualche cosa che gli conferisce una superiorità incontestata sugli altri; un diritto particolare alla pubblica considerazione. E tu procura di nutrire e di mantenere in te questo sentimento fin da quando ti trovi al servizio. Perchè di una qualità di cui sarai certamente lieto ed altero molto tempo dopo che l'avrai rilasciata, non dovresti essere altero e lieto mentre l'hai? Non è giusto nè utile. Tientene dunque di essere soldato. Se non avrai questo sentimento, le fatiche e le privazioni ti parranno doppiamente penose, perchè ti mancherà l'alimento principale che dà la forza per sostenerle: la soddisfazione di compiere un dovere che onora.

Un altro conforto lo troverai nei tuoi amici. La vita molle, snerva e intischisce il sentimento dell'amicizia; la vita rigida, lo rafforza e lo dilata. La parola camerata, che propriamente significa amico di caserma, vuol dire assai cose di più che la parola amico, perchè accenna alla natura speciale dell'affetto che fa nascere tra soldato e soldato la comunanza della vita militare. Camerata vuol dire un compagno che ti vuol bene, perchè avete mangiato molto tempo insieme la minestra della stessa marmitta; perchè in marcia avete molte volte dormito l'uno accanto all'altro sui mucchi di pietre della strada; perchè molte volte vi siete portato il rancio l'uno all'altro quando eravate di

guardia, e molte volte vi deste il cambio di sentinella, e vi aiutaste a stringervi il cinturino, e v'imprestaste la giberna per andare alla parata della guardia, e la pipa per passare il meno noiosamente possibile le ore di uscita nei giorni ch'eravate consegnati. Per tutte queste ragioni il camerata è più che un compagno e un amico, è un fratello; anzi, più che un fratello, perchè la comunanza dei pericoli della guerra infonde in questo affetto fraterno un non so che di forte, di solenne e di sacro, che tra fratelli, nella vita ordinaria, manca. E tu vedrai, coscritto, che i tuoi più cari ricordi d'amicizia saranno sempre quelli della caserma; che il viso di cui ricorderai più lungamente la fisionomia sarà quello del tuo vicino di letto; che i motti, gli scherzi, i consigli, gli atti garbati, i servizii amichevoli, le testimonianze e le prove di affetto e di fedeltà che porterai per maggior tempo nel cuore saranno quelli dei tuoi compagni di squadra; che fra i servigi di cui conserverai più viva e durevole la gratitudine sarà quello d'un sorso d'acqua datoti da un camerata in un'ardente giornata di luglio dopo molti chilometri di cammino, o una visita ch'egli t'abbia fatto all'ospedale quand'eri malato, o una lira ch'egli ti abbia prestata in una tua occasione di bisogno. Credi, coscritto, a quest'affetto, che è quanto di più bello e di più nobile ha la vita del soldato. E' un affetto che non si dimostra colle carezze e colle tenere parole; è un affetto chiuso e ruvido; ma profondo, ma schietto, ma tale che tu ci puoi confidare sempre e con sicurezza intera. Hai tu mai veduto due soldati della stessa compagnia che s'incontrano e si riconoscono dopo molti anni che hanno finito il servizio, quando son tutti e due padri di famiglia, mutati di viso, di panni e di costumi? Se tu gli hai veduti, e se il loro grido di sorpresa, la loro gioia, il subito illuminarsi del loro volto e l'impeto affettuoso con cui si sono gettati l'uno nelle braccia dell'altro non t'ha fatto dire: — Io li invidio — allora tu hai il petto vuoto come un tamburo. Ma no, tu avrai goduto della loro gioia, e sinceramente ammirato l'intima corrispondenza dei loro cuori, e detto a te stesso: — Quando sarò soldato, sarà codesto uno dei miei più cari conforti.

Un altro dei tuoi conforti, sarà la memoria affettuosa della tua famiglia. L'amore della patria e della bandiera non è veramente schietto e gagliardo se non quando germoglia dall'affetto della famiglia, che di tutti gli affetti è l'origine e l'alimento. L'amor di patria non è che l'amore della propria famiglia esteso dalle mura della nostra casa paterna fino ai confini dello Stato di cui siamo cittadini. Lo spirito di abnegazione che ci dà forza per faticare e soffrire, e coraggio per combattere e affrontare la morte in difesa del paese, non è che quello stesso spirito che ci induce a lavorare e a sudare più che non faremmo per noi, quando nostro padre è vecchio e inetto al lavoro; non è che lo spirito che ci fa vegliare le notti al capezzale di nostra madre colpita dal contagio, quando gli amici e i parenti paurosi l'hanno abbandonata; è lo stes-

so spirito fatto più potente e più ardito. L'amor di patria non è che l'amore d'una vasta parentela ignota; quando questo manca, nessun altro affetto attecchisce e mette radici profonde.

Custoditelo dunque, quest'affetto; mantenetelo vivo ed intero come lo sentiste nell'istante in cui vi siete separati dalla vostra famiglia; preservatelo religiosamente dalle offese del tempo, del mal esempio e dei cattivi costumi; preservate quest'affetto, il quale alla sua volta preserverà voi da molte bassezze, da molte colpe e da molti rimorsi. Non è possibile che un figliuolo sinceramente affettuoso e devoto si macchi mai di una codardia. Il pensare che un tal atto imprime il marchio del disonore sulla fronte di chi gli ha dato la vita, e contrista gli ultimi suoi giorni, basta per sè solo a rattenerlo sulla via del dovere e della virtù in qual più difficile cimento egli si venga a trovare. Il soldato che contamina il suo nome e tradisce la sua bandiera apre nel cuore dei suoi la più terribile ferita che vi possa aprir mano umana. Al contrario, nessun orgoglio è ad un tempo più caro e più legittimo in una famiglia, che quel d'aver dato all'esercito un bravo soldato.

E il far sì che la nostra famiglia vada giustamente altera di noi, e aggiunga all'affetto naturale che ci porta il sentimento della gratitudine, è una delle più generose e gentili prove di virtù che possa dar l'uomo sulla terra. Onorate dunque il vostro nome onorando la divisa di cui la patria vi veste, e date ogni giorno un pensiero affettuoso alla casa paterna; dateglielo in mercè di tutte le trepidazioni che destano tra quelle pareti i vostri pericoli, di tutti i voti che si fanno là per la vostra salute, di tutto quel che si soffre, di tutto quel che si teme, di tutto quel che s'invoca per voi.

Questi sono i doveri che avete verso voi stessi. Ascoltate ora quelli che avete verso i vostri superiori e verso la disciplina.

Non date fede a coloro che, lamentando le gravezze della vita militare, distinguono malignamente voi dai vostri capi, per insinuarvi che coteste gravezze ricadono solamente sui soldati, e che man mano che si salgono i gradini della gerarchia, s'alleggerisce quel pesante fardello di doveri e di sacrifici che voi portate tutto intero. Non date fede a costoro.

Persuadendovi che i carichi e i compensi sono ingiustamente ripartiti, essi mirano a scoraggiarvi, perchè dallo scoraggiamento nasca il mal volere, e da questo l'indisciplina. Essi vi dicono una menzogna. Ascendendo di grado in grado, i carichi mutano di natura, non scemano; il peso passa dalle spalle sul capo; ma resta, e si rende forse più grave. I vostri capi, quanto più stanno in alto, tanto faticano meno della persona; ma tanto più hanno faticato per l'addietro. Voi siete giovani, essi sono molto innanzi cogli anni. Voi siete legati a codesta vita di sacrificio per cinque anni; essi fino alla vecchiaia; molti fino alla morte. Voi menate codesta dura vita nel fiore della vostra giovinezza

in cui la salute rigogliosa, il sentimento d'un avvenire lungo e indeterminato, e le illusioni proprie della vostra età vi danno animo e vigore a sopportare lietamente le fatiche e le privazioni; in voi, ad ogni levar di sole, si ritempra di nuova forza il coraggio e di nuova letizia la speranza. Ma essi, i vostri capi, menano la vita militare in un'età avanzata, in cui l'entusiasmo giovanile, che ogni cosa avvisa e abbellisce, essendo svanito in tutto od in parte, le privazioni e le fatiche, benchè per sè stesse men gravi delle vostre, riescono nullameno ad un effetto eguale, se non maggiore. Le umiliazioni che toccano a voi, i castighi che a voi s'infliggono hanno l'aspetto di essere più penosi e severi, e materialmente lo sono; ma riescono in fondo meno amari di quelli de' vostri superiori, in cui l'età e il grado stesso raffinano la suscettibilità dell'amor proprio e rendono più duro l'orgoglio. Voi siete sotto gli occhi dei vostri superiori; essi sono sotto gli occhi di altri superiori, sotto i vostri e sotto quei del paese. La vostra responsabilità è ristretta nella cerchia del vostro buon volere, e l'assumete e la smettete in un con lo zaino e col cappotto; i vostri capi l'hanno sempre, l'hanno in momenti terribili, l'hanno tale che alle volte ella schiaccia le anime più grandi e spezza le fibre più vigorose. Voi colpisce qualche volta il castigo immeritato di un superiore violento; essi subiscono non di rado la sentenza ingiusta e la collera cieca d'un popolo e d'un'età, vittime espiatorie degli errori di molti. No, non è ingiusta la ripartizione dei carichi; credetelo, molti dei vostri capi v'invidiano spesso gli esercizi di punizione e la cella; molti vorrebbero talvolta mutare nella faticosa agitazione della vostra umile vita quella loro quiete stanca e penosa, a cui dan nome di riposo gl'inesperti, e d'ozio i maligni.

Portate adunque rispetto ai vostri superiori, quanto più sono locati in alto; e non solo quel rispetto militare che la disciplina v'impone, allegandone la necessità e prefiggendone le forme; ma quell'altro rispetto intimo, cordiale, devoto, che ogni cittadino deve a chi regge un alto ufficio nel suo paese, ed ha per lo più, con molti e difficili doveri, pochi e malsicuri compensi. Rispettate i vostri capi anche come cittadini. Ricordatevi che molti di essi sono diventati vecchi nelle file dell'esercito; che molti hanno portato lo zaino e mangiato nella gamella, come voi, per assai più anni che voi non vi mangerete; che molti erano già soldati provetti e alteri di cicatrici antiche quando voi eravate poco più che fanciulli; che molti hanno combattuto per la libertà italiana o sono andati a cercare una guerra giusta e una bandiera libera in terra straniera, assai prima che voi foste nati. Ma non basta che li rispettiate: essi amano voi, amateli. Sono stolidi o tristi coloro che suppongono che i vostri capi non abbiano per voi altro sentimento di quello d'una indifferenza fredda o d'un'uggia stizzosa che cerca e desidera il fallo per vendicarsi col castigo delle cure e delle noie che loro toccano per cagion vostra. E perchè non vi

dovrebbero voler bene? Perchè un colonnello coi capelli grigi (a meno che non fosse di natura eccezionalmente cattiva) non dovrebbe tenere in conto di suoi figliuoli voi, giovani di vent'anni, che in confronto suo siete tanti ragazzi, voi che gli ricordate i giorni più belli della sua giovinezza, le più care emozioni della sua vita soldatesca, quei giorni spensierati ed allegri ch'egli rimpiange pur sempre, e che vorrebbe forse rivivere anche a prezzo delle sue spilline e dei suoi quattro galloni? Ma non capite che voialtri comprendete tutto in voi stessi, e significate tutto per lui: il suo passato, la sua famiglia, il suo orgoglio, la sua vita? Gli è perchè non vi viene a stringere la mano uno per uno che voi supponete ch'egli non vi voglia bene? Voi sapete pure che non lo può fare perchè i più di voi abuserebbero di quella familiarità, ed è giusta la sentenza che dice: – Da' la mano al soldato ed egli si piglierà il braccio. – Ma andate un po' da un colonnello a parlargli male dei suoi soldati! Guardateli un po' bene negli occhi questi comandanti di corpo quando si congedano dai loro reggimenti! Andateli un po' a cercare quando sono in ritiro e camminano col bastone, e parlate loro della quinta compagnia, della settima, della nona, di quella certa testa vuota di caporale foriere, di quella buona pelle di soldato, di quel tal altro rompicollo di tamburo, e vedrete come si ricordano di tutto e di tutti, anche molti anni dopo; come si riconducono coll'immaginazione a quei tempi, come s'esaltano, come s'inteneriscono!

Questo pei vecchi, che hanno per voi un affetto paterno. Ma avete pure tanti ufficiali giovani, sul fior degli anni come voi, che vi conoscono uno per uno, che vi stanno sempre vicini, che passano, si può dire, la giornata con voi, che sanno i vostri bisogni, che vi prodigano le loro cure, che sono come vostri amici e vostri fratelli maggiori. Abbiate fiducia in loro, ricorrete a loro quando vi occorre un parere o un consiglio, fate veder loro ch'essi v'ispirano più assai affetto che timore; siate aperti e franchi, e cacciate dall'animo quella diffidenza ombrosa e cocciuta che vi fa vedere in ogni superiore un soprastante malevolo, o un persecutore, o un nemico. Nemico! e perchè? Nessuna cosa l'ufficiale ambisce più vivamente che l'affetto e la fiducia dei suoi soldati, e nulla più gli dispiace e l'offende che il veder qualcuno fra loro che lo guarda in cagnesco senza una ragione fondata; ma solamente perchè vede in lui personificato il rigore e il castigo. Che gusto volete che ci trovi l'ufficiale a farsi malvolere da coloro in mezzo a cui ha da passare metà della sua vita? Perchè il suo primo e più vivo desiderio non dovrebbe esser quello di non aver mai da punire, mai da rimproverare, mai da inquietarsi?

Ma il voler bene col cuore non basta; bisogna provarlo coi fatti: ubbidire, e ubbidire colla spontaneità e colla sollecitudine che previene il rimprovero senza lasciar travedere il timor del castigo; e non solo fare il proprio dovere, ma mostrare di capirlo, e non solo mostrar di capirlo, ma far vedere che lo

si ha per giusto e per necessario. E soprattutto non abbandonarsi mai a quell'andazzo di trovar tutto male, di censurar tutto, di far un gran che di tutti i piccoli inconvenienti, quasi inevitabili, del servizio, e mormorar contro i superiori, e dire che ogni cosa va per la peggio, e che coloro che comandano non sanno mai quel che si raccapezzino. Questo spirito di censura avventata e leggiera è la peste della disciplina; guardatevene, o sarete eternamente scontenti voi e farete eternamente scontenti gli altri. Ricordatevi che quando cent'occhi stanno aperti su quello che fa un solo è molto facile trovarvi di che ridire; che il vedere il male è cosa assai diversa dal saper fare il bene; che è una illusione comune dei molti che stanno in basso quella di credere che, messi loro alla prova riuscirebbero indubitabilmente a far meglio dei pochi che stanno in alto; che tutti coloro che comandano oggi, ubbidivano ieri, e che forse ieri criticavano tutti e tutto come oggi facciamo noi, e che non per questo sono riusciti a rinnovare il mondo quando è venuto il loro momento; che le cose guardate di sotto in su hanno tutt'altro aspetto che quando si guardano di su in giù; e tutti gli altri dettami della più volgare esperienza e del più comune buon senso.

Ma tutto questo non basta ancora. Bisogna preparar l'animo a tollerare molte piccole ingiustizie, molti piccoli torti, molti piccoli dispiaceri, per cui non c'è rimedio, e i reclami non servono, e le proteste fanno peggio; cose che sono seguite e seguono sempre dove c'è molta gente che fa vita comune, e c'è grande varietà di temperamenti e d'umori; in tutti i collegi, in tutti gli istituti, in tutte le classi di cittadini, dappertutto, insomma, dove c'è superiori e inferiori, dove molti comandano e molti ubbidiscono, e per conseguenza c'è chi comanda male e chi non obbedisce bene. E tutti codesti inconvenienti inevitabili non attribuirli ciecamente alla disciplina militare, la quale in fin dei conti non si distingue dalle altre se non in questo: che va soggetta a norme più precise, e dipende meno dal capriccio delle persone, il che ne compensa fino a un certo punto la maggior severità; ma ritenerli, codesti inconvenienti, come vizi inevitabili di tutte le discipline. Poichè giova convincersi profondamente di ciò: che disciplina ve n'ha da per tutto; che in tutte le amministrazioni v'è un certo numero d'individui che fanno delle lavate di testa e un certo numero che se le pigliano; individui che impongono delle multe e individui che le pagano; individui che infliggono a torto dei castighi e individui che li subiscono con santa rassegnazione; individui che dicono: – Lei è un asino, – e individui che rispondono: – Sì signore; e che quello che si fa e si sopporta in un reggimento per non andare in prigione e per non stare a pane e acqua, si fa e si sopporta da migliaia e migliaia di impiegati governativi e non governativi per non essere cacciati dall'impiego e per non restare colla famiglia in mezzo a una strada; il che porta al pane ed acqua lo stesso. Dei bocconi ama-

ri se ne trangugiano da per tutto, miei cari coscritti, anche nei gabinetti dei ministri e nelle corti dei re, d'onde qualcuno è uscito col cuore spezzato e coi capelli grigi innanzi tempo.

Ma neanche tutto questo non basta ancora. Non basta rispettare e amare i superiori, e assoggettarsi docilmente alla disciplina, e adempiere i doveri che ci sono imposti dalle necessità del servizio. Pel soldato è anche un dovere quello di procurare un vantaggio a sè stesso imparando a leggere e a scrivere.

E a convincervi che quello d'istruirvi è un dovere, e ad ispirarvi il buon volere di compierlo, vi basti questo semplice ragionamento. La maggior parte dei guai d'Italia deriva dall'ignoranza, poichè l'ignoranza è per sè stessa il massimo dei mali. E sapete perchè? Il perchè è questo: che la maggior parte dei padri di famiglia che non sanno leggere nè scrivere, d'ordinario non si curano di mandare a scuola i figliuoli perchè non ne vedono l'utilità; e i figliuoli crescono ignoranti come loro. Privi della coltura che deriva dallo studio (e qui per istudio s'intende il leggere dei libri buoni), questi fanciulli non ricevono in vita loro altra educazione che quella del padre. Che cosa ne segue? Ne segue che se il padre e la madre sono gente onesta e di buoni costumi e affezionata alla famiglia e sollecita del bene dei figliuoli, questi vengon su per bene e diventano galantuomini; galantuomini ignoranti, è vero; ma non importa; l'esser galantuomo è già una gran cosa, e può bastare. Ma se il padre e la madre sono cattivi soggetti, disamorati, trascurati, ed esempio di scandalo ai loro figliuoli, questi, nove su dieci, riescono bricconi come i genitori, e forse peggio, perchè manca in loro l'educazione dell'intelligenza e del cuore che danno i buoni libri; retta e saggia educazione che distruggerebbe o mitigerebbe gli effetti di quell'altra cattiva che hanno ricevuto in casa. Da ciò deriva che nelle classi ignoranti la malvagità dell'animo e la sregolatezza dei costumi si propagano e si conservano di padre in figlio e di famiglia in famiglia assai più che negli altri ordini della società, dove i ragazzi trovano nel maestro un secondo padre, che spesso volte cancella in loro la mala impronta avuta dal padre vero, tanto da farli riuscire assai migliori, e talora affatto diversi da quel ch'era parso che sarebbero riusciti da principio. Non ne abbiamo noi una prova in questo, che vi son delle famiglie le quali nel giro di quattro o cinque generazioni hanno fornito dieci o dodici soggetti alle prigioni e alle galere, per misfatti essenzialmente diversi? Non abbiamo noi de' villaggi, delle borgate intere in cui la popolazione è notoriamente trista e facinorosa sopra tutte le altre? Gli è perchè fra codesta gente la malvagità si tramanda coll'esempio d'età in età, d'individuo in individuo, senza incontrar mai un impedimento od un freno nell'istruzione che illumina l'intelletto, fortifica la coscienza e ingentilisce i costumi. Imparate dunque a leggere e a scrivere non solamente per uso vostro, ma pel bene dei vostri figliuoli futuri; procurate di

tornare a casa con questo vantaggio positivo ricavato dal servizio militare; imparate a scrivere per tenervi in corrispondenza colle vostre famiglie; imparate a leggere per facilitarvi la conoscenza dei vostri doveri di soldato colla lettura dei regolamenti e delle istruzioni, e per procurarvi un passatempo utile e gradito nelle ore di riposo. Il servizio incaglia e ritarda d'assai codesto insegnamento, lo so; le fatiche d'ogni giorno vi concedono poco tempo e vi lasciano poca voglia per la lettura, anche questo è vero; ma fate quel che potete: poco sarà sempre assai meglio di nulla. Il soldato – disse uno scrittore francese – è bello a vedersi principalmente in questi due casi: quando si slancia contro al nemico a baionetta calata, e quando siede ai piedi del suo letto con un sillabario tra le mani.

Ancora un consiglio. Il soldato italiano – ha detto poco tempo fa un giornale – è dovunque amico, dovunque modesto, simpatico, costumato e cortese come non è nessun soldato in nessun paese del mondo. Questo è vero, ed è così generalmente riconosciuto, che lo possiamo affermare anche noi senza adulazione; e lo affermiamo con un sentimento vivissimo d'alterezza, perchè crediamo che non si possa fare ad un esercito un elogio più onorevole. Or bene: serbate intatta questa nobile fama, voi giovani coscritti; crescetela, rassodatela. Abbiate sempre per fermo che un esercito, quanto è più rispettato dai suoi concittadini, tanto è più temuto dai suoi nemici. Tenete per sicuro che nessun reggimento è amato e stimato se i soldati non si sono fatti individualmente benvolere e stimare colla moderazione e colla dignità del contegno. Ricordatevi che appunto in virtù di questo suo contegno il soldato italiano non ebbe molte volte che da presentarsi in mezzo alla popolazione per sedare un disordine o per quietare un tumulto. Persuadetevi che la popolarità che ciascun soldato acquista colle buone maniere in mezzo ai cittadini, risparmia, in molti casi, alle compagnie e ai reggimenti interi la triste necessità di usare le armi e di spargere del sangue. Il soldato, come deve coll'esempio inculcare al cittadino l'amore dell'ordine e l'osservanza della legge, deve così, rispettando ed amando il popolo di cui è figlio e difensore, ispirargli quel rispetto e quell'affetto che il popolo deve a lui per ragion di gratitudine e di natura.

Ecco i vostri doveri.

Ora vedete di diventar presto soldati.

Le condizioni dell'esercito impongono che s'affretti straordinariamente la vostra istruzione. Supplite alla strettezza del tempo colla buona volontà. L'educazione dei coscritti suol richiedere un tempo lungo, giacchè, pel solito, storditi e sopraffatti dalla nuova maniera di vita in cui sono gittati, essi non possono, nei primi giorni, prestare alle istruzioni quell'attenzione riposata e raccolta che vi prestano poi. Procurate di vincere questa difficoltà accomo-

dandovi quanto prima è possibile alle nuove abitudini e alle nuove occupazioni che vi sono imposte; non vi limitate a quell'esecuzione automatica dei comandi che ne rende necessaria la ripetizione all'infinito; pensate, osservate, ricordate; sollecitate gl'istruttori colla rapidità dei progressi; quando si vuol imparar presto una cosa, l'è già per buona parte imparata; lo zelo alleggerisce tutti i doveri e tronca a mezzo tutte le difficoltà. Chi trascura le prime istruzioni, resterà eternamente un mezzo coscritto; ciò che non s'apprende a far bene subito si continua a far male sempre, o s'apprende a far meglio in seguito a prezzo di rimproveri e di punizioni. Studiate coscienziosamente i vostri doveri; presto sarete chiamati a compierli; la scarsità della forza generale dell'esercito richiede un servizio più attivo e più oculato in ciascun individuo; mettetevi in caso di corrispondere all'assegnamento che si fa su di voi. Badate soprattutto al servizio di guardia; qualche volta sul capo d'un soldato pesa una grande responsabilità; pensateci; proponetevi di non macchiare mai il numero diciotto; conservatelo bianco come il bianco della vostra bandiera.

E codesta bandiera amatela, veneratela; le recenti sfortune non l'hanno oscurata che d'un velo di lutto pei caduti in battaglia; ma non v'hanno impresso una macchia, no, non ve l'hanno impressa, per quanto abbiamo di più sacro nel cuore, per l'onore del sangue italiano.

La nostra bandiera è splendida e incontaminata come nei più bei giorni della nostra rivoluzione immortale. La vittoria non ha stretto patti con nessun esercito al mondo; tutte le bandiere sono bagnate di lacrime; la mala fortuna ha strappata una foglia a tutti gli allori; a ogni popolo è toccato un giorno fatale che gli ripercosse il grido dei trionfi antichi in un grido di dolore; mille eserciti sgominati si risollevarono dalla sventura più formidabili e più fieri.

Sì, amatela e veneratela codesta bandiera; essa pure ha avuto i suoi bei giorni di gloria; essa pure sventolò molte volte, al cader del sole, sulla sommità di un'altura lungamente contesa; molte volte essa pure, ritta fra i rottami d'un bastione smantellato, fu salutata vittoriosa dal morente della trincea; molte volte essa pure ha sentito echeggiare in mezzo ai suoi figli le grida d'una gioia superba. Altre bandiere furon più temute; nessuna al certo fu più lungamente invocata nè benedetta con più caldo e più costante amore.

V'ho detto la verità, coscritti, credetelo. Se il mio non vi pare l'accento della convinzione e dell'affetto, non lo attribuite a una sincerità dubbia o a un cuor tepido; attribuitelo alla mia penna inetta e restia, e alla natura stessa di questo povero linguaggio umano a cui sfuggono sempre i moti più riposti e più delicati dell'anima.

Dal volume *Pagine sparse* ^(o)

Ritratto di un'ordinanza

^(o) Milano, Alfredo Brigola e C., 1884.

RITRATTO D'UN ORDINANZA

Dei capi originali, sotto la volta del cielo ce n'è e posso vantarmi di averne conosciuto parecchi; ma uno che possa far la coppia con lui, credo che abbia ancora da nascere.

Era sardo, contadino, ventenne, analfabeta e soldato di fanteria.

La prima volta che mi comparve davanti a Firenze, nell'ufficio d'un giornale militare, m'ispirò simpatia. Il suo aspetto, però, e qualcuna delle sue risposte, mi fecero capir subito ch'era un originale curioso. Visto di fronte era lui; visto di profilo, pareva un'altro. Si sarebbe detto che nell'atto che si voltava, tutti i suoi lineamenti s'alteravano. Di fronte, non c'era nulla da dire: era un viso come tant'altri di profilo, faceva ridere. La punta del mento e la punta del naso cercavano di toccarsi, e non ci riuscivano, impediti da due enormi labbra sempre aperte, che lasciavano vedere due file di denti scompigliati come un plotone di guardie nazionali. Gli occhi parevano due capocchie di spillo, tanto erano piccini, e sparivano quasi affatto tra le rughe, quando rideva. Le sopracciglia avevano la forma di due accenti circonflessi e la fronte era alta appena tanto da impedire ai capelli di confondersi colla barba. Un mio amico mi disse che pareva un uomo fatto per ischerzo. Aveva però una fisionomia che esprimeva intelligenza e bontà; ma un'intelligenza, se così può dirsi, parziale, e una bontà *sui generis*. Parlava con voce *aspra e chioccia* un italiano del quale avrebbe potuto domandare con tutti i diritti il brevetto d'invenzione.

– Come ti piace Firenze? – gli domandai, poichè era arrivato il giorno innanzi a Firenze.

– Non c'è male, – mi rispose.

Per uno che non aveva visto che Cagliari e qualche piccola città dell'Italia settentrionale, la risposta mi parve un po' severa.

– Ti piace più Firenze o Bergamo?

– Sono arrivato ieri; non potrei ancora giudicare. Quando se n'andò gli dissi: – addio, – ed egli rispose: – addio.

Il giorno dopo fece la sua entrata in casa.

Nei primi giorni fui sulle undici once di perder la pazienza, e di rimandarlo al suo reggimento. Se si fosse contentato di non capir niente, *transeat*:

ma il malanno era che, un po' per la difficoltà dell'intendere l'italiano, un po' per la novità delle incombenze, capiva a mezzo e faceva tutto al rovescio. Se dicessi che portò ad affilare i miei rasoi dal Lemonnier e a stampare i miei manoscritti dall'arrotino; che rimise un romanzo francese al calzolaio e un paio di stivali alla porta di casa d'una signora, nessuno lo crederebbe; poichè per crederlo bisognerebbe aver visto fino a che segno, oltre al capir male, egli era distratto, non bastando il capir male a dar ragione di *qui pro quo* così madornali. Ma non posso trattenermi dal citare alcune fra le sue più meravigliose delle sue prodezze.

Alle undici della mattina lo mandavo a comprare del prosciutto per far colazione, ed era l'ora che si gridava per le strade *Corriere italiano*. Una mattina sapendo che il giornale conteneva una notizia che mi premeva, gli dico: – Presto, prosciutto e *Corriere italiano*. – Due idee alla volta non le afferrava mai. Discese e ritornò dopo un minuto col prosciutto involto nel *Corriere italiano*.

Una mattina sfogliavo sotto gli occhi d'un mio amico e in presenza sua, un bellissimo Atlante militare che m'era stato prestato dalla Biblioteca, e gli dicevo: – Il male, vedi, è che io non posso abbracciare tutte queste carte con uno sguardo solo e mi tocca osservarle una per una. Per afferrar bene il complesso della battaglia, vorrei vederle tutte inchiodate nel muro, in fila, in modo che formassero un solo quadro. – La sera, rientrando in casa... rabbrivisco ancora a pensarci... tutte le carte dell'Atlante erano inchiodate nel muro; e per maggior supplizio, la mattina seguente, mi toccò vederlo comparir lui col viso modesto e sorridente d'un uomo che viene a cercare un complimento.

Un'altra mattina lo mando a comprare due ova da far cuocere collo spirito. Mentre è fuori, viene un amico a parlarmi d'un affare di premura. Quel disgraziato rientra: gli dico: – Aspetta; – egli si mette a sedere in un canto, io continuo a parlare coll'amico. Dopo un momento vedo il soldato che si fa rosso, bianco, verde, che par seduto sulle spine, che non sa dove nascondere il viso. Abbasso gli occhi e vedo una gamba della seggiola leggiadramente rigata d'una striscia color d'oro che non avevo mai veduta. M'avvicino: è giallo d'ovo. L'infame s'era messo le ova nelle tasche posteriori del cappotto e, rientrando in casa, s'era seduto senza ricordarsi che aveva la mia colazione di sotto.

Ma queste son rose appetto a quello che mi toccò di vedere prima d'averlo ridotto a mettere in ordine la mia camera, non dico come volevo, ma in una maniera che rivelasse, alla lontana, l'uomo ragionevole. Per lui l'arte suprema del mettere le cose in ordine consisteva del disporle l'una sull'altra in forme architettoniche, e la sua grande ambizione era di fabbricare degli edifi-

zi alti. Nei primi giorni i miei libri formavano tutti insieme un semicerchio di torri tremolanti al menomo soffio; la catinella rovesciata sorreggeva una piramide ardita di piattini e di vasetti, in cima alla quale si rizzava alteramente il pennello della barba; i cappelli cilindrici nuovi e vecchi si elevavano in forma di colonna trionfale ad un'altezza vertiginosa. Per il che seguivano sovente, anche nel cuor della notte, rovine fragorose e vasti sparpagliamenti, che se non fossero state le pareti della camera, nessuno sa dove sarebbero andati a finire. Per fargli capire, poi, che lo spazzolino da denti non apparteneva alla famiglia delle spazzole da testa, che il vasetto della pomata era tutt'altra cosa che il vasetto dell'estratto di carne, e che il tavolino da notte non è mobile da mettervi le camicie stirate, mi ci volle l'eloquenza di Cicerone e la pazienza di Giobbe.

Se della buona maniera con cui lo trattavo, mi fosse grato, se sentisse affetto per me, non l'ho mai potuto capire. Una sola volta mostrò una certa sollecitudine per la mia persona, e la mostrò in modo stranissimo. Ero a letto malato da una quindicina di giorni, e nè peggioravo nè accennavo a guarire. Una sera egli fermò per le scale il mio medico ch'era un uomo ombrosissimo, e gli domandò bruscamente: – Ma, insomma, lo guarisce o non lo guarisce? – Il medico montò in bestia e gli fece una lavata di capo. – Gli è che l'è già un po' lunga! – brontolò lui per tutta risposta.

Dal volume *Cuore* ^(a)

I soldati
La piccola vedetta lombarda
L'Esercito

^(a) Milano, Treves 1886

I SOLDATI

22, martedì.

Il suo figliuolo era volontario nell'esercito quando morì: per questo il Direttore va sempre sul corso a veder passare i soldati, quando usciamo dalla scuola. Ieri passava un reggimento di fanteria, e cinquanta ragazzi si misero a saltellare intorno alla banda musicale, cantando e battendo il tempo colle righe sugli zaini e sulle cartelle. Noi stavamo in un gruppo, sul marciapiede, a guardare: Garrone, strizzato nei suoi vestiti troppo stretti, che addentava un gran pezzo di pane; Votini, quello ben vestito, che si leva sempre i peluzzi dai panni; Precossi, il figliolo del fabbro, con la giacchetta di suo padre, e il calabrese, e il "muratorino", e Crossi con la sua testa rossa, e Franti con la sua faccia tosta, e anche Robetti, il figliuolo del capitano d'artiglieria, quello che salvò un bambino dall'omnibus, e che ora cammina con le stampelle. Franti fece una risata in faccia a un soldato che zoppicava. Ma subito si sentì la mano d'un uomo sulla spalla: si voltò: era il Direttore – Bada, – gli disse il Direttore; – schernire un soldato quand'è nelle file, che non può nè vendicarsi nè rispondere, è come insultare un uomo legato: è una viltà. – Franti scomparve. – I soldati passavano a quattro a quattro, sudati e coperti di polvere, e i fucili scintillavano al sole. Il Direttore disse: – Voi dovete voler bene ai soldati, ragazzi. Sono i nostri difensori, quelli che andrebbero a farsi uccidere per noi, se domani un esercito straniero minacciasse il nostro paese. Sono ragazzi anch'essi, hanno pochi anni più di voi; e anch'essi vanno a scuola; e ci sono poveri e signori, fra loro, come fra voi, e vengono da tutte le parti d'Italia. Vedete, si posson quasi riconoscere al viso: passano dei Siciliani, dei Sardi, dei Napoletani, dei Lombardi. Questo qui è un reggimento vecchio, di quelli che hanno combattuto nel 1848. I soldati non son più quelli, ma la bandiera è sempre la stessa. Quanti erano già morti per il nostro paese intorno a quella bandiera venti anni prima che voi nasceste! – Eccola qui, – disse Garrone. E in fatti si vedeva poco lontano la bandiera, che veniva innanzi, al di sopra delle teste dei soldati. – Fate una cosa, figliuoli, – disse il Direttore, – fate il vostro saluto di scolari, con la mano alla fronte, quando passano i tre colori. – La bandiera, portata da un ufficiale, ci passò davanti, tutta lacera e stinta, con le medaglie appese all'asta. Noi mettemmo la mano alla fronte,

tutt'insieme. L'ufficiale ci guardò, sorridendo, e ci restituì il saluto con la mano. — Bravi ragazzi, — disse uno dietro di noi. Ci voltammo a guardare: era un vecchio che aveva all'occhiello del vestito il nastrino azzurro della campagna di Crimea: un ufficiale pensionato. — Bravi, — disse, — avete fatto una cosa bella. — Intanto la banda del reggimento svoltava in fondo al corso, circondata da una turba di ragazzi, e cento grida allegre accompagnavano gli squilli delle trombe come un canto di guerra. — Bravi, — ripeté il vecchio ufficiale, guardandoci; — chi rispetta la bandiera da piccolo la saprà difender da grande.

LA PICCOLA VEDETTA LOMBARDA

(Racconto mensile)

26, sabato.

Nel 1859, durante la guerra per la liberazione della Lombardia, pochi giorni dopo la battaglia di Solferino e San Martino, vinta dai Francesi e dagli Italiani contro gli Austriaci, in una bella mattinata del mese di giugno, un piccolo drappello di cavalleggieri di Saluzzo andava di lento passo, per un sentiero solitario, verso il nemico, esplorando attentamente la campagna. Guidavano il drappello un ufficiale e un sergente, e tutti guardavano lontano, davanti a sè, con occhio fisso, muti, preparati a veder da un momento all'altro biancheggiare fra gli alberi le divise degli avamposti nemici. Arrivarono così a una casetta rustica circondata da frassini, davanti alla quale se ne stava tutto solo un ragazzo d'una dozzina d'anni, che scortecciava un piccolo ramo con un coltello, per farsene un bastoncino; da una finestra della casa spenzolava una larga bandiera tricolore: dentro non c'era nessuno: i contadini, messa fuori la bandiera, erano scappati, per paura degli Austriaci. Appena visti i cavalleggieri, il ragazzo buttò via il bastone e si levò il berretto. Era un bel ragazzo, di viso ardito, con gli occhi grandi e celesti, coi capelli biondi e lunghi: era in maniche di camicia, e mostrava il petto nudo.

– Che fai qui? – gli domandò l'ufficiale, fermando il cavallo. – Perchè non sei fuggito con la tua famiglia?

– Io non ho famiglia, – rispose il ragazzo. – Sono un trovatello. Lavoro un po' per tutti. Son rimasto qui per veder la guerra.

– Hai visto passar degli Austriaci?

– No, da tre giorni.

L'ufficiale stette un poco pensando; poi saltò giù da cavallo, e lasciati i soldati lì, rivolti verso il nemico, entrò nella casa e salì sul tetto.... La casa era bassa; dal tetto non si vedeva che un piccolo tratto di campagna. – Bisogna salir sugli alberi, – disse l'ufficiale, e discese. Proprio davanti all'aia si drizzava un frassino altissimo e sottile, che dondolava la vetta nell'azzurro. L'ufficiale rimase un po' sopra pensiero, guardando ora l'albero ora i soldati; poi tutt'a un tratto domandò al ragazzo:

– Hai buona vista, tu, monello?

– Io? – rispose il ragazzo. – Io vedo un passerotto lontano un miglio.
– Saresti buono a salire in cima a quell'albero?
– In cima a quell'albero? io? In mezzo minuto ci salgo.
– E sapresti dirmi quello che vedi di lassù, se c'è soldati austriaci da quella parte, nuvoli di polvere, fucili che luccicano, cavalli?

– Sicuro che saprei.
– Che cosa vuoi per farmi questo servizio?
– Che cosa voglio? – disse il ragazzo sorridendo. – Niente. Bella cosa! E poi!... se fosse per i *tedeschi*, a nessun patto; ma per i nostri! Io sono lombardo.

– Bene. Va su dunque.

– Un momento, che mi levi le scarpe.

Si levò le scarpe, si strinse la cinghia dei calzoni, buttò nell'erba il berretto e abbracciò il tronco del frassino.

– Ma bada.... – esclamò l'uffiziale, facendo l'atto di trattenerlo, come preso da un timore improvviso.

Il ragazzo si voltò a guardarlo, coi suoi begli occhi celesti, in atto interrogativo.

– Niente, – disse l'uffiziale; – va su.

Il ragazzo andò su, come un gatto.

– Guardate davanti a voi, – gridò l'uffiziale ai soldati.

In pochi momenti il ragazzo fu sulla cima dell'albero, avviticchiato al fusto, con le gambe fra le foglie, ma col busto scoperto, e il sole gli batteva sul capo biondo, che pareva d'oro. L'uffiziale lo vedeva appena, tanto era piccino lassù.

– Guarda dritto e lontano, – gridò l'uffiziale.

Il ragazzo, per veder meglio, staccò la mano destra dall'albero e se la mise alla fronte.

– Che cosa vedi? – domandò l'uffiziale.

Il ragazzo chinò il viso verso di lui, e facendosi portavoce della mano, rispose: – Due uomini a cavallo, sulla strada bianca.

– A che distanza di qui?

– Mezzo miglio.

– Movono?

– Son fermi.

– Che altro vedi? – domandò l'uffiziale, dopo un momento di silenzio. – Guarda a destra.

Il ragazzo guardò a destra.

Poi disse: – Vicino al cimitero, tra gli alberi, c'è qualche cosa che luccica. Paiono baionette.

– Vedi gente?

– No. Saran nascosti nel grano.

In quel momento un fischio di palla acutissimo passò alto per l'aria e andò a morire lontano dietro alla casa.

– Scendi, ragazzo! – gridò l'uffiziale. – T'han visto. Non voglio altro. Vien giù.

– Io non ho paura, – rispose il ragazzo.

– Scendi.... – ripeté l'uffiziale, – che altro vedi, a sinistra?

– A sinistra?

– Sì, a sinistra.

Il ragazzo sporse il capo a sinistra: in quel punto un altro fischio più acuto e più basso del primo tagliò l'aria. – Il ragazzo si riscosse tutto. – Accidenti! – esclamò. – L'hanno proprio con me! – La palla gli era passata poco lontano.

– A basso! – gridò l'uffiziale, imperioso e irritato.

– Scendo subito, – rispose il ragazzo. – Ma l'albero mi ripara, non dubiti. A sinistra, vuole sapere?

– A sinistra, – rispose l'uffiziale: – ma scendi.

– A sinistra, – gridò il ragazzo, sporgendo il busto da quella parte, – dove c'è una cappella, mi par di veder....

Un terzo fischio rabbioso passò in alto, e quasi ad un punto si vide il ragazzo venir giù, trattenendosi per un tratto al fusto ed ai rami, e poi precipitando a capo fitto e colle braccia aperte.

– Maledizione! – gridò l'uffiziale accorrendo.

Il ragazzo battè della schiena per terra e restò disteso con le braccia larghe, supino; un rigagnolo di sangue gli sgorgava dal petto, a sinistra. Il sergente e due soldati saltaron giù da cavallo; l'uffiziale si chinò e gli aprì la camicia: la palla gli era entrata nel polmone sinistro. – È morto! – esclamò l'uffiziale. – No, vive! – rispose il sergente. – Ah! povero ragazzo! bravo ragazzo! – gridò l'uffiziale; – coraggio! coraggio! – Ma mentre gli diceva coraggio e gli premeva il fazzoletto sulla ferita, il ragazzo stralunò gli occhi e abbandonò il capo: era morto. L'uffiziale impallidì, e lo guardò fisso un momento; – poi lo adagiò col capo sull'erba; – s'alzò, e stette a guardarlo; – anche il sergente e i due soldati, immobili, lo guardavano: – gli altri stavan rivolti verso il nemico.

– Povero ragazzo! – ripeté tristamente l'uffiziale. – Povero e bravo ragazzo!

Poi s'avvicinò alla casa, levò dalla finestra la bandiera tricolore, e la distese come un drappo funebre sul piccolo morto, lasciandogli il viso scoperto. Il sergente raccolse a fianco del morto le scarpe, il berretto, il bastoncino

e il coltello.

Stettero ancora un momento silenziosi; poi l'uffiziale si rivolse al sergente e gli disse: – Lo manderemo a pigliare dall'ambulanza: è morto da soldato; lo seppelliranno i soldati. – Detto questo mandò un bacio al morto con un atto della mano, e gridò: – A cavallo. – Tutti balzarono in sella, il drappello si riunì e riprese il suo cammino.

E poche ore dopo il piccolo morto ebbe i suoi onori di guerra.

Al tramontare del sole, tutta la linea degli avamposti italiani s'avanzava verso il nemico, e per lo stesso cammino stato percorso la mattina dal drappello di cavalleria, procedeva su due file un grosso battaglione di bersaglieri, il quale, pochi giorni innanzi, aveva valorosamente rigato di sangue il colle di San Martino. La notizia della morte del ragazzo era già corsa fra quei soldati prima che lasciassero gli accampamenti. Il sentiero, fiancheggiato da un rigagnolo, passava a pochi passi di distanza dalla casa. Quando i primi ufficiali del battaglione videro il piccolo cadavere disteso ai piedi del frassino e coperto dalla bandiera tricolore, lo salutarono con la sciabola; e uno di essi si chinò sopra la sponda del rigagnolo, ch'era tutta fiorita, strappò due fiori e glieli gettò. Allora tutti i bersaglieri, via via che passavano, strapparono dei fiori e li gettarono al morto. In pochi minuti il ragazzo fu coperto di fiori, e ufficiali e soldati gli mandavano tutti un saluto passando: – Bravo, piccolo lombardo! – Addio, ragazzo! – A te, biondino! – Evviva! – Gloria! – Addio! – Un ufficiale gli gettò la sua medaglia al valore, un altro andò a baciargli la fronte. E i fiori continuavano a piovergli sui piedi nudi, sul petto insanguinato, sul capo biondo. Ed egli se ne dormiva là nell'erba, ravvolto nella sua bandiera, col viso bianco e quasi sorridente, povero ragazzo, come se sentisse quei saluti, e fosse contento d'aver dato la vita per la sua Lombardia.

L'ESERCITO

*11, domenica. Festa nazionale. Ritardata
di sette giorni per la morte di Garibaldi.*

Siamo andati in piazza Castello a veder la rassegna dei soldati, che sfilavano davanti al Comandante del Corpo d'esercito, in mezzo a due grandi ali di popolo. Via via che sfilavano, al suono delle fanfare e delle bande, mio padre mi accennava i Corpi e le glorie delle bandiere. Primi gli allievi dell'Accademia, quelli che saranno ufficiali del Genio e dell'Artiglieria, circa trecento, vestiti di nero, passarono con una eleganza ardita e sciolta di soldati e di studenti. Dopo di loro sfilò la fanteria: la brigata Aosta che combattè a Goito e a San Martino, e la brigata Bergamo che combattè a Castelfidardo, quattro reggimenti, compagnie dietro compagnie, migliaia di nappine rosse, che parevan tante doppie ghirlande lunghissime di fiori color di sangue, tese e scosse pei due capi, e portate a traverso alla folla. Dopo la fanteria s'avanzarono i soldati del Genio, gli operai della guerra, coi pennacchi di crini neri e i galloni cremisini; e mentre questi sfilavano, si vedevan venire innanzi dietro di loro centinaia di lunghe penne diritte, che sorpassavano le teste degli spettatori: erano gli alpini, i difensori delle porte d'Italia, tutti alti, rosei, e forti, coi cappelli alla calabrese e le mostre di un bel verde vivo, color dell'erba delle loro montagne. Sfilavano ancor gli alpini, che corse un fremito nella folla, e i bersaglieri, l'antico dodicesimo battaglione, i primi che entrarono in Roma per la breccia di Porta Pia, bruni, lesti, vivi, coi pennacchi sventolanti, passarono come un'ondata d'un torrente nero, facendo echeggiare la piazza di squilli acuti di tromba che sembravan grida d'allegrezza. Ma la loro fanfara fu coperta da uno strepito rotto e cupo che annunziò l'artiglieria di campagna; e allora passarono superbamente, seduti su gli alti cassoni, tirati da trecento coppie di cavalli impetuosi i bei soldati dai cordoni gialli e i lunghi cannoni di bronzo e d'acciaio, scintillanti sugli affusti leggeri, che saltavano e risuonavano, e ne tremava la terra. E poi venne su lenta, grave, bella nella sua apparenza faticosa e rude, coi suoi grandi soldati, coi suoi muli potenti, l'artiglieria di montagna, che porta lo sgomento e la morte fin dove sale il piede dell'uomo. E infine passò di galoppo, con gli elmi al sole, con le lance erette, con le bandiere al vento, sfavillando d'argento e d'oro,empiendo l'aria di tin-

tinni e di nitriti, il bel reggimento *Genova cavalleria*, che turbinò su dieci campi di battaglia, da Santa Lucia a Villafranca. – Come è bello! – io esclamai. Ma mio padre mi fece quasi un rimprovero di quella parola, e mi disse: – Non considerare l'esercito come un bello spettacolo. Tutti questi giovani pieni di forza e di speranze possono da un giorno all'altro essere chiamati a difendere il nostro paese, e in poche ore essere sfracellati tutti dalle palle e dalla mitraglia. Ogni volta che senti gridare in una festa: Viva l'esercito, viva l'Italia, raffigurati, di là dai reggimenti che passano, una campagna coperta di cadaveri e allagata di sangue, e allora l'evviva all'esercito t'escirà più dal profondo del cuore, e l'immagine dell'Italia t'apparirà più severa e più grande.

Dal volume *Alle porte d'Italia* ^(o)

I difensori delle Alpi
La scuola di Cavalleria

¹⁰¹ Milano, 2^a ed. accresciuta, Treves 1888

I DIFENSORI DELLE ALPI

Al Colonnello Federico Queirazza

Comandante del 2° Reggimento alpino.

Riuscii a infilarmi nell'ultimo grande palco di destra nel punto che v'entrava il signor Rogelli, spingendosi innanzi la lunga cugina inglese, la signora Penrith, venuta apposta da Torino, e non trovammo più che tre palmi di panca all'entrata, dove stava aspettando da un'ora quella beata faccia d'agronomo, che mi aveva accompagnato a Cavour. Il buon Rogelli era trionfante. Quell'idea del ministro della guerra, di radunare nella sua città natale, nell'occasione delle grandi esercitazioni estive, tutti e venti i battaglioni alpini, per celebrare il decimo anniversario della loro istituzione con una sfilata solenne davanti al Re d'Italia, era, per lui, un'idea sublime; e da quindici giorni urlava quell'aggettivo per tutti i caffè di Pinerolo, offerendo del Campiglione a quanti gli facevano coro, e dicendo roba da chiodi dei giornali che avevan gridato allo sperpero del danaro pubblico. Vi son dei capi originali, dei cittadini maturi e pacifici, che s'innamorano d'un Corpo dell'esercito, come certi artisti dilettranti, d'una data scuola di pittura; e non bazzicano che quelli ufficiali, s'infarinano dei loro studi, ripetono i loro discorsi, in modo che a vederli e a sentirli, chi non li conosce li scambia con antichi ufficiali del Corpo che adorano: il che è la più dolce delle loro soddisfazioni. Il signor Rogelli era di questi, e aveva la passione degli Alpini: una passione che gli vuotava la borsa, ma gli riempiva la vita. Egli era amico intrinseco di maggiori e di capitani, teneva dietro alle compagnie nelle escursioni in montagna, pagava da bere ai soldati, raccoglieva fotografie di gruppi, conosceva a fondo il servizio, e aveva sulla palma della mano la topografia delle zone e sulla punta delle dita la tabella del reclutamento. Non vedeva nell'esercito che gli Alpini, e gli pareva che riposassero sopra di loro tutte le speranze d'Italia. Non era proprio un ramo, era un ramoscello di pazzia: il suo amor di patria aveva le mostre verdi e portava la penna di corvo. Una passione schietta, peraltro, e nobile, in fondo: nata dall'amor della montagna, dov'era cresciuto, e dalla simpatia per l'esercito, in cui aveva un fratello, e da vari altri gusti e sentimenti, di cacciatore, d'acquarellista, di gran mangiatore e di buon figliuolo, mescolati e riscaldati da una fiammella segreta di poesia, che mandava fuori una volta all'anno

la scintilla d'un cattivo sonetto. E per ciò era raggiante di gioia quella mattina, e appena mi vide, mi gettò un sonoro: — Ci siamo! — accennandomi la lunga fila di palchi imbandierati che il Municipio aveva fatto inalzare nella gran piazza, a destra e a sinistra del padiglione del Re. Il Municipio aveva fatto le cose per bene. Il signor Rogelli si stropicciò le mani, levò dal braccio della signora il canestrino di fiori, per ridarglielo al momento opportuno, e prese posto in piedi, appoggiato a una delle antenne della tenda, nell'atteggiamento d'un generale vittorioso.

La sfilata doveva cominciare alle dieci. I palchi eran già tutti neri di giubbe, variopinti di signore, scintillanti di divise, brulicanti come vasti alveari; e un mare di gente, in cui mettevano foce molti torrenti, fiottava rumoreggiando, su tutto lo spazio che corre dalla porta di Torino alla porta di Francia. Nelle grandi case della piazza pareva che si fossero ammontati tutti gli abitanti di Pinerolo; e che volessero schizzar fuori dalle finestre, come gocce di liquido compresso dalle committiture del recipiente; i terrazzi rassomigliavano a enormi giardiniere, riboccanti d'ogni specie di fiori di montagna; e nei palchi e per la piazza innumerevoli fogli volanti, sui quali erano stampati i nomi dei venti battaglioni, e dei paesi dove si levano, s'agitavano per aria e giravano per tutte le mani, macchiando la folla di mille colori come grandi farfalle prigioniere. Dal giorno dell'entrata d'Emanuele Filiberto, Pinerolo non aveva più visto, certo, ribollire tanto sangue, fremere tanta festa tra le sue mura. A grande stento era tenuto sgombro un angusto spazio per il passaggio dei battaglioni, tra i palchi e i portici, ed anche quel piccolo solco, aperto di viva forza nella piena umana, continuamente si richiudeva, quasi che la folla ne soffrisse come d'una ferita. Gli alpini dovevano sfilare per plotoni, venendo giù dalla valle del Chisone: da due giorni erano accampati là, dall'abbazia fino a Perosa, e ne formicolava tutta la valle, come se fosse calato un esercito dal Delfinato. La testa della colonna era già alle prime case di Pinerolo. Tutto era proceduto e procedeva bene, anche lassù, dove s'eran dileguate fin dall'alba, sotto gli sguardi severi del Rogelli, le ultime nuvole d'un breve temporale della notte.

Allo scoccar delle dieci, annunziato dagli squilli di cento trombe e accolto da un applauso che parve il fuoco di fila d'una divisione, comparve il Re.

Nello stesso punto si videro spuntare in fondo alla piazza la penna bianca del Comandante del primo reggimento, e le penne nere del primo battaglione.

Un aiutante di campo portò l'ordine di cominciar la sfilata, le bande suonarono, la folla immensa si scosse, come corsa da una scintilla elettrica, e poi tacque per alcuni secondi, profondamente.

Il colonnello del primo reggimento s'avanzò. Il battaglione *Alto Tanaro* si mosse.

All'apparire delle nappine bianche della prima compagnia, scoppiò un applauso e un evviva che fece rintronare la piazza, e dalle finestre e dai palchi venne giù un diluvio di fiori. Tutti quei soldati alti, forti, e la più parte biondi, con quei cappelli alla calabrese, con quelle penne ritte, con quelle mostre verdi, d'un aspetto poderoso a un tempo e leggero, e quasi arieggianti un'altra razza, e pure così italiani negli occhi, destarono un primo senso di vivissima meraviglia e di simpatia.

E anche l'applauso fu più caldo perchè era un battaglione singolare, composto di piemontesi e di liguri, levati in quel triangolo delle antiche provincie, che poggia a Oneglia e a Savona, e tocca col vertice Mondovì: figli della montagna e giovani della marina, dai visi bianchi e dai visi bruni, diversissimi d'occhi, di lineamenti, di capelli. La folla acclamò alla rinfusa i paesi delle due parti delle Alpi: – Viva Garessio, viva Albenga, Bagnasco, Finalborgo, Pamparato, Diano! – E a tutti balenò alla mente, come visto per uno squarcio della catena, un declivio grigio d'olivi, e il villaggio bianco, circondato d'orti e di boschetti d'aranci, spiccati sul mare azzurro, picchiettato di vele. Sfilavano in una maniera ammirabile. E nel voltarsi tutti a sinistra, di tratto in tratto, per correggere l'allineamento, mostravan le teste ben costrutte, i colli taurini, le guance vivamente colorite. La signora Penrith, piena di benevolenza protettrice per l'Italia, prorompeva in esclamazioni ammirative, dicendo che non avrebbero sfigurato accanto alle guardie della regina Vittoria. Il Rogelli non toccava più terra, pareva che li avesse impastati e modellati lui tutti quanti. E sclamava: – Guardi che casse forti di toraci! – Veda che travatura di corpi! – Magnificava il sistema di reclutamento: quello dell'esercito dell'avvenire. Non eran battaglioni misti di gente d'ogni provincia: erano pezzi viventi d'Italia che passavano, coi loro nomi e con le loro tradizioni; e avevan ciascuno una propria alterezza di famiglia, innestata sul largo sentimento dell'amor di patria e dell'onore nazionale. – Guardino che frontispizi di galantuomini! – Montanari di cervello dritto, coi concetti del tuo e del mio ben distinti, logici come quattro e quattr'otto, dai quali s'ottiene tutto ragionando, persuadendoli che le mancanze sono «cattive speculazioni»; affezionati ai loro ufficiali, coi quali prendon familiarità, senz'abusarne, nella vita comune della montagna; punto attaccabrighe, neppur quando trincano; sani e schietti come l'aria delle loro vallate. – Viva il battaglione *Alto Tanaro*! – gridò, alzando il cappello. – Viva Savona! Viva Mondovì! Viva Oneglia! – gridò la folla. E tutto il primo battaglione passò, – fra quelle rumorose acclamazioni della patria, ch'egli sentiva per la prima volta, – tranquillamente, –

come se non fosse il fatto suo; e portò al Re d'Italia il primo saluto delle Alpi e del mare.

E vennero innanzi le nappine rosse di *Val Tanaro*, salutate due volte da diecimila grida. Mi parve di riveder passare il primo battaglione. Ma non v'erano più i visi bruni della marina. In questo erano i figli di tutti quei villaggi segnati dalla storia, i cui nomi sono per noi come schianti e lampi di fulmine, che rischiarano il viso pallido di Buonaparte: i figli di Cairo, di Montenotte, di Dego, di Millesimo; di quei memorabili monti, dove i piemontesi contrastarono per quattro anni, di rupe in rupe e di gola in gola, il passo alla Francia. Erano soldati delle terre dove il Genovesato e il Piemonte si toccano, confondendo i linguaggi e le costumanze; nati fra gli alti boschi di castagni e di faggi, tormentati dai venti del mare, che spandono per le solitudini un lamento pauroso e solenne; degni veramente di chamarsi liguri fra i loro vicini della marina e piemontesi tra i loro fratelli del Monferrato, saldi al lavoro, arrendevoli alla disciplina, bravi come i molti padri loro che onorarono il sangue italiano nella legione immortale di Montevideo. E venivan tra loro i piemontesi pretti di Murazzano, di Donesiglio, di Dogliani, i figliuoli dell'altera Ceva, già dura ai denti di Napoleone, e quelli che le madri portarono in fasce a baciare l'altare della Madonna di Vico. – Viva Ormea! – gridò la folla. – Viva Bossolasco! Viva Sassello! – L'agronomo avrebbe voluto gridare: – Viva il vino Dolcetto; – ma confidò il suo pensiero a me solo. Il Rogelli, pratico di quei paesi, ricordava le belle prese di pernici e le grandi canestrate di tartufi bianchi. E riprese a decantare il reclutamento alpino, grazie a cui una buona parte dei giovani nei battaglioni son conoscenti vecchi. Vi si trovano accanto il padron di casa e il suo inquilino; e molte volte il proprietario d'un podere, soldato semplice, e il suo affittavolo, caporale; o i figliuoli di due consiglieri comunali nemici, che si riconciliano al fuoco del bivacco; od anche i corteggiatori d'una stessa ragazza, per i quali il servizio nell'esercito è come un periodo di pace armata, dopo di che ricomincerà più ardente la lotta. Bisogna sentire le loro conversazioni, che *sapor locale!* E come commentano il *Popolo* del sabato, che porta la cronaca del comunello! – Guardino quei zappatori! – esclamò, e gongolò in fondo all'anima all'applauso che salutò i zappatori dell'ultima compagnia: otto colossi, che parevano stati scelti fra mille, e che s'avanzavano maestosamente, a passi da commendatori di pietra, col coltellaccio alla cintura, armati di badile, di gravina, di piccozza e di maranese, sorridenti e disinvolti sotto quel carico come se portassero degli oggetti d'ornamento. E gittò un grido squillante: – Viva *Val Tanaro!* – al quale rispose la moltitudine in coro; e poi si voltò dall'altra parte urlando: – Viva *Val Pesio!* – e la folla rispose: – Viva *Val Pesio!* – e si girò verso il nuovo battaglione,

che mostrava già in fondo alla piazza le sue cinquecento nappine verdi.

Il battaglione *Val Pesio* s'avvicinò, in mezzo ai battimani e alle grida. Eran daccapo piemontesi e liguri confusi, compaesani dello statista Botero e del romanziere Ruffini, del presidente Biancheri e dell'autore di *Monsù Traver*; figliuoli di Taggia piena di viole, di Bordighera coronata di palme, di San Remo inghirlandata di ville, di tutti i più incantevoli paesi della riviera di ponente; e con loro i soldati di Carrù, di Trinità, di Villanova, della Chiusa, dalle rudi voci, dagli aspri dialetti, dai fieri volti. – Giovani di nerbo e di testa, – esclamò il Rogelli; – dopo cinque settimane di servizio son soldati! – Vini forti e secchi, disse l'agronomo: – dopo cinque anni di bottiglia, sono un'essenza da principi! – Sono bella gente, – osservò la signora. – Sono Alpini, – rispose modestamente il cugino. – E come ci tengono! Lei dovrebbe vedere alla visita di leva, quando si dice a un aspirante Alpino: – Sei troppo debole, – come si fanno rossi dal dispetto e dalla vergogna. – Ma io ne porto un paio di zaini! – rispondono; perchè vogliono entrar negli Alpini a ogni costo; anche per non allontanarsi da casa, si capisce; ma molto più per amor proprio, in faccia alle ragazze del paese, a cui voglion far la corte con la penna in capo.

La signora avrebbe voluto ritrarre il battaglione con la fotografia istantanea. – Ma che! – esclamò il Rogelli. – Questi non sono Alpini! – Bisogna coglierli in marcia, all'apparire d'un villaggio, dove sperano di ballare la sera, quando tutti si rianimano e s'aggiustano sul cappello le *stelle di montagna*, che non c'è verso di fargliele levare, a quei don Giovanni alpestri ambiziosi. Bisogna vederli dall'alto, quando formano una striscia nera e serpeggiante su per i fianchi nevosi del monte, lunga a perdita d'occhi, che si spezza, si rianoda e lampeggia, facendo risonare la valle deserta di risa e di canti, ripercossi dall'eco di cento gole. Bisogna vederli sfilare come fantasmi sulle vette altissime, velati e ingigantiti dalla nebbia, o far la catena nei passi pericolosi, con la neve fino all'anche, stretti per mano gli uni agli altri, o legati con le corde alla cintura; o camminar brancicando nella *tormenta*, col berretto calato sugli occhi, col fazzoletto annodato intorno al capo, col bastone in pugno e le *crapette* ai piedi, avvolti e accecati dal nevischio; o correre di notte per la montagna, come un branco di pazzi, in mezzo ai tuoni e ai baleni, dietro alle tende portate via dall'uragano. Bisogna vederli quando precipita un loro compagno non si sa dove, e occorrendo quattro arditi per andarlo a prendere, venti buttan via il cappello e la daga, e sono già sotto a rischiar la pelle, che gli ufficiali gridano ancora: – Prudenza! – Là si vedon gli Alpini! – E come se avesse inteso quelle parole, la folla salutò l'ultimo plotone di *Val di Pesio* con uno scoppio tonante di evviva, che parve l'urrà d'un assalto.

Un'altra penna di colonnello biancheggiò in fondo alla piazza, e vennero innanzi le nappine bianche del battaglione *Col di Tenda*, i giovani nati tra le

foreste brune e le forre cupe delle due alte valli, in cui scrosciano il Gesso e la Vermenagna; i grossi Limontini dalle facce color di giuncata e di sangue, i fratelli delle Tendesi robuste che portano come un diadema intorno al capo biondo il nastro di velluto nero, e i pastori del vasto altopiano di Vallasco, tempestato di fiori azzurri e bianchi, e delle montagne di Valdieri; molti dei quali, giovinetti, incontrarono mille volte per le loro erte viottole Vittorio Emanuele solitario, vestito da alpigiano, che li salutò col *ciao* familiare. Duri soldati, nati in villaggi di duri nomi, stridenti come comandi soldateschi: Entraque, Roccavione, Robillante, Roaschia; cocciuti come quel loro comune famoso, che negò al Re per molti anni il privilegio di cacciare nelle sue terre. E venivano innanzi a passi lunghi, calcando il piede come per provar la saldezza del terreno, e guardando dritto davanti a sè, senza badare agli applausi e agli evviva. – Questi sono solidi! – esclamò il Rogelli. – Frammenti di roccia; tutte ossature di zappatori; trentatrè chilogrammi addosso e via come caprioli; quattr'ore a quattro gambe per la neve a cercare i sentieri coperti; tre giorni filati in mezzo alla furia dei temporali; dei capitomboli da sbriciolarsi il capo, e su, dopo una fregatina di neve alle orecchie, come se niente fosse, con un compagno ferito sul dorso, se occorre; e gelati dal vento che fende la faccia o saettati dal sole che affoca le rocce, su ancora, su sempre; e quando arrivano alla tappa, capaci di scaraventar lo zaino in un burrone per far la scommessa d'andarlo a riprendere, o di scivolar per tre miglia giù da un monte, facendo slitta della giacchetta, afferrati alle maniche come a due briglie. E con questo, in *ottantasette giorni* di seguito, non un malato nella compagnia! Degli appetiti da Gargantua, e tutti matti per la vite. Li sanno a mente come i dì della settimana, per nome e cognome, i sindaci e i farmacisti che hanno la buona abitudine di offrire il bicchiere ai bravi Alpini! E nelle osterie meglio provviste ci fanno piazza pulita in un quarto d'ora. – E a una domanda della signora: – Dei soldi? – rispose; – sono i Nabab dei soldati degli Alpini; ci pensano i padri e i fratelli che fan quattrini fuor di patria; piovono i vaglia internazionali. Viva il battaglione *Col di Tenda*! – E quel grido, risuonando in un momento di silenzio, destò l'eco d'altre mille grida, e fece cadere un nuvolo di fiori davanti ai soldati dell'ultimo plotone, che li guardavano stupiti, come per dire: – Fiori?... Bottiglie avrebbero ad essere. E il plotone passò, urtando con l'ala sinistra, spinta in fuori da un ondeggiamento del centro, contro lo stecato d'un palco, che scricchiolò come per un colpo di catapulta, provocando un nuovo scoppio di grida festose e d'applausi.

Ed ecco le trombe arrabbiate e la lunga penna d'aquila del comandante del battaglione *Val di Stura*. Io vidi lontano il villaggio severo di Vinadio, aggruppato sul pendio della montagna, come un pugno d'armati alla difesa, e il

forte minaccioso in alto, e la strada ferrata in fondo alla valle, serpeggiante sui ponti mobili e sotto i voltoni a feritoie, accanto al torrente rotto dalle rocce; e più in là la gola sinistra delle Barricate, allagata di sangue francese; e il colle dell'Argentera, sfavillante delle legioni di Pompeo. L'agronomo vide invece il villaggio di Castelmagno in Val di Grana, celebre pel suo formaggio azzurreggiante, e le belle colline di Caraglio, di cui conosceva il vino, *grosso, ma buono*. Il battaglione procedeva nella piazza, franco e ordinato, mostrando le sue cinquecento facce rosate e virili, su cui pareva espresso un pensiero solo. Mistress Penrith credette di vedervi un'espressione generale di tristezza, e domandò se quella fosse l'indole degli abitanti delle due valli. – Lei mi fa celia! – rispose il Rogelli, ridendo; – qui fanno gli impostori. – Era da vedersi, come aveva visto lui, con che matta furia, dopo dieci ore di marcia «effettiva» davano la caccia ai corvi, per l'ambizione di quelle benedette penne, o gareggiavano a far ruzzolar pietroni dai precipizi per snidar camosci dai nascondigli, con la speranza d'assaggiar un boccone da buongustai. E descriveva le scene amenissime dei pasti: gli Alpini su in cima che salutano festosamente l'apparizione dei muli carichi giù nella valle, chiamandoli per nome uno per uno, come fratelli; lo squillo del rancio accolto con cento gridi di gioia; e via tutti di volo a cercar legna e rododentri a mezzo miglio all'intorno; e in pochi minuti rieccoli carichi di fasci enormi e di tronchi d'alberi interi; i fuochi brillano, le gamelle bollono, gli esperti di culinaria tiran fuori l'erbe colte per la via, lo zucchini o il pomodoro portato in tasca per sette miglia, qualche volta il porcospino o lo scoiattolo cacciati la mattina; e allora salti e allegrie; e chi trita, e chi pesta, e chi soffia: impasticcian salse maravigliose e soffritti incredibili: s'ingozzano di fragole spiaccicate, s'annerano il viso di sugo di more e di bacche di mirtillo, succhiano la borraccia fino all'ultima gocciola, e su, che è risuonata la tromba: tutto quel festino è durato trenta minuti, tra apparecchi e primo chilo, e sono già in fila un'altra volta, che ricomincian la salita affettando e macinando pane placidamente per spazzare il canale cibario, che tornerà a gridar soccorso fra un'ora. – Brochi! Brochi! O Brochi! – gridò improvvisamente il Rogelli, dando in una risata di cuore. – Chi è? Cos'è? – domandarono intorno. Aveva visto nell'ultimo plotone un soldato di sua conoscenza, un mangiatore famigerato, privilegiato di doppia razione e sempre rimpinzato dai compagni, e pure eternamente famelico. Ma il suo grido andò perduto nel clamore della moltitudine che dava l'ultimo saluto a *Val di Stura*.

I figli del Monviso, signori! – gridò uno studente. Era il battaglione *Val Maira* che veniva avanti; un battaglione levato nella valle di quel nome e nelle due valli di Saluzzo; i nati su

L'alpestre rocce, Po, di che tu labi,
cresciuti lungo le umili sponde del rigagnolo che porterà all'Adriatico il tributo di dieci fiumi, e di mille torrenti. Giovani di alta statura, di viso pacato e benevolo, con quell'andatura a *ondate* della gente avvezza a salire; soliti in buona parte di emigrare in Francia l'inverno o di scendere al piano per le mietiture e per le vendemmie. La folla gridò: Viva val Varaita! Viva Saluzzo! – La prima compagnia ricevette una canestrata di miosotidi da un gruppo di signore saluzzesi affacciate a un terrazzo. Molti soldati avean tra la folla le loro famiglie scese dai monti per salutarli. C'eran dei nativi di Crissolo, che da ragazzi s'erano avventurati tremando nelle tenebre della grande caverna del Rio Martino, echeggiante di fragori misteriosi; e dei Paesanesi, usati a indicare al forestiero la casa leggendaria dove spirò Desiderio; e montanari di Casteldelfino, pratici della foresta stupenda di pini cembri, a cui il Monviso deve il bell'aggettivo di Virgilio. Villaggi, borgate, dove durano ancora costumanze bizzarre antichissime. Parecchi di quei soldati; per esempio, – quelli di Sampeyre, – li aveva portati a battesimo il padrino, con le spalle ravvolte in un fazzoletto bianco, simboleggiante il suo ufficio donnesco. Essi medesimi, al desinare degli sponsali, sarebbero passati in piedi sopra la tavola per andar a schioccar un bacio alla sposa, sotto la cuffia carica di trine fatte in casa. Altri riceveranno da lei, il dì prima del matrimonio, il regalo consacrato del pagliericcio e il loro corteo nuziale sarà romanamente preceduto da un giovinetto portante una conocchia fasciata di lana. E per molti il letto matrimoniale sarà il primo letto in cui avran la consolazione d'allungarsi, poichè nei paesi loro, per tradizione, il celibato non ha diritto che al fienile. – Sono sposi di buona stoffa, – disse il Rogelli; – lo garantisco io! – E tutti risero; ma egli non rise. Sì, certo, egli li aveva visti lavorar senza zaino. Con lo zaino, meraviglie; senza zaino, prodigi. Salgono su per l'erte più ripide, diritti come statue, col respiro inalterato: camminano su per massi mobili di roccia bilicati sull'orlo dei precipizi; s'arrampicano su per le nevi ghiacciate, per pareti di sasso quasi verticali, attaccandosi a crepe, a sporgenze leggerissime, a bassorilievi di pietra liscia appena afferrabili, e sotto i loro piedi c'è la morte, e sopra il loro capo una croce; che importa! Dove gettan la mano, è un artiglio; dove piantano il piede, è inchiodato; e mentre chi li guarda trema, essi ridono! – Evviva! Viva! Viva! – gridò con quanto n'aveva in gola. E vedendo che la folla non aveva bisogno d'eccitamento all'applauso, il buon *chauvin* delle Alpi rimase un minuto immobile, con lo sguardo come smarrito dietro alla fantasia prepotente, che lo trasportava forse nei valloni silenziosi e profondi e nelle grandi foreste di larici e di abeti, da cui eran discesi i suoi «figliuoli.» Lo riscossero le trombe «laceratrici» di *Val Chisone*.

Allora si vide una festa di famiglia bellissima, un battaglione che entrava trionfalmente in casa propria, soldati nati a un passo fuor di Pinerolo, figliuoli della forte Finestrelle, della ridente Perosa, della bella Giverno, ricevuti nella loro piccola capitale, dove li aspettavano i parenti, gli amici, le belle, che s'erano conquistati i primi posti tra la folla a furia di gomitate, e che aspettavano da varie ore quel sognato momento: non v'erano d'estranei che quei di Cesana e della città di Rivoli, l'Auteuil di Torino. Si vedevan nella calca molte donne dell'alta valle di Finestrelle con quegli strani cuffioni bianchi, che paiono grandi elmi di carta; molte di quelle vispe montanine di Pragelato, che nei loro balli tradizionali, a una nota convenuta del violinista, s'arrestano, e danno e pigliano dal ballerino un lungo bacio sulla bocca; e centinaia di ragazze degli opifici, con gli occhi lustrati; e antiche facce di nonni, c'heran forse calati dai loro villaggi per l'ultima volta. Non aspettarono che passasse la prima compagnia: scapparono all'apparire dei zappatori. Pareva che non li avessero più visti da anni. Urlavano e ridevano, agitavan le braccia, chiamavano i soldati per nome, si cacciavano in mezzo ai plotoni, volevano romper le file. Gli altri spettatori, commossi, non applaudivano più. La signora inglese inumidì le frange del suo ventaglio. Essa credeva che quell'espansione affettuosa fosse l'effetto di una lunga separazione. Ma il Rogelli la disingannò. Si vedevan molto sovente, anche troppo. Era il lato debole degli Alpini quello di passar troppo spesso vicino a casa. Si poteva dire che le uniche mancanze loro erano gli scappamenti. Innamorati del loro angolo di mondo, come tutti i montanari, quando vedono di lontano il campanile del villaggio, sono affascinati: sanno quello che li aspetta dopo la scappata, non monta; svignano che il diavolo li porta, e ritornano poi col capo basso e col viso lungo, rassegnati al castigo previsto, che scontano senza rifiutare, ruminando i lieti ricordi; e se qualche cosa li trattiene talvolta, non è il timor del castigo, è il terrore d'esser ripescati a casa dall'arma benemerita, e di farsi vedere nella propria valle in mezzo ai cappelli a due punte. — Poveri uccelli di montagna! — esclamò il Rogelli. — Bisogna vederli poi l'inverno nelle città grandi, dove non han mai messo piede, che altra gente diventano, come paion piovuti dalle nuvole! Tornano dal teatro sbalorditi, si smarriscono per le vie di pieno giorno, corrono come matti al suono della ritirata, scantonando a casaccio, presi dalla furia e dell'affanno; e guai alle costole degli urtati! E sempre sospirano l'estate che li ricondurrà alle loro montagne e ai loro parenti; ai quali, nel frattempo, scrivono delle lunghe lettere faticose, su fogli comprati uno alla volta, col soldato alpino sul margine. E intanto il battaglione *Val Chisone* era passato, e i soldati degli ultimi plotoni si scotevano in fretta dai cappelli e dalle spalle i rododendri e le margherite che cadevano insieme ai pensieri della famiglia e dell'amante, nel cospetto del Re.

Un'altra indiolata musica di trombe, un altro battaglione d'atleti rosei, e di nuovo mille grida in un grido: – Ecco i Valsusini. – S'avanzava il battaglione *Val Dora*, il meglio dei figliuoli della valle famosa, del canale d'eserciti, a cui dà il nome la vecchia Susa, *chiave d'Italia e porta della guerra*, che vigila le vie del Monginevra e del Moncenisio, e guarda le Alpi Graie e le Cozie. Eran giovani d'ogni parte della lunga valle, dal ventaglio di vallette che s'apre intorno alla fredda Bardonecchia, fino ai bei laghi di giardino, che danno grazia e fama a Avigliana. – Che pezzi di colonne! – esclamò il Rogelli, inorgoglitto; – veri pilastri di cattedrale! – Tali erano infatti. Si trovavano là in mezzo degli intrepidi pastori che avevan passato l'adolescenza a guidar pecore fra gli aquiloni che flagellano le cime del Rocciamelone e della Ciaramella, dei tenaci lavoratori delle cave di Bussoleno; dei membruti contadini d'Oulx, nati in fondo a un sepolcro immane di montagne. L'agronomo lanciò un'esclamazione solitaria, ch'era come il frammento vocale d'un soliloquio muto: – Il vino di Chiomonte... ha lo credo! – Lepide usanze! – disse, come fra sè, il Rogelli. C'eran lì i soldati di Grivere, che quando si presenteranno alla casa della sposa per condurla in chiesa, troveranno sull'uscio una vecchia sformata e cenciosa, la quale vorrà darsi in cambio della ragazza, e ne seguirà un diverbio di commedia, sin che la vecchia butterà una mestolata di riso in faccia al giovane, che scapperà coi compagni ridendo. Quelli di Monpatero, invece, avranno il comodo di poter calcolare la dote delle ragazze dal numero di strisce rosse che portano in fondo al gonnellino nero nei dì di festa. Altri vedranno a scappar la sposa di chiesa dopo il sì, e dovranno andarsela a cercare per molte ore, fin che la troveranno in un nascondiglio.... che sapranno prima. V'erano nel battaglione anche dei giovani di San Giorgio, i quali, nel giorno del Santo Patrono della cavalleria, accompagnano la processione vestiti d'ogni sorta di carnavalesche divise, brandendo mostruosi spadoni, e battendosi per via, a capriole e a versacci, fin che si ribellano al loro duce, e ammazzatolo, lo coprono d'erba, e ne eleggono e portano un altro in trionfo. Chi avrebbe sognato mai quelle fantocciate guardando quei visi composti e quegli occhi fissi! Curiosa gente, a cui le montagne enormi, e i giochi strani della luce e le oscurità spaventose dei luoghi ove vivono, volgono la mente alle superstizioni. E credono e raccontano storie miracolose d'inabissamenti di monti e di apparizioni terribili, e consultan gli stregoni e ragionan coi morti la notte. – Con quelle facce lì, sì signori! – gridò il Rogelli guardandoli, col suo largo riso paterno. – E porteranno nelle marce le tasche piene di minerali per il loro tenente, od anche una marmotta viva, o un miriagramma di muffa per farsi il letto; ma un teschio trovato fra le rocce, per il museo alpino del maggiore, ah! mai al mondo.... Ah i miei cari semplicioni! Evviva la faccia vostra! Evviva *Val Dora*! – E la folla ripeté entusiasticamente: – Evviva *Val Dora*!

Evviva Susa! Evviva Avigliana! – fin che fu intronata alla sua volta dalla fanfara infernale di *Val Moncenisio*.

Era il battaglione gemello di quel di *Val Dora*, levato nella stessa Comba di Susa e nelle tre valli sorelle per cui scendono a salti sonanti i tre rami della Stura di Lanzo, e sui poggi ameni di Corio, di Rivara, di Fiano, di Ceres, seminati di borghi floridi e di ville. O belle memorie di scampagnate domenicali, di cene sotto le pergole e di balli nei giardini illuminati! Bei valloni boscosi e freschi, e santuari altissimi, luccicanti come perle bianche sull'immenso manto verde della montagna! A veder le facce di melagrana di quei soldati, venivano al pensiero le fiorenti balie di Viù, ingioiellate come madonne, che spandono intorno un odor di latte e di salute, e le vezzose montanine di Lemie, col loro cappello di feltro nero calato baldanzosamente sur un orecchio. Mi parve di riconoscere molti, di averli veduti ragazzi, con le racchette ai piedi, scendere per le viottole coperte di neve, che conducono a quelle povere scuole della valle, dalle cui finestre non si vede cielo. Certo v'eran fra loro dei frequentatori della Comba selvaggia, dove andavan a cacciar l'orso i principi savoirdi, e di quei che vivon sotto la minaccia perpetua di Roccapendente, e dei nati in quel triste villaggio di Bonzo, al quale per sessantanove giorni dell'anno non si mostra il disco del sole. Quante ne dovevano aver già passate a vent'anni, quali dure prove doveva aver già vinto quella loro gagliardissima tempra! I figli dell'ultima Balme, più di tutti, molti dei quali avrebber potuto raccontare orrende storie di parenti schiacciati dalle frane, e di tristissimi mesi di prigionia, trascorsi nelle case sepolte, in mezzo alle provvigioni accumulate come per un assedio, che poteva finir con la morte. – Qui ci son degli orfani delle valanghe, – disse il Rogelli, scotendo il capo. La signora Penrith buttò giù una manata di semprevivi. – Viva Lanzo! – gridò improvvisamente la folla. – Viva Viù! – Viva Groscavallo! – Anche i figli di Groscavallo passavano, i discendenti degli audaci minatori che i Duchi di Savoia portavan con sè nelle guerre, i figli di Chialamberto, del piano d'Usseglio, d'Ala di Stura, che scendono l'inverno a fare i brentatori o gli spaccalegna, o vanno fuori di Stato a guadagnarsi la vita coi più duri mestieri, con quell'unica suprema ambizione di riuscire a metterè l'una sull'altra quattro pietre dei loro monti, per morirvi sotto, dicendo: – Muoio nella mia valle e in casa mia! – Ed era ancora l'amore appassionato dei loro monti che metteva in tutti quei capi un solo proposito, visibile negli occhi intenti e nelle fronti corrugate; l'impegno di mantenere le file diritte e parallele a prova di spago, perchè si dicesse: – Come hanno sfilato bene quelli delle tre valli di Stura! – E i cinquecento montanari passarono, allineati come veterani, rispondendo appena con un leggerissimo sorriso degli occhi immobili all'acclamazione della folla; la quale

li seguì con lo sguardo e col grido, fin che apparve dall'altra parte della piazza una nuova penna candida di colonnello, che annunciava i figli d'altre valli e d'altre montagne.

Dal movimento che si fece nella folla si poteva argomentare che il primo battaglione che veniva innanzi dovess'essere un battaglione di conoscenti e di vicini. Era quello di *Val Pellice*, infatti; formato di giovani di Torre, di Bobbio, di Rorà, d'Angrogna, del fiore dei montanari scomunicati; ma già dimentichi del passato, nati già oltre dieci anni dopo la redenzione civile dei loro padri; e frammisti ai figli della Rocca di Cavour, ai compaesani del Pellico, del Denina e del Brignone, e ai soldati di Cumiana e di Villafranca. Appena il primo plotone comparve, qualcuno gettò un grido: – I Valdesi! – E quel grido, quell'idea di veder confusi con gli altri quei soldati, in un battaglione nominato dalla loro valle, destinato a combattere sulle loro montagne, in difesa della patria di tutti, fu come una scintilla che fece divampare e prorompere in grida altissime mille sentimenti generosi. Si videro agitarsi tra la folla centinaia di cuffiette bianche di Valdesi; da una finestra cadde una corona con l'emblema della candela della fede; e mistress Penrith, balzata in piedi ricacciò dentro a stento un grido d'entusiasmo protestante. Cinque barbuti ministri delle valli, ch'erano in un angolo del nostro palco, s'alzarono, scoprendosi il capo. Ma al Rogelli passò un triste pensiero. – A chi sa quanti di costoro, – disse, – è già entrata in capo l'America! – All'agronomo era entrato in capo il vino di Bricherasio, come se l'alito di quei soldati gliene avesse portato alle nari l'aroma. – E rimangon così calmi, – osservò la signora, – così placidi, in mezzo a tante dimostrazioni! – Che vuole lei! – riprese il Rogelli; – sono Alpini. Son tutti così. Ma vedono e sentono tutto, non dubiti. Come in montagna. Vanno su zuffolando, e paion distratti; ma nulla sfugge al loro sguardo e al loro orecchio: nè il pietrone accanto alla via, che l'anno passato non c'era; nè una scorciatoia che faccia risparmiar cinque passi; nè il suono d'una voce lontanissima che noi non udremmo neppure un miglio più avanti. Ah! i sensi degli Alpini, signori! Dove noi non distinguiamo una casa da un masso, essi distinguono una donna da un uomo; odorano l'erbe da insalata a dieci passi di distanza, sentono al fiuto l'acqua nascosta e la nebbia che s'alza; indovinano il sentiero invisibile, prevedono il burrone lontano, capiscon dallo scroscio del torrente se si può o no guada, vi segnano la pioggia e la neve dove voi non vedreste una grandine di formaggi d'Olanda, e riconoscerebbero le orme d'una cavalletta. E son quei lupi di montagna lì, quelli lì proprio! – esclamò, accennando i soldati. E in quel momento appunto i *lupi* della prima compagnia sfilavano davanti al palco reale, e quelli dell'ultima davanti al nostro, rilevando il largo busto e la fronte ardita sotto la calda carezza della patria.

Avanti il battaglione *Val d'Orco*! Avanti il bel Canavese verde, padre dei vini generosi e dei gagliardi lavoratori, dall'anima aperta e dal sangue bollente, impetuosi nell'ire e nell'allegrezza come le pietre dell'Acqua d'oro! Avanti i calderai infaticati di Cuorgnè sonora i fabbricanti di cucchiari d'abete della romita Ceresole, e i vignaioli dalle gaie canzoni, che rompono i silenzi dei castelli d'Agliè e di Valperga! In mezzo a questi, venivano i montagnoli dell'industriosa Val Soana, gli zingari del Piemonte, buoni ad ogni arte e ad ogni mestiere, e parlanti fra loro uno strano gergo furbesco; e quelli di Valchiussella, curiosi e cortesi, e di bell'aspetto – i più tenaci faticatori delle tre valli – i quali, per compenso di non poter pronunziare le esse, posseggono le più appetitose ragazze della regione; dei visetti provocanti di santarelle fallite – quelle di Rueglio – vestite d'una sottana che stringe il ventre e s'arruffa dietro in mille piegoline, e d'un giubbotto ricamato, su cui s'appoggiano e tremano i più sodi tesori del Canavese. La folla salutò il battaglione con grida gloriose di: – Viva Ivrea! Viva Castellamonte! Viva Locana! – quando una voce stentorea dal palco vicino urlò: – Viva Pietro Micca! – Perdio, aveva ragione: v'erano nel battaglione i figliuoli della Manchester d'Italia, i compaesani di Quintino Sella; v'erano i giovani di Val d'Andorno. Mille grida echeggiarono: – Viva Micca! Viva Andorno! – E tutti gli occhi cercarono in mezzo alle file gli abitanti di quel fresco paradiso di Val del Cervo, ordinato e pulito come un parco reale, dove tutti san leggere e nessuno tende la mano; cercarono quei muratori nati, quei minatori d'istinto, quelli scalpellini, partoriti apposta, che vanno a fare il gruzzolo e a onorar la fibra italiana in tutte le plaghe dei venti; altrettanti rozzi Quintini per ardimento, pertinacia e buon senso; e a tutti passarono per la mente le loro grandi ragazze, curve sotto l'ampia gerga, in cui porterebbero l'amante sulla Mologna; biancorosate che paion dipinte dal Rubens; con quegli occhi color di zaffiro, e fronte bianca, e quelle maniche di camicia tagliate al gomito, che lascian vedere le braccia di lottatrici. – Ah che bellezza di battaglione! – esclamò il Rogelli. – Ah! il buon vino di Valdengo! – sospirò l'agronomo. E la signora buttò una rosa per aria dicendo: – A Pietro Micca! – E la moltitudine vibrò un lunghissimo grido, in cui si sentì un fremito d'affetto per il salvator di Torino. E tutti quei giovani passarono, sorridendo di gratitudine, come per dire che nei lontani paesi dove sarebbero andati a guadagnarsi il pane per la vecchiaia, non avrebbero dimenticato quel grido.

E allora si sollevarono dinanzi a noi i quattro prodigi delle Alpi: fu come una rapidissima sfolgorante visione del Monte Rosa e del Monte Bianco, del Cervino e del Gran Paradiso, di dieci valli, di cento laghi, di mille picchi, e di formidabili abissi, e di castelli merlati, e di torri e d'archi romani, e di vasti

boschi d'abeti e di pini, imbiancati dalla luna e squassati dal vento dei ghiacciai. Benvenuti i granitici figli della grande vallata. A tutti parve di veder guizzare tra le file le gonnelle rosse delle ragazze di Gressoney, e alzarsi i larghi cappelli rotondi e i capricciosi berretti neri delle montanare di Challant e di Cogne. E tutti intesero gridare il nome del loro paese, le guide di Valsavaranche e i pastori di Valpellina, i vignaioli di Voltournanche e gli spazzacamini di Rhêmes, i tessitori di Valgrisanche e i figliuoli d'Aosta, italiani tutti nel cuore, qualunque sia il linguaggio che suoni sulle loro labbra, e prodi, certo, alla prova, come i loro padri della vecchia brigata, che il Piemonte venera ancora. – *Viva Aosta la veja!* – gridò la folla, rimescolandosi. – *Viva Crodo! Viva Domodossola! Viva Val Sesia!* – Poichè v'erano pure nel battaglione i figli di quella nobile valle, sulla quale spira come un'aura gentile la gloria di Gaudenzio Ferrari, che suscita e tien vivo nelle anime più incolte un sentimento amoroso dell'arte; di quei recessi profondi e tranquilli, di dove si vede lì come a un trar di mano sorridente e arrossire il Monte Rosa sotto il primo bacio del sole; di tutti quei bei villaggi di linguaggio e d'aspetto tedesco, che presentano ciascuno, come un fiore proprio, un costume di donna tutto grazia, colori e bizzarria. Passavano dei cacciatori d'aquile e di marmotte, degli stuccatori e dei marmoristi, dei giovani altissimi, delle teste bionde come il grano, dei nativi di Fobello, che ha fama di dar le più belle ragazze delle Alpi, graziosamente incoronate di nastri verdi e vermigli, ricadenti sopra le spalle: dei fratelli, dei fidanzati forse di quelle Margherite dell'alta valle di Sesia, che veston i giustacuori neri e scarlatti, trapunti d'oro e d'argento, scintillanti al sole come corazze di principesse guerriere. E la moltitudine gridava: – *Viva Ivrea! Viva Vercelli! Viva Novara!* – Era l'ultimo battaglione Piemontese che passava, gli ultimi figli del grand'arco dell'Alpi che va dal Monte Rosa al Colle di Cadibona; i cuori batteron più forte, i fiori piovvero più fitti, i saluti presero il suono d'un addio, e si prolungarono... Quando a uno squillo delle nuove trombe che venne d'in fondo alla piazza, tutta la folla si voltò da quella parte impetuosamente, e il cielo risonò d'un grido solo: – *La Lombardia!*

Fu un'apparizione splendida e cara, un'ondata di poesia manzoniana che c'entrò nell'anima. Il battaglione *Valtellina*, i figliuoli del Resegone, chi non li conosceva? I compaesani di Lucia, d'Azzecagarbugli e di Don Abbondio; le cui sorelle e le amanti portano ancora nelle trecce la raggiera di lunghi spilli e il busto di broccato a fiori e la gonnella corta di filaticcio di seta. Ah! quelli sì avrebbero fatto la meritata accoglienza ai lanzichenecchi del Conte Rambaldo! Buona e prode Valtellina, che si gloria di non aver lasciato combattere battaglia nazionale, dal quarantotto al sessantasei, senza farvi correre un rigagnolo del suo nobilissimo sangue. *Devota morti pectora*

liberae, ancora come contro alle legioni di Claudio Marcello e di Publio Silo. Venivano, e a noi pareva d'attirarli con la forza della simpatia profonda che c'ispiravano. La folla salutò il battaglione con un grido d'allegrezza. Erano bei soldati, d'aspetto montanino; ma singolarmente sereni, e quasi brillanti nel viso, che facevan pensare a cinquecento Renzi vestiti a festa, che andassero a domandare *il giorno* al curato. L'agronomo, invece, pensò al buon moscadello bianco e grigio dei loro paesi, lamentando la crittogama che aveva rovinato quei preziosi vigneti per dieci anni. – Ah! se fosse vivo Donizetti! – esclamò il Rogelli; – Donizetti che *sentiva* la montagna, che marce avrebbe composto per il suo battaglione alpino! – V'eran lì dei compaesani di Tommaso Grossi, dei giovani cresciuti fra i giardini deliziosi di Bellagio, dei figli delle tre pievi della riva occidentale, e della *pianura infame*, e della malaugurata gola di via Mala, confusi a pescatori di Riva, e lavoratori della bella e selvatica Valassina chiusa nell'abbracciamento amoroso del lago, e a pastori dei monti bergamaschi, avvezzi al fragore della cascata del Brembo, o scesi dai villaggi che sentirono primi il fremito e l'eco del giuramento di Pontida. – Buona e brava gente, – disse il Rogelli; – dai petti di ferro e dai cuori d'oro, belli egualmente a vedere quando porgono la mano all'ospite e quando l'alzano sul nemico. Molti di quei soldati avevano padri e fratelli nella Nuova Zelanda o in Australia, dove lavorano al taglio dei boschi o alle miniere, e ricevevan denari di là; e non pochi di essi vi sarebbero andati, forse; ma per ritornare, certamente, poichè per la patria essi rovesciano il proverbio: Lontana dagli occhi, vicina al cuore. Una rosa alla Valtellina, mistress Penrith! – Viva i Valtellinesi! – gridò la folla. – Viva Lecco! – Viva Bergamo! – Viva Chiavenna! – E ci parevan più belli e più trionfanti quei soldati perchè vedevamo con la fantasia, di là da loro, come il fondo oscuro d'un quadro lieto, la miseranda Lombardia del seicento; e piovevano fiori da tutte le finestre e da tutti i palchi; e brillava negli occhi di tutti un sorriso, un'espressione di gaiezza insolita, come se vedessero tutti all'orizzonte la riva meravigliosa del lago di Como, fuggente sulle acque azzurre e sotto il cielo rosato.

Un altro battaglione, un'altra visione. Si levano a destra i monti scoscesi ed altissimi che fanno cintura da settentrione a Val Brembana e a val Camonica e le cime bianche della giogaia del Tonale, di là dalla quale è il Tirolo tedesco; a sinistra la muraglia immensa delle Alpi, una fuga di coni e di guglie che fendon le nuvole, un ammasso prodigioso di ghiacciai, oltre i quali è il Canton dei Grigioni; e fra queste due formidabili pareti salta l'Adda giovane e sfrenata, disputando il fondo della valle alla grande strada che risale dalla pianura lombarda ai gioghi dello Stelvio, e trapassa l'intera catena. – Viva l'alta Valtellina! – s'udì gridar da ogni parte, e da un capo all'altro della piaz-

za. – Viva *la madre delle valli!* – gridò il Rogelli. – Qui ci sono i figliuoli di quei temerari tiratori bormiesi che condussero per il passo della Reit la colonna dello Zambelli a sorprendere la compagnia austriaca nel fortissimo sito dei Bagni vecchi. C'è dei giovani della gola del *Ponte del diavolo* che hanno visto da fanciuli fuggir gli austriaci sotto le fucilate delle guardie nazionali del Guicciardi. – E voi non v'entusiasmate? – domandai all'agronomo. Questi rispose che non conosceva i vini della valle. Ma ammirava l'aspetto guerresco dei soldati; carnagioni più sanguigne, occhi e capelli più chiari di quelli del battaglione della valle bassa, visi ossuti e gravi, su cui pareva improntata l'austerità selvaggia dei loro luoghi nativi. Erano vigorosi montanari del bel bacino di Sondrio e delle valli solinghe del Livrio e di Venina, giovani nati nella spaurevole bellezza di Val Malenco e alle falde del monte delle Disgrazie; figli della turrita Bormio, triste della sua gloria caduta; cresciuti in quel labirinto di valli, di balze, di gole, d'abissi, gioia e disperazione degli alpinisti, che si stende e s'innalza intorno a Bormio fino al gruppo dei giganti dal capo eternamente candido, a cui impera l'Ortler titano. – *Ludri!* – gridava Rogelli pien d'entusiasmo; – ragazzi con le gambe d'acciaio e col fegato di bronzo, che cimentano la vita per andar a strappar gli ultimi fili d'erba sull'ultime rocce che pendono sul loro villaggio; lestofanti che, dopo una marcia da ammazzare i muli, domandano un permesso di dodici ore per andarne a passare una e mezza a casa loro, e partiti a piedi a mezzanotte, ritornano al campo a mezzogiorno, a restituire la penna d'aquila che si son fatti imprestare dal compagno per far colpo sull'amorosa. Questo particolare fece sventolare il fazzoletto alla signora Penrith, che s'attirò uno sguardo riconoscente d'un caporale della terza compagnia. Molte persone si levarono in piedi, le grida raddoppiarono. Alcuni gridavano a caso dei nomi sconosciuti di paesetti rimpiazzati fra le rupi, – nidi di fabbricatori invernali di sedie e di culle, nei quali il parroco è maestro, medico, oste e scrivano; – e qualche soldato, al suon di quei nomi, voltava il viso, con una vaga espressione di curiosità e di compiacenza; e allora molte voci e molte mani lo salutavano. E così passò l'ultima compagnia assordata dagli evviva, ricacciando a destra e a sinistra, coi suoi plotoni inflessibili, le onde irrompenti della folla.

Seguirono alcuni momenti di silenzio e poi scoppiò una di quelle tempeste di voci umane, di cui si porta l'eco nell'anima per la vita. Erano i figli della *lionessa d'Italia*, era il battaglione della valorosa *Val Camonica*, che s'avvicinava, bello, serrato, superbo; svariato di tipi singolarissimi, dai giovani tarchiati, di viso largo e diritto, di naso ricurvo e d'occhi neri, rivelanti l'antica immigrazione umbra ed etrusca in Val dell'Oglio; alle alte figure bionde, dal viso rotondo e dagli occhi celesti, che tradiscono gl'innesti slavi, longobardi e alemanni; un mirabile battaglione davvero, un torrente di sangue caldo e ge-

neroso, di gioventù audace e possente, altera del nome bresciano, pronta in pari modo alle violenze dell'ira e alle ispirazioni d'ogni affetto più nobile; dal cui linguaggio tronco e vibrato traspare la bontà risoluta e sincera. Nell'altissimo grido: – Viva Brescia! – che alzò la moltitudine, v'era un saluto agli eroi della grande difesa del 49: – i soldati capirono; – e tutti quegli occhi corruscarono come carboni accesi. Erano abitatori degli aspri monti forati come madrepora dalle cave di ferro; figlioli del solitario Bagolino, discendenti dei *bellicosissimi hominum*, rispettati da Bruto; e ardimentosi cacciatori d'orso di Monte Vaccio; e astanti mandriani di Mù e di Saviore; eran lavoratori di metallo di Val Gobbia, lavoratori di marmo di Rezzato, tagliatori di pietra di Cortenèdolo, e carbonai di Pezzo, cresciuti sotto la selva sacra degli abeti e dei larici giganteschi, da cui scende a valle di notte il prete favoloso che cresce di statura a ogni passo. E ci balenava alla fantasia il romantico lago d'Iseo, mentre passavano, e l'Idro alto e triste, e la faccia tetra del Lago nero, e i riflessi argentei del Lago bianco; e la piccola Salò, madre gentile di figliuoli forti; e tutti quei poggi e tutte quelle valli, già rosseggianti di divise e di sangue garibaldino, i cui nomi ci avevan fatto tanto battere il cuore nel 66; e sentivamo tra gli squilli delle trombe sibilare al vento le fitte selve di quel piccolo Eden alpestre di Val di Scalve, e ruggire precipitando l'Ario furioso, coronato di mille arcobaleni. Chi sa che non ci fosse un soldato di quell'indimenticabile villaggio di Cimbergo, appiccicato alle altissime rupi come un nido d'aquila? o l'ufficiale che battezzò il *passo della tredicesima* ai piedi del Monte Adamello? Il Rogelli conosceva tutti, chiamava dei sergenti per nome, salutò con espansione il comandante della fortunata compagnia che si gode l'estate all'ombra dei colossali castagni d'Edolo, nell'antico luogo di passo dei pellegrini diretti a Roma e a Terra Santa; e non sentiva la voce insistente dell'agronomo che gli chiedeva notizie del vin di Volpino; mentre la folla gridava freneticamente, agitando fazzoletti e cappelli: – viva *Val Camonica*! viva Brescia! viva gli eroi del 49! e gli ultimi due plotoni passavano, con l'anima e gli occhi rivolti al Re, lasciando come un ribollimento di procella in tutto quel sangue italiano.

Altre trombe squillarono, un nome sonò, e mille nuove immagini, come un getto di scintille di mille colori, ci luccicarono alla mente: colli verdi, antiche torri, un gran fiume, e Giulietta, e l'Arena, e le tombe, e Dante esule, e Catullo, e i grandi quadri del Veronese: quanta Italia! S'avanzavano le compagnie dei *Monti Lessini*, dei giovani alti, di forme faticce e svelte, e d'occhio vivo: nati in buona parte su quei benedetti colli che sentirono tuonare il cannone della speranza nel 48, nel 59, e nel 66, e tre volte videro la speranza svanire all'orizzonte col fumo delle ultime cannonate. La folla li accolse con

una musica strepitosa di battimani e d'evviva, dominata dal bel nome di Verona. – Son facce simpatiche, – disse la signora; – ci son già dei tipi veneziani. – Ci son dei nativi di Valpolicella, – osservò l'agronomo, scotendo il capo, come per dire: – fortunati mortali! – Il Rogelli inneggiò alle bellezze dei Monti Lessini, vestiti d'un verde di smeraldo, picchiolati di centinaia di fattorie, dove si beve un latte da principini ereditari, di cui gli alpini si fanno delle spanciate da vitelli. Egli era stato l'anno innanzi con una compagnia alpina nella valle di Bertoldo, dove l'illustre Bertoldo è nato, ed era andato ad affacciarsi al grande baratro del vallon di Campegno, a quello spaventevole pozzo, dove si conserva il ghiaccio eterno; – e aveva tirato indietro per i capelli, appena in tempo, uno di quegli scervellati ragazzi, che faceva la marionetta sull'orlo. Aveva praticato tutt'e quattro le compagnie. V'erano giovani di tutte le parti del Veronese; di quelli degli ultimi giochi del regno, nati alle porte sospirate del Trentino; coltivatori dei campi di battaglia di Pastrengo e di Rivoli; e colligiani cresciuti sulle ariose alture da cui minacciano ancor la campagna i castelli diroccati degli Scaligeri. – O bel paese! – esclamò. – O Caprino! O Bardolino! O San Pietro Incariano! – Ah sì, gli si poteva far eco. O bel monte della Rocca di Garda, dai burroni fasciati d'ulivi e di mirti, che si dipingon sull'acque! O bell'orto d'Italia, monte Baldo glorioso, dalle smisurate radici, che vedi da una parte ai tuoi piedi la calata maestosa dell'Adige, aspettato all'amplesso dalla sua metropoli armata, e dall'altra quella bellezza infinita d'isole e di penisole, di castella e di porti, e d'inaccessibili rupi e di fosche selve, e i battelli scorrenti sull'acque limpidissime del Benaco, o i cavalloni furibondi che sollevano sino al tuo capo il muggito della tempesta! Bella e cara terra, amata d'un amor sacro e triste da chi ti vide per la prima volta dalle alture insanguinate di Monte Croce! – *Bei e cari fioi pieni de cor e buon umor!* – esclamò il Rogelli. Marcerebbero tutto il giorno per poter ballare tutta la notte! E raccontò che mentre egli arrivava morto alla tappa, essi facevano sbucare le montanine non si sa donde, e ballavano a suon di tromba e a lume di luna per tre ore gonfiate, e poi andavano ancor a implorar dal capitano un'ultima polka, con l'aria di chi chiede la grazia della vita. – Viva gli Alpini, *ost...!* – gridò. – E mille voci ripeterono: – Viva gli Alpini! Viva i Monti Lessini! Viva Verona! – E un visibilio di fiori cadde sui talloni delle ultime file, che disparvero nel polverio della piazza, insieme alla visione del Lago di Garda.

E s'avvicinò il battaglione *Val di Schio*. A noi parve d'udire uno strepito diffuso d'opifici, e di veder sorgere alle falde dei bei monti vicentini centinaia di case d'operai, fiancheggiate d'orti: una piccola città americana, piena di scuole e d'istituti benefici, formicolante d'operai lanaioli, con la gazzetta spiegata fra le mani; e davanti tutte le alture, la forma graziosa di Monte Summa-

no, colorito di fiori. La folla si cacciò innanzi dalle due parti, curiosa, gridando viva Vicenza, viva Schio, viva Thiene. Eran soldati vivaci, facce espressive, fisionomie di montanari sagaci e ragionatori. Il Rogelli si vantava di distinguere una valle dall'altra, di riconoscere i valdagnesi d'origine nordica, scesi dai monti dirupati di Recoaro, da quelli dell'angusta valle del Astico, nati all'ombra del *Capel del Dose*. Ma era pura millanteria. Il battaglione, peraltro, presentava una varietà notevole di volti, e tutte le sfumature immaginabili del biondo dei capelli e del rosso delle carni. Erano bei fusti di giovanotti, degni rampolli di quegli indefessi contadini del Canale di Brenta che lavorano da tre secoli a convertire in campi fecondi le nude rocce; figli della antica lega dei Sette Comuni, gloriosa dei suoi cinquecento anni di Governo autonomo, e della sua fedeltà cavalleresca a San Marco; ingagliarditi alle aure «pregne di vita» dei boschi e dei pascoli sull'ubertoso altipiano che si leva tra la provincia di Vicenza e Valsugana. Chi sa! Ve n'eran forse parecchi nati in quei villaggi fuori di mano, dove si parla ancora il dialetto cimbro; v'era certo qualcuno di quegli ossuti ed agili montanari che tiran giù le slitte al fondo della valle dal bel villaggio d'Enego; e non pochi, senza dubbio, che avevan già fabbricate molte migliaia di quei milioni di scatole e di secchie che portano sin di là dall'Oceano il modesto nome del loro paese. Vaghi paesi, leggiadre borgate dai tetti aguzzi, dove suona il canto melanconico delle bionde intrecciatrici di paglia, solitudini predilette dalle fate bianche che regalano le matasse miracolose, o infestate dai nani rossi, che scarmigliano i capelli alle ragazze: riposte valli dalle leggende eroiche e dalle tradizioni misteriose, piene di poesia e di bellezza, troppo ignorate da noi, vagabondi cercatori d'ispirazioni straniere! E tu pure ci avevi in quelle file il tuo sangue, o bella madre di pittori, vecchia Bassano dai verdi poggi, donde

scende la Brenta al mar tacita e bruna,

e tu Marostica industrie, che tendi al cielo, come un braccio titanico, il nero torrione di Can Grande; e tu, tomba famosa dell'insuperabile cantor maccheronico, o Campese; e tu, Asiago ridente, che spandi per monti e per valli gli accordi armoniosi delle tue campane, vibranti ancora nell'anima dei tuoi figli lontani come la dolce voce dei parenti! – Viva Bassano! – gridò la folla. – Viva Recoaro! – Viva Valdagno! – Il Rogelli urlò: – Viva i Sette Comuni! – Ma la signora l'interruppe per domandargli se sapeva delle parole cimbre. Ed egli disse rapidamente: – *Kersa, pluma, langez, sbalbala, taupa, veuer, stearn, sela, engel, Got*. – E siccome l'entusiasmo lo metteva in vena di galanteria, tradusse con un crescendo appassionato: – ciliegia, fiore, primavera, rondine, colomba, foco, stella, anima, sole, angelo, Dio. – E matto, come si dice? – domandò mistress Penrith. – *Narre!* egli rispose, esaltandosi. Ebbene? Sì, oggi son matto, e dico che un vecchio italiano che non diventa un po' matto, al

veder passar tutti insieme per la prima volta i figliuoli armati delle Alpi, ha meno cervello in capo di quelli che lo perdono! Ah! poveri patriotti morti, poveri nostri vecchi sepolti, che non li potete vedere! – Ed eccitato com'era, si sarebbe lasciato soverchiar dalla commozione, se gli applausi fragorosi che salutavano *Val di Schio*, non fossero stati interrotti improvvisamente da uno squarciato grido: – *Val Brenta!* – che annunciò un nuovo battaglione.

– *Val Brenta!* – rigridò la folla voltando le diecimila teste verso il battaglione che s'avvicinava. Fu come un soffio d'aria di Venezia che ci venne in viso. – L'agronomo fece l'atto della deglutizione, socchiudendo gli occhi, e sciamò: – Ah! l'eccellente *Verdiso!* – Ecco gli Alpini di

dove Sile e Cagnan s'accompagna.

Era Treviso che veniva innanzi, la prediletta amica di Venezia, la giovanile e arguta Treviso, felice della divina ricchezza d'acqua, d'aria e di verde che le dà salute e fraganza. Eran soldati d'aspetto geniale, d'occhi sfavillanti, d'andatura viva e sciolta; figure di montanari, molti, ma come ingentilita anche di fuori dallo spettacolo d'una bella natura, illeghiadrita dall'arte; molti visi che facevano supporre una vena di bizzaria piacevole, estri di capi originali, fantasie vivide e mobili come fiammelle agitate. – Questi son di buon umore! – esclamò il Rogelli. – Non c'è caso che lascin languire la conversazione al bivacco o morire il canto per via. E una destrezza a menar le forbici! Ma da ragazzi di garbo, senza forare la pelle. Hanno il folletto in corpo. È uno spasso. – La folla li assordava d'evviva, essi sorridevano. Si pronunziavano da ogni parte, come nomi d'amici, i nomi dei loro paesi, così noti e simpatici a tutti; e la prode Conegliano passò, con le sue torri e i suoi cipressi, bella come un sogno di pittore, e quel beato angolo di terra di Valdobbiadene, quasi diviso dal mondo, e i colli di Montebelluna, sparsi di ville, vestiti di pampini, irti di frutteti, e l'adolescente Vittorio, chiusa fra le braccia dell'Alpi. – Ah signori, Asolo! – esclamò la signora Penrith, appuntando il dito bianco sulla tabella di reclutamento. – Pensare che ci saranno dei soldati di Asolo! Cugino, indicatemi i soldati d'Asolo! – Questo superava la percezione e la presunzione anche del Rogelli. Ma la signora non insistette, che già l'aveva portata l'immaginazione all'Asolo del cinquecento, davanti alla pomposa Regina di Cipro, seduta all'ombra dei baldacchini di broccato d'oro, in mezzo a una corona di letterati e di principi; e udiva le grida delle cacce e delle giostre, e come la musica lontana di quel breve regno gentile. – Viva Treviso! – gridò la folla. – Viva Conegliano! – Viva l'*amorosa marca!* – gridò il Rogelli. – Signori, vent'anni sono, in questo medesimo giorno, entrava in Treviso il primo drappello dell'esercito italiano! – Queste per Asolo! – disse la signora, gettando una pugnata di viole ciocche. E tutta la moltitudine, come obbeden-

do al cenno d'un solo, gridò in coro anche una volta: – Viva *Val Brenta*! – E gli ultimi soldati passarono, poderosi ed alteri come le quercie della loro «magna selva Fetontea» girando sugli spettatori le pupille chiare e potenti, come quando nei dì sereni si voltano dalla loro alture a guardare all'orizzonte Venezia, somigliante a un'isoletta azzurra perduta tra i vapori dell'Adriatico.

E altri squilli di tromba echeggiarono, e un altro battaglione s'avanzò, d'un aspetto nuovo.... Salve, Belluno antica, cinta di monti superbi che affondan le fronti bianche nel cielo; salve, o piccola Pieve immortale, sfolgorante della gloria del tuo Tiziano; orrida gola del Cordévole, tagliata a picco nelle alte rupi dolomiche, dalle forme mostruose; salve, o conca paradisiaca d'Agordo, cerchiata di montagne splendide, simili a sterminate piramidi di candido marmo, o meravigliosa muraglia di Monte Civita, o gigante Antelão, o inespugnabile nodo di gioghi e di boschi, Scozia d'Italia, popolata di villaggi di legno, su cui brillano le chiesuole nivee, e s'alzano come lance i campanili snelli ed acuti, gloria a voi, poetiche valli dal sorriso triste, così belle allo sguardo, così dure alla vita; e ai figli dei lottatori impavidi del 48, ai Cadorini del saldo petto, così pronti sempre a invernigiare di sangue le loro rocce per ricacciar gl'invasori. La folla li salutò con uno sguardo d'affetto caldissimo gridando parole che scuotevan tutte le fibre, ed essi passavano composti, con una cert'aria di curiosità riflessiva, come di gente venuta da lontano. – Viva Auronzo! si gridava da ogni parte. – Viva Pieve di Cadore! – Viva Peracolo! – Viva Lorenzago! – E a quei nomi alzavan la faccia, e guardavan qua e là, come se dovessero veder qualche cosa dei loro paesi; ed eran facce che dicevano una vita di sacrifici e di ardimenti; facce di cavatori di rame dei monti d'Agordo, di conduttori di zattere del Piave, di boschieri, abituati a parlarsi a cenni nello strepito assordante delle cascate d'acque e dei venti, e a giocar la vita ogni giorno fra i torrenti e le rupi; facce d'antichi *scottoni*, che da fanciulli avevan portato il cibo ai boscaioli, a prezzo di pericoli mortali e di stenti terribili, visi dai lineamenti risentiti e gravi, che nella loro freschezza giovanile raccontavan già la storia di molte emigrazioni oltre l'Alpi, di fatiche, di privazioni di molti anni accumulate in pochi mesi, per metter da parte e riportare a casa qualche scudo; visi d'una bellezza loro propria, irradiata dall'anima indomita, che faceva correr la mano al saluto reverente prima che all'applauso festoso. Era il penultimo battaglione, eran del Cadore; la folla li costrinse due volte a fermarsi; una tempesta di fiori cadde su quelle larghe spalle e su quelle braccia di ferro; le acclamazioni copersero il suon delle trombe. La signora Penrith, consapevole della particolare simpatia dei concittadini pel Cadore, si credette obbligata a mostrare una commozione insolita, ricordando con rotte parole la sua gita a Pieve, alla casa del Tiziano, converti-

ta in beccheria. Il Rogelli gettava ai soldati delle frasi cadorine: *Fra nos, nos bos, nos vacis, faron nos fatis*; ma morivan a mezz'aria negli applausi. Il comandante dell'ultima compagnia lo riconobbe, passando, e gli fece un cenno. – Ah! capitano, – gli gridò dietro il Rogelli, esaltato da un ricordo improvviso, – la nostra gita a Caprile con gli alpinisti! L'abbraccio alla vecchia colonna col leone di San Marco! La colazione davanti alle due bandiere della Sere-nissima! Ah! il mio Cadore adorato! – Ma gli portò via la parola il doppio acutissimo grido della moltitudine, che mandava l'ultimo addio a *Val Cadore* e il primo evviva a *Val Tagliamento*.

Ed ecco il Friuli, finalmente; il Piemonte orientale d'Italia, gli ultimi figli delle Alpi carniche, i lavoratori invitti e pazienti, ponderati e accorti, forti come tori, e mansueti, quando il vino non c'entra, e buoni, quando il cuore li muove, come i canti affettuosi e mestissimi delle loro montagne; e quando calano il pugno, tremendi; alti della persona, e di viso onesto; belli agli occhi nostri della poesia dei lontani, e della fierezza pensosa di avanguardie della patria. Al primo scoppio di grida, succedette nella moltitudine un mormorio lungo e quasi carezzevole, come d'un mare che bacia le sponde; e in mezzo a quella musica sommessa di saluti, più eloquente e più cara d'ogni plauso, s'avanzarono a passi pesanti, coi visi alti e seri, atteggiati a una certa espressione di stupore di gente ignara del mondo, i bravi figliuoli di Cividale, di Gemona, di Tolmezzo, i nati ai piedi delle Alpi Giulie, in faccia alle sentinelle avanzate dell'Austria, i campagnuoli delle terre di Venzona, che restituiscono intatte dai secoli le salme umane, i pastori cresciuti fra gli urli selvaggi del Tagliamento, e nel triste canale del Ferro, ai confini delle nevi eterne, frammisti ai biondi Slavi di San Pietro al Natisone e agli Slavi solitari dell'altopiano di Resia. Salute! Salute a voi, fratelli austeri e fedeli! Salute ai vostri operosi padri emigranti alla valle del Danubio! Salute alle vostre donne fortissime e dolci, che la fatica atterra e l'amore risollewa! Salute, o Friuli bello e onorato! Tutto questo sentiva ed esprimeva confusamente la folla con le grida potenti che le usciron dal profondo dell'anima quando passarono le ultime file. E allora l'entusiasmo divampò come un incendio al soffio d'un aquilone, e in mezzo a quel delirio di tutti, nessuno s'accorse del buon Rogelli, che scaraventò il cilindro in mezzo alla piazza. Non era più il popolo d'una provincia, era l'Italia intera che salutava i suoi nuovi battaglioni, che battezzava il suo nuovo corpo di difensori, che consacrava il principio della sua storia; era la grande patria, che gli affidava solennemente i varchi della sua sacra frontiera, e gli diceva: – Confido in te, e sii benedetto! – Tutte le fronti si scoprirono, gli spettatori dei palchi sorsero in piedi, la moltitudine innumerevole agitò le braccia convulse, sprigionando un ultimo formidabile grido. E poi, come per incanto,

tutto tacque. Tutti rimasero muti ed intenti a guardare quella fiumana d'armati che si perdeva lampeggiando nel polverio dello stradon di Torino, – tutti immobili, e come stupefatti ancora d'un sogno prodigioso, come se dietro a quei venti battaglioni avesse girato rapidamente intorno a loro, dal colle di Cadibona al Picco dei due Signori, sonando le glorie di tutti i suoi popoli con le campane di tutte le sue valli, la gioiata sublime che ci divide dal mondo.

LA SCUOLA DI CAVALLERIA

Bella signorina che, a quanto pare, finirà con legarsi per la vita e per il vitino a un ufficiale di cavalleria, e sarà punta a suo tempo, come molt'altre, dal sottilissimo acúleo della gelosia retrospettiva, non si dimentichi, quando vorrà strappar le confessioni a suo marito, di domandargli conto dei suoi amori o del suo amore di Pinerolo, perchè uno almeno ci dev'essere stato, come è certo che splende il sole. E s'egli negherà, ed ella insista, assalendolo risoluta, come se fosse sicura del fatto suo. Ma non avrà bisogno di ricordarsi dei miei consigli maligni, poichè sarà condotta al sospetto da altre voci e per altre vie. E già mi par di vederla e d'udirla, accesa nel viso, sfoderar la sua requisitoria coniugale con quella esagerazione amenissima, che rende così cara, anche a chi ne è vittima, l'eloquenza d'una donnina sdegnata. — Se si può negare! Ma se siete stati innamorati tutti, in quell'anno, chè è una regola, un articolo sottinteso del regolamento. No? Non sarà stato a Pinerolo, sarà stato a Torino; ma Pinerolo era la base d'operazione, in ogni modo. Dunque... è vero. Un amor doppio, forse... o senza forse. Uno che *mosse il mantaco ai sospiri*, ed uno... od altri... d'altra natura. Bisogna che per quelle quindici miglia di strada ferrata si vedano passar cappelli e penne di tutti i colori: una vera esposizione ornitologica ambulante ha da essere, con biglietto d'andata e ritorno. E la chiamano «scuola di perfezionamento.» Oh! il passato della cavalleria. E dire quante ragazze del mezzogiorno d'Italia penseranno all'amico o al cugino lontano con questo conforto, che è lontano, sì, ma fuor d'ogni tentazione e d'ogni pericolo, in quella piccola città severa, quasi perduta fra le montagne, con le nevi eterne a due passi, e sei mesi d'inverno polare. Povere grulle! Eh! taci. È inutile. T'odio.

Chi sa quante belle bocche avranno detto qualche cosa di simile, dal quarantanove in qua! Poichè fin dal quarantanove v'è la Scuola di cavalleria a Pinerolo, fin dall'anno in cui fu sciolta la Scuola d'equitazione della Venaria reale, di già antica memoria. Questa era stata aperta nel 1823, era vissuta sempre sotto le cure dirette dei Sovrani, e non si può dire che facesse mala prova, grazie, in parte, al famoso Vagner, che vi fu capo cavallerizzo molti anni, e vi fondò un metodo eccellente d'insegnamento, non sapendo d'italiano che due parole: *no e bestia*, che gli bastavano; a quel Vagner che, partito

di qua capitano, andò poi a offrire il suo frustino a Pio IX, il quale gli diè il comando d'un reggimento di dragoni, da cui uscì generale. Lo scopo di quella Scuola era il medesimo di quella d'ora; ma gli usi conformi ai tempi, che è quanto dire molto diversi. Gli ufficiali andavano a Corte al baciavano in calzoni bianchi, il professore di lingua francese e italiana aveva trenta lire di gratificazione ogni due mesi, e i cavalli invalidi erano dati ai frati, che ne facevano regolare richiesta a Sua Maestà. Ma non tutti gli usi eran diversi, poichè fin d'allora Sua Maestà voleva impedire le *troppo frequenti corse degli ufficiali a Torino*, dove par che smontassero in piazza Emanuele Filiberto, all'albergo della *Rosa bianca*, che fu celebre; e le brillanti scapestreri non eran rare, benchè fossero scarsi gli allievi. Da questa piccola Scuola piemontese, durata un quarto di secolo, nacque più grande, arricchita di altri studi, e italiana, la Scuola di Pinerolo, a traverso alla quale, più volte ampliata, trasformata e ricorretta, passarono tutti gli ufficiali di cavalleria del nuovo esercito, dal più vecchio generale al più giovane sottotenente, tutti quelli venuti dall'esercito meridionale, o dall'austriaco, o da quello dell'Emilia. Nove comandanti, dei quali son raccolti i ritratti, come quei dei dogi di Venezia, in una sala del club, ancora minaccianti arresti e fortezze, si succedettero finora nella direzione di questa grande fabbrica d'ufficiali, che da trentasette anni lavora senza riposo. Ed ebbe anni di produzione copiosa e affannosa, nei quali i cavalleggeri, i lancieri, le guide, gli usseri uscivano rapidamente di sotto alle sue ruote, abbozzati appena, ma scintillanti d'entusiasmo, gettando il loro grido di guerra in tutti i dialetti d'Italia; ed ebbe i suoi anni pacati, come questi, in cui lavora lenta e in silenzio, fortificando e ripulendo con cura l'opera sua, per dare all'esercito cavalieri perfetti «elegantemente saldi e spensieratamente arditi.»

Trentasette anni sono trascorsi, un esercito d'ufficiali è passato; di mille vite avventurose e strane, splendide e tristi, qui balenarono i presagi e tempestarono le prime passioni. Quando sul colle di San Maurizio si fissa lo sguardo giù sopra i tetti di quel vasto edificio, risuonante di nitriti e di squilli di tromba, la fantasia vede confusamente ufficiali di cavalleria lanciati alla carriera per vaste pianure verdi, rigate di bianco dalle divise tedesche; e sale da ballo dorate, dove altri ufficiali trionfano, in mezzo a una flora volante di donne belle; e boscaglie illuminate dalla luna, fumanti ancora di una mischia solitaria d'esploratori dove dei cavalli mutilati si dibattono nell'agonia; e poi sciabole incrociate e visi accesi di duellanti, in giardini su cui spunta l'aurora; ed altri visi immoti e pallidi, intorno a tavolini da gioco; e dietro tutti questi, più lontani e più confusi, altri cavalieri, altri balli, altri duelli, altre sale da gioco, altri cavalli che agonizzano in mezzo a boscaglie solitarie, su cui la luna risplende. Ma pure la luna di Pinerolo ha da averne visto la parte sua, di sce-

ne tragiche no, ma di lepidi e ardite follie, al tempo in cui la gioventù militare era più scapigliata e più allegra. E sarebbe ameno d'andare a chiedere a un vecchio generale severo: Si ricorda ancora di quando scendeva a cavallo da Santa Brigida, di notte, vestito all'Ernani, rischiando la vita in una corsa disperata, e svegliando la città a colpi di pistola? O a un altro generale canuto e venerabile: Se la sentirebbe ancora, generale, d'arrampicarsi in cima a un albero d'una piazza, una notte di pioggia, per vedere a traverso ai vetri d'una finestra su che fianco s'addormenta una signorina? O a un vecchio colonnello, pien di gravità e di dolori: - Non le pare che le farebbe bene, colonnello, di rituffarsi nudo nel Chisone in una bella notte di gennaio, com'ella faceva nel suo tempo antico? Molti di quegli ufficiali giovanissimi, che Pinerolo vide brillare per le sue vie, accumularono gli anni e i galloni; altri, ancor nel fiore dell'età, li tolse all'esercito una ferita gloriosa; parecchi morirono eroicamente sotto le sciabole della cavalleria austriaca, a Montebello, a San Martino, a Custoza, usciti appena dalla Scuola. Gittar l'anima di là dall'ostacolo, prescrive il cavallerizzo tedesco, e lanciarsi subito ad afferrarla: essi la gittarono fra i nemici e non la riafferrarono più. E ci sentiamo battere il cuore ritrovando nei registri della Scuola i loro nomi, con l'elenco delle punizioni subite per le loro scappate giovanili, nate da un bisogno imperioso di divorar la vita, come se la presentissero breve. E ritroviamo con quelli i nomi di tutto il patriziato d'Italia, i quali ci risveglian nell'anima un'eco di quella divina musica del cinquecento, al cui suono correvano ad arrolarsi i duchi, i conti e i marchesi, e strigliavano allegramente i cavalli, impazienti d'imperlare i loro stemmi di sangue.

La Scuola d'allora formava l'ufficiale; quella d'oggi non fa che compirlo; ma è più faticosa e più austera dell'antica. Licurgo troverebbe poco a ridire sopra l'orario. Gli ufficiali inforcan gli arcioni appena arrivati, e si può dire che restano in sella per nove mesi: non scendon da cavallo che per andare agli attrezzi di ginnastica, passano dalla ginnastica alla sala di scherma, scappano dalla scherma alla scuola d'armi da tiro e d'ippologia, corrono dal maneggio al campo degli ostacoli, dal campo degli ostacoli alla scuola di campagna, dalla scuola di campagna al quartiere, continuamente incalzati, sobbalzati, scrollati, svegliati prima dell'alba, spossati prima di sera, tenuti a mensa tutti insieme, vigilati da vicino e da lontano dall'occhio paternamente terribile d'un colonnello che li conosce uno per uno come figliuoli, e li governa col regolamento da una mano e l'orologio dall'altra. Venuti dalla Scuola di Modena, dove prevale la penna al fucile e il tavolino al cavallo, ricevono qui una scossa violenta, quasi brutale, che li sopraffà a tutta prima; ma che riconoscon ben presto necessaria e benefica nella forza duplicata dei muscoli e in un nuovo e come impetuoso sentimento della salute. In quei pochi mesi se-

gue in quasi tutti una trasformazione fisica, come per effetto d'una seconda e rapida adolescenza. Vengono giovanotti, ripartono uomini; entrano studenti, escon soldati. E questo si propone la Scuola, e per questo da rude educatrice li affatica e li sferza, quasi mirando a domar la carne e a castigar le passioni... Ma non doma e non castiga nulla. Tutta quella gioventù smaniosa di vita non bastano a contenerla nè i lacci serrati della disciplina, nè la mano ferrea del colonnello, nè la cerchia angusta di Pinerolo: essa ribolle e zampilla fuori come vino spumante da una botte forata. Torino l'accende, come un grande specchio ustorio, e l'attira, come una gigantesca tromba aspirante. E le gite lecite e le corse clandestine s'avvicendano, come s'alternano tra i fidanzati, sotto gli occhi dei parenti, le carezze permesse e palesi e gli ardenti baci furtivi. Ah, le belle scappate! O beato ultimo treno del sabato! O deliziosi tuffi a capofitto nel veglione vietato, dati con la voluttà del nuotatore fanciullo che si slancia nudo nel fiume, in barba alla guardia municipale! E saran terribili i ritorni, nell'ore più fredde della notte, in calesse, col vento e la neve in faccia, con l'ansia di non arrivare in tempo pel primo esercizio della mattina; nè riuscirà difficile al colonnello, che avrà udito da letto lo scalpitio accusatore dei cavalli, riconoscere sull'alba i profughi, o ai morsi dei cavalli capovolti, o ai colbac messi al rovescio nel dormiveglia, o agli occhi pesti e ai capelli arruffati dalla mano febbrile del carnevale. E ci sarà pure il rischio, sonnecchiando in sella, di perder l'equilibrio al primo salto di montone del maremmano ombroso, e di risvegliarsi in grembo alla madre terra, fra quel maledetto urlo dei compagni: - Paga! Paga! Paga! - Ma che monta! Si faranno le frizioni di spirito canforato e si pagherà il fio e lo Champagne... ma si sarà slanciata l'anima a volo come un cavallo alato a traverso a una notte ardente di Torino, si saranno tracannate d'un fiato otto ore di libertà e di pazzia, con la gioia frenetica della ribellione e del trionfo.

E quell'anno di Pinerolo rimane nella memoria di tutti gli ufficiali di cavalleria come uno degli anni più saporiti della giovinezza, forse appunto per ciò, che il più caro dei piaceri, quello della libertà, non vi si beveva che a stille, a traverso ai buchi del regolamento, ed ogni stilla riusciva come un'essenza potente che dava il profumo e l'ebbrezza di dieci calici. Molte volte, fra le cure e le amarezze che crescon via via, col crescere dei fili d'argento sopra il berretto e di sotto, essi lo ricordano con desiderio quell'anno fresco e vivace, che spicca come un fiore vermiglio nella filza in gran parte scolorita di tutti gli altri. E ritrovandosi dopo lungo tempo nei campi e nei presidi, subito, e sempre, si rammentano l'uno all'altro con loquace allegrezza le sciabolate date insieme alle teste di cuoio nel campo degli ostacoli, e le cavalcate su per la collina di santa Brigida e per i sentieri da capre del monte dei Muretti, e i capitomboli fatti e scansati, e quella sala da pranzo chiara e sonora, che intese

tante proteste gastronomiche, smentite dal lavoro precipitoso degli «avorii» giovanili, e quelle eterne clamorose discussioni tecniche sul cavallo ungherese e sull'italiano, e sulla sella antica e la nova, e sull'incrocio orientale od inglese, e sulla cadenza delle andature e sull'equitazione di campagna e di maneggio; e tutti quei bei sogni ad occhi aperti, tutte quelle dorate immaginazioni di guerra e d'amori, di cariche vittoriose e di ritorni trionfali che si spensero poi ad una ad una sull'orizzonte decrescente della vita, come le fiammelle d'una luminaria lontana. Ah sì, e quel fabbricone della Scuola era uggioso e quell'orario spietato; ma un verso festoso risuonava in ogni parte e rallegrava ogni cosa, ed era quello che il cuore canta una volta sola in settant'anni. Ed ella pure, signorina, ha da aver per la Scuola un po' di gratitudine, perchè qui imparò il suo tenente, e non sotto alle sue finestre, a stare a cavallo come ci sta, senza rompere la comandata perpendicolare che scendendo dalla punta della spalla e rasentando a mezza via quello che è prescritto passa a quattro dita dal tallone; e se vuol dire la verità, ella s'è prima innamorata della perpendicolare che dell'anima. E deve qualche cosa alla Scuola anche lei, signora contessa; le deve la soddisfazione che provò all'ultimo *paper-hunt*, di vedere il suo capitano far così meravigliosamente la volpe a traverso a fossi, e a tronchi d'alberi e a siepi, e metter tanto spazio in pochi istanti fra sè e i cacciatori, ch'ella sola, spronando a furia la morella, riesci a scoprirlo e a raggiungerlo in una solitudine verde; la quale risuonò d'una nota armoniosa, che non era nota d'un usignuolo.

Ed anche Pinerolo ama la sua Scuola, che mantien vive le sue tradizioni di città militare, e ch'è oramai così intimamente legata con essa, che al suono di quel nome – Pinerolo – passa per la fantasia d'ogni italiano una cavalcata sfolgorante di ufficiali ventenni. Ed essa li accoglie assai più che come ospiti, come figli, da vecchia gentildonna piemontese, nata di valorosi e cresciuta fra l'armi; e volta il capo in là come un sorriso, a suo tempo, da madre ragionevole e indulgente, che intènde la giovinezza. E la Scuola le aggiunge vita e leggiadria. Il movimento degli elmi argentini e dei colbac neri, e delle divise strisciate di bianco, di rosso, di ranciato, di giallo, e il via vai rumoroso dei cavalli e dei soldati dello *squadrone d'istruzione*, le dà l'aspetto d'una città di frontiera quando è imminente la guerra. Oltre che quell'accolta di giovani è come un focolare continuamente riattizzato, che tien l'aria accesa di faville amorose, a cui volgon gli occhi ed aprono il cuore le figliuole gentili della *fortissima hosti*. Perchè grande è ancora la virtù seduttrice di quell'Arma, la quale unica forse, negli eserciti moderni, serbò un riflesso dell'antica poesia guerriera, e un certo nome di romanzesca spensieratezza, sdegnosa delle gretterie della vita. Quel pensiero della *tomba aperta* desta nei cuori femminili un vago senso di trepidazione, che è un principio d'amore. Lo scalpitare del ca-

vallo adombrato chiama alla finestra un visino inquieto. Gli sguardi s'annodano. Qualche testa bruna di cavaliere, già accaldata dal colbac, s'accende; e più d'una testina dalle trecce bionde sogna un titolo patrizio e il golfo di Napoli o la Conca d'oro; e molte speranze paterne germogliano e fioriscono come pianticelle coltivate in segreto. Ma sopraggiungon gli esami, lo scoppio del primo temporal d'estate rompe i sogni, il primo vento d'autunno porta via i fiori, e qualche lagrima verginale cade a terra, e qualche sospiro paterno s'alza al cielo. Ma ecco, al cader delle foglie, altri elmi, altri colbac, altri blasoni, e nuovi baietti e morelli e saurini, e allora i sogni ricominciano, e i fiori rispuntano. Ma il raggio degli occhi azzurri penetra qualche volta così addentro sotto alla divisa del cavaliere, che il *no* dei parenti lontani non gli fa che inasprire la ferita, e terminato a un tempo il celibato e la scuola, egli porta via in groppa la sua sub-alpina; e allora la città, che commentò per un anno tutte le vicende del romanzo cavalleresco, applaude alla chiusa felice come alla carriera finale d'un torneo, mentre la Maldicenza cancella due nomi dal registro giallo, scrivendoci sopra – Saldato.

E si va aggiungendo in tal modo qualche filo di seta ai vecchi e forti legami che stringono la Scuola a Pinerolo; la quale dimostrò nobilmente l'animo suo, tre anni sono, piangendo come una sventurata cittadina la morte del bravo ufficiale, che era ai suoi occhi quasi l'immagine vivente di quell'istituto. Egli era stato un mirabile esempio del come la rettitudine dell'animo e l'adempimento amoroso e costante dei propri doveri possano accumulare per sé soli sopra un uomo modesto ed oscuro tanta simpatia, tanta onorabilità da confondersi quasi con la gloria. Nato di famiglia povera, aveva cominciato la sua vita militare a sedici anni, trombettiere nei Cavalleggeri di Saluzzo; ed era entrato sergente *istruttore d'equitazione*, poco più che ventenne, alla Scuola; nella quale, esercitando sempre lo stesso ufficio, aveva raggiunto il grado di maggiore, e finito la carriera e la vita. Egli aveva insegnato l'equitazione a tutti gli ufficiali di cavalleria dell'esercito italiano, che tutti, anche lontani e dopo molti anni, lo ricordavano sempre con affetto e con gratitudine. Maestro impareggiabile a cavallo, appassionato dell'arte sua in fondo all'anima, aveva un aspetto soldatesco, un gesto imperioso, un comando fulmineo, che parevan l'espressione d'un'anima di ferro; ed era buono e ingenuo come un ragazzo. Fuori di servizio, gli ufficiali gli andavano attorno, celiando, come a un babbo buon diavolo, di cui si faccia quel che si vuole. In fatto di coltura, era rimasto poco più che soldato; maggiore, parlava ancora piemontese ai napoletani e ai toscani che s'ingegnavan di capirlo dai gesti. Ma così fatta era la stima che ispirava l'uomo e il maestro, che sarebbe parso ignobile il sorridere di quello che mancava all'ufficiale. Tutta Pinerolo lo conosceva, ed egli conosceva tutti, e passava in mezzo ai saluti e ai sorrisi della città amica, che lo

vedeva tutti i giorni, da quasi trent'anni, semplice e affabile nella sua dignità matura d'ufficiale superiore, come era stato nella sua alterezza giovanile di sergente. Un giorno che egli tornava da una passeggiata, il cavallo gli s'inalberò all'improvviso, e gli cadde addosso riverso, dandogli col capo nel ventre una percossa mortale. Portato a casa insanguinato e fuor dei sensi, fu assistito di e notte dai suoi ufficiali, che si diedero il cambio al capezzale, finchè visse. E i suoi ultimi pensieri, le sue ultime parole furon per loro. Delirando, s'affannava per un allievo che gli pareva pericolante all'esame, e lo difendeva con la Commissione, gridando che lo dovevan provare con un cavallo anziano, non con un cavallo giovane; o ne vedeva un altro cader di sella nel campo degli ostacoli, coi piedi impigliati nelle staffe, e gridava: – Fermate! fermate! – cacciandosi le mani nei capelli, povero Baralis. E così, tutto al suo dovere anche nell'agonia, spirò. E l'antico trombettiere ebbe le onoranze d'un principe. La città intera si affollò dietro al suo feretro, e la cavalleria italiana gli pose sulla fossa un busto di marmo, che il suo valoroso e gentile colonnello, Eugenio Pautassi, scoprì, salutandolo con le più nobili parole che possano uscir dal cuore d'un soldato.

E così i comandanti e i maestri invecchiano e muoiono, e la Scuola è sempre giovane: essa riceve ogni anno un'onda di sangue vivo e ardente, che gorgoglia alcuni mesi fra le sue mura, e si rispande poi per tutta Italia e inturgidire e a rinfiammar le vene dei venti reggimenti di cavalleria, un po' svigoriti e tediati dalla lunga aspettazione della prova. Poichè lo stato d'animo d'un esercito che dura nella pace da molti anni, è molto simile a quello d'una ragazza, a cui il tempo fugge e l'amor non arriva. E la stessa dubbiezza stanca e impaziente ad un tempo è nell'animo di chi ne parla o ne scrive, perchè se è inumano da un lato il desiderar la guerra per la guerra, non ci è possibile dall'altro il salutare e ammirare questo tesoro sacro di giovinezza, di forza e di ferro, senza che ci trascini l'affetto, ogni momento, al desiderio di vederlo operante e glorioso. O terribile domani, pieno di oscurità e di silenzio, che cosa nascondi? Quale sarebbe il grido che ci fuggirebbe dall'anima se ti rischiarasse un lampo, un lampo solo, ai nostri occhi? E forse ci vedresti già segnata la tua sentenza, o bell'ufficiale dei lancieri, che spingi il tuo grande baio oscuro sulla via di San Secondo: invano tu spererai sul tuo letto d'ambulanza di portar saldata ai baci dell'amante l'orrenda ferita che t'aprirà la fronte. E tu ti sentirai piegar sotto, fulminato in mezzo al petto, quello stesso saurino che ora accarezzi, o futuro dragone di *Piemonte*, e saranno gli stessi cavalli del tuo squadrone, sventurato, che a pochi passi dal quadrato nemico frangeranno il tuo bel corpo giacente. E a te, o bel cavaliere dalle mostre gialle, sarà un colpo di lancia vibrato nelle tenebre quello che ti segnerà sul petto il posto della medaglia dal nastro azzurro, la quale non giungerà in tempo a

sentire il palpito del tuo cuore. Ma questa previsione non vi turba, bravi giovani; voi rispondete con un sorriso: – Che importa! – e, spronato il cavallo, vi lanciate a briglia sciolta nell'avvenire, offrendo gioiosamente la fronte al bacio della Patria e della Morte.

Dal volume *Speranze e Glorie. Discorsi* ^(o)

Per Giuseppe Garibaldi

^(o) Catania, Giannotta 1900.

Invitato a commemorare Giuseppe Garibaldi in questo giorno nel quale ogni cuore italiano risente più viva la tristezza d'averlo perduto, non terrò un discorso ampio e ordinato dell'opera e della funzione storica compiuta da lui, poichè nulla o poco oramai ne rimane a dire che non torni superfluo a un uditorio di italiani colti. Parlerò il linguaggio facile e caldo del patriotta, che, invece di dissertare sul passato, lo risuscita, lo rivive e lascia andar tutta l'anima all'onda degli affetti e delle memorie. Spero, così parlando, di consentire alla disposizione d'animo dei miei uditori, ai quali non parrà forse occasione opportuna d'un ragionamento pacato il primo anniversario di una morte compianta. In ogni modo io chiedo perdono a voi del mio ardimento, come già l'ho chiesto, dentro al cuore, alla memoria augusta e amata, a cui consacro le mie parole.

La miglior prova della grandezza di Garibaldi è questa: che nessuna narrazione, per quanto diffusa e eloquente delle sue avventure e delle sue gesta, potrebbe aver mai la efficacia che ha la esposizione brevissima e nuda dei sommi capi della sua storia.

Concedetemi di farne qui l'esperienza, a modo d'esordio, con quella semplicità che è una forma di rispetto per l'altezza dell'argomento e con quella rapidità precipitosa che il cammino lunghissimo impone.

Nasce a Nizza, nel 1807, figliolo di un modesto capitano di mare, e comincia la vita, si può dire, con due atti eroici: a otto anni, salvando da una gora una donna che annega; a tredici, salvando una barca di compagni dal naufragio. Adora il mare, s'imbarca mozzo in un brigantino, viaggia in oriente. A diciassette anni va sulla tartana del padre a Fiumicino, e visita la prima volta Roma, dove, tra l'entusiasmo patriottico per le grandi memorie, gli balena la prima idea dell'incanalamento del Tevere, che propugnerà cinquant'anni dopo, con ardore ancor giovanile, nella Capitale d'Italia. Continua i viaggi, è più volte assalito e depredato dai pirati, si riduce povero a Costantinopoli, dove s'ammala, e fa il precettore di ragazzi per vivere. Poi, ritornato a Nizza, divenuto capitano di bastimento, riprende le navigazioni ardite e avventurose, con le quali principia ad acquistar fama e simpatia; tanto che ad ogni suo ritorno gli corre incontro sul molo una folla di popolo, a festeggiarlo, a rallegrarsi con lui, che onora sui mari e fa onorar nei porti d'Italia e di Francia il nome della sua città nativa. Tale è l'alba della sua gloria.

In uno dei suoi viaggi in levante ode parlar per la prima volta della *Giovine Italia*, e, tocco dalla fiamma che lo arderà fino alla morte, tornato appena in Europa, si presenta in Marsiglia a Giuseppe Mazzini, si iscrive all'associazione, si vota per sempre alla patria. Recatosi in Liguria, si mette all'opera, stringe relazione coi più arditi patrioti, si arrola semplice marinaio nella flotta regia per far propaganda fra gli equipaggi e cooperare con essi al moto imminente di Genova. Falliti questo e il moto di Piemonte e la spedizione di Savoia, ripara in Francia, è arrestato, riesce a fuggire, è condannato a morte, prende altro nome, s'imbarca secondo in un brigantino, e dopo aver salvato dalle acque un giovinetto nel porto di Marsiglia, salpa per l'oriente. Ma, tediato della vita mercantile, s'assolda nella flottiglia del Bey di Tunisi, e scontento anche del nuovo stato, butta via la divisa, ritorna a Marsiglia desolata dal colera, si fa infermiere negli ospedali, compie l'opera pietosa fin che dura la moria, e non vedendo luce d'aurora in Italia, s'imbarca sopra un bastimento di commercio e parte per l'America.

E qui comincia il suo periodo eroico. Arrivato al Brasile, per campare, si dà al commercio di cabotaggio; poi, con una barca e sedici uomini, muove guerra di corsaro contro l'impero, per la provincia di Rio Grande ribelle. Conquistata una goletta, è assalito sul Plata da due lancioni dell'Uruguay, mandati ad arrestarlo; li respinge, restando gravemente ferito; è raccolto quasi morente da una nave brasiliana e portato prigioniero a Gualaguay; guarisce, fugge, è inseguito, ripreso, frustato, torturato; ma riesce a tornare a Rio Grande, dove gli è dato il comando di una flottiglia. Combatte, vince, naufraga, riprende il mare e la lotta; ricaccia il nemico dal porto d'Imbituba, protegge la ritirata dei Riograndesi, resistendo con tre navi a venticinque, poi con settanta uomini a cinquecento, si batte a Santa Vittoria, si batte alla stazione di Taquary, si batte all'assedio di San Josè, e smarriti e ritrovati la sposa Annita e Menotti bambino, già pianti perduti, a traverso a foreste sterminate, sotto piogge dirotte, soffrendo il freddo e la fame, cacciando al laccio e domando puledri, spingendo davanti a sè un armento di buoi, che gli muoion per via, riesce finalmente a Montevideo, dove, per guadagnarsi il pane, si mette a insegnar matematiche.

Non è che una breve tregua. L'Uruguay è in guerra col Rosas, dittatore dell'Argentina. Stretta dal pericolo, la repubblica ricorre a lui, già famoso, che accetta il comando d'una flottiglia e s'accinge a un'impresa disperata. Salpa da Montevideo, sfugge alle batterie di Martin Garcia, sguiscia fra le navi fulminanti della squadra argentina, passa sotto una tempesta di fuoco a la Boyada, a las Concas, a Cerrito, e proseguendo per Corrientes, assalito da

forze superiori a Nueva Cava, dopo una resistenza eroica di tre giorni e tre notti, si salva con i suoi, incendiando le navi. Incalzato dalle truppe del Rosas, a cui scampa combattendo, ritorna a Montevideo assediata, sostiene la difesa guidando a sortite temerarie la legione italiana, salva l'esercito difensore da una ritirata disastrosa, e assunto il comando di una nuova flottiglia e risalito con questa e con parte della legione l'Uruguay, batte il general Lavalleja all'Eridero, s'avanza sul fiume fino a Salto, e si spinge per terra fino a Tapevi, dove vince la terribile battaglia di Sant'Antonio, per cui è proclamato benemerito della repubblica. E prosegue la lotta intorno a Salto, per terra e per acqua, finchè, richiamato dal governo che gli affida nuove navi e nuove truppe, risale da capo il fiume fino a las Vacas, vince ancora una volta le schiere riunite dei luogotenenti del Gomez, e ritorna finalmente nella capitale della repubblica, dove la sua splendida campagna americana, di cui ogni vittoria ha fatto palpitare l'Italia, si chiude dopo dieci anni al giungere delle prime notizie dei moti del quarantotto, che lo richiamano alla patria.

Fa vela per l'Europa con un drappello dei suoi legionari e, salvato il naviglio da un incendio in alto mare, arriva a Nizza, abbraccia la sua vecchia madre e va a offrir la sua spada a Carlo Alberto. Non accettata l'offerta, corre a Milano, dove il governo provvisorio gli conferisce il comando di cinquemila volontari: troppo tardi. Ma risoluto a combattere a ogni costo, anche caduta Milano, respinto l'ordine del duca di Genova di scioglier le bande, richiama il paese alle armi, arringa le popolazioni, tragitta il Ticino, occupa Arona, risale il Lago Maggiore, sbaraglia una colonna austriaca a Luino, s'impadronisce di Varese e, stretto infine da tre corpi nemici, s'apre la via con la baionetta a traverso alle truppe del general d'Aspre, a Murazzone; donde, travestito da contadino, andando giorno e notte per rupi e per macchie come una fiera inseguita, ripara in Svizzera ad aspettare gli eventi.

Ma non li aspetta, li provoca; e va dalla Svizzera a Nizza, e da Nizza, fra gli applausi di tutta la riviera d'occidente, a Genova, di dove salpa con cinquecento volontari per portar aiuto alla Sicilia insorta. Trattenuto dal popolo a Livorno e indotto a prendere il comando dell'esercito toscano, si conduce a Firenze, donde, mutata idea, parte con la sua colonna per recar soccorso a Venezia. Fermato dal generale Zucchi alle Filigare, retrocede e accorre a Roma, e dopo aver combattuto il brigantaggio e compressa la reazione in quel di Rieti, nominato generale romano, vince i francesi a Villa Panfilì, va incontro ai borbonici, li respinge da Palestrina, li batte a Velletri, s'impadronisce di Rocca d'Arce, ritorna alla città assediata, dirige con folgorante valore la difesa, e scampata la vita quasi per prodigio nel combattimento disperato

di Villa Spada, esce dalle mura, quando tutto è perduto, con la sua legione, per risollevar l'Umbria e le Marche, e sfugge con una marcia meravigliosa d'accorgimenti, di fatiche e d'audacie a quattro eserciti, il francese, l'austriaco, il borbonico, lo spagnuolo, che gli danno la caccia invano per venti giorni da Monte Rotondo a San Marino, dove, sotto la protezione della repubblica, depone le armi.

Ma non rinuncia a combattere. Ribelle all'arciduca Ernesto che gli impone il ritorno in America, scompare di notte, con duecento fidi, da San Marino, guizza fra le sentinelle nemiche, perviene alla riva dell'Adriatico, e tenta, con una squadra di barche a vela, di raggiunger Venezia. È assalito dagli incrociatori austriaci, si getta sulla costa di Magnavacca, e fugge tra boscaglie e canneti, braccato da gendarmi e da croati; e gli muor tra le braccia la moglie, a cui non può dar sepoltura, e riprende la corsa per le paludi di Ravenna, e, varcato il confine toscano, riesce a rifugiarsi a Chiavari, dove l'autorità piemontese l'arresta. Costretto a lasciare il Piemonte, cerca asilo a Tunisi, ma il Bey gli rifiuta l'asilo; ripara alla Maddalena, dove salva dal naufragio un canotto sardo, ma il Governo sardo lo sfratta anche dall'isola e lo manda a Gibilterra; respinto anche da Gibilterra, si rivolge alla Spagna: lo respinge anche la Spagna; e allora si raccoglie a Tangeri, dove imprende a scrivere le sue memorie. Ma tutt'a un tratto getta la penna, e va da Tangeri a Liverpool, e da Liverpool a Nuova York, dove si mette a fabbricar candele, e di là, comandante d'un legno mercantile, dopo esser stato in fin di vita a Panama, al Perù, e dal Perù alla China, e di qui a Nuova York un'altra volta, e da Nuova York in Europa, dove si dà al cabotaggio da capo, e pianta la tenda nell'isola di Caprera, donde lo chiama Vittorio Emanuele nel cinquantanove a capitanare i cacciatori delle Alpi.

Scoppiata la guerra, con una brigata di tremila e cinquecento cacciatori, senza un solo pezzo d'artiglieria, ributta gli austriaci a Ponte di Casale, entra in Lombardia, batte il nemico a Varese, lo batte a San Salvatore, lo batte a San Fermo, entra vittorioso a Como, a Bergamo, a Brescia, donde la sua presenza sola allontana il nemico; passa sotto gli ordini del re, e si batte ancora una volta prodamente, a Rezzato. E appena conclusa la pace, si rimette all'opera. Chiamato dal Ricasoli, riordina e rianima l'esercito toscano; eletto secondo comandante dell'esercito dell'Italia centrale, va con due divisioni, per provocare l'insurrezione nelle Marche, sui confini pontifici, donde Vittorio Emanuele lo richiama; e a Genova promuove la sottoscrizione per un milione di fucili, e a Torino fonda l'*Associazione della nazione armata*, e, deputato a Nizza, va a combattere in Parlamento la cessione della sua città natale alla

Francia. Ma dalla riva del Po lo porta un'ispirazione divina alla riva del mare. Salpa con i *mille* da Quarto, sfugge agli incrociatori borbonici, sbarca a Marsala, vince a Calatafimi, vince a Palermo, vince a Milazzo, passa lo stretto, s'impadronisce di Reggio, trasvola come un fulmine, spazzando davanti a sè ogni resistenza, da Reggio a Salerno, entra trionfante a Napoli sotto la minaccia dei forti non espugnati, sconfigge l'esercito di Francesco II al Volturno, respinge una sortita da Capua, proclama l'annessione delle due Sicilie, depone la dittatura, rifiuta ogni ricompensa, e desapare.

Da Caprera, visitata da ammiratori d'ogni popolo, va, deputato di Napoli, a Torino, a perorar la causa dei suoi volontari alla Camera, dove solleva una tempesta; ma si riconcilia col Cavour tre di dopo, e scampato a un tentativo d'assassinio nella sua isola, rifiutato il comando dell'esercito offertogli dagli Stati Uniti, composti nell'assemblea di Genova i dissidi del partito rivoluzionario, compie un viaggio trionfale nella Lombardia, preparando in segreto un colpo di mano contro l'Austria. Fallito questo, corre a Palermo a lanciare il grido: *Roma o morte*, attraversa la Sicilia, salpa da Catania, sbarca con tremila volontari in Calabria. A Aspromonte è arrestato dall'esercito regio, ferito, imprigionato, prosciolto, ricondotto al suo scoglio; dove, estrattagli la palla dal piede, ma ridotto sulle grucce, dolente ancora, promuove una spedizione per la Polonia insorta; dopo di che, invitato, si reca in Inghilterra ed entra in Londra fra l'entusiasmo frenetico d'un milione di creature umane, che lo salutano come un dio. Tornato in Italia, va a predisporre all'isola d'Ischia, sotto gli auspici del re, una spedizione in oriente, per suscitare un moto contro l'Austria nella Galizia e nell'Ungheria; e il disegno va a monte; ma un altro campo di guerra lo chiama; e alla testa di trentamila volontari irrompe nel Trentino, si batte contro gli austriaci a Monte Suello, dov'è ferito di palla a una gamba, si batte a Vezza, si batte a Condino, espugna il forte d'Ampola, s'impadronisce di Monte Notta, conquista Monte Giovo, vince a Bezzecca, e non depone le armi che alle porte di Trento, dove l'armistizio lo arresta.

Tornato alla sua isola, ne riparte per fare un viaggio nel Veneto e nella Toscana, predicando una spedizione su Roma; e migliaia di volontari si muovono; ma quando egli sta per varcare i confini, è arrestato, è tradotto prigioniero in Alessandria, ricondotto a Caprera, posto sotto la guardia di nove legni da guerra. Ma invano. Sfugge solo di notte, in una chiatto, alla vigilanza della squadra, raggiunge la Maddalena, approda in una barca di pescatori in Sardegna, arriva ingnorato a Livorno e a Firenze, vola nello Stato romano, vince i pontifici a Monterotondo, s'impadronisce di Viterbo, di Frosinone, di Velletri, e marcia su Roma. Soverchiato a Mentana, in una battaglia accanita in cui cerca invano la morte, da pontifici e francesi riuniti, e ripassato il confi-

ne, è arrestato alla stazione di Filigne, messo di forza in un treno, portato prigioniero al Varignano, e ricondotto un'altra volta a Caprera; di dove un'altra volta fa vela per accorrere in aiuto alla Francia repubblicana, invasa dai tedeschi. E batte i tedeschi a Chatillon-sur-Seine, vince a Prenois, vince nelle fazioni di Saint-Martin e di Saint-Symphorien, difende per tre giorni Digione, strappa una bandiera al nemico a Pouilly, e glorioso di venti combattimenti, in cui non toccò una sconfitta, eletto deputato d'Algeri, pagato d'ingratitude all'assemblea di Bordeaux, rinuncia alla deputazione e ritorna, addolorato, ma senza rancori, al suo scoglio.

Ed ora non combatterà più: la sua grande epopea di capitano è finita. Ma non quella di tribuno della patria e di apostolo universale di giustizia e pace. Parla una parola alta e serena nella questione formidabile che sorge con l'*Internazionale*, va a Roma a caldeggiare la sua antica idea dell'incalcanamento del Tevere, si pone a capo della *Lega della democrazia*, va ancora una volta a Milano per la commemorazione solenne di Mentana, tuona di sdegno generoso contro l'invasione francese di Tunisi, torna per l'ultima volta nella sua amata Palermo per il festeggiamento dei Vespri, si vale ancora negli ultimi giorni d'ogni ora di respiro che gli dà la malattia di cui morrà per far sentire la sua voce in pro degli oppressi d'ogni paese e predicar la speranza d'un miglior avvenire per la sua Italia e pel mondo; e finalmente, un mese prima di compiere il settantacinquesimo anno, la sera del due di giugno del 1882, rende l'anima grande all'infinito. Quanti secoli trascorreranno prima che si chiuda in un'altra vita umana una così meravigliosa istoria di lotte, d'affanni, d'ardimenti, di miracoli di prodezza, di genio e di forza, rivolti tutti a un così santo fine e coronati da una così luminosa fortuna? Oh, glorifichiamolo pure. Nessuna lode è soverchia sulla sua tomba. Dante gli avrebbe dedicato un canto, Michelangelo una statua, Galileo una stella.

E ora che altro si può dire, se non quello che tutti sanno: che il merito supremo di Garibaldi fu di aver reso popolare il movimento italiano? E diciamolo pure, poichè è una di quelle verità che il consenso comune appunto rende sempre grato il ripetere. Togliamo col pensiero Garibaldi dalla storia della nostra rivoluzione. Non si può giudicare storicamente impossibile che la liberazione e l'unificazione d'Italia si compissero senza il concorso dell'opera sua. Noi possiamo supporre l'esercito dei Borboni vinto e disperso in tre grandi battaglie successive dall'esercito di Vittorio Emanuele, sceso dalle Marche, o l'insurrezione di Sicilia vincitrice, qualche anno più tardi, con l'aiuto di quella stessa brigata Reggio che Garibaldi aveva chiesto al re, comandata da un generale dell'esercito, e sbarcata a Marsala dalla regia flotta.

Ma che immenso vuoto non ci ritroveremmo dinanzi! Possiamo raffigurarci Napoli senza il Vesuvio e Venezia senza San Marco? Il popolo italiano sarebbe ugualmente redento e uno; ma quasi ci pare che sarebbe un altro popolo; poichè nè Vittorio Emanuele, nè il Cavour, nè il Mazzini avrebbero potuto destargli nell'animo la fiamma per cui la nostra rivoluzione divampò davanti al mondo come un incendio. E in fatti: il Mazzini era un apostolo, non potente che per la forza della parola, la quale nè a tutti giunge, nè da tutti è intesa, ed ha effetti sparsi e lenti; oltrechè al Mazzini mancò la virtù abbagliante della fortuna. Il Cavour era un grande uomo di Stato; ma solitario e quasi invisibile al popolo nella sua altezza; nè la natura del suo genio nè quella della sua opera eran tali da essere pienamente comprese e da poter suscitare l'entusiasmo delle moltitudini lontane dal campo in cui egli operava. Vittorio Emanuele era un re popolare e guerriero; ma non era figlio del popolo; e la sua forza, la sua azione era così complessa e commista con quella del suo governo, informata d'elementi così diversi, palesi ed occulti, facili e non facili a comprendersi e a valutarsi, che non potevano le plebi, in specie quelle del mezzogiorno, vedere come incarnata in lui la rivoluzione d'Italia e quasi inviscerarsi la sua gloria e sentire nel proprio sangue il suo sangue. Ora Garibaldi raccolse in sè tutto quello che a quei tre italiani insigni mancò. Ebbe la fortuna che fallì al Mazzini, l'aureola maravigliosa che non ebbe il Cavour, e quel fascino di guerriero combattente per impulso e vincente per genio e per valore proprio che non poteva avere Vittorio Emanuele; e aggiunse a tutto ciò una potenza infinita di farsi amare. Questo era necessario all'Italia. Dieci milioni d'italiani, sciogliendosi dall'odio mortale che li aveva scatenati contro la tirannia borbonica, si ritrovarono con l'immenso amore di Garibaldi nel cuore. Egli non fu soltanto una grande forza: fu l'originalità, la bellezza, la poesia della rivoluzione italiana. Egli ebbe questo grande merito in faccia alla storia, come disse in Germania un illustre apologista del conte Cavour: quello d'insegnare ai suoi contemporanei e alle future generazioni la consolante verità: *che anche in tempi grandemente civili la santa energia d'una passione primitiva è una potenza fra gli uomini.*

E quale potenza! Essa fu tale che l'averne veduto i segni incantevoli è per gli italiani della generazione che tramonta uno dei più grandi conforti della vita. E giova notare prima d'ogni cosa che Garibaldi rinfiammò all'improvviso l'entusiasmo delle moltitudini in un momento in cui ve n'era bisogno supremo. La pace di Villafranca, troncando all'improvviso sul Mincio la guerra che doveva "liberar l'Italia fino all'Adriatico" ci aveva posti in condizioni difficili e tristi. Minacciati dall'Austria, con la quale, anche più forte sul Mincio che sul Ticino, non potevamo misurarci da noi soli; diffidenti della

Francia, che si temeva non paga della Savoia e di Nizza, ma intesa a chiedere nuove terre in compenso della sua protezione necessaria; irritati contro il governo di Torino che pareva peritoso, quasi restio, per ragioni non da tutti comprese, all'annessione delle province centrali; ci trovavamo in uno stato tanto più intollerabile in quanto, pure avendo coscienza che non potesse durare, non vedevamo per qual via si potesse uscirne. Giorno per giorno sbollivano gli entusiasmi, crescevano i sospetti e s'inasprivano le passioni partigiane, aggravando le difficoltà che già da ogni parte premevano l'opera amministrativa del nuovo Stato, sospinto avanti e rattenuto a un punto da forze opposte. A noi che non misuriamo il tempo con la impazienza ardente che agitava gli animi allora pare un assai breve tratto quello che trascorse dal luglio del 59 all'aprile del 60; ma allora i mesi contavano per anni. Parevan già tanto lontane, dopo men d'un anno, le belle vittorie di Palestro e di San Martino, dopo le quali nessun fatto era più seguito che facesse rialzar la fronte agli italiani, e riaccendesse la loro fede nel proprio ideale e nella propria forza! Che erano i moti per cui s'eran liberate le province centrali? Avvenimenti fausti e onorevoli; ma non glorie guerriere. Dopo quella grande ebrezza dei trionfi sul campo riusciva meschina e quasi vile l'azione diplomatica lenta, circospetta, coperta, che dava alimento ai più strani timori e offriva bersaglio alle più nere accuse. Occorreva qualche grande cosa. Il popolo, la gioventù sentiva questo bisogno, e fremeva, e si volgeva intorno, rodendo il freno, aspettando che da qualche parte s'alzasse una bandiera e suonasse uno squillo di tromba. Era un ribollimento di desideri, d'ire, di rammarichi, di discordie, che, se tra poco non si fosse aperto loro una via di fuga, sarebbero forse scoppiati in guerra civile.

E allora comparve Garibaldi. Diciamo: comparve allora, perchè la sua vera e grande popolarità non cominciò per tre quarti d'Italia che nel 1860. Allora si sentì quella sua voce magica che a traverso al mar Tirreno chiamava la gioventù italiana alla santa crociata di Sicilia, e c'era giunta appena la notizia del suo ardimento, che due vittorie inaspettate, l'una sull'altra, come due colpi di fulmine, facevano un'eco immensa al suo grido. Chi era questo Garibaldi? Molti, nel popolo, non lo sapevano ancora che vagamente. Un nizzardo, un soldato, che aveva combattuto in America e a Roma, quello che aveva condotto gli emigrati lombardi nel 59, un uomo biondo, vestito di rosso, buono, intrepido, povero, con una voce e uno sguardo che affascinavano, un paladino di tutti gli angariati, un vendicatore di tutte le ingiustizie, che con una mano gittava davanti a sé delle folgori e con l'altra accarezzava la fronte ai feriti e spandeva consolazioni e speranze. E allora si videro prodigi. Il suo nome passava come un soffio di fuoco sul paese, e per lui gli operai lasciavano le officine, gli studenti disertavano le scuole, i signori abbandonavano i

palazzi e le ville, e le spose dicevano: – Va! – le madri non osavano di piangere, le fidanzate baciavano la sua immagine, i vecchi benedivano, i fanciulli fremevano. Partire, raggiungerlo, attirare un suo sguardo combattendo, una sua parola cadendo, morire vedendolo passar vittorioso da lontano, era il sogno di tutti i giovani d'Italia. L'entusiasmo per lui spegneva in ogni parte passioni ignobili e bassi pensieri, rialzava cuori di scettici e anime di disperati, suscitava come nubi di scintille propositi di sacrificio e virili ambizioni in tutti gli strati del mondo sociale. Ed anche fuori della società. E si videro in conventi solitari monaci rozzi e inerti, che non avevano mai amato nè compreso la patria, comprenderla ed amarla per la prima volta nel suo nome, e compiere o meditare il proponimento d'andar a combattere al suo fianco. E perfino nelle carceri e nelle galere, dove fredda l'omicida non pentito, meditando nuovi delitti, si vide qualche volta anche in quel fango umano, tocco dal caldo raggio della sua gloria, sbocciare il fiore d'un entusiasmo generoso, si sentì anche dalle bocche più nefande pronunciare il suo nome come una parola di redenzione e d'amore. Se altro egli non avesse fatto sulla terra, avrebbe diritto per questo solo alla benedizione della patria e alla gratitudine del mondo.

E tutto questo, che per leggenda, è storia, o meglio: è l'una e l'altra cosa ad un tempo, poichè di leggenda la vita di Garibaldi presenta già la vaga e grandiosa bellezza, nè ha più bisogno, come quella d'altri uomini somiglianti, d'acquistar nulla col tempo dall'immaginazione umana. Che cosa le potrebbe aggiungere, in fatti, la fantasia popolare se già ora la mente del popolo stenta a crederla e ad abbracciarla intera nella sua realtà quasi ancora parlante e visibile? E la maggior prova di questa apparenza di prodigio storico che ebbe Garibaldi nel tempo nostro è la difficoltà quasi insuperabile che trovarono molti contemporanei della classe colta, anche d'intelligenza non volgare, ma chiusa in uno stretto cerchio di idee, e d'animo non ignobile, ma freddo, a comprenderlo e ad ammirarlo. Non iscoprivano la ragion vera della sua enorme potenza, che attribuivano a una quasi miracolosa cospirazione di fortune propizie, in cui non avesse parte alcuna, o poco più che nulla, la virtù sua; scambiavano i suoi eroici errori di fanciullo sublime con aberrazioni vanitose d'un cervello angusto; giudicavano mostruosità quello che in lui era grandezza, e su questa pedanteggiavano, giungendo fino a riprovare come sconveniente e risibile la sua foggia singolare di vestire, divenuta ora gloriosa e incancellabile dalla mente delle generazioni come la divisa del Buonaparte, poichè non comprendevano da che varie e intime ragioni di sentimento poetico della vita, di amabile giovinezza d'animo, di sprezzo istintivo d'ogni servitù e d'istinto dell'istinto artistico del nostro popolo anche quella sua originalità

derivasse. Facevano rispetto a lui come gli accademici arcigni che appuntano trionfando le offese alla geografia nell'Ariosto e gli errori di gusto nello Shakespeare. Guardandolo con occhio falso vedevano un Garibaldi falso, un grand'uomo sbagliato, portato sugli altari dalla passione di parte degli astuti e dall'idolatria cieca degl'ingenui. E di costoro non è tutta spenta la razza. Ma furono o saranno severamente puniti dal loro medesimo errore: morirono, moriranno senz'aver amato Garibaldi.

Tutti costoro, e anche molti di quelli che nel campo politico opposto l'ammirarono, avrebbero voluto un Garibaldi prudente e docile, una specie di "generale a disposizione del ministero" che non movesse passo se non per ordine e parlasse il linguaggio ponderato d'un diplomatico; che non fosse altro, insomma, che una bella insegna di rivoluzione, la quale il Governo potesse sventolare a tempo opportuno e ripiegare quando gli paresse. Ma il Garibaldi potato e castigato che essi sognavano era un Garibaldi impossibile. Egli non poteva essere se non quello che fu. Alle sue biasimate ribellioni egli fu mosso da quella stessa virtù che lo spinse a tutti quegli altri atti audaci, fortunati e lodati, coi quali rese i più grandi servizi al proprio e ad altri paesi; e quella virtù era una fede assoluta nella forza d'entusiasmo e di sacrificio del suo popolo, nella invincibilità della causa della giustizia e nel favore della fortuna che fin dalla prima giovinezza gli aveva "portato la chioma." Egli credeva fermamente che allo scoppiar di una guerra contro l'Austria, contro la Francia, anche contro l'Europa intera confederata a comprimere il nostro diritto, sarebbero sorti dalla terra italiana milioni di uomini prodi come lui, risoluti a una resistenza disperata, lieti come lui di dar la vita alla patria. Capace egli di far miracoli, credeva nei miracoli della sua nazione. Come pretendere che un tal uomo avesse dell'opportunità politica, dell'importanza dei trattati, della necessità delle alleanze, delle tradizioni, della legalità, delle convenienze diplomatiche lo stesso concetto che n'avevano i ministri della monarchia? E anche nelle due imprese temerarie che gli fallirono, e per cui fu tre volte prigioniero, per quanta parte non fu indotto a lanciarsi avanti e a persistere dall'incertezza ambigua del governo, che non s'oppose ai principi, e gli gridò: – Indietro! – troppo tardi, lasciando credere fino all'ultimo a milioni d'italiani che sotto al divieto palese ci fosse un consenso occulto, conforme alla doppia politica ch'egli aveva seguito anche riguardo all'impresa di lui più fortunata?

Fu chiamato Garibaldi *fulmine di guerra*, e ai suoi scoppi improvvisi e agli incendi che suscitò e alle distruzioni che fece, l'Italia deve in parte la propria redenzione; ma il fulmine nè si guida nè si corregge; non si doma che disperdendone la forza nella terra. In verità, noi crediamo che, considerando l'indole e le virtù senza le quali Garibaldi non sarebbe stato chi fu, e i procedimenti dei governi ai quali egli servì e disobbedì a volta a volta, e la forza

immensa ch'ebbe nel pugno, le generazioni venture si maraviglieranno che ei non abbia fatto della legge un assai maggior strazio di quello che fece.

Ma non è che le sue intemperanze e le sue temerità, perchè furon cagioni di turbamenti e di pericoli, non abbiano recato al paese altro che danno. Chi non comprende ora quanto abbia giovato ad affrettare il compimento della liberazione della patria quella voce che gridava infaticabilmente: – *Armiamoci, scotiamoci, operiamo*, – che manteneva in continuo fermento la gioventù come il tonare non interrotto d'un cannone, che, predicando senza posa la fede e l'audacia, faceva l'effetto come d'uno sprone infocato, perpetuamente confitto nel fianco della nazione? Chi può negare che abbian concorso a persuadere il mondo che Roma era necessaria all'Italia anche quelle due disperate imprese del sessantadue e del sessantasette con le quali egli provò che l'Italia non avrebbe avuto mai pace senza la sua capitale storica, che l'incendio cento volte soffocato si sarebbe cento volte riacceso, che Roma non italiana sarebbe stata un'eterna minaccia di guerra all'Europa? Chi può affermare che l'esercito sparso degl'impazienti e degli audaci non sarebbe stato causa di ben più gravi turbamenti interni se non l'avesse contenuto la speranza, anzi la certezza che nessuna occasione d'operare, anche arrischiatissima, egli avrebbe lasciato sfuggire, che, lui vivente, una politica indietreggiante non sarebbe stata possibile mai, e una politica immobile non avrebbe mai potuto durare, se anche fossero saliti al potere dei nemici mascherati della rivoluzione? Ogni volta che il paese, irritato degl'indugi e della pazienza dei governanti, incominciava ad agitarsi, egli si gittava innanzi a capo basso, urtava contro un muro di bronzo, e cadeva: era per molti un delitto, per tutti un dolore; ma era uno sfogo, una protesta, una sfida, un grido che non moriva senz'eco nel mondo. Caduto il ribelle, riusciva a tutti più evidente e imperiosa la necessità di raggiunger lo scopo comune, una scintilla della fiamma soffocata penetrava anche nell'animo dei più freddi, la diplomazia si riscoteva come per una sferzata, sulle traccie dell'audacia fallita faceva un passo innanzi perfino la prudenza, e la paura si vergognava.

Egli viveva ancora, che già ci appariva sotto un tutt'altro aspetto anche quello che fu giudicato il suo più grande errore. Nel 1870, su tutte le vie per cui l'esercito italiano moveva a Roma, precedeva le colonne, avanguardia ideale, Garibaldi, e segnavano loro il cammino le gocce di sangue stillate otto anni innanzi dalle sue carni.

Ma anche quelli che giudicano più severamente le sue temerità e le sue ribellioni sono forzati a riconoscere l'alta chiaroveggenza politica di cui egli diede prova, il sapiente impero che seppe esercitare sulle proprie passioni nei momenti supremi. E' questo uno dei caratteri singolari della sua grandezza: di essere ammirabile per le virtù opposte. Quando è necessaria l'unione di

tutte le forze della patria contro lo straniero, egli, *nemico della causa dei re*, offre il suo braccio e quello dei suoi soldati d'America a un re, che "s'è fatto il rigeneratore della penisola" e per quel re "è pronto a versare tutto il suo sangue" Dieci anni dopo, per la stessa necessità della patria, è tra i primi a fondare quel nuovo "partito nazionale" che stringe intorno alla monarchia i più alti ingegni e le spade più prodi, devote fino a quel giorno all'idea repubblicana. Con la bandiera di Vittorio Emanuele parte per la grande impresa, nel 1860, e, non accecato, ma illuminato dalla fortuna, opera per modo in Sicilia che basta per due mesi la sua autorità a tenervi luogo di governo e di leggi; onde il conte di Cavour, che da prima temeva, finisce con scrivere al Persano: – Se Garibaldi non vuole l'annessione immediata, sia lasciato libero di fare a suo talento. – Nell'ottobre dell'anno stesso, a Napoli, in quel momento terribile, in cui, disputandosi l'animo suo i fautori del plebiscito immediato e quelli dell'elezione di un'assemblea, corse pericolo l'unità nazionale, fu la sua improvvisa ispirazione: – *non voglio assemblea, si faccia L'Italia* – fu questo grido suo che salvò l'Italia. Fu nel 1861 l'inaspettata, saggia, nobilissima temperanza con la quale egli rispose a una lettera dura e provocante del più popolare generale dell'esercito, quella che troncò sull'atto un conflitto che poteva esser principio d'un periodo funesto di discordie e di guai. Nel 1862, dopo il fatto di Sarnico, spontaneamente egli si ricrede intorno all'opportunità d'una spedizione contro l'Austria, desiste dal proposito, sconsiglia gli arruolamenti, e con saggie parole dissipa dall'orizzonte ogni nube. Quattro anni dopo, quando riceve l'ordine di ritirarsi dalla frontiera del Tirolo, nel punto che gli si apre dinanzi, dopo tanti stenti e sacrifici sanguinosi, il periodo più facile e splendido della guerra, con infinito rammarico, ma senza un momento d'esitazione, senza una parola di lagnanza, obbedisce. E durante il suo viaggio trionfale in Inghilterra, benchè porti in cuore un alto proposito, benchè patrioti ardenti d'ogni paese lo stringano e mille occasioni lo tentino, non profferisce una sola parola che possa provocare contro lo Stato che l'ospita la più lieve lagnanza dei governi contro i quali è solito scatenare i suoi sdegni. E anche nell'ultimo anno della sua vita, quando ancora bollente d'ira per l'offesa subita dall'Italia a Tunisi, giunge a Palermo per la commemorazione dei Vespri, quando si teme da tutti gli amanti della pace ch'egli prompca contro la Francia in parole terribili, per cui si risolvano le passioni che già s'eran quietate, egli, con sovrana saggezza, rivolge al popolo palermitano un discorso, nel quale della Francia non pronuncia il nome e della questione di Tunisi tace.

Bene dice il più appassionato dei suoi apologisti che egli "poteva inveire, minacciare, gittare in mezzo alla nazione parole tremende ch'eran pericolosi tizzoni d'incendio, ma che quando li vedeva divampare in fiamme minacciose

al sacro edificio della patria, accorreva per il primo a soffocarli col piede" e vero è ciò che quegli soggiunge che "anche i suoi più esaltati e temerari seguaci non avrebbero osato mai di lanciare il grido ultimo della discordia, di dare il segnale irrevocabile della guerra civile, mai, fin ch'egli viveva". Sangue di guerra civile corse una volta sola sotto i suoi occhi, a Aspromonte. Ma egli ordinò di cessare il fuoco ai primi colpi, e con che nobili parole, pure giustificandosi in parte, confessò il suo errore nelle sue *memorie*. – "Io dovevo andarmene prima dell'arrivo della truppa, e *non lo feci*. – Avrei dovuto anche frazionare di più la gente – e *non lo feci*. – Tutte le misure che potevano allontanare la catastrofe io avevo in mente di eseguire, ma ciò doveva essere eseguito con la celerità che mi aveva servito in altre occasioni... e *non lo feci*." – Quanta tristezza, che sincero e profondo rammarico nella ripetizione di quelle tre semplici parole! Rammarico tanto più generoso in quanto egli avrebbe invece potuto dire: – Se m'avessero intimato la resa prima d'assalire, io mi sarei arreso, avanti che partisse un colpo di fucile. – Se non ci fossero corsi addosso appena ci videro, non si sarebbe sparso sangue. – A farci deporre le armi bastava che ci lasciassero il tempo di riaverci dalla sorpresa... e non lo fecero.

L'impero ch'egli esercitò sulle proprie passioni nei momenti supremi – si disse. Ma noi crediamo che questa espressione non dica il vero. A ciascuno di quegli atti che furon detti di ribelle e pericolosi alla patria egli fu mosso dalla profonda coscienza di far cosa utile alla patria, che è quanto dire, di compiere un dovere che a lui solo era imposto; e non desistette, non si ritrasse mai se non quando fu persuaso d'essere in errore. Quando la somma idea del vero, del giusto, dell'utile gli balenava, cessava in lui ogni conflitto della volontà con la passione, poichè una passione che la sua coscienza giudicasse contraria all'interesse della patria nell'anima sua non capiva. Non domò sè stesso in quei momenti supremi; ma comprese, si ravvide e cedette senza sforzo agl'impulsi mutati e concordi della sua ragione e del suo cuore. Ricordiamo quello che fu uno dei giorni più gloriosi della sua vita e dei più fortunati della nostra storia, quello splendido 26 ottobre del 1860, quando nel piccolo villaggio di Cajanello le avanguardie delle sue legioni vittoriose, venendo da Capua, e i primi battaglioni dell'esercito regio, calando da Venafrò, s'incontrarono. Mai non rischiarò il sole d'Italia un così bello e fausto incontro di vincitori. Smontato di sella, in mezzo ai suoi ufficiali immobili, Garibaldi aspettava. L'alba imbiancava l'Appennino e il vecchio castello di Teano e tutto quel bel paese austero della Campania, su cui da pochi giorni, dopo molti secoli, spirava l'aria della libertà. Qua e là per la campagna, tra i vapori del mattino, fiammeggiavano da una parte le divise dei volontari, sventolavano dall'altra i pennacchi dei bersaglieri. Era da un lato la rivoluzione, dall'altro

la monarchia, tutt'e due coronate dalla vittoria, piene di forza e di alterezza, memori entrambe di gelosie e di contrasti recenti, non riconciliate in fondo al cuore, presaghe di discordie e di conflitti futuri. Nell'uno e nell'altro esercito regnava il silenzio d'un'aspettazione solenne. E Garibaldi, chiuso nei suoi pensieri, aspettava e taceva. A un tratto echeggiarono le fanfare reali e corse un fremito per i due campi. Che sarà passato per il cuore di Garibaldi, sia pure per la durata d'un lampo, al suono di quelle trombe? A quell'annuncio che segnava la fine del suo comando supremo, che suonava come un superbo *alto là* opposto al suo corso di trionfatore e gli metteva di fronte un'altra gloria a cui era necessità di vita l'offuscare la sua, forse a quell'annuncio egli si sentì rialzare nell'anima tutto il suo passato, e il rancore per la sua Nizza perduta, e l'ira per la via di Roma preclusa, e la coscienza d'aver ancora nel pugno mezza Italia, tutto questo forse, confuso in un impeto d'ambizione e d'orgoglio, gli sollevò il sangue e gli velò la ragione.... Certo, ciò supponendo, può parer più ammirabile lo slancio con cui, cacciato avanti il cavallo, egli tese la mano e gridò: – Salute al re d'Italia! – e si comprende come s'induca più d'un oratore a trarre da una tal supposizione un forte effetto drammatico in onore di lui. Ma noi crediamo che non uno di quei pensieri, non un'ombra di quei sentimenti sia passata nel suo cuore in quel punto. La sua volontà era già ferma, il suo animo era già quieto fin da quando un'illuminazione improvvisa della mente gli aveva fatto dire a Napoli: – *Non voglio assemblea, si faccia l'Italia.* – No, il suono di quelle trombe non turbò neppure un istante la serenità dell'anima sua, lo spettro della guerra civile non s'affacciò neppure alla sua mente; non ebbe bisogno di riflettere, non gli occorre di vincer sè stesso; egli fu grande senza lotta. Un solo pensiero egli ebbe in quel momento, e lo esprime: il desiderio d'affratellare sui campi di battaglia i volontari e i soldati, di proseguir la guerra alla testa dei liberatori di Napoli, al fianco dei liberatori delle Marche, avanguardia di Vittorio Emanuele, antesignano degli eserciti uniti. Presentando imminente una battaglia al Garigliano, chiese al re l'onore del primo scontro. Non l'ebbe. *Egli si batteva da troppo lungo tempo, le sue truppe erano stanche, si doveva mettere alla riserva.* Questo solo gli turbò la serenità dell'anima. Ma fu grande anche allora. Più grande d'ogni più sdegnoso sfogo di dolore fu la tristezza rassegnata di quelle semplici parole: – *Ci hanno messi alla coda* – con le quali egli annunciò la sera ai suoi fidi il suo splendido sogno svanito.

Singularissima natura, semplice nell'apparenza, ma nel fondo così complessa, dotata di virtù e capace di passioni così rare a trovarsi congiunte in un uomo, che, vivo ancora, egli può esser giudicato a volta a volta dagli stessi giudici in cento modi dissimili, apparire ai lontani, sotto certi aspetti, infinitamente diverso da quello che è, rivelare anche a chi gli vive accanto da anni,

con parole inaspettate e atti imprevedibili, lati nuovi e mirabili di sè stesso, essere nel suo paese medesimo adorato, odiato, benedetto, vilipeso, levato al cielo come il più alto benefattore del suo popolo e segretamente desiderato morto come un flagello vivente, come una calamità incarnata della sua patria. Lo credono i più d'animo incerto, pieghevole a tutte le pressioni di chi lo circonda, operante quasi sempre più per impulso altrui che di moto proprio; ed è invece così tenace nelle sue idee e forte nelle sue volontà, e sta così fieramente in difesa dell'indipendenza loro, che il discutere con lui – come dice uno dei suoi biografi – anche per chi egli più stima ed ascolta, è la più ardua, la più erculeale delle imprese. – E così forte di volontà nelle cose grandi, è nelle piccole il più arrendevole uomo che sia stato mai, incapace di rifiutare un favore, che anche gli costi un sacrificio, a chiunque lo chiegga con dolcezza, facile come un fanciullo a lasciarsi ingannare da ogni più lieve apparenza di generosità e di rettitudine. Ha trascorso quasi tutta la sua vita fra le lotte e il sangue, in faccia alla morte, sperimentando tutte le forme dell'iniquità e dell'efferatezza umana; e ha serbato una così dolce mitezza d'animo che si leva una notte di inverno per andar a cercare un'agnella smarrita, di cui ha udito il belato fra le rocce della sua isola, e ama gli alberi e i fiori come creature vive, e si arresta commosso davanti alla bellezza d'un'aurora o al canto d'un usignuolo, ed espande in versi i suoi affetti come un innamorato di venti anni. Il fulminatore del Papato, che vuol fondare la religione del Vero, il flagellatore furibondo d'ogni superstizione, che è per milioni di credenti il più sacrilego propagatore di miscredenza demagogica, crede fermamente in Dio, crede nell'efficacia delle preghiere di sua madre morta, che gli appare davanti di pieno giorno, crede trasmigrate in due uccelli che si posano ogni giorno sul suo balcone le anime delle sue bambine perdute. L'uomo che par fatto dalla natura alle battaglie e alle tempeste, che fa sua la sentenza del capitano spagnolo: – *la guerra è il vero stato dell'uomo*, – e al quale si direbbe che l'alito immenso delle moltitudini debba essere un elemento necessario dell'aria che respira, ama invece di così profondo amore il raccoglimento e la solitudine, che, ogni volta ch'ei possa, frappone il mare fra sè e il mondo, e vive per mesi e per anni nel silenzio d'un'isola deserta come chi a una tal vita, e non ad altra, sia nato, e da quella non uscito mai che per forza degli eventi, a malgrado proprio, e facendo violenza alla sua natura. E quest'uomo stesso, che ha un così grande bisogno di pace e di riposo del corpo e dello spirito, nè l'uno nè l'altro riposa neppur nella solitudine della sua isola, dove lavora infaticabilmente del braccio e del pensiero; studia agricoltura, dissoda la terra, alleva animali, scrive romanzi e memorie, risponde a epistole infinite, volge in mente mille disegni, tenta tutti i problemi, incita all'opera quanti conosce. E questo, finalmente, è anche più mirabile. Salito da natali oscuri a un'altezza

che nessuno raggiunse nell'età sua, vissuto tanto da veder avverato, e in gran parte per sua virtù, quello che alla sua giovinezza era parso un sogno, la redenzione d'Italia, divenuto oggetto d'ammirazione e d'amore a tutti i popoli, egli che potrebbe godere serenamente la sua gloria, considerando la propria missione compiuta e confidando che quanto rimane a fare altri faranno, egli no, egli, più grande dell'opera propria, dello stato presente non s'appaga; e non solo dello stato del suo paese, che non vede potente e felice come aveva sognato, ma dell'andamento delle cose nel mondo intero; e d'ogni grande quistione che resti a risolvere in Italia o altrove si affanna, e ad ogni grido di sventurati e d'offesi che da qualunque parte gli giunga s'impietosisce e s'accora, e impreca ai violenti, tuona contro i ricchi, saetta gl'ignavi, lancia anatemi, invoca riforme; e dimentico della sua gloria, parendogli di non aver fatto nulla perchè non ha fatto tutto, si tormenta, si rattrista, s'inasprisce il sangue, è infelice. Meravigliosa l'anima sua come la sua vita. Marinaio, negoziante, maestro di scuola, lavoratore della terra, cospiratore e generale, corsaro e dittatore, liberatore di popoli e scrittore di romanzi, seguito come un nume e arrestato come un bandito, potente come un re e povero come Giobbe, chiamato il leone, il filibustiere, *Santo Garibaldi*, eroe, fanciullo, mago, matto, anticristo, mandato da Dio. Avranno ragione i posteri che diranno: – è un mistero.

E qui ci arrestiamo perchè a spingerci più oltre nello studio dell'anima di Garibaldi ci manca l'ardimento e l'ingegno. Per compiere questo studio degnamente, per illuminare tutta quanta; agli occhi nostri la grande figura di lui, dovremmo, prima di tutto, andar a cercare l'origine della maggior parte delle sue idee politiche, sociali, morali, e anche di molte consuetudini della sua vita privata, in quella specie di evo medio del nuovo mondo, in quel caos ardente di popoli giovani, selvaggiamente indomiti, spensierati, ed eroici, agitantisi nella ricerca tumultuosa d'una forma civile di società e di governo e lottanti a un tempo contro la natura, la barbarie, l'anarchia, la tirannide; in mezzo ai quali egli temprò l'animo e la spada e si vestì d'un'armatura di gloria per le future guerre d'Italia. Dovremmo spiegare come nei grandi viaggi oceanici, nei lunghi silenzi penserosi di marinaio innamorato del mare e del cielo; e uso a contemplare la società da lontano, a traverso al desiderio e alle immagini dolci e care dei ritorni, sia potuto sorgere in lui e farsi così saldo, da resistere all'urto d'ogni più dura esperienza delle cose e degli uomini, quel suo ideale d'un'umanità semplice e buona, d'una società rinnovata dalle fondamenta, retta dall'amore più che dalle leggi, e quasi vivente nell'innocenza dell'età primitiva; al quale accennava di continuo in forma vagamente profetica, quasi che temesse, determinando i propri pensieri, di distruggere in sè l'il-

lusione amata. E ancora, in questo suo ideale splendido e fermo dovremmo dimostrare la ragione prima di quello sdegno amaro e generoso che lo dominò nell'ultimo periodo della vita, quando, dopo aver tanto operato per la patria, egli vide il moto meraviglioso della rivoluzione nazionale arrestarsi all'unità e alla libertà politica, lasciando qual'era la miseria delle plebi, permanenti l'ignoranza e la superstizione, intatti istituti decrepiti e privilegi odiosi e mille avanzi enormi e sinistri del passato, ch'egli credeva possibile spazzare a colpi di decreti e di leggi; e che questo non si facesse, gli pareva delitto di principi, tradimento di ministri, perfidia di parlamenti, stoltezza ed ignavia codarda di popoli. E in fine, in quella sua cultura varia e strana, piena di oscurità e di lacune, nella quale s'univano la poesia, l'agronomia e la matematica, cinque lingue viventi, molte e lucide cognizioni di scienza militare e di storia antica, e canti interi di Dante e del Tasso e con la predilezione del Foscolo, dell'Hugo e del Guerrazzi l'ammirazione gentile che lo condusse ad abbracciare Alessandro Manzoni, in quella cultura multiforme e incompiuta, che gli consentiva le simpatie intellettuali più disparate e i tentativi letterari più arditi e diversi, dovremmo rintracciar le sorgenti della sua eloquenza singolarissima di parlatore e di scrittore, di quel suo stile ingenuo insieme ed enfatico, rotto e tormentato, splendente non di rado di selvatica bellezza, e qualche volta terribile, del quale egli diede saggi indimenticabili in pagine che corruscano e scrosciano come cateratte di lava, e, supremo saggio, la sfolgorante allocuzione guerriera ai suoi legionari romani del 49. E quando il patriotta, l'idealista, l'apostolo, l'oratore, lo scrittore fossero sviscerati, rimarrebbe pur sempre, oggetto ammirato di studio, il capitano. E non già per risolvere la quistione, tante volte posta innanzi durante la sua vita da ammiratori e avversari, se d'un grande capitano egli avrebbe spiegato le vaste facoltà quando avesse condotto un grande esercito: quistione accademica e vana. Ma per dimostrare come gli stratagemmi fortunati che gli soccorrevano nei combattimenti d'un pugno d'uomini sulle rive dei fiumi e nelle foreste dell'America, risalendo a mano mano alla condotta meravigliosa della ritirata da Roma, alla mossa stupenda sopra Palermo, alla battaglia ammirabile del Volturno e alle sapienti campagne del Tirolo e di Francia, le sue facoltà potenti di capitano si andassero allargando con l'allargarsi dei campi d'azione, e sorgessero nuove facoltà sulle antiche con l'ingrandir delle imprese.

Ma dopo tutto ciò, una cosa ancora rimarrebbe a spiergarsi, la quale sarà oggetto di curiosità grande ai nostri nipoti: da che nascesse veramente la virtù fascinatrice della sua persona prima ch'egli possedesse quella che gli venne dalla fortuna e dalla gloria delle sue gesta maggiori. E anche questa spiegazione, come quella di molte qualità singolari della sua indole, dovremmo andarla a cercare di là dall'Oceano. Poichè là la cercai e la trovai in parte,

concedetemi qui di evocare un ricordo personale. Un giorno, in una delle più grandi e belle città del Rio della Plata, fui condotto, senza preannuncio, alla sede d'un'associazione popolare; dove, in due piccole sale bianche, s'accalcavano molti uomini silenziosi. V'era a una parete un ritratto di Garibaldi, e alcune sue parole di saluto, inquadrare; sulla parete opposta una vecchia bandiera nera spiegata, con l'effigie del Vesuvio fiammeggiante. Quell'adunanza era tutta composta di vecchi, i più tra i sessantacinque e settant'anni, parecchi ottuagenari: erano antichi coloni, operai, artefici, commercianti; pochi mulatti e creoli; tutti gli altri italiani; liguri e piemontesi la più parte: facce brune, solcate di rughe profonde, grandi barbe canute, rozze mani e rozzi panni, fronti severe, corpi ancora gagliardi. L'aspetto di tutti quei vecchi immobili, anche prima di saper chi fossero, mi destò un vivo sentimento di simpatia e di reverenza. Immaginate quale fu l'animo mio quando mi si disse: — Questi sono gli avanzi dell'antica legione di Montevideo e questa è la loro bandiera: sono i superstiti di quella memorabile battaglia di Sant'Antonio, di cui fu salutato l'annuncio in Italia con un grido d'entusiasmo, come quello d'una prima vittoria della nostra causa: sono quei legionari garibaldini che, moribondi di fame e di sete, circondati d'agonizzanti e di morti, trincerati dietro mucchi di cavalli uccisi, combatterono da mezzogiorno a mezzanotte contro un nemico quattro volte più forte e uscirono vittoriosi da una delle più disperate strette che la storia delle guerre ricordi. La mia commozione di quel momento ve la potrei esprimere; ma ciò che in alcun modo non saprei rendere è l'alterezza, l'ardore, l'irruente eloquenza con cui tutti quegli uomini carichi d'anni, provati da mille vicende, occupati alcuni di gravi cure, e parecchi poveri e costretti a un duro lavoro per vivere, si misero, quasi improvvisamente ringiovaniti, a parlare del loro antico capitano, prima l'un dopo l'altro, poi dieci insieme, poi tutti in coro, raccontando, descrivendo, imitando. — Tale era il suo viso, in questo modo egli camminava e gestiva, così portava il mantello di *gaucho*, così si gettava a nuoto, così mulinava la carabina. — Io son quello che gli rese la staffa quando saltò a cavallo per slanciarsi a Las Cruces a salvare il colonnello Nera, ferito a morte. — Io ero presente quando prese prigioniero quel carnefice del Millan che lo aveva messo alla tortura e disse: — non voglio vederlo: liberatelo! — Io gli stavo accanto a Sant'Antonio quando quel cavaliere indemoniato del Gomez si lanciò solo sopra di noi per dare fuoco alle nostre tettoie, e Garibaldi ci gridò: — Risparmiate la vita a quel bravo! — E si vedeva che quei ricordi erano il loro orgoglio e la loro gioia, che non li avrebbero dati, come diceva Garibaldi, *per un globo d'oro*, che se ne pascevano da quarant'anni come d'una passione che raddoppiasse la loro vita, e io li guardavo, li ascoltavo, meravigliato, e mi veniva alla mente il proverbio turco: — chi ha bevuto una volta alla fonte di Tofanè è in-

namorato della regina del Bosforo per tutta la vita. – Così quegli uomini, che avevano bevuto da giovani l'incanto di Garibaldi, dopo quasi mezzo secolo lo sentivano ancora. Egli aveva segnato a fuoco sulle loro fronti in suo nome, per la vita intera. E via via che s'infervoravano nel risuscitare memorie, nelle loro parole, nei loro occhi, nei loro gesti l'immagine del Garibaldi antico mi appariva e con essa la ragione intima e prima della sua potenza. Sì, era quella faccia leonina, che accoppiava alla forza d'una testa romana la bellezza d'un profilo greco, eran quegli occhi azzurri che mandavano baleni di spada e raggi d'amore, era quella bocca fremente da cui uscivano squilli di tromba e accenti di bontà infantile, quell'entusiasmo che non contava i nemici, quella fortezza che sorrideva fra gli spasimi, quella gaiezza che cantava in faccia alla morte; e sopra tutto questo, come disse Giorgio Sand, qualche cosa d'arcano, per cui non gli somigliava nessuno, e che faceva pensare: la irradiazione dei grandi predestinati, il riflesso della visione interna d'un mondo. Sì, era tutto questo. E dissi a quei vecchi: – Continuate: voi siete le prove palpitanti della sua grandezza; egli è più vivo nelle vostre parole che in mille pagine di storia; parlatene ancora; io porterò l'eco della vostra voce nella nostra patria lontana. – E oggi per la prima volta adempio la mia promessa. Mandiamo un saluto insieme a quei prodi veterani, cui la maggior parte vive ancora: fra venticinque giorni essi l'avranno, e sarà come un bacio della patria sulla loro fronte gloriosa.

Ma, come suole accadere delle persone amate e perdute, che noi rivediamo sempre col pensiero nel loro ultimo aspetto, più spesso che l'immagine del Garibaldi fiorent e potente di America, di Roma, di Palermo, ci si riaffaccia alla mente quella del Garibaldi degli ultimi anni: quanto mutato! Durante i suoi anni migliori, noi avevamo sognato per lui una vecchiezza vegeta e lieta, che fosse come uno sfiorire lento e quasi insensibile della sua maturità poderosa, una discesa trionfale e serena come d'un astro che tramonta. E la sua vecchiezza fu invece travagliata e dolorosa. Noi dovemmo vedere l'infermità che lo torturava alterare a poco a poco, violare i lineamenti, diventati sacri per noi, del suo viso, e stender quasi sulla sua fronte il velo della morte prima che ne fuggisse il lume della vita. Tutti i milanesi e migliaia di altri cittadini ricordano, come una delle commozioni più profondamente pietose della loro vita, lo spettacolo dell'ultima entrata ch'egli fece nella capitale lombarda per la commemorazione dell'ultima sua battaglia italiana. Il popolo, che da anni non l'aveva più veduto, credeva di rivedere, se non il Garibaldi antico, un'immagine ancora risplendente di lui. Lo vide invece avanzarsi, portato lentamente da una grande carrozza, disteso sopra un letto come un ferito a morte, col viso consunto e cereo, con le mani rattrate e fasciate, col

corpo immobile, che a stento girava ancora il capo bianco e lo sguardo svanito. – Pareva, – disse uno degli spettatori, – la salma d'un santo portato a processione da un popolo di devoti, più che il corpo vivo d'un uomo. – Non era più Garibaldi. La folla immensa, ch'era preparata a festeggiarlo con la sua gran voce di mare in tempesta, taceva, costernata, e lo guardava con un senso di stupore e di sgomento. No, nessuno poteva rassegnarsi a credere che Garibaldi non si sarebbe più levato da quel simulacro di feretro su cui ci mostrava. Che la legge della vita colpisse inesorabilmente tutti gli altri, che la vecchiaia, che le infermità atterrasero col tempo ogni pianta umana, più salda e più superba, si capiva; ma che avessero incatenato quel braccio, spento anche quello sguardo, prostrato anche quella forza, pareva quasi un errore, una violenza crudele della natura. Pareva di vedere la gioventù stessa d'Italia e di tutti i nostri passati entusiasmi distesi là moribondi sotto quella specie di mantello funebre che avvolgeva il corpo dell'eroe. Le fronti si scoprivano, le mani si tendevano verso di lui, gli occhi lo accompagnavano, umidi di pianto; ma le bocche rimanevano mute. Solo un mormorio diffuso e dolcissimo, come una preghiera sommessa della moltitudine, lo precedeva e lo seguiva. Eran le voci dei giovani della nuova generazione, che mormoravano: – Noi che non abbiamo combattuto, non combatteremo più ormai al suo fianco. – Eran le voci delle donne del popolo che dicevano ai ragazzi: – Guardatelo bene perchè presto morirà. – Erano i suoi vecchi compagni d'armi che sospiravano: – Non lo rivredemo mai più! – Era la città delle cinque giornate che dava al capitano delle trenta vittorie l'addio supremo!

E dopo d'allora noi numerammo trepidando i suoi giorni; ripigliando speranza, non di meno, e rallegrandoci ogni volta che la gagliarda vitalità del suo spirito usciva ancora in qualche manifestazione improvvisa; come avvenne per l'oltraggio fatto a noi dalla Francia col trattato del Bardo, quando dal suo orgoglio lacerato d'italiano proruppero quelle parole terribili che scossero per un momento l'Italia, come un fulmine scoppiato fuor da una tomba. Ma l'opera della natura proseguiva senza tregua, spietata e rapida: dopo ognuno di quegli impeti, egli ripiegava il suo bel capo stanco sopra il guanciale come il pensiero nel passato. Perchè accompagnarlo con la parola fino all'ultimo istante? Quella camera nuda dove pende a una parete il ritratto di sua madre, quella finestra per cui appare il cielo sereno e la marina immobile, le due capinere che, come sempre, si vengono a posare sul davanzale, e che egli, con voce spenta, raccomanda ai suoi, perchè continuino a nutrirle quando sarà morto, l'ultimo sforzo del capo con cui si volta a domandare del suo piccolo Manlio lontano, l'ultimo atto convulso col quale si asciuga la fronte, l'ultimo sguardo lento e sorridente che volge ai suoi figli e al suo mare.... que-

sto quadro è vivo nella memoria del mondo. Anche nella sua morte, come dice Thiers della morte di Napoleone a Sant'Elena, *tutto fu grande, solenne e semplice*.

Ed ora quale ultimo omaggio più degno possiamo rendere alla sua memoria che di rappresentarci al pensiero quella che dev'essere la prediletta delle sue visioni nel mondo sovrumano dov'egli sperava di rivedere sua madre? Rappresentiamoci questa visione, che è della nostra storia di ieri, e par già d'uomini e di gesta di secoli remoti; passino a lui dinanzi, ed a noi, i suoi dieci eserciti, le sue bandiere lacere, i suoi eroi, i suoi fratelli, i suoi figli, e dai loro cuori valorosi, commossi dal ricordo delle battaglie sacre, non dalle nostre povere labbra, erompa l'inno della gratitudine e della gloria.

Ritto, immobile sopra una roccia, che sovrasta al flutto delle generazioni, bello, biondo, superbo come negli anni più fiorenti della sua giovinezza, alzando il viso splendido e dolce di redentore, sorridendo dai fieri e profondi occhi celesti, con le braccia erculee incrociate sul petto vermiglio e i capelli d'oro e il mantello grigio dati al vento, egli li vede trascorrere ai suoi piedi, e rivive con tutta l'anima nel passato.

Qual capitano al mondo assistette mai a una sfilata più meravigliosa d'armati e di memorie?

Al primo manipolo di combattenti ch'egli trasse con sé sulla piccola flotta della repubblica di Rio Grande contro i trenta navigli della squadra imperiale brasiliana, a quello scarso drappello temerario, così stranamente svariato di riograndesi, d'italiani, di spagnuoli, di mulatti, di negri, infiammati dal suo primo grido di guerra per la libertà, fra i quali brilla il viso ardito e onesto del Carniglia, il gigante genovese, fedele a lui fino alla morte, – tien dietro impetuosamente, cantando l'inno nazionale del Figuerroa, sventolando lo stendardo nero in cui fiammeggia il Vesuvio, la bella legione di Montevideo, dalle assise verdi, bianche e purpuree, che va a combattere in difesa della sua *patria d'esiglio* –: italiani d'ogni provincia, ricchi e poveri, commercianti e avventurieri, antichi sergenti dell'esercito sardo, futuri generali dell'esercito italiano: il giovane Medici, che porterà trent'anni dopo alla tomba del Pantheon la spada del primo re d'Italia, Francesco Anzani, suo fratello d'anima, un secondo Garibaldi, cui non mancò che la fortuna, Gaetano Sacchi, il suo primo alfiere, i primi compagni, i primi spettatori della sua aurora gloriosa, quelli ch'ei ricorderà per tutta la vita con la più dolce predilezione del suo cuore d'eroe.

Passa la legione di Montevideo, e un altro esercito viene innanzi, più tumultuoso, più ardente, più italiano, che agita in alto la bandiera di Giuseppe Mazzini: la legione dei Vicentini, il battaglione dei Pavesi, le reliquie dei suoi

commilitoni d'America, il fiore dei prodi delle Cinque giornate, uno stuolo di signori lombardi, uno sciame di nizzardi e di liguri, un'accolta di combattenti di tutti i Corpi franchi dell'alta Italia, in divisa di soldati e in panni di cittadini, chiusi in casacche strappate ai Croati, vestiti del costume italico con la giacca di velluto e il cappello piumato, armati di fucili e di sciabole d'ogni forma e di spiedi e di bastoni e di scuri: l'esercito dei volontari del 48 che passa e lo saluta d'un evviva frenetico, rammentandogli il primo sangue italiano sparso su terra italiana sotto le ali vittoriose del nome suo....

Ed ecco un altro esercito più bello, più potente, più glorioso: l'esercito di Roma: i suoi valorosi di villa Panfilì e di villa Spada, il battaglione dei Reduci, i quattrocento universitari, i trecento doganieri, i trecento emigrati, la sua brava legione del quarantanove; e primi tra i primi l'eroico Luciano Manara, stretto al fianco d'Emilio Dandolo sanguinante, nelle cui braccia rese l'anima; Goffredo Mameli, bello come un dio risorto; Emilio Morosini, l'eroe di diciott'anni, grondante sangue da tre ferite; il prode Dalla Longa, morto salvando il cadavere d'un fratello; e in mezzo alle schiere, piantata in groppa a un puledro, la sua Annita intrepida e amata che frustò i codardi sulla via d'Orvieto, e il suo fido Ugo Bassi, coronato a Bologna dalla morte che ambiva, e il gentile Luigi Montaldi, il gemello del Mameli, crivellato dalle baionette dei vinti del 30 aprile, e il Montanari, e l'Isnardi e il Marocchetti, che accettarono il suo fiero invito sulla piazza del Vaticano, e gli furono compagni in tutte le vicende dell'epica ritirata. E: – Gloria a te, gli gridarono, o grande rivendicatore di Roma! – e l'inno immortale del biondo fratello caduto ascende dall'anima loro al suo cuore.

Le note dei *fratelli d'Italia* si perdon nell'aria, e un altro esercito s'inoltra, d'aspetto diverso e nuovo, ordinato e disciplinato come un vecchio esercito, una fiumana di cappotti grigi e di berretti turchini, segnati dalla croce di Savoia, battaglioni serrati e rapidi di studenti, d'artisti, di dottori, di patrizi, d'operai, di poeti, comandati da antichi ufficiali di Venezia, di Roma e del Tirolo, l'esercito del 59, i valorosi *Cacciatori delle Alpi*; e tra le prime file il tenente Pedotti con una palla nel cuore, e il Guerzoni con la spalla infranta, e il Decristoforis col ventre lacerato, e Narciso Bronzetti, superbo di tre ferite mortali, sorridono al loro generale adorato, e agitando le carabine e le spade vittoriose gli gridano i nomi delle loro tre battaglie, e al suono dei tre nomi benedetti balena la fronte augusta tre volte....

Ed ora: tre volte gloria! Ecco l'esercito leggendario, i trentamila vincitori del 60, un torrente color di fuoco, i *mille* immortali, soldati di tutti i popoli, centinaia di giovinetti e d'uomini canuti, stormi di calabresi e di *picciotti*, una pleiade di generali registrati dalla storia, il Sirtori, il Cosenz, il Turr, il Lamasa, l'antico campione del Vascello; e in capo alle file dei più bravi, i

morti venerabili e i feriti memorandi: il Tukery, fulminato all'assalto di Palermo, Benedetto Cairoli che gitta sangue dalla fronte, Nino Bixio che si strappa dal petto con le proprie mani la palla borbonica, Deodato Schiaffino, bello come una figura del Da Vinci, caduto sotto un'intera scarica di plotone a Calatafimi, Achille Majocchi che agita tra il fumo il braccio troncato, l'Elia che ricevette nella bocca il piombo diretto al cuore di Garibaldi, e Filippo Miglia-
vacca, l'eroe di Varese, morto come un romano antico a Milazzo, e Pilade Bronzetti, il cui sacrificio sublime al Volturno salvò l'esercito da un colpo mortale. E tutti passano lanciando le note trionfali dell'inno del Mercantini all'immagine luminosa del loro dio.

E un altro esercito si avanza, quanto diverso da quello che s'allontana! ma pure bello e solenne nella sua austera tristezza: due legioni di soldati agguerriti d'ogni terra d'Italia, il battaglione eletto dei Palermitani, una moltitudine d'inermi, stuoli di ragazzi scalzi, di veterani coi capelli grigi e il petto scintillante di medaglie, laceri, infraciditi dalle lunghe piogge, stremati dalle marce forzate e dalla fame, penserosi tutti e taciturni come chi porta nell'anima una santa speranza uccisa; ma alla vista del grande caduto d'Aspromonte rialzan tutti insieme la testa e gli gettano l'antico motto: *Roma o morte!* con l'alterezza e con l'entusiasmo antico, e gli gridano: – Benedetta la tua ferita, o nostro capitano e nostro padre, poichè fu il piombo fraterno a cui t'offristi quello che ruppe, in un colle tue carni, la prima pietra delle mura di Roma! – Ed egli risponde loro dolcemente: – Benedetta la mia ferita!

E altri tre eserciti s'avanzan di corsa,empiendo il cielo del loro grido. Passano i venti reggimenti rossi del 66, fiancheggiati dalle artiglierie dell'esercito regio, portando in trionfo l'intrepido Lombardi, grondante d'acqua del Chiese, tinta del sangue della sua fronte spaccata, e il fortissimo Chiassi ferito nel cuore, e il temerario Castellini, crivellato di palle a Vezza, e le sue guide e i suoi aiutanti che fecero una barriera di petti fra lui e la morte sulla via di Tiarno, e lo stuolo eroico ch'egli spinse all'ultimo assalto di Bezzecca. E poi un'altra grande ondata di divise purpuree, biancheggianti di polvere, i bersaglieri del Burlando e dello Stallo, i carabinieri genovesi del Mayer, ultimi a lasciare il campo fatale, i lombardi e i romagnoli del Missori, e sovrastanti a tutti, soffocati dalla rabbia e dal dolore, risoluti a morire, il vecchio Fabrizi, Alberto Mario, il Friggeri, il Pezzi, il Cantoni morto, il conte Bolis morto, il Giovagnoli morto; tutto l'esercito di Monterotondo e di Mentana, illuminato da un raggio d'oro della gloria di Roma. E finalmente l'esercito internazionale dei Vosgi, vestito di mille fogge e armato d'ogni forma d'arme, una folla tempestosa d'italiani, di francesi, di spagnuoli, di greci, di polacchi, d'algerini, di soldati stanziali e di volontari e di franchi tiratori e di guardie mobili, che sollevano in alto anch'essi i loro morti gloriosi e le loro bandiere insan-

guinate, e confondono la loro voce con le voci lontane di quelli che passaron, gridando: – Gloria a te, che ci guidasti per tante vie e su tante terre a combattere, sempre per una causa grande come l'anima tua. Gloria a te, sempre il primo ad assalire, sempre l'ultimo a cedere, sempre il più forte nella sventura, sempre il più mite nella vittoria, sempre grande egualmente nell'ira e nell'amore, nella oscurità e nella potenza, nel trionfo e nella morte! Gloria a te, tribuno infaticato di tutti i popoli, cavaliere generoso di tutte le patrie, amore e vanto del sangue tuo e della razza umana!

E quando le ultime grida dell'ultimo esercito muoion nello spazio, un'altra folla s'avanza ancora col dolce mormorio d'un fiume tranquillo, e son le creature sconosciute a cui egli salvò la vita, i nemici a cui fu benigno, gli offensori a cui perdonò, e i feriti che rialzò da terra sul campo, e i moribondi a cui resse il capo negli ospedali, e le madri orbate a cui terse le lacrime e fece risollevar la fronte, e le fidanzate a cui tolse un fanciullo e restituì un eroe, e gli umili e gl'infelici d'ogni terra ch'egli soccorse e carezzò e benedisse; e – Gloria a te – gli gridano anch'essi, levando il volto e le mani – e sia benedetta la gloria tua!

Rimani dunque eternamente sulla tua roccia solitaria, bello, biondo, superbo come negli anni fiorenti della tua giovinezza, col tuo viso splendido e dolce di redentore, sorridente dai profondi occhi celesti, con le braccia erculee incrociate sul petto vermiglio e i capelli d'oro e il mantello grigio dati al vento, e passi reverente ai tuoi piedi, rispecchiando la tua grande immagine, l'onda infinita della posterità.

INDICE

Presentazione	Pag.	5
Introduzione	»	9
Bibliografia	»	33
Dal volume <i>La vita Militare</i>		
Una marcia d'estate	»	37
L'Ufficiale di Picchetto	»	43
Il figlio del reggimento	»	49
Il campo	»	81
L'Esercito Italiano durante il colera del 1867	»	93
Dal volume <i>Ricordi del 1870-71</i>		
La battaglia di Solferino e San Martino	»	137
Ai coscritti	»	159
Dal volume <i>Pagine sparse</i>		
Ritratto di un'ordinanza	»	175

Dal volume *Cuore*

I soldati	»	181
La piccola vedetta lombarda	»	183
L'Esercito	»	187

Dal volume *Alle porte d'Italia*

I difensori delle Alpi	»	191
Scuola di Cavalleria	»	215

Dal volume *Speranze e Glorie. Discorsi*

Per Giuseppe Garibaldi	»	225
------------------------------	---	-----

OPERE EDITE DALL'UFFICIO STORICO
DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
NELLA STESSA COLLANA

- EDOARDO SCALA: *La guerra del 1866 ed altri scritti.*
- ENRICO BARONE: *I Grandi Capitani dell'Età Moderna.*
- PIETRO MARAVIGNA: *Storia dell'arte militare moderna* Vol. I, II, III.
- NICCOLA MARSELLI: *La vita del reggimento.*
- NICCOLA MARSELLI: *La guerra e la sua storia.*
- ANTONIO ANGELINI: *L'arte militare di Flavio Renato Vegezio.*
- PIERO PIERI: *La prima guerra mondiale 1914-1918.*
Problemi di storia militare.